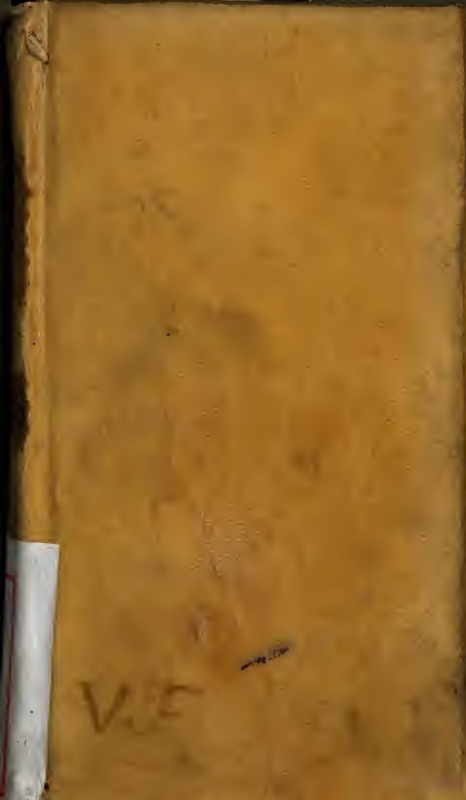




BIBLIOTE

158
D
16

NAPOLI

BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III

158
D
16

NAPOLI

Less



N U O V A
RACCOLTA
D'OPUSCOLI
SCIENTIFICI,
E FILOLOGICI,
TOMO DECIMOSESTO.

Al Nobilissimo Signor Conte

FILIPPO MAZZUCHELLI

PATRIZIO BRESCIANO.

Planis Journal 1843



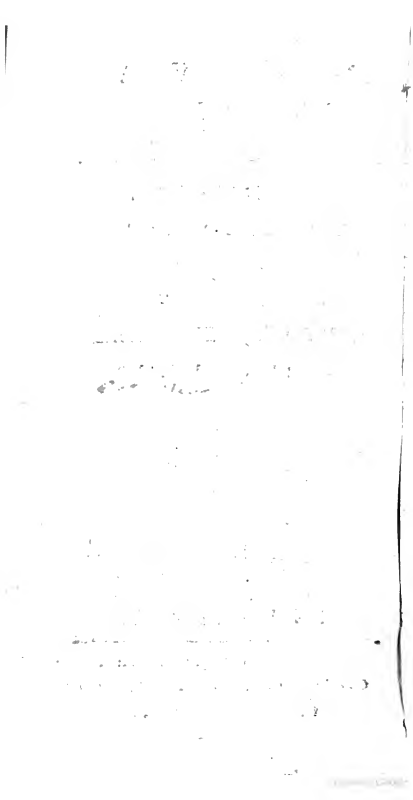
IN VENEZIA,

PRESSO SIMONE OGONI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio

MDCCLXVIII.





NOBILISS. SIG. CONTE.



Armi lodevole costumanza quella di chi si consacra alle lettere, d'eleggersi in Mecenate dell'erudite sue intraprese alcuno di quelli, che nella Repubblica de Letterati sia già montato a gradi non inferiori. Conciosiacchè

il cercare appoggio da chi se ne viva quasi sconosciuto, e forastiere in quel vasto regno, sebbene sia nobile, e sia potente, egli è soltanto però per mio credere un procacciarsi il patrocinio dall' autorità, nè giammai dalla Scienza, a cui solo l' Opere letterarie devono essere raccomandate, onde possino venir sostenute a fronte di chi fosse per vilipenderle. Quindi dando io luogo a questo pensiero, e riflettendo altresì all' molti valorosi mecenati, li quali benignamente hanno accolto questa Raccolta, e molto l' hanno avvanzata, tra essi è riscontrato l' immortal nome del Co: Giammaria Mazzuchelli gloria, ed ornamento della nostra Italia, non che di Brescia sua Patria; nè più vi volle per determinarmi alla scelta del Protettore di questo Tomo decimo sesto; essendochè ben tosto mi è sovvenuto ricopiarsi in Voi Signor Co: Filippo, e le glorie comuni del Padre, e le vostre particolari, e mi si rappresentarono altresì li miei speciali doveri.

L'in-

L'indole studiosa del benemerito Vostro Genitore, e protettrice de Letterati si trasfusa in Voi, come da più alto retaggio dell' inclita Vostra Prosapia. Imperciocchè Voi pure sull' esempio de Vostri Maggiori li accogliete nel Vostro seno, e prestate loro ogni favore, ed ogni ajuto con le peregrine, notizie ch' à radunate il Padre, e che Voi stesso avete raccolte, e feste raccorre dall' altrui diligenza, onde far proseguire con pari valore, e pari merito la sorprendente intrapresa de' li Scrittori d' Italia, portandovi a questo un egual genio allo studio, ed una lodevol emula gara di pareggiare l'erudizione paterna. Che però le gloriose antiche vestigia, che sogliono essere lodi comuni delle Famiglie, in Voi si ravvisano come Vostre particolari, imprimevole da per Voi non confuse con quelle del Vostro illustre Genitore, e de Vostri Maggiori. Ben sapendo, che l'imitazione del virtuoso operare apporta il vero onore, e non la nuda gloria, che da altri discenda,

la quale anzi resta oscurata da chi
 traviasse da que' retti sentieri, che
 a quella conducono. Voi già ancor
 Giovine Signore sapeste indirizzar-
 vi su quelli colla scorta, e colli
 documenti, che animati dal vivo
 esempio vi à dato l'amoroso Pa-
 dre (a), e perciò sapeste rendere
 in Voi singolari le virtù; quelle
 virtù, che meritamente vi attras-
 sero un tempo le lodi d'un assai
 illustre, e chiaro vostro Concittadi-
 no (b), e l'ammirazione d'ogn'uno,
 e sono quelle, che fermarono anche
 me stesso.

Oltre una siffatta virtuosa indo-
 le del Padre non meno signoreggia
 in

(a) Il Co: Giammaria lasciò Mss. alcu-
 ni documenti per un Figluolo, ch'escè
 di Collegio. Vita p. 68.

(b) L'eruditissimo Signor Giambattista
 Chiaramonti nel 1762. dedicò al Co:
 Filippo una sua molto dotta Disserta-
 zione dell'Accademie Letterarie Brescia-
 ne, ed è nel Tom. I. delle Dissertazio-
 ni storiche, scientifiche, erudite reci-
 tate da diversi Autori in Brescia nell'
 adunanza letteraria del Sig. Co: Giam-
 maria Mazzuchelli. Brescia 1765. pref-
 so Giammaria Rizzardi in 4.

7
*in Voi l'altra della Madre, dico
 della Co: Barbara, felici Vostri Ge-
 nitōri; le illustri azioni de' quali
 ben giustamente meritārono, che
 fossero tramandate a posterì con le
 memorie delle loro virtuose Vite,
 (a) come altrettanti ritratti d'un
 vero Cittadino, e delle qualità,
 che devono fregiare una Dama.
 Queste tali virtuose inclinazioni
 acciò mai non abbiano a mancare
 nell'illustre Vostro Casato, vi pia-
 que accoppiarvi ad una Dama, che
 più da vicino vi rappresentasse la
 pia, e virtuosa Madre, e ricopias-
 se in se le virtù di questa. Tal
 imitazione delle doti delli amati
 Genitori, e tale rappresentanza è*

§ 4 un

(a) Orazione in lode della Signora Bar-
 bara Chizzola; Moglie del Co: Giam-
 maria Mazzuchelli Patrizio Bresciano
 composta dal Sign. Don Giambattista
 Guadagnini Arciprete di Cividate, e
 indirizzata a Nigrello Accademico
 Agiato. Brescia 1766. per Giambatti-
 sta Bossini in 8.

Vita, e costumi, e scritti del Conte
 Giammaria Mazzucchelli Patrizio Bre-
 sciano. Brescia 1766. per Giambattista
 Bossini in 8.

un vero alleviamento nel dolore
 della morte loro . Non ò potuto e
 meno di non ricordare quì la Co:
 Margarita Duranti Vostra Moglie,
 come Figlia del cotanto celebre Ca-
 valier Durante Duranti, la di cui
 pura, ed antica nobiltà, ed il di
 cui letterario valore furono moti-
 vo, e che a Lui venisse dedicato
 il Tomo cinquantesimo di questa
 Raccolta, come dal Co: Giammaria
 nè venne accolto il ventesimoquar-
 to, e che io poscia, a Voi, che uni-
 to siete alla Figlia del primo, cioè
 ch' in ora unite li meriti dell'uno,
 e dell' altro, a quali molto deve
 questa intrapresa, ch' io dico, a
 Voi raccomandassi il presente volu-
 me . E quì permettetemi, che seco
 Voi mi congratuli Signor Conte ,
 anzi con Brescia tutta, perchè vol-
 le Iddio felicitar sì bella copia, e
 la Patria Vostra con un Primoge-
 nito, nel di cui tenero seno spar-
 si che saranno da tali Genitori i
 semi delle virtù, di massime sag-
 ge, e di generosi sentimenti, sa-
 pranno germogliare di poi un gior-
 no

no in frutta più copiose di gloriose azioni a maggior chiarezza del Vostro nome, più valido sostegno, ed a più chiaro ornamento della Patria.

Per fine prevalsero con egual forza in me stesso oltre li sin qui adottivi motivi anche li vivi sentimenti della mia gratitudine in verso di Voi. Imperciocchè mi giova il rammemorare essere Voi stato il primo, che mi prometteste ogni favore per l'avanzamento di questa Raccolta con espressioni tali, che mi diedero chiaramente a conoscere la bontà dell'animo Vostro, e la dolcezza de' Vostri costumi, ed il compatimento Vostro verso di me: qualità queste connaturali in Voi, e che vi rendono Signore dell'affetto de' Vostri Cittadini. Ricordatevi però, ch'è pregio della virtù l'essere costante, che però non vanamente io lusingandomi, che sarete per donarmi la protezione Vostra, v'invito a benignamente accogliere questa tenue sì, ma pubblica testimonianza del mio dovere

IO

re verso di Voi, ed io altresì per questa vostra nuova beneficenza ne conserverò costante la memoria, come dovutavi da quel ossequio, con cui vi ò sempre riguardato, e con cui mi protesto.

Di Voi Nobiliss. Sig. Conte

Venezia addi 8. Gennaro 1768.

Devotiss. Obblig. servidore
D. Fortunato Mandelli M. C.

PRE.

PREFAZIONE.

Ella è vantaggiosa cosa il non promettere al pubblico quanto si abbia in animo di offerirgli, ed è altresì molto migliore il non indicargli il tempo, in cui debba esserne fatto a parte; essendochè si suol sempre eccitare una maggior aspettazione dell'opra indicata, la quale poi per lo più suol anche non corrispondere al desiderio almeno di que eruditì, che se ne prendono interesse; suole anche avvenire, ch' all'improvviso vi si frammettono tali ritardi, per li quali il lavoro, e la pubblicazione debbano essere prolungati di molto tempo dopo il dì già indicato. Così appunto è addivenuto all'autore della Vita del benemerito, e celebre P. Abate D. Angiolo

Calogera . Erasi quegli determinato di darla in questo presente Tomo , ed io a tal' oggetto , benchè lo teneffi del tutto allestito , ne andavo protrahendo la di lui pubblicazione per non mancare alle promesse , che sulla di lui fede ne avevo avanzate nel precedente ; ma le molte inaspettate cure sopravvenute all'autore , e la dura fatica di scorrere il di lui letterario carteggio quantunque per lo più inutilmente , e l'inerzia dell'incisore ne lo costrinsero a ritardarla ; e parecchi Letterati intanto non ne perdono il desiderio d' averla , anzi viepiù lo accrescono . O' però giudicato provenirmi minor colpa col pubblicare il Tomo , sebbene mancante della suddetta Vita , di quello che il ritenerlo più a lungo . E per non avere a più procedere cotanto lentamente nella pubblicazione degl' Atti della nostra Italia , mi condonerà il pubblico , e quell'autore , se senza avere verun riguardo darò alla luce altri Tomi delle molte , e tutte erudite Operette , ch' ogni giorno più mi si accrescono tra mani ; sperando così

di 1

di far cosa grata al comune degli eruditi, e vieppiù promuovere questi alla pubblicazione delle loro dotte fatiche.

Il Sig. Annibale degl' Abati Olivieri mi onorò del suo discorso sul migliorare, e render più utile il sistema degl' esercizi dell' Accademia Pesarese ravvivata da S. E. M. Pasquale Aquaviva d' Aragona Presidente in Pesaro. E' intenzione del chiarissimo autore di render tutti li suoi Cittadini proficui alla sua Patria, volendoli tutti applicati alla ricerca, ed illustrazione delle cose Patrie. Ottimo n' è il pensiero, e veramente degno d' essere abbracciato da ogni Città, e luogo, ove regni qualche coltura. Certamente, che l' autore n' è a suoi d' esempio, come è loro di decoro, e d' ornamento.

Celebre è in oggi la questione, se la Rotonda di Ravenna sia fabbrica Romana, oppur Gottica, nè vi è chi non sappia, quanto sia stato scritto su di essa. Erami fermo in animo di non dar luogo ad argomenti di tali agitatissime questioni relesi comu-

muni oltremodo per non dire noiose; ò creduto però, ch' il presente ragionamento, che tiene il secondo luogo in questo Tomo, giustamente dar possa ecceffione alla mia legge. Chiunque d' esso ne sial' autore, non poteva nè più fortemente trattare l' intrinseco argomento, nè più sodamente stabilire la sua opinione colle regole dell' Archittetura, di cui ne dimostra una grande perizia, facendone il confronto delli due modi Romano, e Gottico, e corroborando il tutto con indubitati esempi tratti dall' antichità.

Nel Tomo antecedente di questa nuova Raccoltà evvi un ragionamento sulla riforma del Clero, e delli Fedeli, lavorato in confutazione del sistema proposto dall' autore del libro intitolato *Del Celibato*. Qui in terzo luogo si dà un erudito dialogo, in cui si propone una sicura riforma del Clero, col volervi tolte le cause, dalle quali vi s' introdussero, e vi si mantenero le corruttele, e si prescrivono pratici modi per evitarle di poi. Non dubito, ch' ogn'uno, che

che leggerà questo dialogo , non sia per riconoscervi in esso una verità luminosa , ed un giusto zelo . Sinda tempi di Lodovico il Pio si conobbe , che la molteplicità de Preti era il maggiore , ed uno de principali disordini della Chiesa .

Nulla qui dirò dell' Opuscolo frequente sulla Pittura degli Etrusci , essendochè la dottrina , e valore , come in questo che in ogni altro genere di Antichità , del di lui eruditissimo autore , il Signor Abate Gio: Battista Passeri , è sì nota per se stessa , che il solo ricordarlo mi dispensa del giustamente meritato elogio . Del ragguaglio di esso poi mi dispensa altresì l'erudita lettera del Signor Abate Giovanni Cristofano Amaduzzi , con cui gli piacque onorarmi coll' indirizzarmela , come quella , che molto dottamente ne rilevi il merito : ond' è , che ad essa ne rimetto il lettore .

Dopo queste operette segue una lunga dissertazione , ch' è ricevuto dal Sig. Conte Pierantonio Trieste . Nella prima parte tratta generalmente dell' Avvocazie , e delli Feudi Ec-
cle-

clesiastici , punti già con ampiezza trattati dall' immortale Lodovico Antonio Muratori ; il nostro autore poi vi à radunate delle buone notizie ricavate da ottimi fonti , e per esse si dispone alla seconda parte molto più diffusa , e piena di notizie particolari , per cui tende a dimostrare la Cattedralità sussistente nella Chiesa di S. Maria di Asolo sua Patria , e ne forma una principal prova sul doppio giuramento alla Chiesa di Asolo, e di San Pietro di Treviso , che vi si legge in tutte , o quasi tutte l' investiture feudali del Vescovato di Treviso . Prova però , che riuscì non abbastanza conveniente a fronte d' altri documenti , che vi opposero li Signori Trivisani - nella famosa causa tra essi , ed Asolo per la Cattedralità suddetta l' anno 1729. agitata in Venezia , e spedita in vantaggio di Treviso con sovrano decreto dell' Eccellentissimo Senato Veneto 1731. addì 1. Dicembre . La dotta dissertazione però sarà sempre un monumento delle particolarità della Chiesa di Asolo , la quale per altro da
otto

otto secoli almeno altra comparsa non fa in tutte le carte pubbliche, che di semplice Parrocchiale, o al più di Collegiata dichiarata d' atual Residenza l'anno 1725. Tra gl' Opuscoli lasciati dal fu P. Ab. D. Angiolo Calogerà, tengo una dissertazione composta già sino dall' anno 1738., che venne approvata dal mentovato chiarissimo Muratori, la quale credo bene di produrre in uno de venturi Tomi con qualche aggiunta, ed annotazione, di cui fu poi corredata per dar così in questa Raccolta il pieno de' punti controversi trattati con erudizione, e con giusta critica.

Quanto il pubblico giustamente sia prevenuto in favore del Conte Jacopo Riccati letterato molto illustre, ben lo dimostra l'accoglimento, con cui ricevè le di Lui opere, che cominciarono a publicarsi in Lucca nel 1760. in quattro volumi, e per le quali è facile il discernere, quanto egli sentisse innanzi in ogni genere di dottrina, e specialmente nelle cose filosofiche. Di questo insigne

gne autore ò io il primo la fortuna di donare al pubblico tre lettere al Chiarissimo Sig. Marchese Giovanni Poleni sopra l'opera *de Castellis* pubblicata l'anno 1718. dallo stesso Sig. Marchese; le quali lettere per alcuni onesti riguardi non sono state inserite nel corpo delle sue opere. Dimostrato in prima con un metodo di sua invenzione il teorema, che *se un fluido uscirà da un vaso per un foro aperto la sua velocità sarà uguale alla velocità acquistata nel fine del moto da una goccia dello stesso fluido dopo che sarà discesa da pari altezza a quella, in cui viene il fluido sostenuto nel vaso*; fa vedere, che se cogli esperimenti la mentovata velocità si trova alquanto minore, *la differenza non è tanta, che non possa ragionevolmente attribuirsi alle resistenze*. Rende poscia ragione del restringimento della vena cagionato nel fluido rarefatto dalla composizione di due velocità una normale, e l'altra parallela al foro, e tendente verso il centro dello stesso. Parla finalmente della figura Conica convergente
de

de' Tubi, pe' quali esce il fluido, forniti d' un costante orifizio esteriore fra tutte la più idonea per ottenere il massimo esborso di fluido in tempo determinato. L' annotazioni a queste pregevolissime lettere sono distese dal Sig. Conte Giordano Riccati Figliuolo del nostro autore, di cui ravviva la dottrina, ed il profondo pensare. Questi altresì vieppiù à rischiarata la materia, di cui esse lettere trattano, con una dissertazione, che si leggerà in uno de' Tomi seguenti.

L' eruditissimo M. Giamagostino Gradenigo Vescovo di Chioggia anch' in mezzo all' indefessa, e provvidamente zelante cura del suo gregge non ommette le sue applicazioni ai sacri studj. Tale l' ò ammirato in que giorni, ch' ebbi l' onore d' esser ospite appresso di Lui, e godere dell' erudita, e soave sua conversazione; e tale altresì lo dimostreranno le varie dissertazioni, che in gran parte à lavorate per illustare la sua diletta Diocesi sulle vecchie memorie, e monumenti che indefessamente à raccolto fin

al principio del suo Vescovato. Egli mi onorò di questa dissertazione sulli Sarti Fratelli, e Martiri Felice, e Fortunato Protettori della Città di Chioggia. Essa è ripiena di sacra erudizione, e d'una sode, e precisa critica, come lo sono l'altre di Lui opere tutte, che va preparando, e non dubito, che non sian per essere più ansiosamente aspettate dagli eruditi per questo saggio, che loro ne porgo. Mi giova lo sperare, che sia per abbellire questa Raccolta coll'altre sue Ecclesiastiche dissertazioni, ch'ò accennate.

Li Elogi dell' Afforosi, e Ricci sono del celebre, e dotto P. Ab. D. Pietropaolo Ginanni, e non possono essere non pieni di egregia erudizione siccome veramente lo sono. Così d'altra opera di questo autore scrisse il chiarissimo Sig. Dottor Giovanni Lami nelle sue Novelle di Firenze dell'anno 1767. n. 41. col. 647., e per verità posso io a tutta ragione assumere di bel nuovo, ed appropriare quell'elogio d'un tanto Giudice a quest'operetta.

O' creduto bene di non ritenere tra l'oscurità una lettera del Signor Abate Ferri Maestro di Rettorica nel Seminario di Faenza, diretta al P. Abate D. Angiolo Calogera di felice memoria accompagnandogli una sua elegantissima orazione recitata in Faenza alloraquando intraprese a professare pubblicamente la Rettorica, e già stampata in Faenza per Giuseppantonio Archi nel 1766. in 4. di pag. 14. senza la Dedicà; ell'è altresì riferita dal dottissimo Novellista di Firenze al num. 20. col. 315.

In quell'orazione vi dimostra il natural maneggio dell'arte oratoria, e li abbellimenti ancora, che ne può fortire: e sì questa che la lettera sono scritte con pura, e tersa latinità, e propria del nostro autore. In questa operetta, che qui è pubblicata, rende ragione di tutti li suoi studj, e dice che le lettere furono sempre il di Lui più genial studio, e tutta la sua occupazione, e perciò ben poté il suo ingegno sublimarsi tanto. Devo per fine supplicare il Sig. Abate Ferri a non defraudarmi

delle

delle sue operette, che avendole promesse al P. Abate suddetto, le promise al pubblico, ora ch' a quest' è donata la sua lettera ad oggetto d' impegnarvelo.

L' altra parte delle Lettere di F. Sisto Medici Domenicano colle annotazioni del benemerito editore il P. Giambattista Maria Contarini pure Domenicano dà fine a questo Tomo decimo sesto.

INDICE

Degl' Opuscoli contenuti in questo
Tomo XVI.

- I. **D**iscorso del Signor Annibale degli Abati Olivieri letto nell' Accademia Pesarese. pag. 1.
- II. Ravenna liberata da Romani Ragionamento di Mastro Daniele Scultore Sarcofaccajo. xxi.
- III. Dialogo intorno alla minorazione del Clero Secolare. 11.
- IV. Della Pittura degli Etrusci del Sig. Abate Giovanni Battista Passeri. ci.
- V. Differtazione sopra le Avvocazie, e li Feudi Ecclesiastici in generale del Sig. Conte Pierantonio Trieste. 1.
- VI. Lettere del Sig. Conte Jacopo Riccati al Sig. Marchese Giovanni Poleni. 165.
- VII. De' Santi Fratelli Martiri Felice e Fortunato, e delle loro Reliquie. 199.
- VIII. Elogi de' PP. Abati D. Camil-

millo Affarosi, e D. Francesco
M. Ricci. 227

IX. Hieronymi Ferri Epistolæ. 269

X. Fratr̃is Sixti Medices aliæ Epi-
stolæ. 281

DISCORSO

DI

ANNIBALE

DEGLI ABATI OLIVIERI

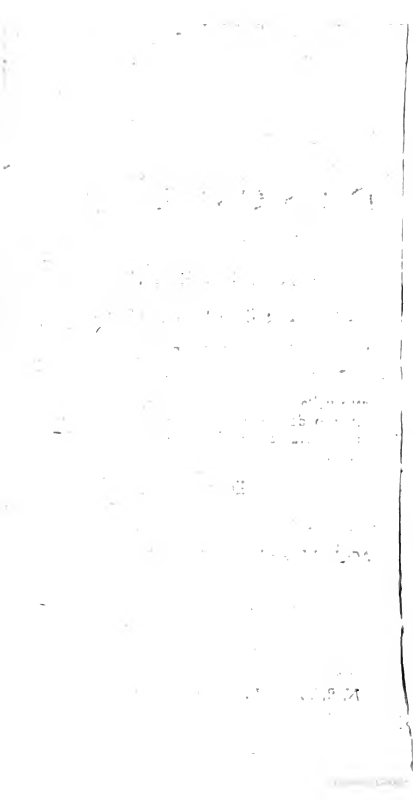
*Camerier d'onore di S. S. e Segretario
dell' Accademia Pesarese*

letto nella seconda sessione dopo il riapri-
mento della medesima Accademia tenu-
ta la sera dei 22. Magg. 1767. alla pre-
senza

DI

S. E. Reverendiss. Monfig.

ACQUAVIVA D'ARAGONA PRESIDENTE.





Nche nelle arti più comuni addivenir suole , che se di taluna per qualche tempo l'esercizio si sospenda , quando poi voglia di nuovo porsi mano all'opera , s'incontrino di quelle difficoltà , che dalla dissiuetudine vengono cagionate . Vero è però che questo incomodo resta soprabbondantemente compensato da quel maggior fervore con cui si ripigliano le intermesse funzioni , e da quei miglioramenti , che per le osservazioni fatte si è in grado di procurare . Che se tuttociò accade in ogni arte , comprendete ben tosto , Accademici Valorosi , che lo stesso e molto più accader deve nell'esercizio delle Scienze e delle belle arti , che dall'ingegno principalmente dipendono . Ravvivata dal Genio immortale dell'Ottimo nostro Presidente la nostra Accademia , se per una parte non si sciolgono con l'usata prontezza le lingue , si accingono per l'altra gli animi con un insolito ardore a compensare il lungo silenzio ; e da questo ardore non meno che dalla presenza vostra , Principe eccelso , ricevono una maggior lena , e uno straordinario coraggio . L'inùdita frequenza , con cui fù celebrata la prima nostra Sessione rende a tutti manifesta la verità della mia proposizione , e il gradi-

mento, che Voi, o Signore, di questa inudita frequenza vi compiaceste dimostrare accende sempre vieppiu quel nobile Spirito da cui veggio tutti animati. A conservarci in questo ardore non istardò io a dichiarar qui quanto contribuissè l' Eccellente orazione inauguratoria, con cui il Valente soggetto (a) che nella scorsa adunanza favellovvi, mostrò quanto utile recchino alla società le lettere, purchè per un abuso d'ingegno non si rivolgan quelle a danneggiarla. Ma dacchè molti di Voi han voluto ch' io questa sera abbia l'onor di parlarvi, vi proporrò cosa, che potrebbe forse migliorare o almeno render più utile il sistema de' medesimi nostri esercizi, e che dee considerarsi come frutto di quelle osservazioni che intorno agli stessi furon fatte. Il pensiero non è mio, ma di uno di Voi (b) e nelle belle arti, e nelle scienze chiaro e distinto, e nell' amore per l' Accademia impegnatissimo. Se nell' esporlo, non saprò usare tutti quei colori, che ben meritarebbe, spero nondimeno che con la consueta gentilezza vi de-

(a) Sign. Ab. D. Carmine de Fusco Patrizio Beneventano, uno degli Uditori di S. E. Reverendiss. Mons. Presidente.

(b) Sign. Ab. D. Giannandrea Lazzarini Pesarese, di cui si ha alla luce la prima bella dissertazione sopra l' arte della Pittura *nuov. Raccol. Opus. Tom. II.* e da cui si aspettano con impazienza le manenti.

degnarete accordarmi un benigno compatimento.

Fin da quando ebbi la sorte di accogliere in mia Casa (a) i primi fondatori di questa nostra Accademia, si convenne che quello, cui la sorte avesse dato luogo di ragionare nell'adunanza, trattar potesse quell'argomento, che più gli fosse piaciuto. Degnossi poi l'Eccellentissimo Lante di nobilitare l'Accademia col chiamarla in questa Corte, ed onorarla della sua presenza. Unì allora alla medesima l'altra Accademia di Storia Ecclesiastica, ch'era stata qualche anno prima (b) istituita, ed assegnato a questa ogni quarto Venerdì, lasciò gli altri tre per i nostri letterarj esercizi su quel medesimo piede che prima si costumava. Fù creduto necessario conservare questa piena libertà, perchè ognuno soddisfar potesse il suo genio, e porre a comune profitto quei lumi, de' quali i particolari suoi studj lo avessero fornito. Quindi non ci fù soggetto, che nella Accademia trattato non fosse; Storia, Poesia, Fisica, Medicina, Antiquaria, Critica, tutto divenne nostro pascolo. Questa illimitata libertà però ebbe le sue difficoltà. Nella vastità immensa dello scibile si trovò taluno confuso; lamentossi di non sapere a qual particolare argomento appigliarsi; ripeté la querela d'Ovidio, *inopem me copia fecit*, e pregò al-

(a) ciò fù nel Settembre del 1730.

(b) cioè nel 1723.

tri con istanza perchè gli assegnasse un soggetto determinato , sopra cui formar potesse le sue ricerche . Da questa difficoltà nacque l'osservazione , ed il pensiero che ho detto , ed il quale mi dà luogo a proporvi un soggetto , che qualora venga da Voi Accademici Valorosi approvato ed abbracciato , non potrà non recare alla Patria ed insieme all' Accademia lustro, e vantaggio grandissimo.

Nel primo nostro adunarci ricusammo ogni denominazione ; e scordati i nomi delle antiche Accademie di Pesaro , degli Eteroclitici , de' Disinvolti , ed altri , volemmo il solo titolo di Accademia Pesarese . Questo titolo nel tempo stesso che ci lasciava il diritto di trattare qualunque materia ci fosse tornato più in grado , ci additava però non oscuramente , che le nostre applicazioni esser dovevano principalmente rivolte allo studio delle cose patrie . Non sono state queste certamente trascurate , ed io ho procurato , per quanto ha permesso la tenuità del mio ingegno , di coltivarle a tutto potere ; e Voi sapete quanto felicemente altri valenti soggetti abbiano posta mano in questa medesima messe , dei quali ancora alcuna opera ha veduta la pubblica luce . Contuttociò ardisco dire , che senza togliere quella libertà , che dobbiam considerare come legge fondamentale della nostra Accademia , si potrebbe però restringere anche più lo scibile diramato in tante parti , all' utile ed al profitto particolare della Patria . La società Letteraria Ra-

ven-

vennatè , che fù già ad emulazione di questa nostra Accademia istituita , ed il primo Tomo delle dissertazioni della quale è già pubblicato per le stampe di Cesena , ce ne somministra un illustre esempio .

E per parlare anco più individualmente , incominciando dalla Storia Ecclesiastica , fù già in questa Accademia trattato e del tempo in cui predicossi il Vangelo in Pesaro , e della indipendenza della Chiesa Pesarese da ogni altra fuor che dalla Romana prima di Pio IV. che eresse in Metropoli quella di Urbino (*a*). Ma mancante pur anco e scorrettissima è la storia de Vescovi che questa nostra Chiesa han retta (*b*); incerte ed oscure sono le memorie de' Santi che l'anno illustrata (*c*); incognita affatto può dirsi l'antica di lei disciplina ; poche in somma

a 4

sono

(*a*) Ambedue questi punti furono esaminati dal Sig. Ab. Callisto Marini , e la erudita di lui dissertazione sopra il secondo di essi leggesi stampata *nuov. Raccol. Opusc. Tom. VI.*

(*b*) Alcuni errori furono corretti dall' Ab. Vincenzo Zacconi in una sua lettera stampata nella *pred. nuov. Raccolt. Tom. XII.* ed alcun altro ne avevo io corretto in una lettera pubblicata nel *Tom. IX. della med. Raccolta.*

(*c*) Veggasi quanto tentai circa S. Terenzio nell'elogio dell' Arcidiacono Rubini stampato nel Tomo primo della *pred. Raccolta.*

sono le notizie, che ne anno i nostri tramandate, erronee per lo più quelle che ci vengono da forestieri. Qual onore non si farebbe chi a questo importante oggetto rivolgesse tutte le sue cure? Merita anco di essere illustrata la storia delle Chiese della Città e suo Territorio (a); potrebbero mettersi in luce le più vetuste memorie che se ne incontrano, com'anco degli Ordini Regolari, che qui furono e più non sono; degli altri che ora sussistono, come, quando, e con quali leggi fossero introdotti. Il Senator Flaminio Cornaro egregiamente ha ciò fatto rispetto alle Chiese di Venezia, ed altrettanto il Biancolini rispetto a quelle di Verona, e tanti altri di alcuna particolar Chiesa di qualche altra Città; ed anno tutti riscosso un tale applauso, che possono esserci mallevadori di quello, che riportaremmo noi, quando ci piacesse calcare le loro pedate.

Che dovrò poi dire della Storia Civile? Fu parlato una volta della Fondazione di Pesaro (b); poche cose sono state dette

(a) Incominciai a raccogliere le Memorie della Badia di S. Tomaso in Foglia nel Contado di Pesaro in varie dissertazioni, la prima delle quali è stampata nel Tomo XII. della pred. nuova Raccolta. Anche il P. Maestro Benoffi M. C. presentemente Inquisitore in Pado-re scrive la storia della sua Chiesa di S. Francesco di Pesaro.

(b) Fù stampata questa la prima volta in Mo-

dette del suo governo dopo l'Impero Romano ne' tempi barbari (a), ma della forma con cui si reffe durante la libertà, delle azioni de' Valorosi Principi delle tre famiglie che la signoreggiarono, appena v'è chi n'abbia parlato, se si eccettui il Leoni che scrisse la vita di Francesco Maria I. nostro Duca, ma non con quella precisione, che desidera il gusto del nostro Secolo. Così pure son nelle tenebre sepolti i principj delle Castella, che compongono il nostro Contado. I fatti principali che in questa Città e nostro territorio accaddero, se si prescinda da qualche leggiera e incerto favole involuta tradizione, rimangano sconosciuti. Non giovano le storie generali, quando mancano le particolari; e queste tocca a noi a tesserle. Qual lode non ne riportaremmo? Come a di nostri solamente si è saputo che nel territorio di Pesaro venne a morte Clemente II. Papa (b), così con la diligente ricerca degli archivj altre cose potranno venire in luce. Io per me son più contento di avere scoperto che nel Territorio di Pesaro seguì l'incontro

a 5 dell'

Modena nel Tomo VI. della storia Letteraria, e di nuovo in Pesaro nel 1757. in fol.

(a) Veggasi la nominata dissertazione delle Memorie di S. Tomaso in Foglia.

(b) Veggasi il Muratori negli annuali d'Italia all'anno 1047. e la citata dissertazione delle Memorie della Badia di Tomaso in Foglia.

dell' Efarca Eutichio al Pontefice S. Zaccaria (a) e di avere con ciò accertato un sito dell' antica Geografia , che se avessi potuto precisamente additarvi , ove fu Babilonia , o mostrarvi con sicurezza qual fu quella *riviera* che lasciò *Cesare superbo dalla Gallia doma in dubbio se dovea oltrepassandola inimicarsi Roma* . Anco la Zecca di Pesaro potrebbe somministrare argomenti di curiose ricerche . Delle Medaglie di Pesaro con Greca Iscrizione ne diedi già qualche cenno (b) ; ma restano le monete moderne : non è certo l' anno in cui riaprissi in Pesaro la Zaccaria , non son note tutte le monete che furono in quella battute durante la Signoria delle Tre famiglie . In somma se delle Zecche d' Italia è stato a di nostri con tanta erudizione parlato , se della nostra med. di Pesaro è stato da stranieri trattato , non dovremo noi contribuir dal canto nostro qualche cosa su questo particolare ?

Non

- (a) Questa scoperta era stata da me stessa in una dissertazione che doveva leggersi nella società Letteraria Ravennate , se la morte del mio amatissimo Cugino Conte Francesco Ginani non mi avesse distolto dal ripulirla e mandarla .
- (b) Nella lettera che indirizzai al P. Ab. Berthelemy Custode del museo di S. M. Cristianissima aggiunta alla dissertazione sopra la Fondazione di Pesaro nella ristampa fattane nel 1757. di Pesaro.

Non si scordi la storia naturale . Pubblicò già l' Immortale nostro Passeri la Storia de' Fossili del Pesarese (*a*) ; ma la materia non è esaurita ancora , e quell' opera egregia ha maggiormente accesa la sete di vederne la continuazione . In occasione di rinnovarsi qui la manifattura delle Majoliche si è osservata una copiosa diversità di crete , la natura e l' uso delle quali meritarebbe di non esser lasciate senza considerazione . Si è scoperto nelle nostre più vicine colline gran tratto di terreno pieno di purissimi selci , lucidi , e trasparenti , che si cercano e si fanno talvolta trasportar molto da lungi dai fabbricatori di vetro , di porcellana , di Majoliche , ed altri simili . Frà le pietre che si cavano da nostri monti per uso di fabbriche ve n' ha di quelle , che si pretendono per uso ancora di alcune arti oltremodo eccellenti . Non ci mancano , cred' io neppure i marmi . Alcuni lumi ci diede il nostro Camillo Leonardi nel suo *Speculum Lapidum* (*b*) in cui parlò e dell' alabastro che formavasi dall' acque che

a 6

ven-

(*a*) Leggesi questa divisa in quattro parti e stampata nel Tom. XLIX , e L. della Raccolta Calogeriana , e nel Tom. I. e V. della nuova Raccolta .

(*b*) La prima edizione di quest' opera fu in Pesaro nel 1502 ; siccome narra il Wauder Linden ; ma io non l' veduta : altre quattro edizioni ne sono state posteriormente fatte in Parigi , in Venezia , in Augusta .

vengono dal Monte Accio (a), e di certa pietra che trovavasi sotto il Monte di Carigliano, vale a dire verso Preb-
bioantico, della qual cava hò più volte dubitato che siano que' pezzi simili al pa-
ragone, che veggonsi nel pavimento dell' ab-
side di S. Decenzio, e in Case parti-
colari di questa Città. Ma in oggi inco-
gniti son rimasti i luoghi di quelle cave,
e altro non resta che una non so quanto
ben fondata tradizione (b). Celebre è la
nostra arena *terebrante*, come il Passeri co-
gnominolla, di cui si servono con tanto
vantaggio gli arruotatori de' Cristalli, ed
altri simili artefici delle più lontane na-
zioni. Ne fece una breve analisi un dot-
to membro dell' Accademia delle Scienze
di Parigi, che leggesi stampata negli atti
di quella Accademia. Più lungamente, e
più acconciamente ne parlò lo stesso Pas-
seri nella sua storia de' Fossili (c), il qua-
le di più osservò venir la medesima ricor-
data anco da Plinio; contuttociò torno a
ripetere la materia non è esaurita anco-
ra. Ma oltre a questo non si restringe la
natura ai soli fossili. Quante altre produ-
zioni abbiain noi che meritano di essere
illustrate, e che influirebbon moltissimo
nella storia naturale?

Che se vorrà parlarsi della storia lette-
ra-

(a) Di questi Alabastrì parlò il Passeri
nella citata storia Par. I. §. IX.

(b) Accennasi essa nella mentovata sto-
ria Par. III. §. II.

(c) Par. I. §. 7.

raria; tanti uomini illustri in ogni genere di lettere mancano di quella tromba, che invidiò Alessandro al Greco Achille per spiccare di vantaggio. Le loro vite sono in tenebre, e poco conosciute le opere loro. Chi di Voi (a) si è accinto ad illustrare la vita, e le opere di Guido Postumo

*per cui la terra ovè l'Isauro
Le sue dolci acque infala in maggior
vase*

*Nominata sarà dall' Indo al Mauro
E dall' austrine alle Iperboree Case*

come cantò l'Ariosto, sarà degno non solo di essere approvato, e lodato, ma imitato ancora. Dovrebbe pur anco trattar delle Accademie che in Pesaro fiorirono, dei mezzi che usarono i nostri Principi per coltivar quì le lettere, dei soccorsi che loro diedero. (b) Dovrebbe parlare delle Stamperie che in Pesaro furono erette, delle eccellenti edizioni che in Pesaro furon fatte. Non è egli vergogna, che noi dobbiamo delle cose nostre andar a ripescar le notizie negli Scritti di un oltramontano? Voi

(a) Il Sig. Cavalier Domenico Bonamini.

(b) Alcuni de' Celebri Professori che in Pesaro insegnarono Lettere umane annoverai già in una dissertazione sopra l'antica Iscrizione di L' Acutio Trifone Rettore stampata nella Nuova Raccolta Tomo VI.

Voi vedete, Accademici Valorosi, che io volo col mio discorso per non abusarmi di vostra sofferenza, ma non posso ommettere di parlare per un momento delle scienze così naturali come Civili. Quali aumenti abbiano avuti quì le Matematiche, gloriosa cosa per noi sarebbe il ricordare. Eppure l'arte di fabbricare le scene e macchine ne' Teatri deve ad un Pesarese non solo i primi tentativi, ma fors' anco l'ultima perfezione dei due ufficj dell' architettura Teatrale e prospettiva e statica (a) Eppure la moderna fortificazione, ebbe quì pù dirsi il suo nascimento, e il primo compito modello che ne' diede l' Illustre di lei inventore son le mura di Pesaro. So quanto in questo genere uno tra Voi (b) abbia raccolto, ne' cesserò mai di stimolarlo ad arricchire il pubblico di queste alla Patria gloriose notizie. Lo stesso dico di chi si è applicato all' Architettura, (c) e alle arti sorelle. Lo studio che han fatto, ed il profitto che han ricavato dai nostri modelli gli stranieri, dovrebbero essere un eccitamento a noi per metterli in luce. I recenti lavori del nostro Porto (d) furono

(a) Niccola Sabbatini già Architetto del Duca Francesco Maria II.

(b) Il Sig. Marchese Giovanni Parolacci Castellano di Pesaro.

(c) Il Sig. Cav. Giuseppe Mamiani della Rovere, Conte di S. Angelo.

(d) Sotto la direzione del Sig. Niccola Ag-

no dal P. Boscovich dati alle vicine Città per esempio del perfetto modo di fabbricare in acqua. Non vuol essere dimenticata la Medicina, e molta meno la Giurisprudenza. Le nostre leggi municipali vengono da lontano con passione ricercate, e da noi tranquillamente se ne ignorano le origini, le ragioni, le variazioni, e in parte anche l'uso. Eppure chi non sa quale influenza abbiano queste nel nostro proprio interesse? V'è tra Voi (a) chi più volte ha meditato questo studio. Non gli manca ingegno e sapere; ma lo ha raffreddato la vastità del soggetto, e lo anno più volte distolto gli affari. Ma s'egli impiegherà in questo quell'ardore, con cui tanto utile è stato in tante occasioni alla Patria, non ci potrà più venir rimproverata una tale mancanza. Le difficoltà aglianimi grandi servono di sprone per incontrarle con coraggio, e per superarle con gloria.

Restano ancora le scienze più utili. L'Agricoltura e le manifatture sono la sorgente di tutte le ricchezze, e il soggetto della maggior attenzione di tutte le più illuminate nazioni. Dovrebbe esaminarsi la qualità delle nostre terre, proporziornarvi i semi, e le piantazioni, migliorarne il modo, e non lasciare alla indi-

scrit-

Ardizj. Veggansi le memorie del Porto di Rimini del P. Boscovich sezione II. §. VIII. e Sezione III. §. V. Questo ingegnoso Cavaliere ha inventata anco una macchina che &c.

(a) Il Sig. Carlo Gavardini.

scurezza di rozze persone ciò che deve essere il sostentamento di tutti. Quanto nome si acquisterà (a) chi a vantaggio comune renderà palese gli esperimenti che fa ed il loro successo. Rispetto poi alle manifatture dovrebbero ricercarsi quali possono più convenire, e quali miglioramenti possan ricevere ad oggetto di perfezionarle, per rendere così della indus-
 tra povertà tributarie le altrui ricchezze. Vergogna è in vero, che veggasi languir qui nell'ozio la nostra popolazione, e che quei generi medesimi che tra noi nascono, debban poi da noi usarsi sol da mani straniere lavorati. Le Accademie per valermi della frase di un vivace spirito son fatte, „ perchè le persone che le com-
 „ pongono si comunichino i loro lumi, si
 „ ajutino scambievolmente co' loro avvi-
 „ si, e continuino generosamente un ge-
 „ nere di commercio, in cui il più ricco
 „ non può guadagnar che la gloria di es-
 „ sere stato il più liberale. „

Ma preveggo una obbiezione; la sciolgo; ed ho finito. Si dirà che la proposizione è bella e buona, ma che mancano i mezzi di eseguirla, in somma che non vi son libri. Rispondo primieramente che poche Città di Provincia son provvedute di libri, quanto lo è Pesaro; in secondo luogo, che a riserva di quegli argomenti, ne quali possa entrare qualunque genere di storia, nel rimanente la moltitudine de libri opprime più che giovi, pochi li-
 bri

(a) Il Sig. Conte Andrea Ondedei.

bri bastano a chi hà ingegno, e quadratura: che se mai s'intendesse di libri, che trattino di queste cose nostre particolari, non v'ha dubbio che di tali non ne abbiamo; e mai non li avremo se non li facciamo noi. Queste particolari notizie però dipendono dalle cognizioni generali, ed in quelle influiscono. Può dunque da quelle cavarli ciò che serve maggiormente ad illustrare le cose nostre, e da queste può farsi grado ad illustrar quelle, mettendo tutto a nostro profitto. In fatti chi potrebbe far ciò meglio di noi? *Quadam civibus servantur, que exteros licet doctissimos fugiunt*, scrissi già una volta, e a questo mio sentimento fece eco uno de' più celebri scrittori del nostro Secolo.

Fù già detto della Grecia che sasso non v'era in quel fortunato paese, che celebre e chiaro non fosse: *Nullum sine nomine saxum*. Di ciò debitori furono i Greci alla Coppia degli eleganti loro scrittori, ed a quel trasporto di passione che avevano per le cose patrie, il quale non potè condannarsi per soverchio sennon da chi ebbe ad invidiarli; ed oh piaciuto pur fosse loro l'astenersi dal riempire i vacui delle loro storie con le favole, e dal deturpare con alteramenti la verità, che non avrebbe potuto Giovenale dar loro il titolo di mendaci: *Quidquid Græcia mendax audet in historia*. Ma un simile trasporto regolato dalla verità, che deve essere l'anima di ogni nostra azione, qual gloria non ha prodotto alla col-

tissi-

tissima nazione Toscana? Io credo che possa giustamente di quella felice regione ripeterfi *nullum sine nomine saxum*. E non-dovremo noi gloria simile procurare alla nostra patria? Dirò qui con Eumenio. *Quis enim nunc sit animo tam humili, tam abjecto, tam ab omni appetitione laudis alieno, ut non & quantulumcumque memoriam suorum excitare, & sibi aliquid secundæ opinionis cupiat acquirere, cum videat omnia, quæ priorum temporum labe considerant, hac felicitate sæculi resurgentia?*

Non vi è adunque ragione Accademici Valorosi che possa trattenervi dallo intraprendere questa gloriosa carriera. Pure se alcun altro stimolo vi abbisognasse, ecco che ce lo somministra la gratitudine che dobbiamo alle benefiche premure del Magnanimo nostro Mecenate. Impegnato egli per la gloria, e pel vantaggio della Patria nostra, altro non desidera sennon che noi alle intraprese sue animosamente cooperiamo. Quali caparre non ci ha Egli date in questi pochi giorni del felice suo governo di un tale impegno? Non udiste voi fino dal primo dì, che avemmo la sospirata fortuna di qui vederlo, come richiese subito della nostra Accademia, come ad esempio degli incliti suoi Predecessori ne' desiderò il riaprimiento? Non vedeste con qual benigna fronte accolse la prima nostra adunanza, & *inter illas*, per valermi di una frase del citato Eumenio & *inter illas imperatorias dispositiones summis reipublicæ gubernandæ provisionis*.

visionibus occupatas, qual luogo diede alle lettere, e ai letterati? Posso io adunque, Principe Eccello, rivolgermi a Voi con le parole con cui Plinio il giovane all'ottimo Trajano si rivolse: *quam dignationem Sapientia doctoribus habes? ut sub te spiritum & sanguinem & patriam receperunt studia?* Voi sì tutte le belle arti al vizio nimiche *in complexu, oculis, auribus habes*; *prestas enim quacumque precipiunt, tantumque eas diligis, quantum ab illis probaris*. Anzi permettetemi o Signore, che io a nome di tutta questa Accademia, di cui benchè senza merito sostengo la persona di Segratario; anzi a nome di tutta questa Città, di cui son pure, benchè inutile, Cittadino, vi tributi quei sentimenti che con la solita enfasi esprese il gran Simmaco al piiissimo Imperadore Valentiniano II. *Nunc interlucet homo homini. Senatus jus antiquum obtinet; vivere libet; natum esse non panitet; & ad salutem spectant omnia. Respublica in vetustatem se recepit, & decrepitos mutavere animos, postquam vos ad virtutem verba fecistis. Pari vigilantia prospectum videmus, ut res annonaria satietati urbana liberalius ingeratur... Mille alia quae si persequi vellem, vestra gloria memor, mea infantia immemor deprehenderer. O Auguste Romani nominis decus vehatur curru eloquii sui, postquam fecundia res esse capit imperii; nam quod sciam musis in Palatio loca lautiora tu dedisti, quae res prospere vertat vobis, vestraeque pietati. Felicitas voto publico exorata pra-*

*prestabit , ut Clementia vestra quanta est
reddendi voluntas , tanta suppetat copia
negotiis promovendis .*

R A V E N N A

LIBERATA DA ROMANI

in proposito della questione se la Roton-
da di Ravenna sia fabbrica Romana
ò pur Gotica

RAGIONAMENTO

DI MASTRO

DANIELE SCULTORE.

SARCOFACCAJO.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY



Dij poc' anzi nella piacevole
 quiete del Bosco Elifio, do-
 ve io riposo, e che voi volgar-
 mente chiamate Bosco Eli-
 seo, la novella d' un libro
 uscito poc' anzi alla luce,
 che ha per titolo = Ravenna liberata da
 Goti. L' argomento m' interessò, imper-
 ciocchè, siccome sapete io vissi a servigi
 del buon Rè Teodorico; non buono in
 tutto, ma però in molte cose, e che mi
 onorò col carattere di suo Scultore, e
 Architetto, che a que tempi formavano
 un sol' Ufficio, ed alzai subitamente la
 testa credendomi di sentire una qualche
 aggiunta fatta al Poema del Trissino. M'
 ingannai veramente, ma non mi dispia-
 cque l' inganno; anzi mi pose in maggior
 curiosità, vedendo che si pensava dotta-
 mente per vero dire, e con moltissima
 erudizione di torre al mio Rè la gloria d'
 avere fabricato per suo Sepolcro, e con la
 mia direzione la Rotonda di Ravenna per
 attribuire quest' opera ai Romani. Lodai
 l' Autore, ammirai l' ingegno, e conclu-
 si, che non potevasi con maggiore erudi-
 zione, ed eleganza difendere una trista
 causa, e senza ragione. Ciò che più mi-
 dispiacque era il vedere comunicato ad
 una questione d' Architettura un po' di
 carattere universale odioso al nome Go-
 tico, quand' ogn' uno ben sa, quanto deb-
 ba

ba ai Goti Ravenna. In quella inondazione d' Eserciti barbari, che desolarono l' Europa, e le scienze, e l' arti, che vi fiorivano, la sola Ravenna fù la Città ben trattata per la condizione de' tempi, venuta in mani d' un Sig. Magnifico, fautore dell' arti, e de' Letterati, e gran restauratore delle memorie Romane, che per l' incuria de' vecchj abitatori andavano a perire. Io per me credo, che Ravenna più deggia al Rè Goto, che al popol Romano, che da Città libera, che prima era, e capo d' una nobil parte dell' Etruria Transapenina, e che si stendeva col suo dominio molt' indentro alle Venezie, dove fondò il suo Vercello Ravennate poco fa scoperto, e si dilungava molto verso il Piceno, le tolse libertà, e Teritorio, e la trattò del pari con Sutri, e Nepi. Per gran favore mandava qua a svernare tutta la canaglia dell' Armata navale, che trattava al pari de' Schiavi, ne ci lasciò altra ricchezza, che alquante lapide Sepolcrali. Sentite come in tempo del nostro servaggio si parlava in Roma di noi. Marziale non so se per lodarci, o porci in ridicolo esalta alle stelle i nostri sparagi, le nostre rane, i grottoli, e una cisterna d' acqua venale. Finì pur questa bega, da che Costantino andò a piantare in Costantinopoli la trista razza degl' Imperatori Munelli, non sò, se più viziosi, o più inetti. La mala condotta di Costoro, e dell' esecrabile loro ministero mandò qua dalla Scizia a governarci un Rè galant' uomo, che crebbe

Ra-

Ravenna in Metropoli d' una gran parte del Mondo , e Roma divenuta per noi Città di Provincia , ci fece considerare il di Lei Senato , come or riguardiamo quello di Brisighella . Da noi uscivan le Leggi ; di qua partivan gli Eserciti , qua si pagavano i vetigali , e le Città , che contornano l' Adriatico ci mandavano oltre al denaro il tributo in tanti superbi edificj , per abbellirne Ravenna . Qua concorrevano i Letterati , qua gl' Artefici più insigni , e Ravenna era l' Emporio , era l' Accademia di tutto il Mondo . E v'è chi vanta Ravenna liberata da Goti ? Aspettate un momento , ed io vi farò vedere i bei frutti di questa liberazione , mostrandovi in quale mani cademmo dopo d'essere liberati .

Volendo per tanto io liberare da Romani , non già Ravenna , ma la Rotonda Ravennate , prescindo dalle testimonianze de Scrittori più vicini al tempo , nel quale forse quest' Edificio . Voglio ammettere , che gli autori che l' attestano fatto da Teodorico ; o dalla Figlia , non sien sincroni . Noi veramente neppure abbiamo un Autore sincrono , che c' attesti , che le Piramidi d' Egitto sien lavoro della Dinastia de Faraoni ; Moise l' unico istorico di que tempi nato , ed instruito in Egitto passa in silenzio codeste fabbriche , e solamente ci parla di lavori di paglia , e loto , come appunto non parlano della nostra Rotonda que Scrittori per altro Oltramontani , o lontani da Ravenna , che vissero a tempo del nostro

Teodorico . Voglio ancora ammettere , che le testimonianze , che abbiamo del Goticismo sien d' Autori venuti trè Secoli dopo , siccome dieci , e più Secoli dopo vennero i Scrittori Greci che ci assicurarono , che le Piramidi furono opere dei Faraoni . I Romani fabbricarono in Roma delle Piramidi ; sussiste quella di Cajo Cestio , e l'altra di Scipione Africano più bella , e ornata che stava in borgo frà S. Pietro , e Castel S. Angelo fu trè Secoli fa distrutta dall' Accademia de Calmucchi , quando fu demolita la Basilica di Probo Prefetto , e mandati a male que tanti bei Sarcofagi , ch' erano dentro . Or sarebbe pur bella , che i Romani , che pur s'impossessarono dell' Egitto , pretendessero , che que gran Sepolcri fossero opere loro . Noi certamente non gli potremmo opporre la diversità del lavoro , mentre i Romani ne facevano ancor essi delle simili dentro Roma . Ma gli potremmo solamente metter' innanzi la testimonianza de Scrittori di mille , e più anni dopo , ed il silenzio di tutti i Scrittori de tempi Romani , niuno de quali ci fa parola che que barbari miracoli sieno stati fatti da Forastieri . Applicate altrettanto alla moderna questione della Rontonda Romanizzata ; Prescindo dissi da questo esame , e povero Scalpellino mi contenterò di cavare argomenti dal materiale , e cominciamo da tutto il complesso .

Voi confessate , che è opera d' immensa spesa , e fatica , e se consultaste qual-
che

che pratico Architetto , che sapesse scandagliare la spesa dei fondi immensi in un terreno fangoso , de trasporti delle armature , e dell' elevazione del gran catino , che lo cuopre , io sò , che la somma vi farebbe orrore . Quanta parte di monte , o d' Istria , o di Verona si dovette sminzare a forza di scalpello , per trovare una pietra schietta , e senza vena da formare quel gran coperto . Metterlo in acqua , tesser zattere , portarlo in terra ... oh , conviene aver provato in pratica a muovere questi gran corpi . Or ditemi in che tempo i Romani han potuto far questo ? In tempo della Repubblica ? non già . In que tempi si pensava alle guerre , ed alle conquiste , e non a formar Mausolei . Crebbe il lusso verso il fin della libertà , ma le guerre civili distraevan la mente , e le forze de Cittadini in tutt' altro ; ne voi vedrete Sepolcro alcuno di que tempi , che di gran lunga s' accolti al nostro . In tempo dell' Imperio ? niun privato avrebbe avuto forza da far quest' opera , o se l' avessero avuta , non l' avrebbero impiegata in Ravenna . Un' Imperatore ? neppure ; Noi sappiamo dove tutti morirono , e dove furon sepolti . Saltate tutto il tempo dei Rè Goti , e tornate ai tempi degl' Imperatori . Niuno ci fece l' onore di venire a morir quà , e que bei fiori di virtù , che mandarono a governarci , voi ben vedete dagl' esempj , che ne rimangono , che si contentavan di molto poco . All' incontro ne tempi Gotici abbiamo una verisimiglianza , che fa-

cessero questo lavoro, poiche dopo la Residenza Reale avranno avuto il pensiero anche all'abitazione di dopo morte. Difatto quest'edificio senza molta considerazione assicura, che altro, che per Sepolcro non poteva servire, non per lanterna del Porto, non avendo finestre, ne scala per salire in cima; non per bagno, non avendo alcuna di quelle parti, che richiedeva quest'Ufficio, e ne pur il sito da scaldar l'acqua, se non si poneva la caldaja in mezzo alla piazza; e finalmente, non avrebbe avuto il comodo, che per un labro solo, nel qual caso era più comodo assai di farselo in Casa propria. Ma venghiamo all'Architettura. Or io suppongo per principio certissimo, che tutti quegli antiquari, che si pongono ad esaminare la parte Icodomica d'un tale studio, debbano essere molto ben versati nell'Architettura per intendere le diverse maniere di tutti i popoli, e di tutti i tempi di ciaschedun Popolo, e perchè suppongo che i Signori Filo-Romani ne sianno versatissimi, credo, che faranno giustizia alle verità, che addurrò contro il loro parere. Suppongo in oltre, che sotto nome d'Architettura Gotica praticata in mezzo all'Italia nel principio del sesto Secolo, non sia intesa già quella, con la quale fu fabbricato il Duomo di Milano, e tant'altre illustri Basiliche, che dopo il decimo Secolo furono erette per tutta l'Europa Cristiana. Codesta struttura impropriamente si chiama Gotica, ed i più calligati Scrittori la chiamano Longobardica

dica, poichè corrotta affatto la maniera introdotta da Greci ed abbandonate le belle simetrie, si volle dare a tutto una sveltezza straordinaria, onde convenne ricorrere agli angoli acuti per supplire alla mancanza del contrasto; s'assottigliarono le colonne, e s'attortigliarono in stravagantissime guise; tutto era Piramidi, tutto finestre, tutto tabernacoli, tutto era minuzie, e le foglie de' cavoli sostenevano ogni cosa. A tempo di Teodorico l'Architettura non era giunta a sì fatte stravaganze. Io era in que tempi in Roma Scultor di fargofagi di qualche nome, di dove Teodorico mi chiamò a Ravenna con un ordine, che ne dette al Senato. I miei lavori si riconoscono dalla Storia di Daniele, che io per una mia caratteristica da per tutto scolpivo. Ne' piani delle mie urne vedrete spesso fabbriche sul gusto d'allora un pò licenziosette; schiacciava assai i corniciamenti; mi piacevano le loggiette, ed i poggiuoli, e non badavo molto alle giuste proporzioni delle colonne, nè alla scelta de' membri propri di ciascun'ordine. Ma non mi sarei mai arrischiato a quelle stravaganze, che poi s'intrusero cinquecento anni dopo in quell'Architettura, che voi chiamate Gotica; e tutte le fabbriche, che fece Teodorico, sebbene si scostino dal rigor Greco, usavano però molta parsimonia ne' capricci, e fan vedere, che non son opere Romane, ma non son però di quelle che voi vorreste, per chiamarle Gotiche.

Ma entriam nel mestier dell' Architettura;

tura, per dimostrarvi che l'Architettura di questa fabbrica non è punto Romana. Per esserlo doveva dipendere da uno de quattro ordini, che usarono i Romani, ed ometto il Toscano, poichè veruno mai ha saputo trovare un vestigio dell'andamento di quest'ordine, e che corrisponda a quel poco, che ce ne dice Vitruvio. Aggiungo, che l'urne e le Pitture Etrusche hanno sempre ornamenti dipendenti dai tre ordini Greci, il che ci fa vedere, che quando essi volevano ornare, ricorrevano a questi tre fonti, poichè l'Architettura Etrusca doveva consistere nel solo ben commettere gran pietre sopra gran pietre, con al più qualche fascia o listello. Esaminiamo ora i tre ordini Greci, e il quarto Romano, che formarono tutto il gran canone della Romana architettura, e confrontiamoli col nostro Edificio. Il pian superiore, che si ritira molto indentro dal piano inferiore che gli serve di base, e che deve avere le sue dimensioni proporzionate, è alto trenta palmi; ma se Dio vuole il cornigiamento ne occupa quindici. Ditemi Sign. Filo-Romani, che ordine d'Architettura è questo? Niun'ordine d'Architettura comincia con un'echino rovescio, o come si dice in Trastevere con un becco di Civetta. Questo Canone ha la sua ragione. Lo sporto della cornice deve essere tutto visibile, così che il primo membro che forma il lembo di tutto l'oggetto si presenti all'occhio, e determini la vera altezza dell'edificio. Ma il becco di Civetta vi copre il listello, che

che gli stà dietro, onde l'occhio che si ferma all'angolo inferiore di questo membro, non vede tutto quello, che gli stà sopra. Oltre di che io non sò, se in tutta la buona Architettura voi troverete un' esempio dell'echino rovescio, o vogliamo dire ovolo, poichè questo è un membro fatto per sostenere, e non per sporgere. Troverete bensì in cima del cornicione una sima, un cimatio lesbio, che produce in fuori il superior suo listello, che definisce l'altezza dell'Edificio. L'ovolo rovescio fù impiegato soltanto in que lavori, che si facevano sotto la linea orizzontale, e inferiori all'occhio, come ne contorni delle fontane, e come noi facciamo ne coperchj de Canterani perchè l'occhio li possa scorgere.

Scendiamo più sotto a contemplare il gocciolatojo, o come gl' Antichi dicevan corona, che era il coperchio dell'Edificio. In tutti gl' ordini questo sporge in fuori almeno almeno altrettanto quant'è la sua altezza. Quì neppur per la quarta parte, ed è d'un'altezza almeno il doppio più di quello, che comporti la sua proporzione. Questo membro per lo più era schietto, e non comportava ornamenti; al più al più quando tutto il lavoro era eccessivamente ornato, soffriva qualche meandro, o un ordine continuato di vortici. Uno solo non ne vedrete in tutta l'Architettura Romana incavato a spechietti disuguali, che gl' Antichi li avrebbero fatti nel fondo del medesimo gocciolatojo. Sotto a questo in qualunque ordine d'Architettura doveva esser:

un ovolo, o echino, che il reggesse, e qui non abbiamo che un' ordine di dentelli, per i quali Vitruvio avrebbe dato la sua riga maestra sulla testa ad uno scolare, che avesse fatto simil bestialità. Andiam calando al basso; Voi sapete quell' altro Canone d' Architettura, che tutti i membri della cornice ad uno ad uno si debbono contrare verso del vivo, poichè in somma non sono che sostegni del membro supremo destinato a buttar lontano l' acqua del coperto, e per ciò niuno de' membri può sporgere in fuori, poichè lo sporto di questo sarebbe contro ragione. Ma qui per una licenza poetica abbiain sotto ai dentelli un pianetto sul vivo dell' Edificio, e poi un collarino, che sporge in fuori a guisa dell' sommo scapo delle colonne. Mi succede un larghissimo fregio straforato di picciolini finestrini, e poi un fascione, che fa figura d' Architrave senza veruna di quelle divisioni di fascie, che entrano in tutti gl' ordini dell' Architettura Romana; ed eccoci giunti col fine dell' Architettura alla metà di tutta l' altezza. Gridate ora allegramente, che quest' edificio dice subito, io son Romano. L' altra metà dell' altezza era occupata da un' ambulacro formato dal ripiano dell' ordine inferiore, ed era coperto da una loggia sostenuta da colonnette preziose, che giravano attorno attorno. Notate bene: l' edificio superiore è rotondo, e l' inferiore è decagono. Ognuna di queste faccie aveva al di sopra due archetti talmente che una colonnetta stava in mezzo a ciascuna faccia, perchè ogn' una di queste aveva due

ar-

archetti al disopra. Dicanmi i sostenitori del Romanismo se i Romani avessero fatto codesto sproposito, oibò! nel mezzo di ciascheduna faccia doveva esserci un' arco, e non una colonna. L' Architettura è fondata su le ragioni, ed eccovi quella del mio assunto. Quando l' occhio si presenta ad un' oggetto prende sempre di mira, come punto principale il mezzo di quello, e quì s' aspetta di vedere la parte principale del medesimo oggetto, come appunto sarebbe l' arco. Ma se in vece dell' arco vedesse una colonna, che è una parte subalterna, e veramente ausiliare, ci troverebbe subito la sua ripugnanza. Ed ecco perchè i vani d' un Edificio debbon farsi in numero dispari. Entrate in un Tempio. L' occhio si pianta a contemplare l' ala sinistra, e si getta nel mezzo. Se vede trè archi s' appaga, poichè nel primo colpo vede un oggetto principale che è l' arco di mezzo. Ma se quell' ala avesse due, o quattro archi, l' occhio che si fissa in un pilastro ne trova intoppo al suo progresso, che è diretto a scoprir tutto, e ne resta scontento. I Romani, che intendevano non solo i precetti, ma le ragioni de precetti, piantavano de vani sopra dei vani, e le colonne sopra le colonne, e non mai queste nel punto principale dell' occhio. Notatene una piu bella. Nella faccia principale dell' Edificio dov' è l' ingresso voi vedete, che la cella superiore ha la sua porta per entrar nella cella, e per uscir nella loggia, ed eccovi una colonnetta piantata avanti alla porta, che taglia per mezzo il vano di quella all' ochio, che la riguarda.

da. Io so, che i Pittori dei Teatri fanno lo stesso ora nelle loro scene; ed un ignorante di prospettiva ne fece una volta un' accusa ad un di questi valent' Uomini. Ma ei senza punto imbarazzarsi nello spiegare a costui la divergenza delle linee, che da un punto solo si portano a tutte le parti d' un' Edificio rispose, che se avesse ridotto al reale ciò che era finto avrebbe veduto, che le colonne si sarebbero partite dal mezzo delle porte, e delle finestre, e sarebbero andate a suo luogo, ma che in tela non potevano far questo viaggio. Or questa nostra, della qual parliamo, perchè forse sarà stata la più preziosa si è voluta piantar nel mezzo in faccia al uscio, per farvi la prima figura, e ricevere i primi saluti. Ma Dio buono, che piccole colonnine, circondavano un tendo alto ben trenta palmi. Quelle certo della mole Adriana eran più spiritose, e salivano con la debita proporzione a sostener la cornice maestra del gran Tamburo.

Ma osservatene un' altra, che è madorale. La mole Adriana dalla quale in qualche parte l' Architetto della nostra Rotonda pigliò l' idea, aveva anch' ella attorno il suo ambulacro accessibile. Ma a questa nostra loggia per dove s' ascendeva? O si dirà per una scala a pioli, che gli si applicava dalla parte della piazza al di fuori, come si fa per raccogliere l' uva dagli olmi: E questa è maniera Romana? oh non Signori. Io ho veduto tutti i Sepolcri Romani, che a tempo mio erano in piedi, e ad uno ad uno vi posso dire, che ne
presì

presi il disegno. In veruno mai viddi quest' inutile ornamento, che non servisse, ne per uso de vivi, ne de morti. E che vi pare; un portico inaccessibile? Ma vi dirò io la ragione, per la quale i Romani non lo facevano: credevan che l' ombre dei morti si stassero co' gomiti immobili appoggiati sull' urna del morto, e Dio guardi, se ne partivano, poicchè mettevano a sacco e le campagne, e le case, ed appena bastavano per quietarle le focaccine, e le palle di Lana. Era dunque inutile di far loro questi passeggi da respirare l' aria salubre, ed all' incontro i Romani, che non facevano nulla senza ragione credettero inutile questa parte ne Sepolcri, la quale senza scala non servisse ne pur per passaggio degl' Uomini. Noi altri primizie de Goti cominciammo a fare degl' edificj dromici, per puro abbigliamentò, senza alcun uso; ed i Longobardi nostri successori ne fecero tali nelle facciate de Tempj, che ne pur vi si potesse passar per entro, tanto che que' portichetti sono un non sò che di mezzo tra il reale, e il dipinto. Or per tali lavori non v' era di bisogno di scala, e v' assicuro, che quello della nostra Rotonda era stato fatto solamente in suffragio dell' anima di Teodorico, che stava sepolto nella cella superiore inaccessibile, affinchè se mai si fosse annojato dal caldo della fornace di Lipari, potesse uscire, senza partire di clausura a respirare l' aria fresca; il che poi non potè riuscirgli. Scendiamo finalmente al basso, a considerare il bassamento del cilindro sepolcrale, e il troveremo non già quadrato,

come quello di Cecilia Metella o d' Adriano, o di tant' altri, che ancor sussistono avanzi miserabili dello studio devastatore della Accademia de Calmucchi. Questo è di figura decagona, ed in grazia de Fauni neppur tutte le faccie sono d' egual misura, per quanto si fabbricasse in Campagna aperta. I molti angoli sono stati sempre aborriti dagl' Architetti grandiosi, perchè impicioliscono di molto l' oggetto, e sono più soggetti a guastarsi. Voi non vedrete il decagono in un edificio Romano. La porta, che mette capo dentro la pubblica cella inferiore è di proporzione così bassa, che i Romani appena l'avrebbero fatta così per l' ingresso delle Carceri, per la quale questa bassezza è un precetto. La fascia, che la circonda è sproporzionatamente larga, e l' istesso difetto ha la porta della Cella superiore. Le pietre degl' archi esteriori di questo bassamento oltre la declinazione de lati, che vanno al punto, hanno anche un dente, che posa sul piano, artificio incognito ai Romani, ma qui necessario, poichè gl' archi non avendo un contrasto bastante ne loro lati, suggerirono all' Architetto il ripiego degl' uncini. I moderni l' hanno fatto lodevolmente nelle porte delle Città per maggior fortezza, ma i Romani si contentarono della resistenza dei fianchi. Or dove trovate voi la Romaneità in questo Edificio, che non ne ha punto, o si consideri la pianta, o l' alzata, o i suoi ornamenti? Io da per tutto vi trovo il Gotico, e se volete anche il Longobardico incipiente, come voi lo vorreste perfetto,

to, per poter dire che non è Gotico a modo vostro. Aggiungete, che quando i Romani cingevano di Colonne un'edificio, volevano che tutte fossero dello stesso marmo. Gl'avanzi che dalla nostra Rotonda si son estratti ci danno indizio, che fosser di marmi diversi; questo fa vedere, che a tempo di Teodorico o s'erano esaurite le cave, o che non erano in di lui potere, ma si lavorava con le spoglie de sepolcri, e de Tempj gentileschi tai quali potevano averfi, onde chiunque porrà mente a questi difetti ben considerando quali erano i veri edifizj Romani, escluderà meco certamente ogni sospetto del Romanismo della nostra Rotonda, e la crederà del tempo nel quale principiò l'Architettonica Anarchia senza principe, e senza legge.

Appartiene ancora all'architetto il giudicare dell'uso, cui fù destinata una fabbrica. Lanterna senza finestre, e senza scala da salire in alto, già sentiste, che non potè essere sebben fosse vicina al porto: Colombario neppure, poichè questo nome ci dà un'idea d'un sepolcro pieno tutto di piccole nicchie per l'ole sepolcrali. Si pretende ora che fosse un Tempio gentileasco, ma quì l'Architetto vi si oppone, e dice, che Tempio sopra Tempio non si fece già mai, e per quanto i Dei fossero riputati di maggior, o minor dignità, non v'è però esempio che i loro Tempj si piantassero l'un sopra dell'altro. E poi questo essere l'uno accessibile, e l'altro no, ci toglie subito il sospetto del Tempio. Questa struttura conviene bensì con il sepolcro, che
sole-

soleva avere un luogo più riposto per il capo della famiglia, o persona più Illustre. Così io osservai nel Sepolcro di Cecilia Metella, l'urna della quale era in un Camerino nascosto sotto all'ingresso; così nel Sepolcro d'Alessandro Severo, la cella del quale era divisa con un muro che divideva l'intimo dov'era il bellissimo Sarcofago, che or s'ammira in Campidoglio; così nel Sepolcro d'Adriano le cui ceneri si stavano in una camera nel centro di quella gran mole, che esiste pur anco, e vi si ascende per una scala a lumaca, e ve ne potrei contare infiniti altri, poichè un certo istinto comune di tutti i Popoli ha pensato sempre non solo alla maggior custodia degl'avanzide morti, ma anche alla separazione dai vivi. Combina adunque benissimo, che questa fabbrica avesse una cella segregata dall'umano commercio, e che questa fosse destinata per la sepoltura Reale. Rispetto all'urna di Porfido io non vo far disputa se questa era in Cima al mausuleo sarà servita per un finimento, o cono della cupola, come la pigna di metallo su la mole Adriana, nella quale niun Uomo s'aggio ha creduto mai che stessero le ceneri dell'Imperatore, poichè queste, non si mettevano all'aria aperta, ma si bene in luogo oscuro, e racchiuso. Quell'urna però fin da tempi antichissimi stette nel portico della chiavola inferiore, fin da quando fu dedicata dai benemeriti Monaci, e serviva di Ninfajo. Ognuno sa che gl'antichi Cristiani si lavavan'le mani prima d'entrare in Chiesa, ed un'altra pur

di porfido v'era per quest'uso nel Panteon di Roma, che poi cambiata la cerimonia restò ivi negletta? sollevata sopra d'un muricciuolo, onde ultimamente sù tolta, per sepolirvi il Pontefice Corlini. Questa nostra era certamente fatta per bagno, ma ne cimiteri Vaticani vedrete sepolcri di persone assai illustri tumulate dentro a tazze fatte per lavatoj, o solli come dicevano, sopraponendovi sopra qualunque tavola di marmo di qualche pregio, che servisse di coperchio. Urne di porfido fatte per sepultura, due sole ne ho vedute, quella del Tempio di Baceo, e l'altra che era nella Basilica ad duas lauros, creduta sepolcro di S. Elena, non quella d'ara celi, ma che racconciata, e ricompolta si vede ora nel portico antico Lateranense. Trovarne di questi non era possibile al tempo di Teodorico, ne Egli che tanto custodiva le belle fabbriche, come dimostrano gl'ordini, che ne dava, non avrebbe commesso l'empietà di cacciare un morto da Casa, sua, per farvesi sepolire: trovò un labro da bagno, lo fece coprire al meglio, che poteva, e probabilmente il collocò nella cella superiore, di dove in tempi più religiosi sarà stato levato, per convertirlo in miglior uso di ninfeo alla porta della Chiesa.

Oltre alle ragioni architettoniche che attribuiscono a Teodorico quest'edificio, e lo negano ai Romani, ve ne addurrò alcune di congruenza. La pia Galla Placidia morta in Ravenna meritava un Sepolcro degno della sua nascita, e delle sue esime vir-

Virtù . Questo bello edificio Romano , o fosse Tempio , o Sepolcro , doveva pur dar negl' occhi a chi fece il funerale . I tempi eran miserabilissimi , e pieni di tumulto . Or qual cosa più facile , che valersi di quest' edificio , se all' ora fosse esistito ? pure con molta spesa gli fù edificata una piccola , ma molto ben ornata Basilica , ov' Essa e Valentiniano suo Figlio , ed altri sommi Personaggi in arche di marmo , ma poveramente lavorate furon sepolti ; gran congettura è questa , che la Rotonda allora non esistesse .

Ma se fosse un sepolcro Romano , credete voi che il padrone , che la fece , non ci avesse posto sù l' iscrizione ? Se questa non è pruova , è però una congettura di molto peso . Sino gl' Artefici , e gli Uomini più volgari volevano questa memoria scritta sù le lor ossa , o nelle aperte Campagne , o negli edifici sepolcrali . Mi direte . E perchè dunque Teodorico la trascurò ? Egli aveva pure al suo servizio Uomini , che sapevan di lettera ? Ma questo appunto prova che l' edificio era sepolcro Reale . La magnificenza dell' opera in una metropoli , e la fama sempre durevole , risparmiò sempre ai Sovrani il pensiero dell' iscrizione . Un Sepolcro di questa sorta non s' equivoca mai con quei de privati che avevano bisogno della tromba , per far conoscere il lor Padrone .

Ma io avevo riservato per l' ultima la ragione più forte , perchè voi Signori Antigoti non mel' areste menata buona se io non mandavo innanzi alquante premesse
per

per rimuovere tutti gl' ostacoli. Or sappiate Signori che l' Architetto fui io medemo, che venuto a Ravenna per servizio de morti, sapendo lavorar bei fargofagi ornati d' architetture, sapevo pur anco inventare ed eseguire una bella idea di sepolcro, quando avessi trovato chi volesse spendere assai. Veramente il Rè aveva al suo servizio un certo Maestro Luigi, cui aveva dato l' incombenza di racconciare la fontana di Apone nel Padovano, ma costui era più atto per le cose Idrostatiche, che per l' architettoniche, delle quali io ero riputato il più idoneo per le riprove, che ne davo tutto di colle mie Sculture piene di Palazzi, e di Portici, e d' altre belle vedute, onde fui prescelto per tutte le fabbriche Regie, e specialmente per questa massima. Io aprii in Ravenna una gran scuola, ed insieme bottega, e lavoravo piuttosto coi disegni, che con le mani, intento a tante cose. Difatto osservate, che il Rè mi scrisse una lettera con la quale dice, che servendo io al suo Palazzo, era di dovere, che fossi ricompensato, e la ricompensa fù una soprintendenza generale alla distribuzione dell' arche sepolcrali, ed alla tassa de prezzi di queste; dalle vedete, che stando io in Corte, avevo qualche ingerenza di più, oltre ai lavori manuali di Scultura. Io non entro nel funerale di Teodorico, ne se in Ravenna o in altra parte si suonassero per Lui le Campane a morto: parlo solo della fabbrica, che quando io venni a Ravenna non ci era. Ma perchè vediate che
dico

dico il vero, vi esporrò la maniera, che tenni per collocar su la cima dell'edificio quel gran voltone d'un solo masso. I Periti d'allora dissero tutti il lor parere. Vi fu chi progettò di stabilir bene il fondamento, e poi piantarvi sopra quel gran catino, ed alzarlo a poco, a poco ad un piede per volta; a forza di leve da una parte, fabbricarci sotto un filo di pietre, poi alzarlo dalla parte opposta, per compiere il primo giro, e così andar in sù fin' a tanto, che si fosse giunto a porle sotto il Cornigione. Io dissi, che questo progetto non poteva riuscire, principalmente, perchè le leve, senz' argani non potevano agire bastantemente, quando la pietra era vicina a terra per mancanza di tratta, con la testa delle leve troppo vicine agli argani: in oltre il prisma avrebbe scomposto il lavoro fatto per la gran pressione delle leve, ed all' incontro il peso del catino sollevato da una parte premendo troppo nel punto opposto avrebbe nell' azione rovinato l' edificio dall' altra parte. Aggiungevo, che gli operaji, e muratori, non avrebbero potuto agire, se non che al di fuori dell' edificio, ma non già dentro con quel grand' impedimento sopra la testa. Ne era di piccolo imbarazzo in quel sito allor fangoso ed arenoso il piantare innanzi agli argani quel trave, che deve sostenere la traglia, nella quale il canepo, che vien dall' alto forma angolo, per mandare la corda sull' argano. Questa operazione poi di far agire le leve era molto più difficile in alto, per l' imbarazzo dell' armature.

Fu chi trovò il ripiego di formare un monticello di terra ben batuta, che servisse di maschio per sostenere la cupola portata sù per via d'una ratte; ma questo monticello non poteva avere altro diametro, che quel del vano della cella inferiore, onde fù concluso, che non poteva mai reggere, ne alla forza del trascino, ne al peso smisurato della gran macchina. Quanto dunque cominciare una fabbrica dal tetto si riputò molto atto per le capanne coperte di canna, ma non per un sepolcro Reale.

Si concluse alla perfine, che prima si stabilisse l'edificio, a riserva del cornigione, che si lasciasse per qualche anno ben stabilire, e fermare, che in tanto si pensasse al modo di porvi sopra il capello. Altri insinuò di cominciare ben da lontano una strada agiata, o di terra o di legni, che conducesse il gran sasso al suo destino. La terra era comoda, e di poca spesa, e facile poi a levarsi, con voltarci un ramo del fiume; ma viaggiar sopra di questa a forza di rugoli era impossibile, perchè appena venticinque di questi potevano agire sotto d'un corpo di 50. palmi di diametro, e non tutti egualmente per l'incostanza del fondo. Questa poi ci presentava un'altra difficoltà di mettere in opera gl'argani. Farvi poi una salita di legno era cosa di troppa spesa, e lunga egualmente. Così questo ed altri simili progetti furono tutti esclusi.

Prevalse il mio più spedito, e più breve di tirarlo sù a perpendicolo in un fianco della
la

la gran torre. Per questo fine feci tirare il catino in piano pochi palmi lontano dall'edificio. Indi gli composti d'attorno un castello di dodici colonne d'altissimi travi, composta ognuna di quattro gran legni stretti insieme, con buone chiavarde, e tutte rifiancate d'altri travi, che le tenessero in obbedienza, e con palchetti all'intorno, dove potessero camminare gl'Inspettori dell'opera. Le colonne erano molto più alte dell'edificio per dare spazio conveniente alle taglie, e contra taglie, ed insieme maggior tratta ai canepi per l'attrazione. In cima ad ogni colonna fermai la taglia fissa fornita di molte girelle, il numero delle quali raddoppiasse la forza della potenza, e fermai le taglie mobili su tutti i dodici anelloni, che a bella posta così buccati avevo fatti lasciare nel dorso del coperchio. A piedi delle colonne fermai le carucole, che dovevano mandare il canepo all'argano.

Disposte così le cose, io voleva accingermi all'esecuzione, ma tutti gridavano, che dodici canepi, e dodici argani, non avrebbero superata la resistenza del peso, non considerando, che il numero de Canepi si raddoppiava secondo il numero delle girelle, delle taglie, e contrataglie, così che ogni canepo agiva per otto. Il Rè istesso ne dubitava, onde convenne ad ogni colonna raddoppiare le taglie, contrataglie, ed argani per contentare i poco pratici della statica, poichè avendo io scandagliato a un dipresso la misura, ed il peso del fasso, sapevo, quan-

quanto poteva ripromettermi della forza di ciaschedun canepo.

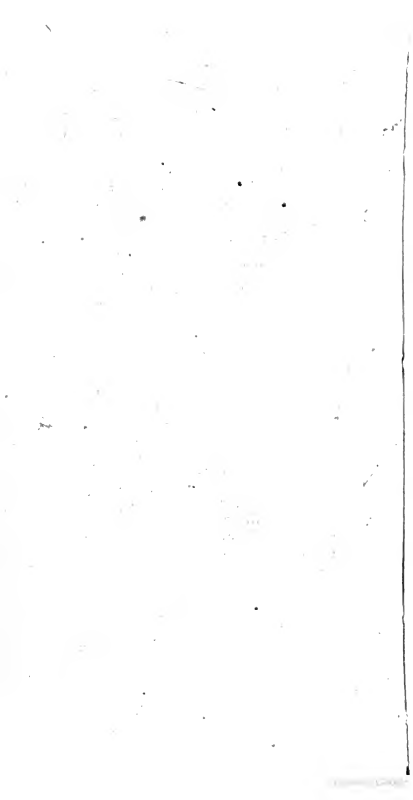
Posto tutto all'ordine disposi due grand' archipendoli in Croce sul dorso del catino, per assicurarmi, che salisse in piano, affinchè la forza della potenza agisse egualmente, e non si caricasse il peso più da una parte, che dall'altra, anzi si badava molto, che i canepi operassero con una eguale tensione. A quest'oggetto io avevo scritto su i maniglioni i nomi degli Apostoli a quali corrispondevano gl'argani, così che, se S. Paolo procedeva più lento, o S. Luca forzava troppo, s'equiparasse la forza. Quattro o cinque volte prendemmo riposo, sottoponendo quattro travi orizzontalmente al peso elevato, e questi s'appoggiavano sopra barbacani, che io avevo già preparato nel fianco delle colonne.

Quando il sasso fù giunto alla debita altezza feci formar sotto una platea orizzontale di travi, che avevano la testa rivolta all'edificio, e quì posato il cratere per via di rugoli in piano lo facemmo camminare al sito suo destinato sopra il muro della Torre. Quì fù fermato sopra d'alcuni pezzi di trave in più luoghi, e tolti via tutti gl'imbarazzi dell'armature, che avevan già fornito il loro ufficio. Si compose sotto alla cupola il cornigione che andasse a combaciare perfettamente sotto il piano della gran cupola, e quindi fermata, che fù, e tolti via in pezzi i sostegni di legno fù stabilito anche al didentro tutto il lavoro. La spesa degl'ordegni
fù

fù grande, ma niente si gettò, poichè tutto servì di capitale per l'altre molte fabbriche di quel Rè.

Ma udite il capriccio, che mi venne per dare una forza maggiore a ciaschedun argano, nel quale avrebbe dovuto impiegarsi un numero grande di persone, ed io ne posi in opera trè parti di meno. Gl'argani hanno due leve, la forza maggiore delle quali è sempre maggiore, quanto più è lontano dal centro, Io ve ne posi trè, e poi feci vestir le teste in maniera, che formasse una rota esagona di molta estensione. Questa rota era fasciata d'un altro canepo, che veniva poi tirato da un'altro argano minore, e secondo l'uso comune; poichè se un argano in vigore della forza delle sue leve con una potenza, come dieci, vi soleva un peso, come cento; il secondo argano con una potenza, come due, mi farà agire un'argano che hà una resistenza come dieci. La cosa mi riuscì. Niuno allora comprese il metafisico del mio calcolo, ne credo, che altri poi l'abbia sperimentato. Mi fù detto però ne campi elisi che un certo Buschetto Ingegniere se ne valesse in Pisa, per alzare una gran colonna, nella qual opera si servì di dodici fanciulle, e per poco non passò per uno stregone, per aver fatto un'opera, creduta da tutti soprannaturale, come avvenne a quel grand' Ecclesiastico ne tempi della gran semplicità per aver predetto una Eclisse. Ma quì sento farmisi una gagliarda obiezione; e dirmisi con orgoglio: E come dun-

dunque tù scelerato Architetto commettere in un' opera di tanto impegno que tanti errori, che tù stesso ora accusi, e condannì, come stravaganze fatte contro ogni regola, e contra la stessa ragione? Ma io placidamente vi risponderò, che con grandissimo senno io deviai dalle buone regole dell' Architettura. Io lavorava per il Rè Goto, e volevo che ogn' uno sapesse che l' opera era stata fatta da Teodorico. Se io avessi serbato in questo sepolcro, come all' incontro facevo ne miei sarcofagi le regole, e le forme Romane, ognuno avrebbe detto che l'opra fosse Romana. Voi lo pretendete adesso, con tutto che vi contraddicono apertamente tutte le parti di questa fabbrica. Pensate voi, cosa sarebbe stato della gloria del mio Padrone se io l' avessi servito all' uso Romano. Non ci sarebbe stato scampo da poter dire, che il lavoro era al tempo de Goti. Orsù io vi ho spiegato il mio sentimento; io non vengo a far da Giudice, ma semplicemente da testimonio. Chi vorrà credermi, lo faccia, e chi non mi presta fede si stia con le sue cartapecore, poiché io fin da questo punto rinuncio alla lite, che niente mi giova.



DIALOGO

INTORNO

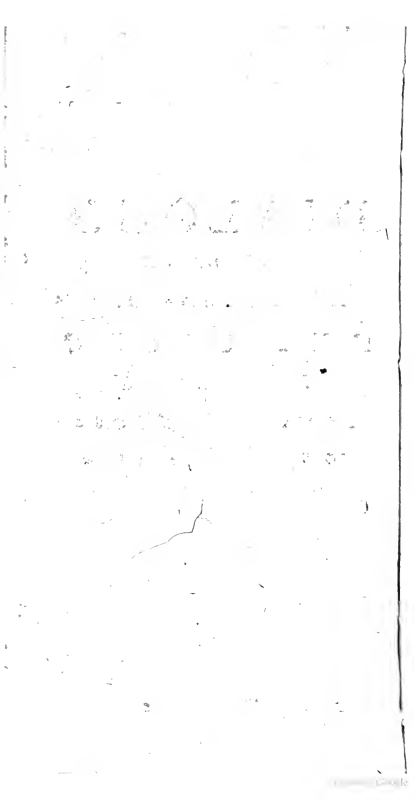
LA MINORAZIONE

DEL CLERO

SECOLARE

INTERLOCUTORI

Monfig. N. N. e P. Abbate N. N.



Monfig.



Bbenc, Sig. Abb. avete Voi letto le Riflessioni sopra quel bizzarro Trattato Teologico-politico de Celibato? Ve le

ho mandate appunto perche mi diceste che ve ne pare.

Ab. Anzi, Monfig. le hò lette, e rilette con piacere, e sono venuto per reu-
dervi mille grazie della bontà, con cui mi avete onorato del libro. Ma dite, Monfig. come vi hanno appagato? Siete più persuaso per le riflessioni, o pure vi piace più il trattato del Celibato, che vorrebbe unire due Sacramenti, Ordine, e Matrimonio? Vi pare, che sarebbe questo un bel ripiego per rimettere nel vostro Clero la disciplina Ecclesiastica? Quella farebbe bella, Monfig., che si avesse ad ammettere nel Clero anche gli ammogliati.

Monfig. Affè che mi sembrate sull' aria di scherzare in questa mattina. Se parlaste mai da senno, sappiate, che mi offende il solo dubbio, che io potessi appruovare l'inconsiderato, sciocco, e rovinoso sistema del Celibato?

li) *Dialogo intor. la minor.*

Ab. Vi hanno dunque persuaso le Riflessioni?

Monfig. Persuasissimo. E non sono elleno forte convincenti, e forti? Io per me le stimo sufficientissime per ismascherare quell'indiavolato sistema, che a prima vista può abbagliare chi non penetra più che tanto nell'interno delle cose.

Ab. E pure io mi pensava, che le Riflessioni non vi dovessero andare troppo a sangue: a me per verità piacciono assai, ne v'ha minuta cosa, che non mi vada a genio; ma a voi, mi pare, che dovrebbero dispiacervi in più luoghi.

Monfig. Se lo dico io, che in questa mattina avete un bell'estro per lo scherzo.

Ab. Monfig. in questa mattina io sono più serio, che mai.

Monfig. Mi dite dunque con tutta la vostra serietà quali sono que luoghi delle Riflessioni sopra il Celibato, che vi pare, non dovermi andare a genio.

Ab. Sono appunto tutti quelli, che doveste approvare più degli altri; quelli cioè, ne quali il saggio Autore tocca di volo la necessità di minorare il Clero Secolare: tutti in somma que luoghi dove avrete veduto indicarsi la minorazione delli Preti, giunti oramai ad un numero esorbitante; affine di riformare il Clero, e rimettere in vigore la disciplina Ecclesiastica.

Monfig. Questo punto si tocca così leggermente, e di volo nelle Riflessioni,
che

che a dirvela lo hò passato senza tan poco fermarvi sopra un momento ; e par-
mi, che non meriti tan poco riflessione ,
e se volete che vi dica, come io la pen-
so adesso, dico, che l'Autore delle Ri-
flessioni abbia appena accennata la mi-
norazione del Clero, e non si sia impe-
gnato a provarne la necessità appunto
per non incontrare anch'egli delle forti
Riflessioni in contrario.

Ab. Vedete, Monsi. se io lo sapeva ,
che nelle Riflessioni vi sarebbe stato qual-
cosa, che vi sarebbe dispiacciuta. Io pen-
so altrimenti, penso, che l'Autore delle
Riflessioni, saggio , come si dimostra ,
non abbia attenuato il proposto sistema
della minorazione del Clero Secolare ,
perche il suo scopo era di confutare il
sistema del Celibato, e fors' anche per-
che , parlando agli Ecclesiastici , pen-
sava di essere inteso con poche paro-
le.

Monfig. Capriciosa interpretazione, che
non mi farei mai aspettata da un Prete,
il quale dovrebbe anzi che la minora-
zione l'aumento del Clero desiderare. E
d'onde mai vi è venuto questo cattivo
sangue contro de Preti vostri Fratelli?

Ab. Che cattivo sangue, Monfig.? Voi
avete il cattivo sangue contro de vostri
Preti, e non io: Voi siete il loro nemi-
co, e non io , se moltiplicandoli voi
oltre il bisogno della vostra Chiesa li
ponete in necessità di essere cattivi ,
disprezzati, e meschini. Se io approvo
il sistema della minorazione de Preti lo

è, perchè li amo, perchè vorrei vederli in istato da essere utili alla Chiesa colle sane istruzioni; coll' orazione accetta a Dio, coll' esercizio delle virtù, e col buon' esempio; perchè vorrei vederli comodi, e in istato da poter vivere con quel decoro, che convienfi ai ministri del Santuario, senza avvilire il carattere Sacerdotale in commercii, in traffici, in servitù incompatibili colla loro dignità; perchè vorrei pure vederli una volta rispettati, e venerati dai Secolari. Questo non è cattivo sangue, Monfig. è anzi un effetto di cristiana carità, è pensare giusto, e fuori dei pregiudizj; questa finalmente è vera sufficiente ragione, è nuda, è semplice verità. Oh se aveste meno pregiudizj pel capo, e meno passioni predominanti nel cuore, le Riflessioni vi sarebbero piaciute anche in questa parte, che interessa di tanto il vero bene dell' anima vostra, e di tutte le altre commesse alla vostra cura!

Monfig. Capisco adesso, che siete più serio, che mai. Volevate dunque tirarmi a questo passo, forse per isviluppare Voi l'appena accennato sistema della minorazione del Clero Secolare. Voglio lasciarvi sfogare, e metter fuori tutti i vostri pensieri: parlate dunque, e mostratemi i miei pregiudizj, che ve ne saprò grado: ma avvertite, che io non hò le sole orecchie per udire, ma un' intendimento, che sa confrontare le idee, formarne i giudizj, ed hò al resù una
lin-

lingua , che fa manifestare il concetto della mente : preparatevi dunque a dileguare tutti gli obietti, che vi proporrò di quando in quando. Intanto pruovate la necessità della pretesa minorazione del Clero, e preparatevi di dileguare tutte le difficoltà, che mi verrà fatto di opporvi.

Ab. Io lo farò , *Monfig.* e di buon grado; ma poichè mi converrà toccare certi punti, che non vi daranno troppo piacere, ad esporre certe verità semplici, e nude, che forse vedrete di mal occhio; mi è forza avvertirvi; onde non vi offendiate del mio parlare . Se accettate questo patto, io parlo; se nò, parleremo d'altro.

Monfig. Mi offendono i vostri dubbj: la verità mi è sempre piaciuta . Parlate dunque liberamente.

Ab. Eccomi pronto. Voi me lo avete pur detto le mille volte, che nella maggior parte de' Preti non vi si scuopre altro più di Ecclesiastico che la veste, e in molti nemmeno quella, perchè alterata, e deforme? Dunque, io ne inferisco, che Voi medesimo siete persuaso essere il Clero Secolare disordinato, e corrotto . Questa corruzione , e questo disordine voi non li volete originati dal Celibato, cui osservare sono astretti i Sacerdoti col voto : la corruttela ed il disordine nasceranno dunque d'altronde . Ora io asserisco nascere la corruttela, ed il disordine degli Ecclesiastici dalla esorbitante moltitudine di essi; e quindi ne cavo in

lvj *Dialogo intor. la minor.*
conseguenza essere necessario minorarne
il numero.

Monsig. Piano, Signor Ab. che voi avete azzardato una proposizione, che io truovo falsa falsissima : *nascere la corruzione ed il disordine degli Ecclesiastici dall'esorbitante numero di essi* : e vi rendo ragione della proposizione negata, con una parità concludente. Una Piazza d'armi presidiata da 10000 Soldati non farà ella più sicura, che con un presidio di 2000. Soldati? Ora io dico, essere lo stesso di una Chiesa con molti Preti.

Ab. La parità è concludente, e pare nata fatta per provare la mia proposizione, che negate : basta solo, che io la sviluppi alquanto, e ve la presenti tal quale può adattarsi allo stato presente del vostro Clero. Ponete dunque caso, che il nostro Castello fosse presidiato da 10000. Soldati, ma che di questi dieci milla, solamente due milla montassero la guardia, vestissero in arnese da Soldato, ed ora in occupando i loro posti, ora esercitandosi nelle pruove militari osservassero con diligenza la militare Disciplina, e gli ordini tutti adempieffero de' loro Uffiziali. Supponete intanto che il Corpo Maggiore, cioè gli 8000. Soldati nulla facessero di ciò, che spetta al Soldato, ma che contenti della sola divisa, tanto da buscare la paga, a tutt'altro attendessero, che agli esercizi del Soldato : altri cioè a trafficare ; altri a lavorare di cose, che non convengono
alla

alla guerra per nulla; altri nello spendere le giornate in visite, in conversazioni, al Caffè, all' Osteria, ed altrove: altri col fare da Fattori, da Maestri di Casa, da Secretarij altri, ed altri da Pedagoghi, da Camerieri, da Staffieri, da Lacchè: ed altri poi, perche forniti di letteratura e di Erudizione attendessero pacificamente al loro tavolino chi a scrivere dei Romanzi, e delle Lettere galanti, chi a comporre qualche Dramma, chi a tradurre qualche Commedia, chi a Commentare qualche Poeta, e chi a comporre dei Canti, e dei Canzonieri. Ora in questo supposto, io vi domando se il nostro Castello farebbe più sicuro con l'intero presidio dei 10000. supposti Soldati, o collo scarso presidio dei soli 2000. supposti Soldati? Voi dovrete dirmi, che non sarebbe niete sicuro con tutti i 10000. Soldati. Che se voi non mi daste questa risposta, io vi pruoverei ben tosto, che appunto perche presidiato dagli 8000. Soldati di solo nome, sarebbe in pericolo al caso di una sorpresa dell' inimico; e mi dovrete confessare, che gli 8000. Soldati farebbero più tosto che di ajuto, d' impaccio, e di confusione, che colle loro irregolarità disturberebbono, e impedirebbono i regolati movimenti dei 2000. esperti Soldati, e che al caso di una resistenza, o di una sortita, o non se ne potrebbe far uso degli 8000. Soldati; o se li volessero impiegare tornerebbero a disavvantaggio, e non a difesa. Il Ca-

ste lo dunque dovrebbe essere men sicuro, perche presidato dagli 8000. Soldati di solo nome. Ma vi è di più. Questi esigerebbero la loro paga, e mangierebbero al paro dei buoni Soldati, i quali se mangiassero qualcosa di più, una parte cioè, che consumano inutilmente i neghitosi Soldati, senza dubbio resisterebbero assai più alla fatica, e combatterebbero con più vigore, e coraggio. Dunque è chiaro, che il nostro Castello sarebbe meglio difeso dai soli 2000. Soldati. Dunque se vale la parità tra il Castello, e la Chiesa, hà da valere anche da i Soldati ai Preti: dunque farà assai meglio servita una Chiesa da pochi Sacerdoti, ma che sieno veri Ecclesiastici, che da molti Ecclesiastici, che facciano tutt'altro, che il dovere dell'Ecclesiastico. Ma la parità va più oltre, e vale anche dal Governatore del Castello al Vescovo Pastore della Chiesa. E non sarebbe egli forse colpevole il Governatore per avere arrollata Gente disadatta alle armi, e di averla lasciata attendere a tutt'altro fuorchè all'esercizio delle azioni militari?

Monfig. Piano un poco, Sig. Ab. che la parità va troppo innanzi, ne può conchiudere pel Vescovo; il quale ammettendo molti Preti ha inteso, che tutti facessero il dovere degli Ecclesiastici, e conducessero una vita virtuosa, ed esemplare; e di ciò ne fanno pruova le leggi Canoniche, le Ordinazioni Sinodali intimare a tutto il Clero accompagnate dalle

dalle più severe minaccie per la trasgressione, e dalle promesse dalle promotioni alle cariche, e dignità per la più esatta osservanza.

Ab. La parità, Monsig. conchiude benissimo anche pel Vescovo. Anche il Governatore ha arrollato i Soldati perche facessero tutti il mestiere del Soldato, e difendessero il Castello: anche il Governatore ha intimato a tutti i Soldati le leggi militari, ha minacciato castighi alla negligenza, e codardia, ha promesso premj alla fatica, ed al valore: ma la cosa sta che molti Soldati non vi abbadano ne punto ne poco, e che può più in essi l'interesse ed il comodo, che i premj proposti, e più temono la fatica, che il castigo, e che dall'aria, dal portamento, e dal costume mostrano d'esser nati per tutt'altro, che per trattare le armi: E questo è un disordine imputabile al Governatore del supposto Castello, ed al Vescovo della vera, ed esistente Chiesa, avendo e l'uno, e l'altro operato nell'istessa maniera, e trovandosi nelle medesime circostanze, e nei disordini istessi.

Monsig. Vi è una grande disparità fra il Governatore ed il Vescovo; perche il Governatore non ha però fatto osservare le leggi militari, ne ha castigato i codardi Soldati: ma io col punire i trasgressori, e col premiare i più saggi ho fatto che le leggi, e costituzioni intimate si osservassero.

Ab. Voi vi contraddite, Monsig. imper-

ciocchè mi avete voi detto più volte , che nella maggior parte de' Preti non vi si vede altro più di Ecclesiastico , che l'abito ; che nel Clero vi è della corruttela , e del disordine . Voi mi avete tacendo accordata la parità fra gli 8000. Soldati supposti e i vostri Preti : dunque è falso che le costituzioni Sinodali , e le leggi canoniche intimate da voi al vostro Clero si osservino da tutti ; e siccome io non asserisco , che non si osservino niente perche si trasgrediscono dalla maggior parte , così voi non potete asserire , che si adempiano come conviene , perche si osservano da alcuni pochi . La parità è concludente , e la disparità da da voi assegnata è una contraddizione manifesta , è un supposto contrario alla evidenza . Altro è intimar le leggi , premiarne alcuni osservatori , punirne alcuni trasgressori ; ed altro è che le leggi sieno per quelli mezzi osservate da tutti : vi accordo il primo , e in ciò vedete benissimo che corre la parità fra il Governatore , ed il Vescovo ; poichè anche il Governatore ha intimate ai 10000. Soldati le leggi militari , ha premiato i valorosi Soldati , ed ha punito i negligenti , i codardi , ed i vili . Non vi accordo poi che per tai mezzi ne sia venuta l'osservanza : imperciocchè nel supposto dei 10000. Soldati gli 8000. non le osservano ne punto ne poco ; e nel fatto del vostro Clero la maggior parte le trasgredisce , ed opera , come se le leggi , e le costituzioni non fossero mai state lo-

ro intimate. Dunque o sarà falso che i mezzi opportuni per farle osservare non sono stati usati, o che non sono stati applicati sempre, e in ogni luogo, e in ogni incontro. E comunque siasi la cosa è chiaro che sì il Governatore che il Vescovo sono colpevoli; e la parità è concludente.

Monfig. Se vale la parità, vi soggiungo che nell'uno, ne l'altro è colpevole: avendo e l'uno e l'altro fatto il possibile, perchè non si violassero le leggi. Voi non mi negherete, abbisognare ogni Superiore di un buon capitale di prudenza, la quale vuole, che talvolta chiudasi un'occhio, e divieta di dare, come suol dirsi, a tutte le mosche. Sovente si vorrebbe castigare, ma fa di mestieri dissimulare per prudenza, e ben di spesso per evitare un maggior male. Di fatto: come avrebbe potuto il Governatore mettere in dovere 8000. Soldati, non avendone che 2000. di obbedienti? Egli si farebbe fatto ammazzare. A un di presso dite lo stesso del Vescovo.

Ab. Io dirò che il Governatore, ed il Vescovo sono rei di una colpevolissima imprudenza: io dirò, che da questa colpa non li esime punto l'aver essi fatto il possibile, perchè le leggi non si violassero. Ci vuol altro che arrollare alla milizia, e destinare alla difesa di una Piazza d'armi della Gente disadatta alle armi, neghittosa, vile, e codarda, che teme la fatica, che non sente alcuno stimolo per la gloria; e arrollarne

lxij *Dialogo intor. la minor.*

un sì gran numero. Quello è lo stesso ,
che voler mantenere un' esercito di ozio-
si , ed inutili ; questo è un metterli da
se nell' impotenza di bene disciplinarli , e
di contenerli ne' loro doveri . A un di
presso così discorretela del Vescovo , e
quindi inferitene essere e l' uno e l' altro
colpevole di imprudenza per avere arrol-
lato il Governatore della Gente niente
atta alla milizia , il Vescovo della Gente
niente atta al Sacerdozio , e l' uno , e l' al-
tro in tanto numero , che li mette nell'
impotenza di contenerli ne' loro doveri .
Volete , *Monfig.* che la prudenza vi di-
fenda da tutti i disordini , fate che la
prudenza sia virtù ; fate in modo con u-
na saggia prudenza , che non abbiate a
proteggere col mendicato pretesto di una
colpevole prudenza la fatale necessità di
dover lasciare in abbandono alla indis-
ciplinatezza , ed al disordine alcuno de' vo-
stri Preti : in somma usate tutta la pru-
denza nell' ammetterli al Sacerdozio , e
così facendo non vi troverete mai nell'
impotenza di contenerli ne' proprj dove-
ri .

Monfig. Veramente con la vostra fi-
nissima Dialectica vi sapete spedire mol-
to bene da tutti gli obietti ; ma fino ad
ora non mi avete però provato , che la
corruttela ed il disordine del Clero nasce
dalla moltitudine dei Sacerdoti . Questo
è ciò che attendo da voi .

Ab. A questo impegno , se vi pare ,
che io non abbia fino ad ora adempiu-
to , vi adempio subitamente con una
pruo-

pruova, con cui non un Castello con la Chiesa, ne il Governatore col Vescovo, ne i Soldati coi Preti, ma la Chiesa con la Chiesa, i Vescovi coi Vescovi, e i Pruti coi Preti avrete a confrontare. Io suppongo, che avrete letta, e riletta la Storia della Chiesa, dovendo essere questo lo studio, e la occupazione dei Vescovi. Avrete dunque osservato quanto ne' primi Secoli fosse la Chiesa santa e immacolata, e pura; quanto fiorisse in quegli aurei tempi la virtù, il Vangelo, la Fede; non avrete scoperto in que' fervorosi Cristiani altre massime, che quelle del Vangelo, non altro interesse, che il comun bene, non altro amore, che di Dio. Fatevi risovenire la condotta di quei Santi Vescovi alieni del tutto da ogni umano riguardo, amantissimi della povertà del Vangelo, pieni di carità, ardenti di santo zelo, e ricolmi di sane dottrine; che guidavano con sì dolci maniere all'Ovile le pecore sviaate, e difendevano le altre dai lupi, e mettevano perfino la vita per la Fede di Cristo, e per la salvezza delle loro pecorelle. Oh quanti Santi! Oh quanto sangue di Martiri! Oh quanta virtù! Ora con queste belle immagini risvegliatevi nella vostra fantasia fatevi a riscontrarle nel nostro Secolo. Oh Dio che cangiamento fatale! E dov' è la Chiesa di Gesù Cristo? Dov' è la Fede, la Carità, il Vangelo? Dove sono i primi aurei Secoli della Chiesa? Quei venerandi Pastori, e Prelati per serie sì lunghe, e non

e non mai interrotte tutti santi dove sono? Quei Sacerdoti santi, che piacevano a Dio, ed agli Uomini, perche sempre applicati al servizio di Dio ne Sacri Tempj, ed all'amministrazione de' Sacramenti, ed alla istruzione de' Fedeli, le di cui orazioni Iddio esaudiva a pro del Popolo, e le parole de quali erano dai fedeli ascoltate con tanta docilità, come parole di chi somministrava ad essi lo spirito, e la vita, dove sono, Monfig. Affè, che nella vostra Diocesi o non ce ne sono più, o sono rarissimi. E' dunque necessario indagare la sorgente fatale di sì lacrimevole cangiamento. Aprasi il Vangelo, il libro degli Atti degli Apostoli, la Storia della Chiesa; chi sa, che non ci venga fatto di scuoprire qualcosa. Dal Vangelo rilevasi, che non più di 12. Apostoli, e 70. Discepoli elesse Cristo per fondare la sua Chiesa per tutto il Mondo, che si battezzò. Negli Atti degli Apostoli leggesi, che pochissimi Vescovi, e questi santi, e consumati nelle virtù furono dagli Apostoli ordinati. Nella Storia della Chiesa, io truovo, che questi Santi Vescovi ordinarono pochissimi Preti, pochi Diaconi, e pochi Soddiaconi, e quasi tutti Santi. Nella Storia della Chiesa osservo, che a misura, che i Vescovi hanno abbondato nelle Ordinazioni; si è andato perdendo il rigore della Disciplina Ecclesiastica ne Chierici, vi si è introdotto la licenza, lo scandalo, ed è passato a corrompere i costumi de' Laici. Ma che
vuol

vuol mai dire , Monfig. che nel nostro Secolo un mondo di Predicatori non guadagna alla Croce , che pochissimi Infedeli , e alla penitenza , che rarissimi peccatori ? Che vuol mai dire , che un esercito di Teologi non guadagna alla verità un Eretico ? che un Mondo di Calisti non è capace di migliorare il depravato costume , che anzi invecchiando il Mondo peggiora e intristisce ? Che vuol mai dire , che con tanti Vescovi , e Pastori , e con un mezzo Mondo di Sacerdoti la Chiesa non è più quella di prima , che vi si truova sì poca fede , che è quasi spenta la carità , che non vi è più quello spirito del Cristianesimo , che i Sacri Tempj sono profanati , che non si venerano più i Divini Misterj con quello spirito , con cui si veneravano dai primi Cristiani , che i Sacerdoti una volta rispettati come la porzione di Dio , e il Popol santo adesso si disprezzano , e si vilipendono come una vile ciurma ? Che vuol dir questo , Caro Monfig.

Monfig. Vuol dire , che i Sacerdoti di adesso non sono i Santi d'allora .

Ab. Vuol dire , Monfig. che i Sacerdoti de nostrì dì non sono più i sacerdoti santi di que tempi , perche i sacerdoti di adesso sono in numero esorbitante moltiplicati da quei di allora .

Monfig. Io non v'intendo : se volete dire che ora i Chierici sono cattivi perche son molti , convien che diciate , che allora erano santi perche erano pochi , lo che mi pare uno sproposito madornale

le, e un paradosso ; quasi che i buoni non possano essere che pochi .

Ab. Questo che pare un paradosso è una verità incontrastabile nel punto , e nel caso nostro . Che i buoni non possano essere che pochi ve lo concedo per un paradosso trattandosi di Soldati , di Filosofi , di Medici , di Giuriconsulti &c. avvegnachè abbia con che pruovarlo vero anche di questi , ma trattandosi di Sacerdoti farà sempre una verità rispettabile , che i buoni non possono essere che pochi . Basta che riflettiate a qual grado di perfezione , e di virtù debba essere inalzato un Sacerdote , perche sia buon Sacerdote , perche riconosciate la verità nella mia proposizione , che vi parve uno sproposito madornale .

Monfig. Sia come dite , ma io che sono un Uomo , che vuol sapere la ragione della ragione , vorrei sapere perche i Chierici erano buoni essendo pochi , e perche ora sono cattivi essendo molti .

Ab. Perche quei pochi , che erano buoni , erano eletti da Dio al Sacerdozio , e perche questi molti che sono cattivi , sono condotti al Sacerdozio dall'ambizione , e dall'interesse . Da che anno rinunziato alla povertà del Vangelo , e si anno fatto onde vivere commodamente , e con lusso , molti tendono al Vescovato , e ad altre dignità Ecclesiastiche , che danno da vivere lautamente senza dolor di capo , e molti anche vi giungono per vie sovenri volte diverse da quelle , che battevanli nei primi Secoli .

ceoli. Non è maraviglia, se questi Vescovi, e questi Sacerdoti non sono Santi, perchè non li ha eletti Iddio nè al Sacerdozio, nè al Vescovato, nè a quegli impieghi, di cui sono incaricati, che anzi ei si protesta per Osea di non conoscerli tampoco: *Ipsi regnaverunt, & non ex me, Principes extiterunt, & non cognovi.* (Osea c. 8. 4.) Per giugnere alla dignità di Vescovo, od almeno a qualche altra dignità Ecclesiastica, ordinariamente si deve intraprendere la via del Sacerdozio; quindi è, che moltissimi s' avviano per questa. Se non altro, chi si fa Sacerdote si esime dalla milizia, dall' Agricoltura, e dalle arti meccaniche, che portano seco stenti, sudori, e pericoli: si busca colla Messa tanto da vivere, e si assicura in qualche guisa uno scarso sì, ma facile modo di campare: quindi molti corrono a folia al Sacerdozio; e se questi non saranno buoni Sacerdoti, non recherà maraviglia ad un che rifletta non averli già Iddio eletti ad un tanto ministero, e sappia ciò che per bocca di Geremia disse Iddio: (Ger. 23. 21.) *Non mittebam Prophetas, & ipsi currebant; non loquebar ad eos, & ipsi prophetabant.* Io però non mi fo le mille croci sull' imprudente temerità di que laici, che si lasciano trasportare o dall' ambizione, o dall' interesse a presumersi degni dell' onore del Sacerdozio; poichè, o l' ignoranza, o l' amor proprio retto da una ragion, che travede, servono loro d' inganno: io mi maraviglio di alcuni Vescovi, i quali
non

non ponno ignorare l' eccellenza del Sacramento dell' Ordine , e la necessit  di una speciale elezione di Dio a tal ministero, e l' una, e l' altra esprime in cento e cento luoghi del Vangelo , e non pertanto accolgono tutti . Datemi licenza , Monsignor , che io dica essere questa la vera sorgente della corruttela del Clero . Ne crediate , che io parli a capriccio , essendo il mio argomento appoggiato alla verit  medesima, che   Ges  Cristo : In San Giovanni al cap. 15. v. 16. dice agli Apostoli : *non vos me elegistis , sed ego elegi vos* . Ges  Cristo se li vuole egli eleggere i suoi ministri , ne consente di essere da essi eletto . E' dunque necessaria una speciale elezione di Dio al Sacerdozio . Si deve dunque condannare ogni elezione capricciosa , e temeraria dello Stato Ecclesiastico ; poich  chi elegge il Sacerdozio non chiamato da Dio, non entra gi  per la porta nell' Ovile , ma vi si infila d' altronde per vie indirette , e coloro , che entrano cos  sono ladri , ed assassini : *Amen dico vobis* ,   Cristo che parla in S. Giovanni c. 10. v. 1. , *qui non intrat per ostium , sed ascendit aliunde , ille fur est , & latro* . Io , prosegue Cristo , sono la porta per cui hanno a passare i Pastori all' Ovile delle mie pecore : *Ego sum ostium &c.* E per fignla San Paolo lo dice pur chiaro , che niuno pu  da s  arrogarsi quest' onore , ma che vi deve essere chiamato da Dio come Aronne ; *nec quisquam assumat sibi honorem , sed qui vocatur a Deo tanquam Aaron* .

Se ne vede pure la , pratica nella elezione degli Apostoli in San Marco 3. v. 13. dove si legge : *vocavit ad se quos voluit ipse* : e ver ultimo si vede pur chiaro nella vocazione del primo Sacerdote , e Pontefice Gesù Cristo , il quale non si è già eletto da sè medesimo , ma è stato eletto Sacerdote , e Pontefice dall' Eterno suo Padre : sic & *Christus non semetipsum clarificavit , ut Pontifex fieret , sed qui locutus est ad eum Filius meus es tu , ego hodie genui te : quemadmodum & in alio loco dicit : tu es Sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech .* (Hebr. c. 5. v. 5.) Può essere ella dunque più necessaria una elezione particolare di Dio per consacrarsi al suo Santuario ! E se la cosa è così , può essere ella questa elezione speciale di Dio , può essere , dico io , così familiare , così comune , e così universale , che dopo averli Dio eletto un piccol gregge di Sacerdoti nella nascente sua Chiesa , e ne più bei Secoli di essa , abbia adesso a chiamare all' onore del Sacerdozio un mezzo mondo ! Eh Monsignor , è forza d'ingannarsi , e persuaderli che il gran male sta qui . Perchè quel Dio , che con infinito sapere ha creato l'universo , e lo ha saputo proporzionare in numero , peso , e misura , e le di cui bilancie sono di un bilico delicatissimo , sa ben egli proporzionare le sue vocazioni , e le sue grazie speciali , ed i suoi doni al bisogno della sua Chiesa ; onde la sua eletta Vigna sia coltivata a modo : ma la politica mondana , l'ambizione , e

l'interesse tolgono l'equilibrio delle vocazioni coll'accreverne il numero, e confondono le false ipocrite vocazioni del Mondo con le vere, e sante di Dio: a questo fatal disordine ve ne aggiugnere un'altro, che è poi il compimento dell'opera; ed è, che quei Vescovi, che non intesero per se stessi la necessità di questa divina vocazione, non la intendono veramente ne tantopoco per gli altri, ne fanno distinguere le vocazioni vere dalle false; quindi, come sono eglino entrati nell'Ovile di Cristo, lasciano entrare anche gli altri: e così la Vigna eletta di Gesù Cristo, coltivata un tempo da sì eccellenti agricoltori, così fertile, e feconda come è stata, è al presente invasa, e piena di Lupi rapaci, di ladri, e di assassini, che la hanno ridotta a quella desolazione, in cui truovasi a nostri dì. Eccovi pruovato perchè i Preti sono moltissimi, e perchè essendo moltissimi sono pochi i buoni: perchè le vere vocazioni di Dio non ponno che esser poche; e le false del Mondo sono molte. Approvate le prime, riprovate le seconde, che il numero pregiudizievole è tolto, il Clero farà di utile alla Chiesa, di edificazione al Popolo, di decoro al Vescovo.

Monfig. Dunque per togliere le false vocazioni converrebbe togliere dal Mondo l'amore delle ricchezze, e della gloria, avarizia, ed ambizione. Ora questo è il secreto, che mi avete a insegnare: il secreto di togliere dal Mondo l'avarizia, e l'ambizione: e bravo mettere fuori quello

questo segreto, che siete il più valent' uomo del Mondo.

Ab. Voi, Monsignor mi uscite d' argomento. Non fa già di mestieri togliere dal Mondo l'avarizia, e l'ambizione; ma basta bene ripruovare le false vocazioni; e per far questo non si ha già da togliere dal mondo l'avarizia, e l'ambizione: basta toglierle ad alcune poche persone.

Monfig. E quali faranno mai queste poche persone?

Ab. Uomini dedicati a Dio e al suo Santuario, professori del Vangelo, i quali per loro particolare istituto dovrebbero essere irreprensibili, sobri, casti, pudichi, amanti della povertà, e dell'umiltà, adorni di sana dottrina, e pieni di consumata virtù.

Monfig. In buon volgare volete dire i Vescovi: non è vero?

Ab. Appunto i Vescovi, Monsignor. Ed a chi tocca approvare le buone vocazioni, e riprovare le false? a chi spetta ammettere al Sacerdozio i degni, ed escluderne gli indegni? Dove trovate voi che questo non sia dovere preciso dei soli Vescovi? Chi è mai, che li dispensi da grave peccato mancando essi a questo dovere? Io non ve ne so ne pur uno, e se vi fosse, io lo smentirei con le Scritture, coi Padri, coi Concilii, e con la pratica della saggia antichità, e di tutti que Pastori, che vivono con credito nella Storia della Chiesa. Dunque resti pure nel Mondo la natia avarizia, e l'ambizio-

zione, e tolgasi dai soli Vescovi, che il colpo è fatto. Ecco il segreto, Monsig.

Monsig. Ma, Abbate, io non mi posso poi più trattenere a queste imposture, di cui caricate i Vescovi. Poveri Vescovi a che siamo ridotti!

Ab. Ci sta pur bene questa sciamazione, Monsignor. Ma voi tagnatevi di voi medesimo, e non di me, che in questa impostura non ne hò parte alcuna. E che sia così, vedete. Voi, Monsignor, e non io, avete detto, che per togliere le false vocazioni conviene togliere dal Mondo l'avarizia, e l'ambizione: io hò soggiunto, che basta riprovarle. Che il riprovarle è dovere preciso del Vescovo, lo dice la Scrittura Sacra, i Santi Padri lo dicono, lo ripete in mille luoghi la Chiesa. Dunque... via tiratene voi la conseguenza. Per togliere le vocazioni false s'ha a tagliare l'avarizia, e l'ambizione, come i fonti d'onde scaturiscono. Per riprovar le false vocazioni si avrà dunque a togliere l'avarizia, e l'ambizione da quelli, i quali le devono riprovare. O provatemi, che i Vescovi non le devono riprovare, o che di fatto le riprovano. Eccovi tra Silla, e Cariddi, o avete a negarmi un punto, che vi propone Dio, e la Chiesa, o avete a negarmi un punto di fatto. E poi che dico io? Non avete da contrastare con me, ma con Voi, con Dio, coi Padri, colla Chiesa. Io non ho fatto, che trarre da premesse vostre la conseguenza. E questa sarà impostura! Avete detto

detto pur bene poc' anzi col dire : Po-
veri Vescovi a che siamo ridotti! Monfig.
ve lo dico con quella libertà, che mi a-
vete accordata, egli è un andare contr'
acqua, e contro vento quell' oprar male,
e poi pretendere, che si pensi bene, e
si parli meglio. Il mondo è illuminato
di troppo più, che non lo era per l'in-
nanzi, e l'intendimento umano fa for-
mare i suoi giudizj retti; così la lingua
ministra di adulazioni sapeffe esternare
con fedeltà i suoi giudizj, che i Vescovi
non farebbero così riprensibili, e così
ingannati. Dell' adulazione ancora sono
le maligne sorgenti l'avarizia, e l'ambi-
zione.

Monfig. Parlate da Profeta, *Ab. Ca-*
ro, ne so darvi torto: ma non so per
altro capire la ragione vera, perchè l'a-
varizia, e l'ambizione sia in causa, che
i Vescovi non riprovino tutte le false
vocazioni.

Ab. La ragione non è una sola. Per
alcuni Vescovi è quella ragione medesi-
ma, per cui molti Principi, e Monarchi
procurano di avere molti sudditi ne loro
Stati; donde torna e maggior forza allo
Stato, e maggior ricchezza all' erario.
Non v'ha altra differenza, che questa,
che nel Principe è degna di lode, e di
approvazione quell' accortezza, perchè
torna in utile dello Stato, e dei Sudditi
medesimi; ma nei Vescovi è degna di
disapprovazione, e di biasimo, perchè tor-
na a danno del Vescovo, della Chiesa,
della Società, e dei Preti medesimi.

Monfig. Ma se dai molti Preti non se ne coglie , che disturbi , e inquietudini .

Ab. Verissimo ; ma l'avarizia , e l'ambizione li soffre di buon grado . Volete esimersi da tanti disturbi , e da tante molestie , che vi inquietano ? minorate il numero de Preti . Ecco tosto manearvi tanti processi da esaminarsi , tante accuse da ascoltarli , tante informazioni da prendersi , tanti impegni da superare , e tante correzioni da farsi . Minorate il numero de Preti , e farete poche leggi , e non durerete fatica a farle osservare ; e userete poca attenzione per scegliere i buoni dai men buoni , e idotti dagli ignoranti . Credetemelo , che è poi verissimo , che le tante difficoltà , gli imbarazzi , gli impegni , e le tante inquietudini , di cui sono assediati molti Vescovi , nascono appunto dalla inconsiderata facilità di ammettere molti agli Ordini Sacri .

Monfig. Dunque s' ha a togliere l'avarizia , e l'ambizione dai Vescovi . E chi la toglierà ? e come ? Questo si attende da Voi .

Ab. Noi non trattiamo adesso del modo di riformare i Vescovi , e di ridurli all' osservanza de loro doveri . Il mio impegno voi lo sapete , *Monfig.* , che si è di convincervi , che Voi siete pregiudicato nella vostra persuasione , che la corruttela ed il disordine de Preti non nasca dalla esorbitante moltitudine di essi , provegnente dalla inconsiderata facilità dei

Ve-

Vescovi nell'ammettere molte vocazioni, che non sono ispirate da Dio , ma suggerite dall'ambizione , ed interesse . Io non mi chiamo con Voi in debito di altro , quando siate convinto dalle mie solide ed efficaci ragioni del vostro pregiudizio . Dite, Monsig, siete convinto , o nò ?

Monsig. Per verità a parlare colla coscienza sulle labra sono persuaso di ciò , che avete provato , e sono della vostra ; ma vorrei ancora esserne persuaso con frutto . Se il vostro zelo è figlio della carità Cristiana, non vi peserà punto di suggerirmi un metodo , con cui riparare un tanto disordine . Io voglio riformare il mio Clero, e far risorir la Disciplina Ecclesiastica nella mia Diocesi , quando voi abbiate un mezzo da suggerirmi , che sia acconcio , e possa mettersi in pratica senza inconvenienti .

Ab. Dovreste avermi inteso anche in questa parte . Rigettate tutte le vocazioni , che non vengono da Dio : approvate quelle sole , che vengono da Dio , e vedrete mancarvi sott' occhio la corruttela , e l'indisciplinatezza del Clero ; e riformarsi da se medesimo .

Monsig. Questo l'intendo , ma poi non intendo il modo , con cui si possano conoscere le vocazioni di Dio , e distinguerle da quelle del mondo . Qui non vi ci vuol meno del dono della discrezione de spiriti , e questo non lo tengo già in tasca io , vedete .

Ab. Questo spirito , che voi non tene-

lxxvj *Dialogo intorno la minor.*

te in tasca, lo avreste però nello intelletto, che Dio ve lo avrebbe dato le tante volte, se voi non lo aveste demeritato col regolarvi sempre con le massime della Mondana politica. Voi lo avreste ben sovente ai fianchi, e nel cuore, quando dai vostri fianchi non lo allontanassero alcuni vostri amici, che sono inimici di questo dono celeste. E alla più disperata lo trovereste nelle leggi Canoniche, nelle regole prescritte dai Sommi Pontefici, nell'esempio di molti Santi Vescovi, e nelle dottrine de Padri. Basterebbe alla perfine, che dal canto vostro usaste tutte le regole, e i mezzi acconci ad ottenere un tal fine.

Monfig. Mi dite dunque le regole, e i mezzi quali volete, che sieno.

Ab. Avete da allontanare dal vostro cuore, e dalla vostra casa tutti gl' inimici di quello spirito di Dio, mercè di cui si distinguono le vocazioni di Dio da quelle del Mondo. Convienne togliere dal vostro cuore i secolari desiderj, i politici riguardi, e quegli attacchi, che vi uniscono alle cose caduche, e frali, e sostituirvi un vero amore di Dio, un vero zelo per la gloria di lui. Dovete essere penetrato dal vostro dovere sul riflesso, che avrete un dì a rendere ragione a Dio della vostr' anima e di quelle de vostri Sudditi consegnate a voi. Avete a rimanere persuaso non essere di questo mondo il vostro Regno, non esservi per voi altre massime, che quelle
del

del Vangelo, avere voi ricevuto la potestà di fare dei Sacerdoti da Dio, a cui avrete a rendere uno strettissimo conto dell'uso, che avrete fatto di questa potestà, non ad altro fine da Dio conferitavi, se non se, perchè sia servito il Santuario di degni Ministri, sia edificato il Popolo con santi esempj, e istruito con sane dottrine, e i Sacramenti vengano fatti, e dispensati da monde mani. Monfig., io vorrei pure disingannarvi in un punto di tanta importanza, in cui è facilissimo il prendere abbaglio, e cautelarsi abbastanza. Fissatevi altamente nell'animo, che l'ipocrisia, l'adulazione, l'ambizione, l'avarizia, la cabala devono assolutamente essere esiliate dalla vostra Casa, e le dovette atterrire per modo, che non si azzardino mai più in avvenire di rimontare per queste scale: altrimenti queste faranno il Vescovo in vece vostra, regoleranno a loro talento la Diocesi, e voi ne dovrete un giorno pagare la pena. Una delle più importanti massime per un Vescovo debb' esser quella di volere in sua Casa, e al suo servizio, per testimonj di sua probità, e Coadiutori delle sue Pastoral incombenze, Uomini incorrotti, fedeli, saggi, e di esperimentata virtù.

Monfig. Fermatevi, che adesso fabricate in aria. Voi supponete, che il Vescovo se li possa stampare a piacere codesti Uomini così ripieni di virtù, e dottrina: ma io vi so dire, che si ponno

lxxviii Dialogo intor. la minor.

bensì desiderare, ma che, difatto non se ne trovano, che rarissimi.

Ab. E' vero gli uomini di garbo, i valent' uomini sono rari, ma da chi li vuole si rinvengono, perchè chi li vuole davvero assegna anche ad essi un' onorevole stipendio, con cui possano decorosamente vivere. Sapete quando, e da chi non si trovano? quando non fanno il perchè abbiano a sacrificare la loro libertà, e le loro fatiche: da chi non usa stipendiarli: sapete chi non li fa trovare? quelli, che non vuole udire la verità, che non vuole essere accusato quando prende abbaglio, che non gusta quel sì, e quel nò schietto, che gli uomini onorati proferiscono ad ogni incontro. Non è, che non ci sieno, è che non si vogliono.

Monfig. Al vedere siete poco informato delle Corti de Vescovi d' Italia. Non è altrimenti vero, che i Domestici dei Vescovi sacrificino la loro libertà per nulla, ed affaticino senza alcun premio; poichè dopo il servizio di alcuni anni si da loro qualche provvedimento con qualche beneficio de più pingui.

Ab. Con tutto questo stile, che si usa per altro solamente da alcuni, i quali o sono troppo ignoranti, per non conoscere in questa loro gratitudine una spacciatissima simonia, o sono di una morale falsa, e condannata, non resta però, che non ne sieguano quegli inconvenienti, che io vi ho scoperto. Costoro, sapete, si fanno ingegnare tant' e tanto,
e bu-

del Clero Secolare. lxxix

e buscano delle buone mancie a forza di far fare al Vescovo ciò, che vogliono. Io non voglio qui sviarmi dal mio argomento col svelarvi i molti, ed enormi inconvenienti, che nascono dalle collazioni de Benefizj, e in particolare di quelli, che hanno annessa la cura di anime, perchè non termineremmo ne il primo punto, che trattiamo, ne il secondo, che è questo, e che meriterebbe di molte, e molto importanti riflessioni. Vi dico solo, che da questo abuso di conferire i benefizj per premiare i domestici della loro servitù nasce la rovina delle Diocesi. Il conferir loro i benefizj non è quello stipendio, di cui si appaghino quegli uomini, che pel loro merito, e per la loro virtù se li meritano senza comperarseli indegnamente con una lunga, e penosa servitù. Volete in Casa dei testimonii saggi di vostra probità, fate ciò, che faceva S. Carlo Borromeo, il quale li ricercava con mille diligenze, e tanto faceva, e tanto spendeva, fin che li aveva al suo fianco. Fino a tanto che non avrete in casa vostra di questi Valent' uomini, lo spirito del Signore, che vi hà da illuminare nella scelta delle vocazioni, se ne starà da voi lontano.

Monfig. Voi volete troppo dai Vescovi, e quasi vi dico, che volete l' impossibile; e che il vostro progetto nasce da fanatismo. Per questa via non attendete mai la minorazione del Clero.

Ab. Certo che se mi lusingassi, che i

Vescovi di molte Chiese si avessero a cangiare tutti da quel, che sono in quei, che vi provo, che dovrebbero essere, farei poco avveduto, o poco pratico dell' indole del cuore umano posseduto da forti passioni; io non lo aspetto dalle mie ragioni, lo desidero bensì, e lo spero dalla grazia di Dio, e se non da tutti, almeno da Voi, e spero, che vorrete ascoltare anche un fanatico, il quale per altro ha per maestro del suo fanatismo l'Apostolo. Ditemi, Monsig., che prescrive l'Apostolo ai Vescovi? Prescrive forse di accettare o tutti, o quasi tutti agli Ordini Sacri? Prescrive forse di tenersi dei Domestici in casa di poco credito, di poca onestà, di poca fedeltà? Prescrive ai Vescovi di menare i loro giorni in un vile ozio, a laute mensc, e geniali conversazioni? In tutte le Pistoie di San Paolo non vedo nulla di ciò: anzi leggo nella terza Pistoia a Timot. *oportet Episcopum irreprehensibilem esse*, con tutto quel che siegue; e trovo, che non dice già *debet*, ma *oportet*, cioè, che è necessario. E se era necessario ai tempi di San Paolo, affè di Dio, che lo farà anche ai nostri dì: perchè l'istituzione dei Vescovi è divina, come lo era all' ora; le anime sono ancora quelle immortali, ricomperate col sangue di Gesù Cristo; il Vangelo è ancora il medesimo; la tradizione Apostolica è ancor la stessa, la Fede, la Religione, Dio sono ancora quei di San Paolo. Nella prima a
Ti-

Timoteo io leggo : *manus cito nemini imposueris , neque communicaveris peccatis alienis* : dove vi fo riflettere , che vi rendete partecipe secondo la dottrina di S. Paolo di tutti i peccati , che saranno commessi da quelli , che ordinerete senza avere premessi tutti quegli esami , che sono necessarij per conoscere , se erano degni o nò dell' onore del Sacerdozio . V' ingannate , Monfig. se credete , che io pretenda troppo da Vescovi ; io dico solamente , che da alcuni Vescovi , trascurandosi : sì i loro doveri , si introduce nel Clero la corruttela , ed il disordine , e che passa anche a corrompere i costumi del Popolo ; e se io dico vero , o no , rilevatelo dai Canoni di molti Concilii , e se non volete tanto affaticare , consultate un po le Sessioni 13 , e 14 de Refor. del Concilio di Trento , e poi confrontatele con la pratica , e vedete se ciò , che io dico è effetto di fanatismo , oppure se è dottrina costantissima degli Apostoli , e della Chiesa : dottrina di tutti i Secoli , di tutti i Padri , di tutti i Concilii .

Monfig. Ma intanto accusate i Vescovi come principali autori della indisciplinatezza degli Ecclesiastici ; e questo è fanatismo ,

Ab. Nò , Monfig. la verità non è mai fanatismo , e molto meno una verità importantissima . Voi dite , come vi piace , che io terrò sempre di avervi detto candidamente la verità ; e mi stimerò non solo per avervi scoperto un

lxxxij Dialogo intorno la minor.

utile verità , ma per avere ancora avuto coraggio di palesarla . Se mi rimproveraste di adulazione , mi affliggerai , ma rimproverandomi di sincerità , io mi consolo ; che fra tanti , che con animo vile , e falso vi adulano , io solo abbia avuto il coraggio di avvertirvi , e dirvi la verità . Se poi cade tutta la colpa sopra i Vescovi , io non mi pento di aver detto la verità ; perchè so di non avere fatto da essi che del bene , quando vogliano approfittarsi delle sincere mie insinuazioni . Sebbene , e dove sono quì i Vescovi , che mi odano ? io non parlo , che con voi ; e se voi volete disculpate gli altri Vescovi , che vi pajono un pò tocchi dal mio ragionare , io vi rispondo , che vi risparmiare tanta fatica , che riuscirebbe inutile , e vana , essendo sempre verissimo , ciò che vi hò detto poco fa , e ciò che voglio dirvi , cioè , che i Vescovi sono i capi ; che ad essi soli corre il debito di rigettare le vocazioni mondane , ed approvare le vocazioni di Dio , e finalmente che dipende dai Vescovi soli l' avere nella loro Diocesi un buono , o cattivo Clero . Sì , Monfig. tutto dipende dal Vescovo , e dall' adempimento de' suoi doveri . Dunque tutta colpa del Vescovo la corruzione del Clero ; e vogliate , o nò sarà sempre così ; perchè .

*Componitur Orbis
Regis ad Exemplum*

Monfig. Voi volete aver ragione ad ogni patto . Mi dite dunque , che dovrei io fare per rendermi un Vescovo irreprensibile .

Ab. Avete a imitare San Carlo Borromeo , il quale teneva appresso di sè degli uomini di consumata virtù , e si faceva da essi riprendere qualunque volta si rendeva agli occhi loro riprensibile . Disponete il vostro cuore alla docilità del Borromeo , e sceglietevi degli uomini di quel taglio medesimo , del quale erano i domestici del Santo Arcivescovo .

Monfig. Il rimedio sarebbe ottimo , quando non fosse difficile in pratica . Voi volete , che diventino Santi i Vescovi tutto in una volta , e questo non è da sperarsi . Io vorrei , che mi diceste in qual modo un Vescovo può distinguere le vere dalle false vocazioni .

Ab. Volete che ve lo canti in musica, Monsignor, che un Vescovo non arriverà mai a questo di discernere tra Dio , e Belial , se non averà allontanato dal suo cuore l'ambizione , e l'avarizia , e se non avrà discacciato da casa sua l'adulazione , l'interesse , e la cabala . Da qui s'ha a principiare la Riforma del Clero , e senza di questo nulla gioverà qualunque altro metodo .

Monfig. Supponete dunque , che io abbia

lxxxiv *Dialogo intor. la minor.*

atto quanto mi avete fino ad ora proposto ; che avrei io a fare ancora per non prendere abbaglio nella scelta delle vocazioni ?

Ab. Se il supposto fosse verità di fatto, voi non mi ricerchereste d'altro. I vostri domestici ve lo suggerirebbero, Dio vi farebbe chiaro nella mente con la sua grazia, e tutto seguirebbe senza disordine, e senza errore. Non pertanto, perchè non mi abbiate a rimproverare di ostinato, vi suggerirò cosa, che farebbe utile di molto, ed è, che avreste a studiare la Storia della Chiesa, e i Canon dell'antica disciplina: d'onde comprendereste quanta diligenza di esami, quanta maturità di informazioni, e di prove, quanta orazione fervorosa avreste a premettere alle approvazioni degli Ordinandi. E quando non volette scartabellare tutta l'antichità Ecclesiastica, potreste vedere i Concilii Niceno I. Can. 9. Cartaginense III. Can. 22., Bracarense II. Can. 12. Wormaciense Can. 5. Aquisgranense Can. 2., e i molti Pontefici che ne hanno scritto; un Siricio nella Lettera a tutti gli Ortodossi al cap. 1. un Zozimo nella Lettera 1. al cap. 1., un Orsinda ai Vescovi della Spagna c. 1., un Martino I. nella Lettera ad Amando, un S. Gregorio lib. 1. Epist. 25. lib. 3. Epist. 26. lib. 6. Epist. 38. E dopo quelli i Santi Padri, fra i quali mi sovviene di S. Gio: Grisostomo al lib. 2. de Sacerdotio cap. 2. dove ne tratta degnamente. Da tutti questi fonti rileverete,
e l'

e l'importanza, ed il modo di scegliere le vocazioni.

Monfig. In questo modo voi vorreste far risorgere gli antichi Canonici della severissima disciplina: qualche la disciplina contraria non sia bastevolmente autorizzata dalla Chiesa; ed osservata che sia non basti e contenere il Clero ne suoi doveri. Adesso mo l'avete fallata da vero.

Ab. Io non voglio far risorgere il rigore dell'antica disciplina, ne discreditare l'autorità della nuova, avvegnachè di questa io non approvi l'origine, consistente, secondo ciò, che ne scrisse il P. Tomasini, nelle lettere di Isidoro attribuite a S. Gregorio Magno, e a S. Isidoro di Servilia, le quali lettere le considero tante solennissime imposture. Dico solo, che dalla troppa severità alla troppa indulgenza si deve passare per un mezzo, in cui sarebbe ottimo consiglio il fermarsi, e stabilire una saggia massima, la quale per altro io la truovo espressa prudentissimamente nel Concilio di Trento, ma per non so qual fatalità trascurata da molti.

Monfig. Oh adesso mi piacete moltissimo. Il Concilio di Trento lo tengo sempre sul Tavolino, e di là io prendo norma per operare.

Ab. Vedete! Io mi pentava, che ne tantopo lo aveste letto. Quand'è dunque così, perchè lagnarvi del vostro Clero, perchè dire, che ivi è del disordine, e della indisciplinatezza? Se i
Con-

Concilio è la regola del vostro operare , non avrete ammesso alcuno al Sacerdozio , se non sarà stato utile , e necessario a qualche Chiesa della vostra Diocesi , come vi si prescrive nella Sess. 23. de Refor. al cap. 15. Non avrete conferito l' Ordine del Presbiterato , che a que soli , che saranno stati totalmente commendabili per la pietà , e per la nettezza dei costumi , sì che vi sia stato luogo a sperare , che avrebbero portati i Fedeli alla pratica delle buone opere coll' esempio , colla santità della loro vita , e colle loro istruzioni ; lo che , vi si impone nella medesima Sess. al cap. 14. ne avrete ordinato al Sacerdozio alcuno , che non sapeste di certo , che possedeva la lingua latina , imponendovisi al cap. 11. Quand' è così , come dite , non avrete alcun Sacerdote , a cui manchi un' onesto modo di vivere o per patrimonio , o per certo titolo : non avrete alcun Prete , che non abbia altro impiego , che la sola messa , e l' uffizio : non avrete oziosi , che spendano le ore al Caffè , e all' Osteria : non avrete sfaccendati Cacciatori , che si riducano a dir l' uffizio mezzo addormentati sulla metà della notte . Quand' è così il vostro Clero sarà esemplare , dotto , e santo . Monsig. rispondete , che sì ? Dunque a che lagnarvi ? Compiacetevi anzi del vostro Clero , che anch' io termino di sfattarmi : Mi rispondete di no ? Dunque il Concilio di Trento non è stato la norma del vostro operare .

Monsig.

del Clero Secolare. lxxxvij

Monfig. E' vero che io nulla opero ,
che non mi sembri conforme a quanto
mi prescrive il Concilio di Trento : ed
è vero altresì , chi mi truovo attorniato
da un Clero , in cui sono pochi i buo-
ni Sacerdoti . Ora vorrei mò scuoprire
d' onde nasce un tanto male . E voi
me lo avete a svelare .

Ab. Sbitissimo , *Monfig.* A voi sem-
brerà conforme ai Canoni del Concilio
di Trento ciò , che di fatto non lo fa-
rà , e così credendovi di operare in con-
formità dei Canoni del Concilio , ope-
rete senza avvedervene spesse volte all'
opposto .

Monfig. E qual sarà la cagione di que-
sto errore ?

Ab. La vostra trascuratezza , la trop-
pa facilità di credere alle informazioni
di tutti , cose tutte , che rendono un
tanto errore tutto vostro , e imputabile
a voi .

Monfig. Perchè imputabile a me , se
io nulla ammetto , che non sia confor-
me alle prescrizioni del Concilio ?

Ab. A voi pare che lo sia , perchè
talc ve lo dipingono , ma soventi volte
tale non è di fatto .

Monfig. E se tale non è quale mi si
dipinge non sarà egli imputabile , a chi
falsamente me lo attesta ?

Ab. Anzi ; ma ciò non toglie punto ,
che non sia imputabile anche a Voi ,
chi vi lasciate ingannare , potendo voi
non essere ingannato .

Monfig.

lxxxviii *Dialogo intor. la minor.*

Monfig. E come poss' io impedire d' essere ingannato?

Ab. Potete impedire d'essere ingannato col prendere informazione da persone di nota probità, le quali conoscano il costume dei Giovani, che vengono a voi pei Sacri Ordini.

Monfig. Le informazioni io le ritevo dalle lettere testimoniali de Parrochi, e de' Maestri, e Direttori del mio Seminario. Poss' io ricercare persone di maggior credito, e probità?

Ab. Qual' ora siate rimasto alcuna volta ingannato, dovete ricercare altre informazioni, e così col confronto far pruova della sincerità de Parrochi, e de' Direttori del Seminario. Il fatto pruova, che non rade volte alterasi anche nelle lettere testimoniali la verità, e si fanno comparire idonei agli Ordini alcuni, che in verità non lo sono. Ad ovviare a questo disordine dovrete imitare il prudentissimo metodo di alcuni Saggi Vescovi, che diffidando ragionevolmente di tutti in si importante materia, prima di concedere ad alcuno l' Abito Clericale, usano di rilevare con una specie di secreto processo, la nascita, l' educazione, l' indole, i costumi, ed i studj dell' ordinando. Per questa via potrete agevolmente evitare li inconvenienti delle appassionate, e parziali informazioni de Parrochi, e Direttori del Seminario.

Monfig. Dite bene, ma io non ho il solo

folo Seminario da moderare , ma una
intiera Diocesi.

Ab. V' intendo , *Monfig.* , ma vi re-
plico , che la vostra Diocesi tutta com-
prendesi nel vostro Seminario . Di là
hanno a sortire i Pastori delle vostre
Chiese, e quindi ne inferite essere il Se-
minario la Parrocchia per così dire del
Vescovo , quella che esige le prime at-
tenzioni pastorali : imperciocchè veglian-
do voi attentamente sopra il Semina-
rio , e provvedendo bene a quello, venite
a provvedere al miglior bene delle vostre
Chiese , alla santità del vostro Clero ,
alla salvezza dell' anime a voi commes-
se . Il Seminario è il luogo di pruova ,
il cribro delle vocazioni , e quando sia
istituito d' uomini e probi , e dotti , e
il Vescovo invigili sollecito su i dipor-
tamenti degli Alunni , affè , che la fal-
sa virtù di coloro che faranno condotti
da riflessi mondani , non potrà abbaglia-
gliare la vista penetrante ed acuta del
Vescovo , ne la virtù vera dei modera-
tori . Dunque quale volete la Diocesi ,
tale fate , che sia il Seminario .

Monfig. Ma Dio buono ! e con quale
più esatta economia poss' io distribuirmi
le ore del giorno ! Voi lo sapete come
io vivo .

Ab. Per aver tempo di farlo basta ,
che dividiate quelle visite , e frequenti ,
e lunghe a tante persone secolari , e le
dividiate col Seminario . Basta che di-
vidiate certe ore di inutile conversazio-
ne , e di ozio , che non ponno esservi ,
che

che perniciose , e le rendiate utili alla Diocesi impiegandole a mantenere nel Seminario l' osservanza de' Sagri Cano- ni , delle leggi Sinodali , e del buon Ordine .

Monfig. Io prevedo , che dando ma- no al sistema , che mi proponete , mi farei odiare da mezzo mondo .

Ab. Questo che voi dite ostacolo , de- ve essere un eccitamento per praticare il metodo , che vi hò provato necessa- rio , ed utile per la Riforma del vostro Clero . Il mondo pazzo vi odierà , ma che importa ? Se il mondo pazzo , e sciocco vi lodasse , e vi amasse , che si dovrebbe dire di voi dal mondo saggio , e virtuoso ? E non vedete , che si di- rebbe , che siete pazzo anche voi . La- sciate , che vi odino i pazzi , gli am- biziosi , e gli avari , vi loderà , vi sti- merà , vi amerà il picciol mondo de' Saggi , de' virtuosi , e de' dotti , l' ap- provazione de' quali dovete stimare di molto , e tutto intraprendere per me- ritarvela . E poi siete stato da Dio ele- vato a tanta dignità per operare le ope- re di Dio , o le opere del mondo ? Cer- tamente per fare le opere di Dio . Ora come potreste voi conoscere di fare un Opera di Dio , minorando il vostro Cle- ro nella maniera surriferita , se non dall' odio del Mondo ? La sapete pure dal Vangelo l' implacabile guerra , che è sempre stata fra Dio , ed il Mondo , e l' odio , che il mondo hà sempre nodri- to per le opre di Dio ? Dunque la Mi-

onorazione del Clero sarà opera di Dio , se per eseguir la col propostovi metodo vi dovrà chiamar dietro l'odio del Mondo . Dunque l' odio del Mondo vi deve animare ad intraprenderla .

Monfig. Vi è un' odio , che è forza il temerlo ; ed è quello delle persone grandi , e de potenti del Secolo . Codesti quando vogliono un Capellano , quando un Secretario , che sotto codesti titoli si cuoprono anche altri uffizj indegni , e vili . E come , Ab. mio , come resistere a codeste persone ?

Ab. Poichè sapete , che la livrea di Gesù Cristo sta male framischiata colle livree de' ricchi del Mondo , e che indossata anche da un Saggio correrebbe pericolo di lordarsi ; poichè non ignorate ciò , che raccomanda l' Apostolo al suo Timoteo : *nemo militans Deo implicet se negotiis secularibus* , non vi sarà difficile eludere le temerarie pretese , di chi volesse indurvi ad ammettere al Sacerdozio qualche persona , che ne fosse indegna , e che avesse ad avvilire il carattere Sacerdotale . Usate di quel zelo , e di quella costanza , di cui deve essere armato il petto di un Vescovo , che sa conoscere i suoi doveri ne suoi diritti più sacri . Vi incoraggisca il riflettere , che Cristo non vuole , che si diano ai Cani le cose sante ; e rimandate indietro gli ingiusti pretendenti col pentimento in cuore di essersi azzardati a farvi un' ingiusta inchiesta . Ne avverrà da ciò , che formerassi da codesti un' alta idea del

vo-

vostro zelo , e di una santa massima inviolabile , lo che servirà la trattenerli dal venirvi più innanzi per tali raccomandazioni ; e in avvenire non avrete più il rammarico di dover vedere i Sacerdoti disprezzati , e derisi dalle persone ricche , e potenti , che ora li considerano come loro servidori .

Monfig. Eh voi non le sapete tutte , Abbate mio . Costoro , sapete , si fan far temere ; e si ricordano allai più di ciò , che loro si nega , che di ciò , che se gli concede .

Ab. Io non le saprò tutte , ma sapendo , che Dio hà da essere anteposto ad ogni altra persona del Mondo , parmi di saperle tutte ; e sapendo anche Voi , che più s' ha a temere chi vi può togliere la vita del corpo , e poscia cacciare la vostr' anima all' Inferno , di quello che abbiate a temere gli uomini di questo Mondo , dovrete sapere fra due mali incontrare il minore . Vuol essere confidenza in Dio , e coraggio generoso : di questo coraggio ce ne da un' idea San Cipriano : *Sacerdos Dei Evangelium tenens ; Christi praecepta custodiens , occidi potest , vinci non potest . Temete Dio , e poi egli vi difenderà : Si Deus pro nobis , quis contra nos ?*

Monfig. Convieni almeno temere i Principi .

Ab. Anzi , ma non già quando si fa loro del bene : Basta temerli quando si fa loro del male . Avete a temere i Principi quando o accrescete , o conserva-

te un numero superfluo di Preti ; perchè
gli siete di danno , e venite a togliere
loro di mano molti mezzi , onde ren-
dere più ricchi , e più saggi , e più felici
i loro Vassalli : Tanti Preti superflui in
Chiesa renderebbero più fertili le cam-
pagne , difenderebbono lo stato nella
milizia , accrescerebbono le Città , e le
Ville , ed i Castelli di Famiglie , fareb-
bero meglio fiorire il commercio , per-
fezionerebbero le arti , e renderebbero
più ricco lo Stato . Avete a temere il
Principe quando gli minorate la popo-
lazione , per mantenere degli oziosi di
aggravio alla società , di scandalo al po-
polo , di danno alla Chiesa . Se dunque
in voi può qualcosa il timore del Prin-
cipe , avete a procacciarvi la sua prote-
zione col minorare il vostro Clero di tut-
ti i Preti superflui , perchè così ve gli
rendete utile . Che se tardate Voi a dar
mano alla minorazione , temete pure del
Principe , il quale veggendo il grave
danno , che le torna da tanti Preti su-
perflui alla Chiesa , ed accorgendosi , che
i Vescovi non vogliono riparare a que-
sto disordine ; temete , dico , che il Prin-
cipe non si risolva a ripararlo con qual-
che ripiego , che sia di suo diritto . Che
bella cosa sarebbe , che da qui a non
molto i Principi avessero a rinfacciare
ai Vescovi , di avere da se stessi dovuto
riformare il Clero ; da che i Vescovi
non pensavano , che a renderlo peggio-
re col renderlo numeroso . Permettete-
mi , Monsignor , che io mi dilunghi al-
quan-

quanto su questo punto , e vi dica , che io non so intendere per niun verso questo vostro timore ; da che vedo , che temete il Principe , dove avete tutta la ragione di sperarlo favorevole , e benefico , e nol temete poi , dove con tutto il fondamento dovreste temerlo . Mi spiego un po meglio , sì che non potrete non intendermi . Iddio vi ha conferito un diritto sacro , e tutto divino , che è la podestà di conferire agli uomini il Sacramento dell' Ordine , perchè ne usiate pel bisogno della vostra Chiesa , coll' impegno di ammettere , ed elevarla a sì eccelso ministero quei Laici , che per virtù , dottrina , e santità avanzano gli altri , e danno a conoscere essere eletti da Dio al suo Santuario . I Principi hanno sempre rispettato questo diritto , come diritto da Dio concesso ai Vescovi , ne mai hanno tentato di usurparlo ad essi , anzi bramano , che i Vescovi usino di questo diritto con quella economia , con cui si hanno a trattare le divine cose . I Vescovi che sono fra Dio e il Principe , e che secondando i comandi di Dio favoriscono ad un tratto l' intenzione , e le mire dei Principi , in vece di custodire con gelosia un sì sacro diritto , se lo lasciano bene spesso usurpare da private persone , e tal volta anche per fini vilissimi . Talvolta un regalo , od altro dispongono della podestà medesima . Io vorrei mò sapere , Monsignore , se il Vescovo abbia ragione di temere il Principe , quando voglia custo-

di-

dire questo dritto ? o se quando , se lo lascia usurpare da private persone , e per finì si bassi , se lo laici usurpare per timore del Principe ? Sapete come va la cosa , Monfig. va così , che non si teme ne Dio , ne il Principe , se si antepongono private persone , e un vile interesse alle intenzioni di Dio , e al vero utile de Principi , della Chiesa , e della Società . E' dunque un pretesto insufficiente questo temere del Principe , non vi essendo nel vostro caso ragione alcuna di temerlo . Passo ora a mostrarvi , che talvolta non temete i Principi quando avreste tutto il motivo di temerli , Dio ; che hà costituirli i Principi su la Terra , a fare le sue veci , hà conferito ad essi tutti i diritti riguardanti l' economico , il politico , il civile , ed il morale , di cui abbisognano i Vassalli per vivere in libertà , in sicurezza , e quiete . I Vescovi de primi Secoli , che riconoscevano non essere di questo Mondo il loro Regno ad imitazione di Cristo , e degli Apostoli , dando a Cesare ciò , che era di Cesare , e a Dio ciò che era di Dio , non hanno mai non che tentato di usurpare , ma ne tanpo co di contendere ai Principi codesti diritti . A tempi nostri que' Vescovi medesimi , che temono tanto dei Principi nel custodire i loro più sacri diritti , non temono i Principi nell' arrogarsi i diritti non suoi , nel contenderli a Principi , nell' invaderli , e nel carpirli ad essi ; sicchè o non si acquietano fino a
tano

tanto che non glieli abbiano carpiri , o almeno dimezzati ; ed in possesso , che ne sieno iti frodolentemente li sostengono , e difendono con più calore , e con più costanza di quello , che difenderebbono innanzi ad un Eresiarca , od un Tiranno un punto di dogma . E qui pure mostrano di non temere ne Dio , ne il Principe . Prodighi , e nulla gelosi di un Diritto , che Dio ha affidato ad essi soli , e che i Principi hanno rispettato ne Vescovi ; Avidi di quei diritti , che Dio ha affidati ai soli Principi pel bene della umana Società , offendono Dio , il Principe , la Società medesima : Dio , perchè trascurano di custodire , ed impiegar bene un talento , che ha ad essi consegnato , perchè lo impiegassero pel servizio del Santuario , moltiplicandolo in degni ministri del Santuario medesimo : il Principe , perchè in vece di custodire il loro diritto , ed essere così utilj allo Stato , lo negligentano , ed abbandonano per usurpare ad esso i proprij diritti necessarij alla pubblica autorità per la felicità de Vassalli : la Società , perchè dalla non curanza dal diritto di conferire gli Ordini , e dalla troppa sollecitudine di carpire ai Principi i loro diritti ne patisce gravi , e molti danni . Vedete , Monsig. se questo non è un non temere i Principi , quando vi è il motivo a temerli . Già che mi dite , che temete del Principe , temetelo dunque dove la ragione vi insegna a temerlo : temetelo unito

con

con Dio , e all' ora avrete ragione a temerlo . Voi non potrete dunque in avvenire ammettere tutte le vocazioni così , come avete fatto , senza temere di Dio , e del Principe ; minorate dunque il Clero coll' ammettere quelle sole vocazioni , che premesse le prescrittevigilanze , troverete essere vocazioni di Dio , e per riescirne usate nella scoperta delle vocazioni tutte quelle sollecitudini , e finezze , che avete usato illecitamente per dilatare le filaterie , e per usurpare ai Principi i diritti non vostri : in questa guisa vi assicurerete l' assistenza di Dio , la benevolenza del Principe , la stima della Società .

Monfig. Oh io non hò mai mirato ad usurpare i diritti del Principe .

Ab. Minorate il vostro Clero , e all' ora lo potrete dire con più di verità . All' ora potrete vantarvi innocente innanzi al Principe , potrete dire di essere veramente utile alla Chiesa , e al Clero vostro ; ed amico di voi medesimo . Per godere la pace quando sarete carico di anni , per non ridurvi al Capezzale con un estremo , ma tardo rammarico operate ora che siete in età fresca la Riforma del vostro Clero incominciando dalla riforma di voi medesimo , della vostra Corte , del vostro Seminario , affine di riescire nella tanto necessaria minora- zione del vostro Clero con escludere da esso tutte le vocazioni , che si conosceranno figlie dell' avarizia , e dell' ambizione . Sarete utile ai Principi , e quia-

di goderete la protezione di essi, e sarete
utile ai Preti, che ne staran meglio af-
fai e nelle limosine, e nel rispetto, e
venerazione de' Secolari: ne starete me-
glio anche Voi, che vi troverete sciol-
to da mille imbarazzi, disturbi, e im-
pigni: avrete dentro di voi un buon
testimonio di avere procurato la gloria,
e l' onore di Dio; e vi compiacerete di
vedere in buon' ordine la vostra Chiesa;
ed oltre di ciò avrete il contento di
intendere da tutti i saggi, che avete o-
prato da vero ministro di Dio, e che
il vostro nome sarà venerato dai buoni
Cattolici, rispettato dai Protestanti,
tolto all' oblio dagli Scrittori ingenui,
nelle memorie de quali vivrà onorato,
e immortale. Si dirà l, Monsig., che
fu per opra vostra, che risorì nella vostra
Diocesi la disciplina Ecclesiastica; che
il vizio riprese le sue orribili forme,
che tutto si fece vedere il bello della
virtù, che la vostra Chiesa trivestì gli
Abiti dell' antica sua giocondità, che
nella Chiesa, nel Clero, nel Popolo
tutta comparve la santità, l' ordine, e
l' armonia. In somma tutti attendono
codesta minorazione del Clero Secolare,
Dio, che non vuole al suo Santuario,
che ministri eletti da lui; la Chiesa,
che abbisogna di Pastori fedeli, e non
di vili mercenarij, che con le lane di
innocente agnello cuoprono la rapacità
de Lupi; il Principe, perchè abbisogna
di gente che si affatichi per l' agricoltu-
ra, nella milizia, nel commercio, ne
sa

fa soffrire oziosi, che mangino alle spalle di quei che affaticano, e non faccian altro che corrompere i costumi de' Sudditi; I Preti, che non possono più vivere colla scarsa limosina di una messa, e si levano il pane di bocca l'un l'altro; Il popolo, che desidera di avere ne' Sacerdoti tanti mediatori appresso Dio, tanti ministri de' Sacramenti, che somministrino ad essi lo spirito, e la vita: in somma la vogliono tutti questa minorazione, e più di tutti la vuole l'anima vostra, che dalla minorazione del Clero oprata da voi nel proposto metodo ne attende, mediante la misericordia di Dio, una beata immortalità. Monsig., io non posso ne più parlare, ne più intertenermi con voi: pensateci con serietà, e vi risolvete a compiere i vostri doveri nella necessitata tanto minorazione del vostro Clero.

Monsig. Trattenetevi per un momento, e rispondete a questa difficoltà, che in questo punto mi sorge in mente. Minorato, ch'io abbia il mio Clero, non sarà fatta che per metà la pretesa Riforma; perchè vi resterà il Clero Regolare da riformarsi; il quale lungi dal rimettersi nell'esatta osservanza dell'Ecclesiastica Disciplina se ne allontanerà sempre più apponto per la minorazione del Clero Secolare.

Ab. Il Clero Regolare non dipende da voi; ne la sua corruttela vi renderà così facilmente colpevole, come la corrut-

Dialogo intorno la minor. ec.
tela del vostro Clero Secolare. In un'altra giornata vi parlerò del modo ; con cui potrete , per quanto spetta a voi , conferire alla riforma del Clero Regolare , il quale per altro non vi hà da impegnare più che tanto , non essendo nella presente provvidenza di vostra direzione , ne essendo destinato alla cura delle anime . Basta : ne parleremo , quando vogliate . Intanto pensate pel vostro Clero Secolare , che è tutto vostro , che dipende da voi solo, e abbisogna dell' opera vostra .

DELLA PITTURA
DEGLI ETRUSCI
DISSERTAZIONE

DEL SIGNOR ABATE

GIOVANNI BATISTA

P A S S E R I

Nobile Gubbino, e Pefarese, Socio delle
Reali Accademie di Londra, e di Ol-
mitz, e delle Italiche Perugina, Cor-
tonefe, Fermana, e Pefarefe.

LETTER

TO THE

MEMBERS OF THE

ASSOCIATION

OF THE

PROFESSORS OF

THE

SCIENCE OF

THE

ARTS

AND

THE

PROFESSORS OF

THE

SCIENCE OF

THE

ARTS

AND

THE

PROFESSORS OF

THE

SCIENCE OF

THE

ARTS

AND

L E T T E R A

D E L L' A B A T E

GIOVANNI CRISTOFANO

A M A D U Z Z I

All' eruditissimo Padre Don

FORTUNATO MANDELLI.



Utta la Letteraria Repubblica deve avere a Vostra Riverenza il maggior grado possibile per l' onorato incarico, che si è indossato di darci la continuazione della celebre Nuova Raccolta d' Opuscoli del Chiar. Padre Abate Don Angiolo Calogierà, che l' anno scorso perdemmo, poichè avendo già Ella incominciato a far ciò con tanta sua lode, e decoro, ci viene a ristorare in parte quel molto rammarico, che ogni studioso provò per la di Lui morte. Giac-

chè pertanto Ella ha avuto la degnazione di ricercare da me qualche mia letteraria produzione, e di qualche mio dotto amico insieme da inserire ne' Tomi, che Ella dovrà pubblicare in appresso; perciò non avendo ora nulla di mio in pronto, per essere occupato in altre mie cose tipografiche di maggior mole, le avanzo al presente in argomento almeno di mia buona volontà di contribuire, quanto più potrò, al proseguimento, e dignità di questa insigne Opera una Dissertazione del Ch. Sig. Abate Giovambatista Pafferi sulla *Pittura degli Etrusci*; la quale per altro non essendo, che una versione di quella Latina, che presto leggeranno gli Antiquari fra alcuni Trattati preliminari al Tomo I., porta il Titolo *Pittura Etrus-*

Etruscorum in Vasculis, non cre-
 da già Ella, nè alcun altro, che
 esser possa soltanto una *crambes ro-*
costa, giacchè due gran pregi ha
 ella in se sopra della Latina; L'
 uno si è di potere instruire i mo-
 derni Pittori ignari del Latino idio-
 ma sul modo di comporre, e di es-
 primere Istorie intere cotanto signi-
 ficative, e così piene di azione,
 come appunto nelle Etrusche Pittu-
 re queste principalmente si ravvifa-
 no; nelle quali perciò una manie-
 ra tutta nuova, ma ragionatissima
 apprendere potranno i Pittori d' in-
 gegno, propria singolarmente di
 quella Nazione, che Etrusca chia-
 miamo, ma che è l' universale d'
 Italia, prima, che i Romani se ne
 impadronissero, la quale fu così ec-
 cellente in tale arte, che con essa

ci fa intendere, al dire del Signor Passeri, per fin le passioni, e quasi i discorsi, che i Soggetti dipinti fanno frà loro, non ostante, che questi si abbiano nelle Etrusche Pitture espressi, come li Dei d' Epicuro, che dal medesimo al riferir di Cicerone (a), si chiamavano *Monogrammi*, per esser questi così magri, e pellucidi, che da semplici linee sembravano adombrati; perciocchè appunto non ponevano in opera i Dipintori Etrusci, che quella maniera lineare di dipingere, che *Grafide* appella Vitruvio (b), benchè però accompagnata da una lebben sola tinta, il qual genere di Pittura da Greci si appellò *Χρηματιστική* (c); L'altro pregio poi si è quel-

(a) *De Natur. Deor.*

(b) *De Architect. Lib. I. Cap. I.*

(c) *Histor. Natur. Lib. xxxv. Cap. v.*

lo di essere, scritta con chiarezza maggiore della Latina, giacchè la Lingua Latina è scarfa d'espressioni in questa materia, o le ha molto traslate, non avendo gli antichi Scrittori saputo i termini dell'Arte, e Vitruvio, e Plinio, che entrarono a parlarne, non essendosi curati di farne sistema. E perciò io non ho potuto soffrire di buona voglia, che questa Versione sia stata trasandata dal Librajo Romano, che del solo Latino originale ha fatt' uso, e alla cui mancanza tocca ora a Vostra Riverenza, e a me di supplire. Siccome per tanto gli Eruditi, e gli amatori delle belle arti riceverono con plauso dal medesimo celebre Autore, nove anni già sono, *l'istoria delle Pitture in Majolica fatte in Pesaro, e ne' luoghi*

cviii
circonvicini, che dal P. Abate Calogierà fu inserita nel Tomo IV. della sua Nuova Raccolta (a), così ora non faranno inferiore accoglienza a questo suo nuovo lavoro sulle Dipinture Etrusche, tanto più, che in mezzo a tante illustrazioni, che dalle penne de' dotti hanno riportato le Greche, e le Romane, sole giacevano neglette le Etrusche, benchè le medesime antiche pur sieno, e più forse delle Romane, essendo d'avviso Giorgio Teofilo Borner nel suo Libro singolare *super privilegiis Pictorum* (b), *jam Regum temporibus in Italia artem pingendi absolutam fuisse, cum Etrusci, quod sciam, summis ante ingeniis, quam Romani, in ea claruerint.* Bene dunque stà, che, men-

(a) Pag. 5.

(b) Lipsia 1751. Cap. II. pag. 30.

mentre gli Ercolanefi Accademici con tanta dignità, e dottrina stanno illustrando le Greche, e le Romane Pitture de' scavi d'Ercolano, e di Pompei, e dopo, che partitamente le Romane ebbero un celebre Scrittore, qual fu Gio: Pietro Bellori, che le illustrò nella spiegazione del Sepolcro dei Nasoni (a), trovino pur anche un degno espositore le Etrusche, il quale ripari il silenzio, che delle medesime si vede negli amplii Trattati, che sulle Greche, e Romane Pitture ci hanno lasciato Leone Batista degli Alberti (b), Giovanni Scheffero (a),

(a) *Veterum Pictura Sepulcri Nasonum delineata, & expressa ad archetypa a Petro Sancte Bartholi, explicata, vero & animadversionibus illustrata a Jo: Petro Bellorio. Extat in Pictur. Antiq. Crypt. Rom. Romae 1750. a p. 35.*

(b) Questo Trattato elegantissimo in-

(a) Lodovico Demontiofo (b), Giulio Cesare Bolengero (c), Francesco Giunio (d), Gerardo Giovanni Voffio (e), Giovanni Federico Cristio (f), i due Richardsoni Padre, e Figlio (g), il citato Boernero, ed altri molti, e che pur si segue a vedere nelle illustri spiegazioni per fino delle Sculture, e Pitture sacre estrate dai Cimiteri di Roma, che ci ha dato il Letteratissimo Monsignor

titolato *de Pictura* fu prima stampato in Basilea l'anno 1540., pubblicandolo Tommaso Venatorio di Norimberga, e di poi in Venezia uscì tradotto in Italiano, e da Giovanni da Laet fu inserito nella sua bella Edizione di Vitruvio.

- (a) *De arte pingendi.*
- (b) *De Pictur. Antiq. In Thesaur. Antiq. Grac. Gronovii. Tom. IX. col. 791.*
- (c) *De Pictur. plastic., & Statuar. lib. col. 809.*
- (d) *De Pictur. Veter.*
- (e) *De IV. Artib. popular.*
- (f) *Otii Regal. Acroamata.*
- (g) *Traité de la Peinture.*

gnor Giovanni Bottari (a), ed in quelle per fine, che hanno pur riscosso l'altre più moderne del gran Raffaello d'Urbino nel Palazzo Vaticano, quelle di Pietro da Cortona nel Palazzo Barberini, e mill'altre simili, che taccio, le quali tutte erano state di miglior condizione delle Etrusche, se non forgeva il Ch. nostro Sign. Abate Paseri, che non tanto colla presente Dissertazione, ma anche coll'intera sua Opera, che quì in Roma si stà imprimendo con magnificenza singolare, e che le rammentai di sopra, non si fosse indotto a porle in luminosa comparla. Resta ora pertanto, che Vostra Riverenza accetti di buon grado questo primo Lettera-

(a) Roma 1737., e 1754. Tom. 3. in Fogl. con 210. Tavole in rame.

cxij

terario lavoro, che le indirizzo, perchè con esso possa accrescere di mole, e di pregio qualche suo Tomo di codesta Raccolta, che anche speriamo di vedere nobilitata da qualche suo erudito prodotto, che faccia onore alla Repubblica delle lettere, e rechi nuovi lumi, e vantaggi all'antica erudizione, come ce ne porge una bella aspettativa l'orrevole sua dottrina, ed il suo bel Commentario sulla Medaglia di Gajo Marcello, che si legge in principio del To. XII. della Raccolta suddetta. E quì rassegnando a Vostra Riverenza l'ossequioso mio rispetto, e l'inalterabile mia stima per il suo suo merito, e per la sua erudizione passo a sottoscrivermi immutabilmente.

Di V. R.

Roma 1. Settembre 1767.

Devotiss., ed Obblig. Serv. vero
Giovanni Cristofano Amaduzzi.



Uante volte maravigliando
contemplo l'abbondanza, e
la dignità degli antichi Mo-
numenti Toscani, trà per
l'amore delle cose patrie
(essendo ancor io nato in

Toscana), trà per la loro grandezza giub-
blando non cesso di lodare quegli ottimi
Cittadini, che in breve corso d'anni han-
no prodotto alla luce un così grande ap-
parato di cose, ed hanno impiegato i lo-
ro sforzi per illustrarlo, e gl'innalzo si-
no alle stelle; Nè certamente evvi emu-
lazione, ed invidia, che ne abbia talora
punto, la quale abbia in me diminuito
la stima verso d'essi, come in colui, che
preferisce alla privata ambizione la co-
mune gloria del suo Paese. Ad essi per-
tanto dee riferirsi, se questa parte d'an-
tichità col numero de' monumenti ora-
mai punto non cede alla Greca, e se la
paragoneremo alla Romana, non disdica
il confronto. V'è però una cosa, nella
quale l'antichità Etrusca di molto supe-
ra l'una, e l'altra, cioè a dire la Pittu-
ra; Imperciocchè perdute affatto, fuor-
chè nel nome le Tavole Greche, e ri-
manendoci assai pochi vestigi della Pit-
tura Romana, e che ogni giorno più si
vengono dileguando, la nostra Toscana
non più, che in dieci anni ha saputo
mettere insieme i disegni di forse cinque-
cen-

cxiv *Differenziazione del Ab. Passeri*

cento Vasi, ed ogni dì più ne raccoglie, quali dipinti a fuoco con un'arte immortale spirano tuttora una vivacissima giovinezza, ed in questi mirandosi depositati i costumi della Nazione, ci ricompensano con una dimostrazione la perdita di tutti i loro Libri. Ond'è, che per questa parte non vi sia antica Nazione, che possa a questa compararsi. Io non dubito veramente, che quel poco, che ci rimane della Pittura Romana di gran lunga non superi la perfezione di queste nostre Pitture. Ma chi è, che non sappia, che que' potentissimi Cittadini, ed i Cesari, allora quando per adornare i sepolcri, ed i loro bagni cercavan Pittori, elestero i più perfetti? All'incontro per adornare i Vasi di terra costa venivano abilitati i più deboli, ed i principianti dell'arte. Ma questo appunto è quello, ond'io innalzi la dignità dell'Etrusca Pittura. Se il volgo de' Vasai pretto a' Toscani con tanto di giudizio, e di bellezza, e con tanta sapienza con mano frettolosa, e senza grande studio tirando giù si esprimeva, ed appena con un tumultuario contorno riusciva sì bene, che direm noi, che fossero gli ottimi, che venivan prescelti per dipingere i Tempj, e le fabbriche pubbliche?

Vi è ancora un'altra cosa, ond'io ricavo l'eccellenza dell'Etrusca Pittura, vale a dire la difficoltà di questo loro modo di dipingere, al quale si attenevano senza varietà di colori, e senza l'aiuto del chiaroscuro, giacchè arditamente
con

Sopra la Pittura degli Etrusci. cxv

con un estemporaneo contorno tiravano fuori le loro figure. E per vero dire la varietà de' colori, oltre all' imporre moltissimo all' occhio, serve d' un grande aiuto per ben segregare le parti, specialmente allora quando nelle azioni attuose si fanno masse di più figure, e queste si soprappongono; imperocchè per discernere tutte nelle loro proprie azioni, v' è bisogno di grande ingegno, e d' un sommo possesso dell' arte lavorando con una tinta soltanto; quando all' incontro coll' aiuto di molti colori ogni figura si distingue meglio dentro la massa. Questo genere di Pittura, che da' Greci si chiama *μοροχρόμυθος* riceve pur qualche aiuto dal diverso grado della tinta, dalla diluizione, o schiarimento delle quali i corpi si distaccano da' corpi, e se ne forma l' innanzi, e l' indietro. Ma i nostri Pittori si vollero porre in angustia, e arditamente coll' istesso colore sempre carico, e senza sfumature stesero quelle masse, nelle quali ogni figura, quantunque in piccolissima parte visibile, esprime la propria azione, e la propria passione, senza che venga dal cumulo dell' altre infrascata, o confusa. Forsechè essi fecero questo per mancanza d' altri colori? Non per certo. Ebbero il nero carico, ebbero un nero tendente al rufo, ebbero un bianco risplendentissimo, anzi il giallo, e ciò che nè sopraffà, ebbero ancora il purpureo, che resisteva, e si faceva bello nel fuoco, siccome dimostrano i Vasi, che si conservano nella Libreria de' PP. dell'

Ora-

Oratorio di Napoli, e quei, che portosi in Inghilterra il Signor di Hammond, e talun di que' pochi, che appresso di me conservo. Coll'impasto di questi potevano certo comporne degli altri; ed a riserva del turchino, del qual mancarono, col quale, e color giallo formato avrebbero il verde, avevano già gli elementi di tutti i colori. Ma sprezzato codesto fuoco, col solo color nativo del fondo del vaso, che è carnicino, e coll'aggiunta d'un nero morato per via di certa confidenza dell'arte arditamente dipinsero.

Credette fra le prime scoperte di questo studio il chiarissimo Buonarroti, che gli Artefici Etrusci adoperassero sù le loro vasella ancor crude certe terre colorate soprapponendole in tenuissime crostole, col graffimento delle quali scoprissero poscia que' colori volessero, formando così una specie di Pittura a graffito. Ancor io avrei creduto lo stesso, se que' molti Vasi di più, che poi si scoprirono, non avessero persuaso il contrario. E per vero dire, quella nera vernice, che è molto più dura, resiste all'edacità de' nitri terrestri, quandochè le parti del Vaso scoperte patiscono qualche corrosione, e difendono l'opinione di quel grand'uomo. Ma questo è un vizio di qualche creta o più molle, o non ben lavorata, quando all'incontro per lo più la superficie de' Vasi ancora senza questa lorica rimane intatta, e splendente. Ma la parte nera non può già riferirsi ad una incrostatura di terra di quel colore, poichè
non

Sopra la Pittura degli Etrusci. cxvii

non si trova terra colorata, che posta al tormento del fuoco conservi la prima apparenza, ma dee averli ricorso ai minerali, ed alle calcinazioni metalliche, siccome per pratica impariamo. Sappiamo adunque, che il nero si fa colla pietra Magnesia, *manganese* volgarmente chiamata, che in abbondanza si truova nel Monte Feltro, che cotta in fornace col piombo, e con qualche altro magistero, forma un inchiostro, e si da col pennello, come tutti gli altri colori. Con questo adunque gli Etrusci contornavano le lor figure, e tingevano tutto lo spazio framezzo, cosicchè le figure consistessero nel color nativo del Vaso. Quelle poi tratteggiavano al didentro assai bravamente colla tinta medesima, per accennarvi, e le parti interne del corpo, e l'andare de' vestimenti. Per questa ragione dal colore predominante i Vasi Etruschi assolutamente si possono chiamar neri, quantunque abbiano frequenti fascette lasciate vacue dal nero, e nelle quali formaron degli echini, corone, ellere, ed altri minuti ornamenti col nero stesso. In molti Vasi lasciarono più larghe fasce dell'istesso ingenuo color della terra, nelle quali riportarono poi figure del tutto nere, se nonchè tratto tratto lasciavano in bianco certi sfregi artificiosissimi, i quali nel fondo cupo indicassero le piegature delle vesti, e le parti principali della figura, nel che fare grandissima fatica abbisognò, affinchè la tinta non iscorresse ad imbarazzare que' tratti chia-

ri. Il color bianco, che essi ebbero, si fa colla calcina di stagno con certa dose di piombo, affinchè prenda corpo, e non scorra. Il rosso si forma col vetriolo calcinato col piombo, che per altro riesce di troppo corpo, ed opaco, o pure, secondo Plinio, col rame, e col piombo, del qual magisterio dice, che si servivano gli Artefici per tingere di porpora i lembi delle vesti alle Statue. Ma questa preparazione per lungo tempo ignorata, fu poi ritrovata di nuovo da Orazio Fontana da Urbino, che due Secoli fa innalzò al più alto segno sotto il Principato di Guidobaldo II. Padre della Patria la pittura della Majolica, siccome vuole Bernardino Baldi Urbinate nell' elogio della sua Patria, ed il Crescimbeni nella descrizione del Museo Strozzi tra le Prose d' Arcadia. Ma con pace di questi grand' uomini quel color di rose fiammante, e perspicuo, che non cuopra i tratteggiamenti inferiori, fu molto più antico appressa gli Artefici Metaurense, i quali ebbero in Pesaro quelle famose fabbriche di Majolica, che tanto celebra il Garzoni nella sua Piazza Universale, mirandosi quel colore bellissimo in Vasi più antichi, ed in piatti dipinti d' una maniera più rozza. Il giallo si forma con una sorta di ocre, che è una specie di semimetallico, che unico fra tutti mantiene al fuoco il suo proprio colore, giacchè gli altri lo mutano, come succede dell' alumè, che butta in azzurro, e colla mistura di questi due colori si fa tut-

Sopra la Pittura degli Etrusci. cxxx

tutta la scala dei verdi; sebbene il più bello di questi, ed il più trasparente, che molto assomiglia il verderame, si compone con una preparazione chimica del rame medesimo, e ramina si appella.

Ma i Pittori Toscani lasciati in dietro sì fatti ajuti, e facendosi forti colla sola perizia del disegno, mirabil cosa è, quanta forza, e quanta espressione di passioni dessero alle loro figure; Imperciocchè tutto quello, che gli altri ajutarono colla forza dell'ombre più cupe, e collo schiarimento della tinta, che appoco appoco sfuma, e svanisce, coloro col calcare più, o meno la linea, o coll'alleggerirla così, che sfuggisse, espressero le parti concave, o i rilievi che piglian più luce, e similmente i sentimenti de' muscoli più operativi. Nella qual arte, per dire il vero, ne' Secoli superiori moltissimo spiccò Gianni Bologna, le stampe del quale in legno vengono computate tra i più belli esemplari della Pittura. In esse sono assai perchè le ombreggiature, che oscurino le parti interne, e per lo più son composte di un sol contorno, e di certi tratti, che l'un dall'altro distinguono i membri. Ma quel perito Pittore seppe dare tanta forza a quei suoi tratteggiamenti ora più gagliardi, ed ora più molli, che suppliscono costantemente alla mancanza della luce, e dell'ombra, e quelle sue figure piene di vigore vengon mirabilmente risvegliate dal solo trattenimento dell'inchiostro men
fret-

frettoloso. Coloro all' incontro, che non hanno questa bell' arte, con una profusione d' ombreggiature affocalizzano tutto quello, che è più difficile, le quali ombre con una contrapposizione di lume veramente danno nell' occhio agl' imperiti, e pare, che codestoro abbiano fatto molto, allora quando studiosamente hanno occultato quello, che non sapevano esprimere.

Un' altra eccellenza, alla quale giunsero costoro nella composizione delle masse, e nello intrecciamento giudizioso delle figure, ci dimostra la loro grandissima intelligenza dell' arte. Ciò si osserva principalmente nella Pittura di un Vaso, che con altre moltissime ho preparate per la Stampa, e si osservi fra le altre quella Tavola per tacer di tante altre simili, nella quale è figurato il combattimento di Marte con Diomede e le querele, che quegli ne fece con Giove, vedendosi in quella aggruppati in breve spazio moltissimi Dei, oltre d' una quadriga, in ciascheduno de' quali si osserva una passion differente, e varia foggia di vestimento, ed una massa particolare. (a) Eppure niuna figura toglie niente alla sua vicina. Il loro ordine ben collegato vien distinto da certi spazietti di campo con che si ser-
ba

(a) Questa Tavola avrà luogo in uno de' nostri Tomi, che portano il titolo: *Pictura Eruſcorum in Vasculis &c.*

Sopra la Pittura degli Etruschi. cxxv

ba la regola della bella proporzione, che niente di più perfetto poteva sperarsi da Raffaello d' Urbino, o dall' Apelle de' Pesaresi Simon Cantarini. Tutto ciò sia detto brevemente per intendere la perfezione in generale degli Etruschi Pittori. Convien ora dir qualche cosa del loro proprio carattere. Qual fosse la maniera dell' Etrusca Pittura, lo comprenderemo dalla natura del loro Cielo; Imperciocchè la forza immaginativa degli uomini prende dall' indole del Clima certe mozioni, ed impulsi particolari, disponendo diversamente gli organi, per mezzo de' quali si esercitano le azioni dell' anima. I Pittori delle fredde regioni avendo sortito fibre più rigide esperimentano più aspri i moti dell' anima, e quali affaccendendosi la fantasia, ciò che esprime, ha del violento, e del ferreo. Pertanto mi fanno orrore le Veneri Fiamminghe delle quali niuno si invaghirebbe, se non che Marte, e Vulcano, cosicchè Paride alfine si pentirebbe del suo giudizio. I Pittori di questa, e delle altre vicine regioni per altro in quel loro stile eccellenti, aggiunsero alla natura certi modi violenti di esprimere le passioni, che essa più benignamente operando, ignora affatto, e rifiuta; e se non si fa violenza, non può imitare; dal che ne viene, che colui, che mira operazioni tanto aliene dal vero, non può concepire nell' animo quella passione, che vede espressa fuor

del modo della natura te così si perde il bel fine di questa grand' arte. A dispetto del Cielo la corruttela del Chima straniero passò a' nostri, i quali si credettero di aggiugnere qualche cosa di grande alla Pittura d' Italia collo stile manierato, esprimendo la natura in una perpetua concitazione, niente formando di quieto, e che non avesse una perturbazion violenta di parti. In questo vizio spiccò frà gli altri Taddeo Zuccari Pittor d' Urbino, il quale lasciata in dietro la divina semplicità del suo Concittadino Raffaello, introdusse nella Scuola d' Italia il manierato Sarmatico inasprendo miseramente la terribil via dell' ammirabile Buonarroti verso della quale era egli portato.

All' incontro l' Egitto, e l' Oriente illanguidito dalla natura d' un Ciel più molle si formò uno stile di Pittura più pacato, e statario, ond' è, che i simulacri di quelle nazioni hanno un non so che del legnosco, e del secco, e sebbene siano di buona proporzione, hanno tutti dello stupido, nè mai si arrischiavano a veruna specie di mossa. Tutto ciò, che la Siria, Palmira, e la Persia ci ha fin ora scoperto di Sculture (nella quale estrema regione si attribuiscono ad un certo loro favoloso Eroe chiamato *Ronstat* tutte quelle, che in diverse rupi si mirano incise) si è di questo gusto, e pare, che sia venuto dalla Scuola d' Egitto.

Ma non così le regioni medie, che
solla

Sopra la Pittura degli Etrusci. cxxiiij

colla loro temperatissima indole nutriscono tali ingegni , che fanno dare alle embrione , che concepiscono quella tal forza , che elige la natura ordinariamente operando con dignità , niente le tolgono , onde degeneri in istupidezza , e di nulla la caricano , cosicchè sappia di violento , i quali estremi per vero dire declinano dalla bella verità , nell' imitazione dellaquale tutta si occupa la Pittura . Ne qualunque verità gli soddisfa , poichè questa ha molte diversità , ma cerca le più scelte , e le più belle forme per imitarle , onde sorge la grazia della Pittura .

Or tale per l' appunto fu il gusto dell' Etrusca Pittura , questo il suo scopo , questo il suo modo , e stile particolare . Le riprove , che ne addurremo , ci difendono da ogni sospetto di vana iattanza . Osserviamo per esempio la Tav. CLXI. del Tomo I. del Mus. Etrusco , dove non sò come , un vaso Egizio s' intruse tra que' de' Toscani , e vi vedrete sopra d' un Ceppo il Cioncefalo , che a bocca aperta sta aspettando un Sacrificio . Dinanzi un Ministro reso reso , e a piè pari imitante uno stipite , sopra d' una piccola tavoletta gli offerisce le ciottole . Quest' atto stesso di religione esprime pur anche il Fiammingo Martino de Woff. Arde un altare con cinque rizzoni , che spargono tanto fumo , che tutto ingombra il Cielo di quel paese . Un Uomo

por-

porta un agnellino all' altare , ma operando in quell' atto collo sforzo il maggiore della natura , torce talmente le membra , opera tanto colle sue braccia , e affaticá così le gambe , che Voi direste , che non portasse la vittima , ma l' altare medesimo . Che più ? Comprime tanto la terra , dov' ei si posa , che quasi avendo sotto il gran peso affondato il calcagno , le punta delle dita , che non hanno profondato , egualmente si ripiegano in alto . Ma un Etrusco Pittore diversamente esprime quest' azione piena di quiete in un Vaso esistente con altri molti , nella Biblioteca Vaticana , e verrà ben presto in disegno alla pubblica luce . Si sta in piedi innanzi alla Cesta sacra un giovane nudo , se non che dal braccio sinistro manda giù un panno negligenemente raccolto . Appoggia dolcemente sul fianco il destro braccio ozioso , affinchè non vi sia parte del corpo , che non abbia una qualche azione , e colla sinistra sostiene un bacinò . Sulla gamba destra s' appoggia il peso della figura , e si pianta nel centro del grave , che discende giù dalla gola ; ma col sinistro piede in riposo dolcemente retrocede , & appena si appoggia in terra colla punta del primo dito . I lombi da destra tondeggiano verso sinistra premendo il peso delle viscere da quella parte , dove meno sia sostenuto , ma il torace gira verso la destra , affinchè la parte del

Sopra la Pittura degli Etrusci. cxxv
del corpo più solida su quel lato s' appoggi, che è dal piè sostenuto.

Questa contrapposizione di parti, che chiamano grazia di movenza, ed ubbidisce alla ragione, e seguita la natura, Voi la vedrete in tutte le figure de' Vasi Etrusci, sebben quiescenti, ed oziose, affinchè dove manca l' azione totale, supplisca la particolare delle membra, e queste sieno in qualche loro moto, che risvegli con dignità l' ozio medesimo.

Nell' esprimere le perturbazioni dell' animo non solamente imitarono la natura, ma serborono il costume convenientissimo ad ogni stato. Degno è da vedersi un altro Vaso, che truovasi nella Libreria Vaticana, in cui sono dipinte le nozze di Giove, e Giunone, nelle quali niente è, che sappia di rilassato, niente d' abbietto, ma una azione piena d' affetto si vede, tutta attornziata di Maestà. Siede in disparte Giove, che rivolto a Giunone, che stà a sedere di contro dolcemente sorridendo par, che dica, che è giunta l' ora; ma quella gli presenta uno specchio, & innalza il suo scrigno, e quasi non ancora acconcia abbastanza, frappone le sue dimore, cosicchè nella Sposa si riconosce la Sorella (a). Altrove la Sposa si sfibbia dall' omero la sua tuni-

f. 3. ca,

(a) Si veda la Tav. I. del Tom. I.
Pictur. Etrusc. in Vasculis.

ca, ma con volto così composto, che Voi ci mirate la pudicizia, che combatte colla necessità della legge. Ve n' ha una nella Tav. XXXV. (a) già ornata di tutta punto, ma che mesta, e a braccia scadute dimostra la desolazione dell' animo, ma la Pronuba sollevando la mano pare, che la consoli. Il Lare custode della famiglia con risoluzione le comanda, che vada al talamo, affinchè la casata, della quale tien cura, colla nuova prole si eterni. Cupido le svolazza d' intorno al viso, e con un ripiego puerile l' alletta con de' piccioli donativi, e le offre una caraffina d' odori: Lo che pure si ammira espresso con diversa composizione in altro bel Vaso posseduto in Napoli da' PP. dell' Oratorio (b).

Una mente fanatica per furore divino esprime una Sacerdotessa di Bacco in una Tavola, della quale conservo il Disegno per pubblicarlo cogli altri, nella quale il Pittore si servì d' una strada del tutto opposta per esprimere l' estro Sacro. Tesa, e ritta sta la figura a guisa di Cariatide, e come immobile, ma sollevando con mano la Cesta sacra, attonita la contempla, e quasi fanatica per divino spirito, alza la destra sul capo, come stupita per la

ve-

(a) Sta nel To. I. suddetto.

(b) Stà nel detto To. I. *Pictur. Etrusc. &c. Tab. XXXVII.*

Sopra la Pittura degli Etrusci. cxxvi

Venuta d' un Nume'. Per un simile artificio spicca nella Pittura di un Vaso custodiro nell' Instituto delle Scienze di Bologna (*a*) una Musa , che nelle nozze d' Ercole canta l' Epitalamio . Anch' essa immobile , e tutta tutta involuppata dentro il suo peplo , e colle braccia incrociate sul petto guarda ad Apolline , e dimostra l' astrazione della mente del tutto intenta a quel suo Poema .

L' animo divoto , e toccato dalla Religione si mira in una fanciullina che alla madre sacrificante nella Pittura d' un Vaso esistente un tempo nel Museo Ficoroni (*b*) reca nel disco una mola . Tutta composta cammina con passi lenti cogli occhi fissi su quel baccino , affinchè non si versi nulla , e si disturbi l' augurio . Per ispiegare il timor d' una Vergine inseguita da' Lapiti , e da' Centauri , mentre combattono in un Vaso della Galleria Cesarea di Vienna (*c*), il Pittore non solo la dipinse fuggendo , ma fè , che una donna gli corresse incontro , e la ricevesse fra le braccia , ed un'altra che pur le esce incontro dal conclave , pare , che abbia sentito il clamore .

La tristezza , e il dolore , comechè si stanno nell' animo , nè ponno fign-

(*a*) Ivi Tab. VII.

(*b*) Ivi Tab. XXI.

(*c*) Ivi Tab. XL.

significarsi per via di azioni attuose, specialmente nel piccolo, maravigliosamente sono da nostri Pittori spiegate. Così in Pittura, di cui conservo il Disegno (a), tutta piena di melanconia voi vedete uomini, e donne, che piangono, mentre fanno le inferie presso a un sepolcro. Sul zoccolo di questo siede un giovane coperto di pileo, che accorato, con un braccio pendente, e coll' altro sostenendosi il volto, lo gira in fianco, e compassionevolmente guarda alla colonna di quel sepolcro. Niente di più lugubre fu mai da me osservato d' una delle nostre Pitture, della quale ho pure il Disegno (b), ed in cui Tetide abbatuta si sta in una seggiola, e con un braccio appoggiato su postergale si regge la testa vacillante, e abbassa gli occhi in un aria lamentevole sul cadavero d' Achille, che sostiene sulle ginocchia. Gli Dei d' intorno tutti si dolgono; ma intanto sopra del suo capo la Vittoria già muove una quadriga per portare in Cielo l' anima di quell' Eroe, cosicchè la madre lo vegga, e se ne consoli.

Il Sonno sotto un' idea assai gagliarda viene espresso in altro Vaso fatto da me diligentemente incidere (c) : Quivi un Soldato posto a terra il ginocchio,

(a) Ivi To. IV. Tab. CCCLXXXI.

(b) Ivi To. IV. Tab. CCCXC.

(c) Ivi To. II. Tab. LXXXII.

Sopra la Pittura degli Etrusci. cxxix

chio, e la gamba sinistra su quella addaggia tutto il ranicchiato suo corpo. Ma che? Per non cadere tiene in alto il destro ginocchio, sul quale appoggia per esser pronto a levarsi in piè; il gomito destro, e sostiene il sinistro dentro i braccialetti del proprio scudo, e su questi due sostegni s'attiene per non cadere.

Anzi che l'inganno d'Ulisse, allorquando tratta con Agamemnone di condur via Ifigenia dalla madre, è maravigliosamente dipinto in un Vaso Varicano (a). Il vecchio Ulisse tutto curvo, ed involto in un pallio fa cenno ad Agamemnone, che faccia venir la figlia, e questi armato spira maestà. Ma dappresso vedete Clitennestra, che ignara dell'inganno si prepara per le nozze della figlia, e si sta col capo velato disposta al sacrificio nuziale. La Sposa lieta la mira, e delicata, che Ella è, si difende dal Solé con un ombrello.

Ne' tripudi, e ne' Baccanali, che gli Etrusci dipinsero, e noi abbiamo già ordinato per la stampa (b), comechè azioni, che nascono da una perturbazione grandissima sì di spirito, che di corpo, e che pertanto suppongono mosse le più gagliarde, essi tentarono l'ultimo rischio dell'arte, e vi riuscirono felicemente. Quelle figure ci mettono innanzi

f. 5 agli

(a) Ivi To. I. Tab. XIII.

(b) Si vedranno nel To. I V.

agli occhi gli ultimi sforzi della natura , che agita i corpi fino a quel segno , che la statica umana può comportare , e per tanto i più difficili . In oltre sono sempre varii , ed in vario aspetto , e per lo più sempre in iscorcio , ond' è , che dovettero molto bene intendere la prospettiva del corpo umano , a prescriber la quale non è mai giunta colle sue leggi la Geometria . Altrimenti non arebbon potuto esprimere tanto varie , e tanto difficili arie di testa , che con un giro insensibile , notabilmente si variano . Ma in questi violentissimi moti v'è una grazia inesplabile congiunta col vero , il che per conseguire gli accorti Artefici si serviron molto nell' esprimere i Bacchanali delle forme delle donne , e de' giovanetti , ne' quali l' istesso furore è sempre grazioso , e non può star senza il vago . Adoperarono ancora i Satiretti , ne' quali quella rozza semplicità con una goffa imitazione delle azioni rende varietà , e rallegra l' opera . Vi si mira inoltre una gran scienza dell' antico , osservandosi in questi soggetti l' apparato , le vesti , e i costumi , co' quali si facevano queste feste ad imitazione del vero , cosicchè paragonando noi queste Pitture co' Marmi del medesimo argomento siamo astretti a confessare , che questi Vasi scuoprono molto più di quel , che facciano gli antichi Sarcofagi ; Ed allora quando saranno pubblicati , tutti faranno ragione al vero .

Non

Sopra la Pittura degli Etrusci. cxxxj

Non si discostano molto da questa idea i favolosi combattimenti, ne' quali à meraviglia espressero i nostri valenti Pittori (*a*) i corpi umani , che posti nel pericolo di perder la vita fanno quei veementissimi sforzi , de' quali è capace la natura nell'ultimo ripentaglio , tutta intenta a due diverse azioni , di salvarsi , e di abbattere l'inimico. Si vede pertanto in tai figure l'estrema audacia , ma nel tempo stesso al sommo guardinga , nella qual congiunzione spiccano i nostri Pittori ; ma per singolar maniera in un Vaso da me sommamente ammirato . (*b*) Combatte ivi Marte con Diomede , come leggiam presso Omero nell' Iliade Z , e combattono con armi del pari , frappostasi fra di loro Minerva , che s'era congiunta con Diomede , ma molto più munita d' armi di tutti e due . Pareva dunque convenevole , che il Pittor facesse , che Marte si scagliasse contro della Dea come più potente ; Ma anzi senza curarla egli si avventa contro di Diomede . Forse , ch'ei fece ciò per inavvertenza ? Anzi nò , che lo fece studiosamente , perocchè letto aveva in Omero , che Minerva in quel conflitto postasi in capo la Galea dell'Orco , s'era resa invilibile .

f 6

Di

(*a*) Ivi *Tom. II. Tab. CLI. , CLIII. , CLVII. , CLVIII. , CLIX. , Tom. III. Tab. CCLXIV. , e Tom. IV. Tab. CCCLXX.*

(*b*) Ivi *To. V. Tab. CCCIX.*

Di dietro a Diomede Priamo vestito di pallio, e munito del solo scettro, alza la mano, ed anima il suo Campione. Ma all'incontro Marte viene incoraggiato dalla Vittoria, Dio da una Dea, che gli stà al fianco innalzando una corona, ed infiammandolo colla speranza del dono. Ultimo di tutti un condottiere di carro, o sia altro ministro, non arrischiandosi a frapporti coi Dei, con una sollecitudine fervile combatte da lontano, e scaglia una lancia. Nell'altra faccia del Vaso si compie questa favola dinanzi a Giove, al quale Marte ferito in quell'incontro portò i suoi lamenti. Giove coronato siede, secondo la sua dignità sopra d'un Ara, e stringe lo scettro colla sinistra. In faccia a lui Marte disceso dalla quadriga, e cavatafi in segno d'ossequio la Galea, che gli sostiene lo Scudiere, si stà tutto umiliato, e dimezzo, mentrechè il solo cocchiere resta a sedere sul carro per regger le briglie della quadriga. Giove sdegnato per il tristo successo alza in tal modo la mano verso di Marte, che pare, che lo licenzi, e lo mandi dal Medico Peone, perchè lo curi. Marte però tocco dalla vergogna volta a Giove le spalle, ed alzando la sinistra par, che si lamenti dell'infortunio, ma il suo Scudiere, che sostiene l'elmo di lui, rivolto a Giove, glie ne fa mostra, quasi che dica, che Marte fu veramente ferito, ma che soggiacque generosamente pugnando. Finalmente sotto d'un portico.

Sopra la Pittura degli Etrusci. xxxiiij

tu vedi Peone sedente, che accoglie cor-
tesemente Marte di nuovo armato di Ga-
lea, cui porge la destra, e sollevando la
sinistra gli prescrive, come debba curar-
si. Che più? Ecco Marte, che impa-
ziente della ferita, e del ritardo, frettoloso di tornare alla guerra si tiene una
tromba nella sinistra, e con tal contra-
segno pare, che preghi Peone a curarlo,
quanto più presto può, essendo necessita-
to di tornare in battaglia, e rendere al-
trui la pariglia. Questo genere di Pittu-
ra si chiama ragionamento, e soltanto
che altri v'aggiunga i nomi, intende su-
bito l'animo di ciascheduna figura, i suoi
discorsi, i suoi consigli, non che la fa-
vola. Lo che se dimostri la somma ec-
cellenza dell'arte giunta al più alto gra-
do di perfezione, lo dicano coloro, i qua-
li per esprimere questi complessi di cose
secondo i giusti, e veri costumi, affati-
can l'ingegno.

V'è un'altro artificio, lo qual dime-
stra, che la Pittura appresso agli Etrusci
fosse arrivata ad una grande eccellenza,
e questo si prova non per via di sottili
speculazioni, ma di chiarissimi esem-
pi. E' proprietà della Pittura di con-
giunger bensì cose, ed azioni diverse di
luogo, ma non così di congiunger più
tempi, imperciocchè l'azione della Pit-
tura è istantanea, e viene circonscritta da
un unico momento di tempo, senza che
possa esprimere coilo stesso soggetto gli
atti consecutivi. Ma gli Etrusci Pittori
col

Sopra la Pittura degli Etrusci. cxxxv

Lare Viale disposto a porsi in cammino s'allaccia un borzacchino da Viandante. Parimente in Pittura di un Vaso della Libreria Vaticana (a), mentre Ulisse sta tramando l'inganno con Agamemnone, ed all'incontro Clitennestra colla figliuola sta aspettando lo Sposo, una colonna si vede alzata col simulacro di Diana, col qual aggiunto il Pittore volle indicarci dove andava a finire l'intreccio, val a dire, che la Vergin Reale era destinata vittima di quella Dea.

Abbiamo ancora nelle Etrusche Pitture esempi, e certamente i più antichi di tutti, esser conseguenza di grandissima autorità, da difendere nella Pittura l'anacronismo, come talor necessario. In un Vaso esistente esso pure nella Biblioteca Vaticana (b) i Dei Lari, che molto dopo alle nozze di Giove si credettero nati, assistono alle nozze medesime; anzi ci assiste ancor Bacco nella Pittura di altro ivi medesimamente conservato (c), benchè neppur egli allora nato. Ma quelle nozze sono simboliche, e dipinte per auspicare i conjugii degli Etrusci Magnati, e perchè il buon augurio fosse compito, vi si intralciarono tutti gli Dei Conjugali senza distinzione dell'età loro, e i Lari specialmente, che presiedevano agli eventi della loro famiglia.

Anco

(a) Ivi To. I. Tab. XIII.

(b) Vedi To. I. Tab. III.

(c) Tom. cod. Tab. VI.

Anco l' antitopeja , cioè trasposizione della favola , o sua parte da luogo a luogo , secondo l' occorrenza , si nota nell' altre volte menzionato Vaso Vaticano .
(a) Ben si sà , che Ulisse tramò l' inganno con Agamemnone per condurre Ifigenia all' esercito ; standosi in Aulide , e che per questo spedì a Micene le sue lettere piene di frode . Ma il Pittore per esprimere queste due azioni in un quadro , le unì insieme , non alla balorda , come fanno taluni , ma per l' intelligenza di tutta la Storia .

In che stato fosse appresso i Pittori Toscani quella parte della Pittura , che riguarda il compire , non potiam dirlo , poichè in queste opere le figure tanto del primo , che del secondo piano campeggiano in una tinta d' un solo colore . Niente di meno abbiain degl' indizi , che si persuadono molto , ch' essi sapessero assai bene questa parte pur anco ; specialmente quando dipingevano a fresco , giacchè alla Pittura ceramica quest' aggiunto non conveniva per non imbarazzare queste minute figure con degli aggiunti a cagion dell' uniformità della tinta sempre carica ugualmente , e che essi non costumavano dischiari , per distaccare le cose lontane dalle vicine . Io non dubito però , che laddove avessero adoperato più colori coll' uso del chiaro scuro , e delle mezze tinte , non avessero saputo con-

convenientemente compire. E per vero dire si veggono in quelle vasetta certe strisce di terra con sassi, scogli, erbe, e piante molto bene frappate, e fiori bellissimi posti sotto la linea dell'orizzonte, che se avessero voluto, poco poco, che schiarisser la tinta, e alleggerendola di mano in mano verso un punto più alto, avrebbero potuto reiterare que' piani. Ma il gusto di quell'età, che regolava il traffico, la maggior facilità del lavoro, ed il buon mercato, e principalmente questo genere di Pittura non ammetteva abbellimenti sì fatti. Così per porre in alto gl' Iddj non ebbero mai ricorso ai massi delle nuvole, delle quali niun segno si mira in tutte le nostre Pitture, e forse in niun genere d' antichità, ma gli posero sotto una specie di pulvinari formati da gruppi di vestimenta, e di pepli, ed alle figure umane collocate in un punto più alto, vale a dire in maggiore distanza affinchè non istessero in aria, posero sotto i piedi certe linee di globetti, che servon loro di piano.

Essi intesero molto bene le leggi della prospettiva, o almeno almeno col dettame dell' occhio ne ebbero una pratica materiale; come più volte ci è avvenuto di osservare. Capirono lo allontanamento de' corpi dalla linea della sezione, sulla quale si collocano i più vicini, ed a misura della distanza non solo gl' impiccolirono, ma li sepper disporre in una linea ancor più alta, avvicinantesi al
pun-

o punto della prospettiva, come i nostri Vasi dimostrano chiaramente (a). Bravamente poi maneggiaron la prospettiva architettonica, poichè seppero egregiamente, e quanto ogni altro Professore dell' età nostra declinare i corpi regolari, come le paterae, e i deschi. Osservansi in molte delle nostre Pitture (b) certe cassette cubiche tanto scientificamente delineate, che scuopron per fino il piede dell' angolo occulto; cosicchè se si tirassero le linee visuali al punto, non v' ha dubbio che corrispondessero ai precetti dell' arte. Cento volte ancora abbiamo in esse osservate delle cappelline aperte, l' interior travatura delle quali tende giustamente al punto della prospettiva, col qual artificio quella superficie piana si rende capace anco della terza dimensione, cioè della profondità, la quale era necessaria per collocarvi dentro le occorrenti figure. Se essi osservassero la linea della distanza per determinare l' allontramento de' corpi, allor quando con molta risolutezza, e sollecitudine dipingevano, non può assicurarsi, che anzi io penso, che colla sola legge dell' occhio maneggiassero il loro pennello. Ma questo appunto è quello, che ci assicura della loro intelligenza, poichè certa-

(a) Vedi *Tom. I. Tab. XXXV. , & XXXVI.*

(b) *Tom. I. Tab. XLV. , XLVI. , & XLVII.*

Sopra la Pittura degli Etruschi. cxxxix.
tamente senza buoni esemplari, su' quali
la vista si fosse assuefatta al perfetto,
non avrebbero potuto, tirando giù, e
seguir così bene si fatte idee.

Maneggiarono pur anco con gran perfezione il panneggiamento. Niente in questo, come pur troppo a di nostri si osserva, v'è di capriccioso, o arbitrario, ma le pieghe, lo scendere de' canaletti, le loro riprese, i seni, le piazze, le rotture, e le calate, tutte tutte sono mosse così dalla loro ragione, che per necessità denno far quell'effetto. Intendiamo per tanto benissimo le foggie de' loro vestimenti, che noi possiamo (dirò così) scucirli, e distenderli in piano. Ne' loro mantelli, nelle toghe, e ne' saghi militari, comechè erano di panno più grosso, osservansi più di rado le rughe, ma bensì piazze larghe, che prendono molto di luce, le quali piacquero molto al magnificentrissimo de' Pittori Andrea del Sarto, cosicchè a me par di vederlo in parecchie delle nostre Pitture (a). Ma nelle tuniche delle donne, che dovettero esser molto sottili, le pieghette sono più minute, e più spesse, e che vengono interrotte di tanto intanto dai risalti delle parti del corpo, a quali ubbidiscono; cosicchè sotto del velo si mira tutto l'artificio del nudo. Troppo affe-

(a) Vedi To. I. Tab. XXIV. XXXII. LII. LXXVII. e altrove.

affettate , e troppo secche sono riputate dagli imperiti quelle calate di pannicelli , che vanno a finir in punta , ed hanno per confine le due falde , che ondeggiando serpeggiano verso l'angolo . Ma chi così giudica è del genere di coloro , che chiamano i venti in aiuto della Pittura , e che empiono di fiato ogni cosa . Ma è necessario , che costoro sappiano , che gli Etrusci , e i Romani usarono di appendere negli angoli delle Vesti , e de' loro veli alcuni globetti di bronzo del peso d'un oncia , affinchè deprimendoli formassero quella composizione accanelata , e che produce la stessa natura . Io conservo molte di quelle piccole palle bucate rinvenute in alcuni sepolcri della Campagna di Fermo ultimamente scoperti , che con molte altre belle anticaglie mi furono donate dal Nobilissimo , & ornatissimo Cavaliere , e Prelato Monsig. Stefano Borgia , che a cagion d' onore qui nominos.

Resta ora , ch' io renda avvertiti i Pittori dell' età nostra , che allora quando saranno dati loro da disegnare Vasi di questa sorte , si guardino di non alterare il significato della Pittura , poichè giudicandone gli Uomini dotti dalle loro stampe , e faticando molto per spiegarle , pochi essendo quelli , che possono studiare su gli originali medesimi , alterato l'ordine della cosa non gettino in vano il loro studio . Per tanto è necessaria-

Sopra la Pittura degli Etrusci, cxlj

cessario, che abbiano a' fianchi un perito Antiquario, che loro avvisi ciò, che nella Pittura si rappresenta. Quell'attenzione è specialmente necessaria nel ricopiare le favole, e le cerimonie, nelle quali dal Pittore ignorante si guasta ogni cosa, tanto più, quando la grande antichità in qualche parte ha danneggiato l'originale. Col consiglio di questo ricopino le vesti, le armi, e gli altri aggiunti; e senza ben intendere la loro ragione, ed il loro andamento, non disegnino cosa alcuna. Soprattutto procurino di ritenere le idee delle faccie, per condurre così gli Spettatori all'intelligenza di quella cosa. Mi fa pietà il vedere, che la bell' Urna Etrusca, che si conserva in Todi nel Palazzo Centumvirale, e che rappresenta il combattimento di Pelope con Enomao, e che io da giovanetto così sovente ammirava per l'eccellenza del lavoro, e per la sua integrità, fosse da un imperito Pittore trasformata in un combattimento d'Amazoni nella Tav. CXXV. del Tom. I. del Museo Etrusco. In più altre di quelle, che si vedono in Perugia, si osserva scolpito il Sacrificio di Polissena. Ma in una di queste preko il Depstero Tav. XXXVII. nella quale la figura della Vergine da sacrificarsi era stata consumata dal tempo, il buon Pittore convertì il trono di quella in un Idria, che vien portata sul fuoco. Ma se per sorte quel Mini-

exliij *Differtazione Ab. dell' Passeri*
nitro avesse rovesciato il liquore sul fuoco, come sembra, che voglia fare, si smorzava il fuoco sacro, e si guastavano tutti gli auspici. Questi errori gettan la polvere sugli occhi de' dotti, e distruggono la scienza antiquaria. Oh quant' altri di così fatti ne sono trascorsi, e che non ci sono per anche noti, intorno a' quali si distillano i cervelli, giacchè senza una grandissima perizia delle antichità non ponno conoscersi questi errori da quei, che non hanno veduto gli Originali, particolarmente laddove si tratta d' un capo di Antichità affatto nuovo.

Errano ancora in due modi i Pittori o per troppo studio di conservare la verità, o per certa vaghezza di supplir tutto. Se nel marmo è rotto un dito, se il naso è guasto, se la veste è corrosa, cicatrizzano subito colle macchie, e col l' ombre il loro disegno. Ma questa loro attenzione niente conferisce alla scienza, ed offende la pulizia dell' intaglio. Per mio consiglio suppliscano pure a così fatti difetti, e parimenti se manca una mano, che stava in ozio, o se un piede sulla traccia del vestigio, che ne rimane, lo rifacciano di nuovo. Ma se manca la testa, della quale ignoriamo l' idea, se una mano, che era in azione, senza però sapere, qual fosse, allora sì, che il Pittore non vi dee far niente a capriccio, ma coprir d' ombra la parte mancante, s' ei non può

Sopra la Pittura degli Etrusci. cxliij
può assicurarsi con certezza, qual fosse
l'intenzione del vecchio artefice.

Avverta inoltre di serbare il proprio
carattere della Pittura, ch' ei pretende
disegnare. Se è eccellente, ponga ogni
studio per conservarne le bellezze; se
rozzo, se svelto, se secco, se tozzo,
conservi lo stesso stile, poichè questa
tal diligenza conferisce assai ad intender-
ne l'età. Ma se nell' Originale trovi
qualche grande storpiatura, se un piede
è storto, se una mano più lunga dell'
altra, se una spalla è più larga, cose
tutte, che contro voglia dell' antico ar-
tefice sono trascorse, dolcemente correg-
ga l' errore, purchè non si muti quello
stile imperito. Così nel disegnare un Vaso,
se un manico è riuscito storto, a che
conservare quel difetto? Ma se sarà
rotto, ne adombri il vestigio. Alle
vestimenta niente aggiunga, che muti
l' antica azione, e siano pur crude, e
men belle; cose tutte però, che se e-
gli le disegnerà con buona grazia ancor
senza ingiuria del vero, le adorerà a
sufficienza. In mano del perito Pittore
sono certe maniere di tratteggiare, che
non pòno esprimersi con parole; che
se egli porrà in opera senza aggiun-
gere, e senza diminuire, le farà subito
graziose. Questo beneficio specialmente
cade in quella maniera di disegnare,
che lasciate da parte l' ombreggiature,
procede co' soli tratteggiamenti, ne
quali, perchè sono semplicissimi, spic-

ca più la perizia d' un Dipintore. Il bravo professore prenderà a copiare una sconciatura, e serbata l' idea della cosa, ve la fa bella. Ciò specialmente è da avvertirsi nel disegnar questi Vasi, ne' quali talora il profilo di un volto è tirato giù con poca attenzione; e con mano frettolosa; ma in quel picciolo schizzo iv' è però tanto di significazione, che basta all' artefice ingegnoso per abbellire la verità.

Questo è quel tanto, che ho creduto di avvertire intorno all' Etrusca Pittura, quantunque io mi sia affatto imperito in quest' arte. So però molto bene, che coloro, che la fanno, e per istudio e per esercizio ricorranno sulle antiche Toscane Pitture molto maggiori eccellenze, a discernere quali io non giungo.

DISSERTAZIONE

ISTORICA, E CRITICA

Sopra le Avvocazie , e li Feudi
Ecclesiastici in generale ,

E

Sopra le Avvocazie, e li Feudi in particolare

DELLE CHIESE

Di S. Maria di Afolo, e di S. Pietro di
Treviso; letta in due Sessioni dell'
Accademia de' Rinnovati di Afolo

DAL CONTE

PIERANTONIO TRIESTE

Censore della medesima.

Veritatis ea conditio est , ut nemo
ei præscribere possit , non spatia
temporum , non patrocinia perso-
narum , non privilegia regionum .

Tertull. de veland. Virg. c. 1.

INDICE.

Disegno, ed intenzione dell' Autore.

PARTE I. §. I.

Dello stato temporale delle Chiese fino al IV. Secolo.

§. II.

Dal IV. fino al VI. Secolo.

§. III.

Dello stato delle Chiese della Venezia.

§. IV.

Degli Avvocati, ed Economi delle Chiese.

§. V.

Degli officj degli Avvocati.

§. VI.

Delli Feudi Ecclesiastici.

PARTE II. §. VII.

Degli Avvocati delle due Chiese, di Asolo, e di Treviso.

§. VIII.

Delli Feudi delle dette due Chiese.

§. ultimo, e Conclusione.

*Cosa importi la unione dell' Avvocazia ,
e dei Feudi delle due Chiese, di Asolo,
e di Treviso, e della Mensa Vescovile
dell' una all' altra Cattedrale .*

D I S E G N O ,

Ed intenzione dell' Autore .



Onesto desiderio, che ciascuno ha , d' illustrare in alcun modo la sua Patria, m' induce , ch. Accademici , a parlarvi in generale delle Avvocazie , e dei Feudi Ecclesiastici , e in particolare poi dell' Avvocazia , e dei Feudi delle due Chiese di Asolo , e di Treviso . Nella qual impresa osservando io le leggi di questa Accademia , le quali comettono al Censorio Ufficio di ragionare sopra materie erudite ; e secondando la inclinazione dell' animo inverso le Patrie antichità ; io bramo di prestare alla Città nostra uno , sebben picciolo , testimonio dell' ossequio cordiale con cui la risguardo : e di chiarire per avventura alcuno dei pregi della Chiesa di Asolo , che egli o sinistramente , o confusamente per lo innanzi intendeva : e di animare infine chi eserciterà questo ufficio a versare sopra cose alla Patria nostra appartenenti , siccome fu sinora sopra di altre gravi materie da questa Cattedra con grandissima lode disputato.

P A R T E I.

*Dello Stato temporale delle Chiese fino
al IV. Secolo.*

§. I.

CERTA cosa è per la Ecclesiastica Storia, che siccome le persecuzioni contro dei Cristiani nei primi secoli della Chiesa erano fiere, e crudeli, e quindi li riducevano a nascondersi, e ad innalzare casucce di legno sopra de' Cimiterj o Sepolcri dei Martiri per essere inosservati agli Idolatri, mentre colà oravano su di quegli Altari, i quali furono poi denominati *Memorie, Martirii, e Confessioni de' Martiri* (*a*) : perciò ristretto, e povero era il Clero, e provveduto di tenui rendite, e di obblazioni fatte dalla carità, e divozion viva dei Fedeli. Pochi erano pure li Rettori Ecclesiastici cioè li Vescovi Provinciali; i quali celebravano, ed offerivano per il Popolo, e stanziavano nelle grandi Città con pochi Preti, e pochi Diaconi alle sacre funzioni inservienti (*b*). Erante poscia le
Ba-

(*a*) Prudenziò, e S. Paulino ci recano molti esempi degli Altari sovrapposti alle sepulture dei Martiri, denominati *Memorie de' Martiri*; delle quali Teofilo Reinaudo ne tratta diffusamente.

(*b*) Ecclesiaz per Provincias ab Aposto-

Basiliche, cioè i sacri luoghi, le Chiese, secondo la qualità, e i titoli dei loro Residenti, impresero esse il nome di Cattedrale, e di Vescovile, cioè dalla Cattedra, ovvero Sedia, su di cui li Pontefici della Parrocchia, ossia i Vescovi stavano assisi nel Santuario, donde vedessero e l'altare, e la Radunanza (a); della cui vetusta forma ce ne resta ancora

A 4

cora

stolis ad exemplum Imperii divisæ in unum Dioeceseos corpus coaluerunt. Dioecesim cum dico, eo sensu eam distinctionem usurpo, quæ tunc in civili, & Ecclesiastica administratione locum habebat, sc. pro tractu quodam, & diversarum Provinciarum collectione, quæ Præfecto Prætorio, aut ejus Vicario parebat. Ex Dioeceseon divisione (in Concilio Constantinopolitano an. 381. confirmata) manavit mos, ut illi Episcopi non amplius Provinciis tantum distinguerentur, sed Dioeceseibus. Marca l. 3. c. 1. e circa le Diocesi W. l. 7. c. 5. §. 1. 2. e 3. W. Ludovici Tommasini N. & V. Ecc. Disp. P. 1. l. 2.

(a) Επισκοπος ab ἐπί, quod est supra, & κοπος vel κοπήν intendere, quasi supra intendens, quia habet curam super intendendo super omnes laicos, & Clericos sibi commissos, ut 8. q. 1. Qui Episcopatum, 21. dist. clericos, ubi etiam interpretatur speculator, eo quod speculetur subjectorum mores & vitam. Ezechiel

cora qualche vestigio , come nella Cattedrale di Torcello (*a*), e altrove.

Dal IV. sino al VI. secolo .

§. I I.

DA Costantino Imperatore donata con amplissimi editti circa al principio del IV. secolo la pace alla Chiesa (*b*), sull' esempio dei *Martirii*, cioè delle

- (*a*) Osservazioni sopra la Chiesa di Torcello del P. Anselmo Costadoni , Opusc. Calogierà Tom. 43. pag. 301. Paolo Vescovo di Altino traslatò circa l'an. 640. la Sedia Altinate a Torcello.
- (*b*) Tillemont (Storia Ecclesiastica Tom. 4.) assegna dopo la sconfitta di Massenzio , che si avea fatto chiamare Imperatore dai Soldati Pretoriani , da Fl. Val. Costantino ottenuta a' 28. di Ottobre del 312. la Pace donata alla Chiesa dal detto Imperatore. Questi unito a Liciniano Licinio suo Collega fece un Editto interamente favorevole ai Cristiani, riferito da Eusebio lib. x. cap. v. e nel Codice Teodosiano Tit. de Episcopis, & Clericis, permettendo loro di tenere le ordinarie lor assemblee, di fare tutti gli esercizi della loro Religione, e di fabbricar Chiese . Si crede, che questo Editto sia stato fatto nel Mese di Novembre, tostochè Costantino divenne padrone di Roma l'anno

delle Basiliche in onore dei Martiri con
sommà magnificenza erette in Costanti-
nopoli, ed in Gerusalemme (*a*), inol-
tre Chiese si fabbricarono, e il Cristianes-
simo vi appiù di Clero, e di Popolo si
accrebbe. Questo pio Sovrano inoltre con
legge speciale (*b*) permise, che fosse
libero a ciascuno il lasciare morendo al
Concilio o sia al Comune della Cattoli-
ca Chiesa, quando alcuni degli anteceden-
ti Imperadori vietato avevano ogni
lascito e donazione (*c*). E in fine a

A 5 tu-

anno 312. nel qual anno e' fece unito
pure a Licinio un Editto a Milano
a favore dei Cristiani. Tillem. Tom.
5. art. 44. Costantino nel 337. e 31.
del suo Imperio, essendosi gravemente
ammalato in vicinanza di Nicomedia,
richiesto il Sacramento del Battesimo,
fu battezzato. Till. Tom. 4. Vita di
Costantino.

(*a*) Nel 335. quella agli *Appostoli* pres-
so al Palazzo Imperiale, e questa alla
Resurrezione furono dedicate. Tillem.
loc. cit.

(*b*) Pubblicò l' addotta legge de' Testa-
menti l'ann. cccxxi. Veggasi su di ciò
Gottofredo.

(*c*) Diocleziano, e Massimiano, ed
altri antecedenti Imperatori hanno
fieramente perseguitato li Cristiani, e
proibite tutte le donazioni di Beni
stabili a favore dei Collegj Ecclesiasti-
ci, Chiese greicamente appellati. C'è
chi

tutelare, ed a proteggere si prese egli le Chiese erette ne' suoi Dominii: il qual diritto di protezione ordinario, e dipendente era dalla giurisdizione su di quelle (*a*). Così lodevole esempio seguitato venendo dai posteriori Romani Imperatori, furono queste dappoi per le liberalità dei Fedeli fatte ricche di molti Terreni, e di altri Temporal Beni, per modo che tra gli ordinarij proventi del Clero si numeravano nel IV. secolo i frutti delle Ecclesiastiche Possessioni (*b*).

Dello stato delle Chiese della Venezia.

§. III.

N On dissimile fortuna ebbero le Chiese della Veneta Provincia soggetta agli Imperatori, nella quale San Profdocimo venuto era nel terzo secolo a predicare lo Vangelo, e con felice erezione di Templi in più Contrade ad ordi-

chi tiene, che anzichè unito a Licinio, Licinio egli solo abbia concesso a tutte le Chiese nel suo Imperio l'acquistare Beni stabili così per donazione, come per testamento, esentando ancora i Chierici dalle personali pubbliche fazioni, acciocchè potessero più comodamente attendere ai servigj della Religione.

(*a*) Monsignor de Marca de Concord. Sacerd. & Imp. l. 1. c. 12.

(*b*) Lo stesso Marca l. 8. c. 18.

dinarne Sacerdoti (*a*). E quindi Padova, e Vicenza, e Asolo, e Feltre, e Beluno, ed altri Luoghi della Venezia tengono le Chiese loro Cattedrali essere da quel Santo Vescovo Regionario state fondate, e instituite, siccome ai tempi del Romano Imperio Città illustri, e popolose (*b*).

Degli Avvocati, ed Economisti delle Chiese.

9. I V.

PER la qual cosa, ampliatefi le Chiese, noi sappiamo, che in un Concilio Africano del 401. fu stabilito di chiedere all' Imperatore, che i Vescovi potessero avere Difensori, i quali prendessero cura degli affari dei poveri, di cui la Chiesa era aggravata, e contro le oppressioni dei ricchi validamente li difendessero. Gotofredo nella annotazione al Codice Teodosiano Tom. VI. p. 78. 2. crede, che questi Difensori de' poveri fossero diversi dai Difensori delle Chiese.

Il Concilio Cartaginese dell'anno 407. deputò all' Imperator Onorio li Vescovi Vincenzo, e Fortunaziano per dimanda-

A 6 re

(*a*) Tillemont St. Eccl. Dandolo Cron. l. 2. c. 3. Maffei Veron. illustr. P. 1. Discorso II. Apologetico sopra la Città di Asolo, e suo Vescovato, ed altre opere.

(*b*) Atti di S. Prosdocimo pubblicati dal Mombriceio.

re a lui cinque Avvocati per sollecitare in qualità di Difensori tutti gli affari della Chiesa.

Il titolo di Difensore assai celebre nella Ecclesiastica Storia era nella Chiesa Romana sino a' tempi dei Pagani Imperatori, s'egli è vero, che Papa Cajo eletto nell'anno 283. abbia dato questa Carica a S. Sebastiano, come si legge nella Storia di questo Martire.

Nell'anno 376. si trova, che i Marcelliani indirizzano una supplica sottoscritta da alcuni Ecclesiastici, e da un Ciriaco, il quale si appella Difensor *πρωτάτος* Tutore Patrono della Chiesa di Ancira nell'Oriente. Possidio Vescovo di Calama parlando della controversia, ch'egli ebbe con Crispino nel 404. dice, che il Difensore della Chiesa portò i di lui lamenti avanti li Tribunali. E quando poi si è dovuto esaminare, se Crispino era Eretico, l'Avvocato della Chiesa sedette la disputa al Vescovo Possidio.

Il P. Tommasini suppone, che i Difensori della Chiesa, e dei poveri fossero gli stessi; de' quali egli tratta a lungo nella sua Opera sopra l'antica, e la nuova disciplina della Chiesa.

Nel Concilio Milevitano II. (a) col Canone XVI. si decretò di chiedere agli Im-

(a) Composto di 61. Vescovi, tenuto a Milevi Città della Numidia Provincia dell'Africa circa l'anno 415. a cui fra gli altri dotti, e Santi Padri intervenne S. Agostino.

Imperatori, Defensores Scholastici, qui in actu sint, vel in officio defensionis causarum Ecclesiarum, e che sia loro permesso, quoties necessitas flagitaverit, vel ad obstandum obrepentibus, vel ad necessaria suggerenda ingredi Judicium secretaria.

In un Concilio di Saltzbourg pubblicato dal Canisio si vede, che dopo il Consolato di Stilicone (Tutore, e Capitano famoso di Onorio Imperadore) più chiaramente si avea decretato nel Sinodo Cartaginese sul principio del V. Secolo (a) che vi fossero stabili, e permanenti Difensori delle Cause della Chiesa. Ciò aver può relazione alla legge data l'anno 409. (b) cioè due anni dopo il secondo Consolato del suddetto Stilicone, la quale commette, che i Giudici spediscano prontamente gli affari delle Chiese, e non diferiscano la udienza di coloro che presa ne hanno la difesa.

Questi Difensori dell'ordine degli Scolastici, cioè dei Leggisti o sieno Causidici, i quali hanno tratto per avventura la forma loro dagli antichi Difensori nella Civile Polizia (c), nei secoli seguen-

(a) Tenuto circa l'an. 402. e di cui si legga il Canone 99. *pro causis Ecclesia.*

(b) Riferita nella L. 58. de Episcopis del Cod. Teodosiano.

(c) Nella Romana Repub. c'era l'ufficio di Difensore civile, e Militare spettante ad *Legionum auxilia*; di cui Guido Pancirolo nella sua *Notitia Imperii orientalis* scrisse dottamente.

guenti ebbero più spesso il nome di Avvocati, *Ecclesia Patroni, & Pauperum Advocati*. E quindi sappiamo, che il Difensore della Chiesa Antiochena rammentato nel Concilio Efesino tenuto nel 431. *curabat in Constantinopoli res, causasque tum pauperum, tum Ecclesiae, & Civitatis Antiochens* (a).

In Italia principiò a' tempi de' Longobardi l'ufficio di Avvocato permanente delle Chiese (b): e quindi nelle Leggi di quei Popoli da Rotari loro Re per la prima volta compilate circa l'anno 643. noi leggiamo, che i *Luoghi-venerabili* cioè le Chiese aveano ispeciale Avvocato, sebben questi fossero *sub defensione Palatii*, ch'è a dire sotto la protezione del Re. Le Chiese erano allora per la maggior parte o Cattedrali, cioè di Residenza di Vescovi, o Abbaziali, cioè di ricchi Cenobiti, oppure di Monache (c). Erano rare le Pievi, e rarissime le Par-

roc--

(a) Cristiano Lupo Dissertaz. sopra i Concilj.

(b) Nell' anno 568. Alboino abbandonata la Pannonia, oggidì la Ungheria, venne a fondare nell' Italia il Regno Longobardico, il quale fu da Carlo Magno Re de' Franchi abbattuto nell' anno 774.

(c) Nel IV. e V. Secolo si cominciò in Italia a fabbricare Monisterj, e massime a Milano, Roma, Nola, Ravenna, e in altri Luoghi della Campa-

nia,

rocchie, e queste senza Fonte Battesimale, essendo semplici Cappelle soggette alla Chiesa madre ovvero Cattedrale, alla custodia delle quali vi stavano Preti ammovibili con provvedimento conveniente dai Vescovi loro somministrato (a).

E in seguito per iscarsar la nota di avarizia, e per distorre il Clero dai negozj secolari, il Concilio di Calcedonia raunato nell'anno 451. deliberò, che in ciascuna Chiesa Cattedrale eletto venisse dal Clero un *Economo* per amministratore dell' Ecclesiastico Patrimonio: la qual

nia, e della Calabria, e nelle Isole del Mare della Toscana, e della Liguria, e in Aquileja tra noi, e altrove. Muratori Dissertaz. 65. Il P. Fassoni nel suo Trattato *de Puellarum Monasteriis Canone 38. Epaoensis Concilii celebratis, &c.* dimostra, che fin nel 4. Secolo le Eustochie, e le Marcelle cominciarono a menar vita casta, e ritirata, fondando Cenobj o Monisterj. Nel cap. I. del 5. libro delle Leggi di Luitprando pubblicate nel 713. si parla di Femine Religiose, le quali a detta del Muratori erano di due sorti, cioè *suscepto velo, sive veste religiosa aut in propriis adibus, aut in Monasteriis vitam ducebant.*

(a) Tommasini nov. & vet. Eccl. Discipl. Le Chiese prive del Battistero *Oratorj* o *Cappelle* si chiamavano, oggidì *Parrocchie*, o *Cure*. *Plebs & Parochia* si chia-

qual istituzione di Economo , chiamato anche *Visdomino*, fu altresì con Leggi de' Principi dominanti confermata (a).
E San

si chiamava anticamente quel tratto di Giurisdizione del Pontefice o sia del Vescovo. Leggansi li cap. 4. 5. 6. 37. 59. e 61. dei Capitolari di Carlo Magno , e di Pipino suo figliuolo cap. 15. e di Lodovico Pio cap. 34. e 38. e di Lotario I. cap. 13. e 20. nella Raccolta Muratoriana . Parimente nelle Croniche *De fundat. celeberr. Monasterii Nonantulani* (R.R. Ital. Script. T. 1. P. 2.) & Jo: *Diaconi Episcoporum Neapolit. Ecclesie*, ibi . *Sed quid est instituere Plebem?* nota Muratori num. 29. *Ecclesie baptismales sive Parochiales titulo Plebis olim distinguebantur*, unde *Italicum Pieve*. Interdum quoque eo nomine donata *Cathedralis* hoc est *Episcopalis Ecclesia*. Sed prior significatio longe altera usitatior. Muratori Dissertaz. 74. scrive le *Pievi* dalla *Plebe* cioè la unione de' fedeli posta sotto la cura di un Sacerdote; nel qual senso anche le Diocesi furono chiamate *Plebes*, o *Pievi*. Sicchè le Chiese aventi il Fonte Battesimale si distinguevano col nome di *Pievi*, e quelle che non l'avevano, *Cappelle*, o *Parrocchie*; e *Diaconie* erano dette, alle quali presedeva un Diacono, che avea cura dell'ospitale annesso, per il cui bisogno v'era quella Chiesa eretta.
(a) De Marca l. 8. c. 18.

E S. Gregorio Magno dopo i Canonici dei Sinodi Spagnuoli richiamò in uso nell'Italia cotale elezione di Economo dei Beni Ecclesiastici (a): officio dappoi confuso in più Chiese con quello di Avvocato, e ad esso unito nei tempi posteriori.

Degli officj degli Avvocati.

§. V.

IN questi primi Secoli ella fu necessitata negli Ecclesiastici il prendere i *Difensori* delle cause loro dall'ordine dei Leggisti secolari, o Giureconsulti, e ciò non tanto per l'alienazione del Clero dai litigj, e dai clamori Forensi, e dai Laici Tribunali, come tiene il dotto Tommasini (b), quanto per la imperizia delle Leggi, e dell'ordine Giudiziale, studio inconveniente agli Ecclesiastici a detta del Prevosto Muratori (c). Officio principale degli Avvocati impertanto egli era secondo la loro istituzione di avvocare al Foro secolare negli affari de' Vescovi, e del Clero. E siccome in que' tempi barbarici erano in molto uso i giuramenti di calunnia per prova del vero, o del falso, spettava per ciò a' questi Avvocati di giurare in vece de' Cherici litiganti, cosa all'ordine sacro assai disad-

(a) Loc. cit.

(b) P. 1. l. 2. c. 29.

(c) Dissertaz. 63. degli Avvocati.

datta : il che viene nella I. legge Longobardica di Arrigo II. Imp. espressamente ordinato (a). L'uso altresì iniquissimo della monomachia o sia del Duello, sotto dei Longobardi, dei Franchi, e dei Germani cotanto invalso, e riputato, che *Giudicio di Dio* si chiamava (b), col di cui mezzo si terminavano per legge certe liti, non rare volte obbligava gli Ecclesiastici per difesa dei Beni, e dei diritti loro ad accettare, ed anche a offerire il duello. Per la qual cosa crebbe in essi la necessità di eleggersi per Avvocati a cotali sanguinose zuffe non solo Uomini Scolastici o *Causidici*, ma *Campioni* altresì

(a) Nel 1046. riferendosi al Codice Giustiniano. Tra i varj Diplomi pubblicati dal Muratori in prova del giuramento prestato dagli Avvocati nelle controversie di Poderi tra la Chiesa, e le private persone, la cui verità non si potesse con documenti chiarire, basti quello di Berengario Imp. concesso l'an. 920. ad Aicardo Vesc. di Parma, per cui gli è data facoltà di difendere i Beni della Chiesa *tam per inquisitionem, quam per Sacramentum adjuvante suo advocate.*

(b) W. leggi di Ottone II. Imp. c. 1. fino xi. e Capitolari di Carlo M. e di Lodovico Pio, nella Raccolta Muratoriana. W. l'Esprit des Loix par. M. De Montesquieu circa la Monomachia.

si (a), o Militari, com' essi si chiama-
vano. Di qui è, che doppio nei barbari
tempi era l' officio degli Avvocati, cioè
colla parola, e colla scienza legale difen-
dere i Beni, e i diritti, e colla mano,
e colla forza militare patrocinarli, in due
classi, cioè, in Avvocati Causidici, e in
Avvocati Armati talora dividendosi.

Pippino Re d' Italia colla VII. legge
(b) stabilì, che *ubicunque Episcopi sub-
stantiam habuerint, Advocatum habeant
in ipso Comitatu, qui absque tarditate ju-
stitiam faciat, & suscipiat*, aggiugnendo,
che *talis sit ipse Advocatus liber homo,
bona opinionis, laicus autem, non Cleri-
cus, qui Sacramentum pro causa Ecclesie,
quam peregerit, deducere possit juxta qua-
litate substantie, sicut lex eorum habet*.
E Carlo Magno di lui Figliuolo nell'
anno 779. raffermd tale concessione di
più Avvocati (c). E Lotario I. nell' an.
823. ne la estese anche agli Abbati (d);
i quali erano allora pochi, e cospicui
nell' Italia; e fra questi quello di Farfa,
di Nonantola, e di Volturno, di 500.
Monaci incirca chiarissimo, e numeroso
(e).

Aven-

(a) *Acampo*, idest *pugnatores*. W. Ug.
Grotium in RR. Ital. Script. To. 1. .
Par. 2. p. 37. Leg. Oth. cap. 3.

(b) RR. Ital. Scrip. To. 1. P. 2. c. 7.

(c) Capitolar. c. 17.

(d) Cap. 4. 7. & 18.

(e) Car. Sigonii Historiar. de Regno Ita-
lico l. 3. ad an. 752. Anselmus, prima
Duca

Avendo le Chiese poderi disgiunti, se ne moltiplicò, come vedemmo, l'Avvocazia: e quindi avvenne, che in alcune Diocesi tanti fossero gli Avvocati, quanti erano i Masi, o le Corti maggiori, cioè le Ville con Parrocchia. (capitolar. Pippin. c. 7.) Ma cotali Avvocati, dal Du-Cange appellati *Minores Advocati*, nelle Gallie col VI. canone del Concilio di Rems nell'an. 1148. levati, e soppressi come di troppo gravosi, dai Maggiori si distinguevano sovente chiamandosi

Duca del Friuli, etiam abbas Fanani alterum Mutinensibus in campis locum trans Scultemnam amnen nomine *Nonantula* legit, eumque Monacorum manibus asperis sentibus persurgatum, altero ibi condito Monasterio decoravit. Indi ipsius Regis (sc. Aistulphi) permissu Romam profectus, sacram a Pontifice cucullam, baculumque accepit, & S. Sylvestri corpus impetratum eo deportavit. Id monasterium magnis post Regum muneribus, ac possessionibus auctum, Monacorum *supra mille* multitudine, prædiorum numero, ac iurium amplitudine inter omnia Italiae fuit clarissimum.

Ad. an. 589. Monasterium Cassinas anno 528. S. Benedictus Monacorum legislator, & possessionum multitudine, & suo corpore venerandum relinquit. W. Muratori Dissertaz. 65. & Chronicon Vulturense To. I. P. 2. RR. Ital. Scrip. p. 333.

doti Pro-advocati, Post-advocati, e Vices-advocati. Aveano gran potere gli Avvocati per gli atti Giudiciali, che nobilmente esercitavano, tenendo Placiti, o sia Ragione per la decision dei piati, e litigi delle Persone, e de' vassalli, e degli aldj, e de' Servi della lor Chiesa. E perciò era ad essi, ed alla Corte loro stabilita la *Cibaria* ne' tempi dei Placiti colla terza parte dei Banni, ossia Pene dei Rei, e degli ingiustamente litiganti; e in fine un'annua *prestazione* da ciascun Maso, o Terreno della Chiesa, * varia secondo la varietà dei Paesi. Doppia era dunque altresì la podestà degli Avvocati, cioè *coactiva*, nempe *corrigere criminosos*, & *judicativa* sc. *vices gerens Episcopi in causis minutis ad Episcopum delatis* (a). Incarico di questi era ancora di assistere, e d'intervenire ai Contratti, alle Donazioni, e Restituzioni di Beni delle Chiese, e di ratificarle; di che infiniti esemplj addurre io potrei tratti dalle vecchie Carte: e ciò affinchè nessun danno, o pregiudicio ai Luoghi sacri ne avvenisse. Abbiamo documenti parimente, onde rimostrare, che senza l'assenso, e in consiglio degli Avvocati non si eleggevano talvolta nemmeno i Vescovi, e gli Abbati (b). Ne sia prova il Privilegio

(a) Crist. lupo annotatore ai Canon del Concil. Calcedonese.

(b) Glossar. Du. fresne V. advocati.

* Intorno i *Masi*, leggesi lo Spirito delle leggi del Montesquieu.

gio a Rodolfo Vescovo di Alberstadt del 1147. dal Du-fresne riportato.

La elezione di questi Avvocati, la quale era di gran momento per essere sino ai primi tempi l'Avvocazia della Chiesa un officio nobilissimo a cagione degli onori, e dei profitti annessi, tutta si apparteneva al Sovrano; e quindi da esso stesso, o almeno dal Conte Urbano, ch'era suo Luogotenente, quella veniva approvata, se non fatta. (a) Io riporterò l'antica Formola di elezione dell'Avvocato, dalla quale via meglio si distinguono le di lui ispezioni di sopra riferite. Domne Comes, hoc dicit Raynaldus Episcopus, quod vult eligere Donatum, ut sit suus advocatus, & de Episcopatu, quod habeat de hac hora in antea licentiam, & potestatem de rebus Ecclesie, appellationes faciendi, & recipiendi, & res Ecclesie per pugnam requirendi, & excutiendi; & quod fecerit per se, vel cum Episcopo de rebus Ecclesie, permaneat stabile. Dico, Domne Comes. Præcipite fieri notitiam. (b)

II

(a) Cap. x. leg. Lotharii. volumus, ut Episcopi una cum Comite suos Advocatos eligant.

Cap. LXIV. leg. Caroli M. volumus, ut Advocati in presentia Comitum eligantur, non habentes malam famam, sed tales eligantur quales lex jubet eligere.

(b) Sotto al cap. xxii. del Capitolare di

Il gran Carlo Re di Francia, e d'Italia varie sanzioni ha fatto in sulla qualità, e in sulla scelta dell' Avvocato (a). E Lodovico Pio altresì più cose ha ordinato sopra dello stesso soggetto, affinchè essendò gli elettori, e li concorrenti in molta soggezione, abili, e forti fossero gli eletti (b). Questo punto di disciplina egli è provato a sufficienza dall' eruditissimo Muratori (c); il quale adduce in mezzo e li Documenti di que' Vescovi, ed Abbati, ai quali fu dalli Sovrani fatta ispecial grazia del diritto della libera elezione dei loro Avvocati, e li Documenti altresì, coi quali si comprova aver avuto lungo corso l' obbligo di chiedere al Regio Trono l' autorità di eleggere l' Avvocato. E in vero se il Sovrano per cagion dell' alto dominio in ordine alla pubblica disciplina è natural protettore dei Luoghi venerabili, ben a ragione disporre dovea della elezione degli straordinarj Difensori dei Luoghi stessi, o darne almeno l' assenso (d).

It

di Carlo Magno aggiunto alle leggi Longobardiche nel Concilio tenuto in Francia l' an. 779. sta registrata la detta Formola, commentata dal Muratori nel To. 1. Parte II. pag. 95. RR. Ital. Scriptor.

(a) Leggasi il sopradotto suo Capitulare.

(b) Leggi 46. e 56. di Ludovico Pio.

(c) Dissertaz. 63.

(d) Marca de Concordia &c. l. 1. c. 12.

Il dotto Tommasini dice cose simili intorno agli avvocati Causidici, ed armati delle Chiese della Francia, aggiugnendo, che non tanto per li tumulti di guerra, quanto per la onorevolezza; e per l'emolumento furono a cotale ufficio eletti e Conti, e Duchi, ed altri possenti Signori (a): E li chiarissimi Scrittori degli atti de' Santi Benedettini attestano, che nel xiv. Secolo sopite nelle Gallie le Ecclesiastiche Avvocazie, n'è quel Monarca il singolare Avvocato (b).

Il Giureconsulto Magero, che degli Avvocati armati delle Chiese della Germania scritto ha lungamente, riporta, che essendo colà più atroci le guerre, e più radicato il costume di terminar coll' armi anzichè coi giudicj le liti, non solo i Vescovadi, e le Regie Badie, come nella Francia, e nell'Italia, ma pur anche le Chiese semplici Parrocchiali, e le altre, *quas privati privatis opibus, dotassent*, ebbero in uso gli Avvocati (c).

Cotali Avvocazie noi apprendiamo per le Carte dei tempi di mezzo essere state nell'Italia, come furono di già nella Francia, e altrove, desiderate, e procurate dai Signori nobili, e possenti, e non per sola cagione dello spirituale vantaggio,

(a) Nova, & Vet. Eccl. Discipl. l. 2. P. 3. c. 54.

(b) Parte I. Prefaz. del III. secolo.

(c) Martini Majeri de advocatia armata. Tommasini Nova &c. P. 3. l. 2. c. 55. n. xi.

gio, opera meritoria riconoscendosi, com' ella è, appresso Dio l' imprendere la difesa de' sacri Luoghi, e del Clero, ma per li vantaggi temporali ancora, cioè di concessioni di Beni, e di onori, e di privilegi, che all' istesso Ufficio erano aggiunti ed uniti. Imperciocchè gli antichi Avvocati delle Chiese erano per legge dei Re rispettati, e da ogni pubblica spedizione, e da tutti li Tributi, e li carichi pubblici franchi, ed esenti (a).

E li Vescovi, e li Capitoli, e gli Abbati, e le Badesse in oltre per obbligare vieppiù gli Avvocati a difendere la Persona, e la roba loro diedero ad essi parte dei propri Beni a godere *jure clientelari*, o sia in Feudo; per i quali giusta la natura del Feudo prestavano al loro Domino *Fidei Sacramentum*, seu *hominium*, o sia giuramento di fedeltà, e di vassallaggio. E quindi secondo le ricchezze delle Chiese furono e più e meno pingui i Beneficj, o i Feudi conceduti agli Avvocati. Da una Carta del 1064. si vedono i molti Beni dall' Abbate Giovanni conceduti ad Uberto di Fontaniva Avvocato del suo Monistero Benedettino di S. Ilario nella Diocesi di Olivola, e il giuramento altresì da esso prestato a Domenico Contarini Doge di Venezia, ed all' Abbate suddetto *recte exercendi jus Advocatie* (b).

N. R. Tom. XVI.

B

Que-

(a) Capitolar. Caroli M. c. 16. & leg. Lotharii I. c. 18.

(b) Muratori Dissertaz. 63. Circa il Moniste-

Questo costume di dar Beni, o Beneficj in Feudo noi lo impariamo dal Testamento di Adoino Vescovo Cenomanese sotto l'anno 652. riportato dal Brisonio; il quale cita moltissimi autori; e fu antichissimo appresso degli Ecclesiastici (a).

Per cotali Feudi, o concessioni di Beni obbligo egli era annesso agli Avvocati di prestar servizio militare come *Vassi*, e dipendenti, e quindi di andare coi Vescovi, e cogli Abbati alle fastose Diete di Marzo, ai *Malli*, ed ai *Placiti* dei Sovrani, ed al Campo militare cogli altri vassalli, cioè di far loro la Corte (b). Del giuramento di fedeltà, che per ragione dell'ufficio loro prestavano gli Avvocati, come accennammo, al Prelato lo-

nistero di S. Ilario W. Eccles. Vener. To. ix. p. 385. del Senatore Flaminio Cornaro,

(a) Du-Fresne V. Advocati.

(b) Nota il Muratori al 6. libro delle Leggi promulgate da Liutprando nel 724 Par. 2. To. 1. RR. Ital. Script. che tutti gli Editti ossia Leggi si promulgavano dai Longobardi, e dai Francesi in *Kalendis martii*, aut *pridie Kal. martii*, facendosi a quel tempo il solenne Convento o Raunanza di tutti gli Ottimati del Regno, e questi Comizj si tenevano *sub Dio in patenti campo*, *qui propterea Campus Martius appellabatur*; ne quali si trattava-

loro prima d'intraprenderne l'incarico, il dottissimo Mabillone ce ne reca l'antica formola nelle Gallie tratta da un Codice di S. Walarico (a). Dovendo questi Avvocati non solo difendere i diritti della Chiesa, e ripararla da' loro nemici

B 2. mici

tavano tutti gli affari di gran momento.

Placitum habere, cioè aver Tribunale, e tener ragione; *Deferre ad malla*, cioè al pub. e solenne Convento dei Giudici, e del Popolo. W. Dissertaz. 31. del Muratori, e lo Spirito delle leggi del Montesquieu.

(a) Acta D. ordinis Benedictini P. 1. Præstabant juramentum antequam munus inirent Advocati, cujus hæc est forma ex ms. Codice Monasterii S. Walarici: Vos juratis per Deum, & omnes Sanctos, quorum Reliquiæ hic sunt, & alibi, quod vos ab hac hora, & deinceps benevolentiam, & fidelitatem habebitis, & portabitis huic Ecclesiæ S. Walarici, & omnibus membris, & etiam possessiones omnes, & omnia jura istius Ecclesiæ bona fide jurabitis ad defendendum, & custodiendum de omni injuria, seu violentia adversus omnes secundum vestram possibilitatem, quotiescunque super his fueritis requisiti? Concludat Abbas: Ita vos juvet Dominus. Questo giuramento fu a quell'Abbate prestato da Roberto Conte delle Droche l'an. 1321. *quo fere Sæculo Advocatorum munus, ac nomen desit in Monasteriis.*

miti respingendo la forza colla forza ,
 ma condurre inoltre i di lei vassalli alla
 guerra, e prestare quel servizio militare,
 a cui la Chiesa era obbligata per ragioni
 de' Feudi ch' essa ricevuti avea dal Prin-
 cipe, cotal ufficio dava loro diritto di far
 levà di truppe sotto la bandiera o sia Gon-
 falone della Chiesa , di cui erano difen-
 sori: e perciò vennero essi , allo scrivere
 del Muratori (*a*), chiamati anche Gon-
 falonieri, o Vessillarii, a titolo di onore
 portando lo Stendardo della Chiesa , di
 cui erano Protettori.

Per le quali cose tanto riputata , ed
 ambita fu la Dignità di Avvocato delle
 Chiese, che in molte Città ella divenne
 stabile in potenti , ed illustri Famiglie ,
 e siccome Feudo nobilissimo trapassò nei
 loro discendenti.

„ Furono fra gli altri Avvocati d'Ita-
 „ lia principalmente rinomati quei della
 „ Chiesa di Trevigi, appellati perciò *Ad-*
 „ *vocarii*, *Avvogarii*, *Avvogadri*“: sono
 parole del Muratori ; (*b*) dei quali a
 parte ne parleremo.

Nel Patriziato fu trasferita l' antica
 Avvocazia della Chiesa di Roma, tut-
 tora sostenuta dagli Imperatori. Stefano
 III. nel 753. dichiarò Patrizj di Roma
 Pippino co' suoi Figli Carlo , e Carlo-
 manno , affine d' impegnarli nella difesa
 della

(*a*) Dissertaz. 63. Degli Avvocati delle
 Chiese e dei Visdomini.

(*b*) Dissertaz. 63.

della Chiesa; la qual Avvocazia fu esercitata da tutta la stirpe Carolina con molto merito.

Riporta questo benemerito raccoglitor delle Italiane Antichità, che in Modena la Famiglia della *Balugola*, in Milano quella dei *Gonfalonieri*, in Firenze quella de' *Vicedomini*, o *Visdomini*, e poi degli *Strozzi*, in Pistoja quella de' *Cellesi*, e de' *Buonvassalli*, e in Bergamo quella degli *Archidiaconi* per ereditaria successione di Feudo ebbero l'Avvocazia del Vescovato (a).

La Chiesa Vescovile di Trento, secondo l'Ughellio (b), nel Secolo XI. se non prima avea l'Avvocato; del cui officio fu nel 1259. come di retto, e onorevole Feudo investito Menardo Conte di Gorizia.

Quella di Verona avea sino nell'anno 993. secondo i documenti dall'Ughellio riferiti il suo Avvocato; e poscia riconobbe gli Scaligeri, e Caleazzo Visconte in suoi potenti Avvocati (c).

Quella di Feltre, e di Beluno ebbe Ezzelino da Romano, poscia li Caminesi, e li Rombaldoni, e li Ronceni, e in fine riconosce li nobilissimi Conti di Colalto per suoi Avvocati; i quali pure oggidì ritengono a titolo di Feudo retto, e legale l'Avvocazia di quelle due Chiese. Alla Cattedrale di Feltre Corrado Re

B 3 de'

(a) Dissertaz. 63.

(b) De Tridentinis Episcopis &c.

(c) De Veronensibus Episcopis.

de' Romani nel 1140. confirmò con Diploma tutti li suoi Beni, e il gius della Moneta, ordinando, che l' *Avvocato del Vescovo discernere, judicare, & omnino definire possit* le liti, e li piati ne' luoghi di quel Vescovato (a).

Quella di Ceneda sino nel X. Secolo investì il potente Inghelfreddo in suo Avvocato (b): e quella di Aquileja nell' XI. Secolo avea per suo Avvocato Enghel-

(a) Cambruccio Storia MS. di Feltre. Dalla Bolla di Lucio III. a favore di Gerardo Taccolo Vesc. di Beluno data l' an. 1183. si desume, che quella Chiesa avea sino a quel tempo l' Avvocato. Con quel Privilegio Papale si confermano i Beni, e le Chiese a quel Vescovato, fra le quali ci sono *Plebem S. Petri de Muxolento cum Capellis, & Castro, & pertinentiis suis tam in spiritualibus, quam in temporalibus, . . . Civitatem cum Curia, & dominio tam in spirituali, quam in temporalibus . . . Castrum de Castellione cum Plebe, & Capellis suis . . . Castrum de Opitergio cum Curte, & villis, & campaneis suis, Capellam S. Blaxi, S. Petri, S. Martini, S. Mariae cum alia Capella, & campanea, quam omnes dicunt esse in Pertinentiis castri de Opitergio: jus ordinationis earundem in Plebem S. Joannis de Opitergio &c.*

(b) Ughel. de Episcopis Cenetensibus. Leg-

ghelberto Conte di Gorizia Figliuolo di Menardo; della cui amplissima Avvocazia si pregiarono sempre li chiari Conti di Gorizia (a).

Il Vescovo di Padova avea parimente il suo Avvocato sin al IX. Secolo, siccome appare nella Donazione di Rorio, o Rorigio Vescovo di Padova al Monastero di S. Giustina dell' 874.

Ma poichè la ingordigia di alcuni Avvocati si era di troppo avanzata, hanno gli Imperatori conceduto ai Vescovi, ed agli Abbati di deponerli talvolta dall' officio. Tanto si raccoglie dal Diploma di Arrigo II. dell' anno 1050. a favore dell' Abbate di S. Zenone di Verona: e nell' Ughellio noi leggiamo, che Valrico Pa-

B 4 triar-

Leggasi la Carta di locazione fatta da Sicardo Vesc. Cenedese nell' an. 999: *una per consensum cum Inghelfredo Advocato della metà del Castello, e Porto in loco Septimo per anni 29. a Pietro, che si chiama Orsiolo Doge per annue 65. libbre d'olio: e leggasi pure l'altra Carta di locazione fatta da Gausone Vesc. di Ceneda una simul cum Advocato meo Azono al Doge predetto della metà del Castello, delle Terre, del Toloneo, e del Porto di Settimo per 60. libbre d'olio ognanno.*
(a) Monum. Eccl. Aquilejen. del chiariss. Padre B. de Rubeis cap. 60. Diploma di Corrado Re de' Rom. del 1149. e W. annotaz. del P. de Rubeis predetto.

triarca di Aquileja per un Diploma di Federico I. Imp. del 1177. obbligò due Avvocati della sua Chiesa per abuso, che probabilmente facevano della loro autorità, a dimettere la Carica. Contro le simonie, e le rapine usate dagli Avvocati molti gravi Autori, e Santi Padri hanno grandemente inveito; donde fu d'uopo, che li Sovrani, e li Pontefici per istanze loro fatte in molte Chiese li reprimessero (a).

Tiene il Muratori contro il Du-Cange, che differente ufficio fosse quello del *Visdomino* da quello dell' *Avvocato*. Dice egli, che al *Visdomino* era appoggiata la cura dei Beni Temporalì del Vescovo, come al Maggiordomo, all' *Economo*, o *Maestro di Casa* d'oggi, e che spettava altresì a lui giudicare le liti, o li delitti de' Vassalli, e custodire alla morte del Vescovo il Palazzo, e le rendite della Mensa. Aggiugne, che in cotale Ufficio solo quei del *Clero* anticamente si esercitavano, ma in progresso anche i *Laici*, passando questo per eredità nei successori della Famiglia; quando a rinccontro l'ufficio dell' *Avvocato* fu mai sempre ai soli Secolari conferito. Io penso di poter credere, che in alcuna Chiesa per avventura vi sarà stata nei primi tem-

(a) Crist. Lupi Synodor. General. & Provincial. Decreta. To. 2. Ludovic. Tommasini Nova, & Vet. Eccl. disciplina P. 3. l. 2. Mabillon. Acta Sanctor. P. 1. Præf. in fine Sæculi III.

tempi cotal differenza dell' uno dall' altro Ufficio, ma nel processo di tempo un solo se ne sia formato; siccome sappiamo essere avvenuto nella Chiesa di Treviso, dove l' Avvocato fa da molti Secoli anche le veci di Visdomino, o di Economo nella vacanza di Vescovo. Il perchè non si può dei Visdomini una generale, e certa regola stabilire, siccome a rincontro formarla noi ben possiamo degli Avvocati. E per l' altra parte si legge, che la Chiesa Vescovile di Caorle avea nel VI. Secolo, e Visdomino, e Difensore dell' ordine de' Laici, e non già del Clero per ciò che ne dimostra il titolo di Clarissimo, che loro dà il Pontefice San Gregorio Magno scrivente nel 599. a Mariniano Vescovo di Ravenna (a): *latores ad nos presentium Viri clarissimi Vicedominus, atque Defensor venerunt.*

B 5

Dei

(a) Epist. 29. lib. 8. *Latores ad nos presentium Viri clarissimi Vicedominus, at Defensor venerunt afferentes, quia in Castello, quod Novas dicitur, Episcopus quidam, Joannes nomine, de Pannoniis veniens, fuerit constitutus: cui Castello eorum Insula, quæ Capritana (Caorle) dicitur, erat quasi per Diocesim conjuncta: adjungens autem, quod ab eodem violenter abstracto Episcopo, & expulso, alius illic fuerit ordinatus.*

L' Isola di Caorle ebbe proprio Vesc. per lo rifugio fatto a Nove, Castello con-

Dei Feudi Ecclesiastici.

§. V I.

DI due qualità si consideravano, come è oggidì, li Beni Temporalì, cioè o *Pubblici*, o *Privati*. I *Pubblici*, cioè appartenenti alla Repubblica, o sia al Principe, erano soliti a chiamarsi *Regalie*, e consistevano in cose *corporali*, oppure in *diritti*, come sono i domini sopra Città, Terre, Castelli, e Provincie, ed altre Popolazioni, le Angherie, le Gabelle, i Dazj, la Zecca, le Saline, le Miniere, i Fiumi, ed altre non poche cose, di cui tanto hanno trattato i Leggisti. I *Privati*, cioè esistenti in dominio de' Cittadini, e delle private persone, abbracciavano i poderi, le fabbriche, le selve, il danaro, i mobili, ed altre cose somigianti (a). E per ca-
gion

congiunto all' Isola, da un Vescovo delle Pannonie. Era quell' Isola sotto de' Vescovi Istriani, e per lo scisma poi governata dal proprio Vescovo. E perciò S. Gregorio commette a Marignano di Ravenna secondo le postulazioni de' Caprolani: Sanctitas tua illic Episcopum ordinet; eandemque Insulam in sua Diœcesi habeat, quousque ad Fidem Catholicam Histrici Episcopi revertantur.

(a) Carol. Sigonii l. 13. de Regno Italiz

gion de' *Feudi*, li Beni dappoi si distin-
fero in *Feudali*, e in *liberi*, ovvero *Al-*
lodj (a†) cioè in Beni li cui Possessori
erano obbligati a prestare il servizio mi-
litare, e in Beni esenti da ciò.

Sino all' VIII. Secolo Cristiano li Beni
moltissimi donati alle Chiese non tanto dal-
la pietà dei Privati, quanto dalla muni-
ficenza degl' Imperadori, dei Re, e di al-
tri Principi consistevano solo nella secon-
da specie, cioè in Beni *privati*, i quali
si possono secondo il diritto delle Genti
vendere, comperare, donare, permutare,
ed obbligare.

La remissione, e redenzione de' peccati;
o sia la cura di sgravarsi dal peso del di-
B 6 giu-

liae ad an. 1164. *Begalia* vocantur Ban-
num, Placitum, Districtum, Tolo-
neum, Pedagium, Ripaticum, merca-
rum, molendina, aquæ, aquarumque
decursus, piscationes, venationes, pal-
ludes, argenti fodinæ, ferri fodinæ, &
quid e terra ejus erui posset, alpes,
montes, valles, & omnia quæ ad im-
perium pertinere possent.

(a†) La materia de' *Feudi* colle loro di-
stinzioni è dottamente trattata dal Mon-
tesquieu. I Beni furono dati in *Feudo*
prima personale, e indi poi ereditario
a' proprj figli, donde vennero le Contee
o Gattaldati. Il Gius feudale ebbe in
gran parte l'origine dalle leggi de' Lon-
gobardi in Italia. Obert. de Orto l. 2.
Feudor. Paulo Diacono de G. L. lib.
5. cap. 29. all' anno 670.

giuno, e dalle altre multe penitenziali in luogo delle pene Canoniche, secondo il Penitenziale statuto fino a' tempi Barbarici assai vigoroso nella Chiesa di Dio, introdusse anche nei Signori, e nei Principi, a guisa del Popolo l'uso di offerir poderi, ed altre simili sostanze ai *Luoghi venerabili*, e Collegj sacri, o sieno le Chiese: col qual uso si esprimevano li riguardi di restituire il maltolto, e di rimediare all'anima secondo le frasi consuete *pro male ablati*, & *pro remedio anima sua*.

In oltre in que' tempi turbolenti molti prima di andare nell'*oste*, cioè nell'esercito alla guerra, *pro anima sua ad Casam Dei* lasciavano i Beni loro a titolo di Donazione; la quale valida era per legge, se fatta fosse alla presenza di legittimi testimoni: fu di che leggesi il Capitolo CVI. del Capitolare di Carlo Magno.

Trattene però alcune poche Regalie minori concesse ai Sacri Luoghi, e Ministri loro, non furono se non dopo l'VIII. Secolo accordate ad Ecclesiastici le maggiori, e supreme, cioè il dominio Temporale di Città, di Castelli, e di Paesi con Principesca podestà secondo i documenti, che la Storia ci somministra. Il Romano Pontefice fu il primo a dare esempio di così fatta Temporale Signoria. Imperciocchè impadronitisi dell'*Esarsato* li Re Longobardi, togliendolo ai Greci neghittosi Imper. col minacciarne anche Roma, Stefano II. Papa nell'an.

754. gitoli in Francia, implorò da Pippino Re piiffimo quell' ajuto, che dai Greci, ſebbene del loro dominio ſi trattafſe, non poteva ſperare. Pippino due volte venuto con potente eſercito in Italia, forzò il Longobardo a chieder pace; e recuperato avendo lo Eſarcato, ne fece alla Romana Chieſa un dono come di Dominio conquiſtato per diritto di guerra. E di quì poi paſſarono i Papi a coſe maggiori, cioè ad ottenere la *Signoria* di Roma (a): comechè dai documenti, e dalle Storie ſappiamo, che Gregorio II. ed altri Romani Pontefici ebbero autorità di governo, e direzione d'affari della Città di Roma, e del Ducato anche prima delle ſpedizioni di Pippino in Italia contro de' Longobardi (*).

I Veſcovi perciò divennero ricchi, e riſpettabili per le ſuddette obblazioni de' buoni Criſtiani, e per la venerazione altresì in cui erano preſſo de' Popoli, e de' Potentati; poichè i Miniſtri della Religione ſono ſempre ſtati con iſtima grande riſguardati coſì per una tacita inſita oſſervanza inverſo della medefima, come per eſſere eſſi ſoli un pò iſtruiti nelle arti, e nelle ſcienze, eſiliate tra' Monaci, e tra'

(a) Muratori Diſſertaz. 71. Della potenza de' Veſcovi, ed Abbatì Eccleſiaſtici, e delle Regalie anticamente concedute al Clero.

(*) Anaſtaſio Bibliotecario nella Vita di Greg. II. e altrove.

e tra' Vescovi in quei durissimi tempi (a).

Anche dai Goti sotto del buon Teodorico (b), e dai Longobardi altresì, e dai Francesi molto più, e dagli Allemani moltissimo, siccome Principi alieni che erano, e lontani dall' Italia, e di danaro sempre bisognosi, ottenuto hanno preminenze, e onori, e Feudi, e Ufficij nelle Corti loro, giunti sino ad essere più volte tra gli Elettori dei Re dell' Italia (c): e seguitandoli orrevolmente con
tut-

(a) Capitolari di Lotario I. cap. 6. De Doctrina &c. e Muratori Dissertaz. 43. Dello stato, coltura, e depressione delle Lettere in Italia dopo la venuta de' Barbari sino all' anno di Cristo MC.

(b) Teodorico inclito Re de' Goti, barbaro di nazione, ma d' animo Romano, i Giuochi Circensi, e l' anfiteatro, come Trajano, e Valentiniano a' Romani, ha dato al Popolo, e un Congiario in oltre, cioè cento e venti mille modj di grano entrando in Roma. Viene laudato dal Muratori (Dissertaz. 23. 24. 29.) come benefico, e magnifico Principe, e siccome allievo della Corte di Costantinopoli colto, ed umano sovra ognaltro di sua nazione.

(c) Li Vescovi, gli Abbati, e i Conti, ed altri ottimati elessero Carlo Magno illustre Re de' Franchi nel 774. in Imperador de' Romani. E parimente
Lo-

tutto il Baronaggio alle Giudiciali particolari, e generali Adunanze (a), non che coll'armi comparendo in occasione di guerra; di Beni, e di potere vieppiù se stessi, e le Chiese loro ne arricchirono (b).

I *Conti*, cioè i Rettori delle Città conducevano all'esercito i loro uomini liberi alle chiamate del Re, e i *Leudi* cioè i Fedeli conducevano i loro Vassalli, o sieno secondi Vassalli, i quali erano Vassalli di un'altro Vassallo maggiore; e li *Vescovi*, e gli *Abbate*, o i loro Avvocati conducevano pure i loro per ragione de' Feudi che tenevano.

Quin-

Lodovico Pio di lui figliuolo, e Carlo il Calvo nell'876. e Guido Duca di Spoleti, e Lodovico II. Re di Provenza, e Rodolfo Re di Borgogna, e Ugo Duca di Provenza, e Berengario II. e Adalberto suo figliuolo, e Ottone il Grande, e Ottone II. ed Enrico il Santo, per tacere di parecchi altri, furono eletti Re d'Italia dai Vescovi, e dai Magnati Italiani. Leggansi le Dissertaz. 3. e 7. del Muratori.

(a) Veggasi nella Raccolta Muratoriana l'Editto di Rotari, di Grimoaldo, di Liutprando, di Rachis, e di Astolfo, Re Longobardi, come pure le Leggi di Carlo Magno per la Italia, e di Lotario I, e di Lodovico II. e di Guido Imperatori.

(b) Muratori diffusamente nella Dissertaz. 71.

Quindi si può dire, che tre sorte di milizia ci fosse, cioè quella dei *Leudi* laici ovvero Feudatarij del Re; i quali sotto la dipendenza loro altri Fedeli tenevano; e quella dei *Vescovi*, e d' altri Ecclesiastici, e i loro Vassalli; e in fine quella del Conte, che menava gli uomini liberi.

I Vescovi però dal piissimo Carlo Magno (*) avendo impetrata la esenzione di andare all' esercito, eleggevano uno dei loro Fedeli per condurvi i loro Vassalli.

La obbligazione di ciascun Vassallo in verso del suo Signore ella fu di portar le armi,

- (*) Veggasi il Codice Carolino, in cui si leggono le lettere di Papa Zaccheria a Pipino, e di Papa Adriano a Carlo Magno, cui singolarmente si fa grande istanza, *ut non permittat Episcopos vel Presbyteros militarem induere armaturam*. I Vescovi convocati nel primo Concilio di Vormazia presentato ch' ebbero a questo Principe una supplica, affine di essentare dall' andar alla guerra gli Ecclesiastici, questo religioso Imper. ordinò, che in avvenire le Persone sacre non si trovassero più nelle armate, a riserva di due o tre Vescovi, e di alcuni Preti destinati ad amministrare i Sacramenti a' Soldati. Ma secondo il bisogno dello Stato furono tuttavia obbligati di nuovo gli Ecclesiastici che aveano Feudi ad andar alla guerra, ed a condurvi i lor Vassalli, come molti scrittori affermano. Montesquieu.

armi, e di giudicar le liti nella sua Corte, parlando in generale.

E gli *Avvocati* della Chiesa erano ugualmente come Feudatarj Civili, e Militari alla testa de' suoi Tribunali, e della sua Milizia. Nel Capitolare di Carlo il Calvo dell' anno 861. (Balluzio Tom. II.) si legge: *Unusquisque Advocatus pro omnibus de sua Advocazione... in convenientia, ut cum Ministerialibus de sua Advocazione, quos invenerit contra hunc Ban- num nostrum fecisse... costringat (a).*

A que' tempi non solo i Vescovi Italiani, ma ne meno gli Abbati Benedettini, che parecchi Monisterj, e grandij, e illustri aveano per l' Italia (b), non furono punto neghitosi in far accogliere le Chiese coi loro beni sotto la speciale protezione del Palazzo, cioè del Sovrano; dal cui mezzo provenne maggior ricchezza ai Luoghi Sacri, restandone i lavoratori di que' Beni, o Servi, o Aldj che fossero, esentati dalla soggezione ai Regj Logotenenti, cioè ai Conti delle Città, ed ai Messj, o Vicarj Imperiali, e dalle angarie (c†), e dai tributi, e dagli

(a) Su di ciò tratta a lungo Montefquieu dans l' Esprit des loix &c.

(b) Quello di Bobbio nella Flaminia, quello di Monte Casino, e di Subiaco, e quello di Nonantola nel Modenese, ed altri.

(c†) Angariæ onera videntur fuisse personis imposita; Perangariæ extra ordinem; Tributæ ex censu collectæ vocabantur, etiamnum Colte.

altri pubblici aggravj , e dai Giudicj in fine dei Secolari nelle civili , e criminali controversie , agli Ecclesiastici rispettivi Avvocati interamente delegate (a).

Il perchè molti donavano tutti i propri Beni alle Chiese , e poscia per *precariam* cioè per istanza ricevevano dai Prelati a titolo di *Enfiteusi* , o sia livello , come si chiama a' nostri dì , i Beni stessi promettendo per quelli un tenue censo ognanno. I quali contratti, che *Libelli*, *Precaria*, e *Prestaria* si chiamarono , introdotti furono dagli uomini , affine di essere difesi , e protetti dalle Chiese , ed esenti in oltre , come ho accennato , dai pubblici gravosi pesi , stante la libertà conceduta colla legge LXXVIII. di Carlo Magno piissimo Imperadore (b).

In totale stato di ricchezza di Beni Temporalì , e di esenzioni godute per Sovrana munificenza , i Vescovi con destrezza , e con ufficj , e con doni si studiarono di ottenere la unione del Secolare

(a) W. Muratori 4. annotaz. al c. 99. del Capitolare Carolino.

(b) A *libello* o sia supplicazione per ottenere l' *Enfiteusi* ; a *Precibus* , che si premettevano , e per essere un *prestare* o dare ad prestito quello stabile per anni 29. in capo a' quali doveansi fare nuove preci per rinnovare il Contratto , variamente chiamato : siccome e *Censiti* dal censo , e *Cartularii* dalla Carta di convenzione , e *libellarii* dal libello si nominarono i *Pensionarii*.

Jare governo delle Città all' Ecclesiastico loro proprio col rimoverne i *Conti* laici; coi quali non di rado aveano controversie; o almeno di fare l' autorità di quelli in tutto, o in parte trasferire nella propria persona. E quindi leggiamo nella storia de' mezzi tempi, che molti Vescovi vedendosi ai Re Germanici bisognosi per salire sul Trono d' Italia, anche il Governo Temporale si procacciarono, e colla onnipotente pecunia, sapendo, e potendo ben ispendere i Vescovi, si refero essi, e Ministri, e dispotici de' Regnanti (a). Per la qual cosa anche prima del *Mille* parecchi Vescovi si vedono fatti *Conti* delle lor Città, cioè Governatori, e molti godere almeno il dominio di qualche Castello, o di più Paesi, se non della propria Città: fra i quali ben si distinsero il Patriarca di *Aquileja*, e l' Arcivescovo di *Milano*, e quello di *Ravenna*; i quali vennero a conseguire il pieno *Comitato* delle Città loro: donde ebbe origine il secolare sco rito dei Vescovi circa il X. Secolo di entrare a cavallo sotto del Baldacchino nelle Città; *Clero, & Popolo comitante* (b).

Ricchi, e potenti divenuti i Vescovi, e gli Abbati, come veduto abbiamo, fu in essi tratto di prudenza il concedere a Persone di nobile condizione, e di grande affare a titolo, e nome di Beneficio, o sia Feudo parte de' Poderi, e de' Beni
loro

(a) W. Muratori Dissertaz. 22. e 46.

(b) Dissertaz. 71. del Muratori.

loro, e de' Castelli ancora con onorifici, ed economici pesi, e titoli, affine di vieppiù assicurarli dalle altrui occupazioni, e di avere altresì aderenti, e seguaci per tenere i Popoli in soggezione. Codesti Beneficiati, o Feudatarii contrassegnati coi nomi di *Uomini*, di *Militi*, cioè Cavalieri onorarj, di *Vassi*, di *Famuli*, di *Ministeriali*, e di *Vassalli*, diventavano ligj al *Signore*, e *Patrono* col vincolo addossato del giuramento di vassallaggio, e di fedeltà, che sopra i sacrosanti Vangeli come grave pegno della promessa, prestar doveano solennemente. Ella fu imitazione della pratica tenuta dai Sovrani *Secolari* di accordar Beni, e Giurisdizioni, e Preminenze orrevoli a taluni col debito di giurar loro fedeltà (*), onde, farseli vieppiù divoti, e leali, chiamati *Vassi Dominici* nelle leggi del mezzo tempo (a).

Io

(*) Il giuramento di fedeltà era un'azione congiunta all'omaggio, la quale ora precedeva, ed ora seguiva l'omaggio. W. Du cange alla voce *Hominium*, e all'altra *Fidelitas*.

(a) Otho. Imp. more a Francis accepto fortissimum quemque militiae suae ascribere, eosque qui strenuam sibi, fidelemque operam navassent, *Regalibus suis* insignire instituit. Erant autem *Regalia* Dignitates, & Prædia, quæ Rex benemeritis ad arbitrium concedebat: Dignitates, ut Duces, Marchiones,

Io non istardò a far parola sulla origine de' Feudi Secolari, se l'abbiano essi tratta o dai Longobardi, o dai Francesi, o dai

nes, Comites, Capitanei, Valvasores, & Valvasini: Prædia, ut vectigalia, Telonea, Portus, Ripatica, Pedatica, monetæ, piscariæ, molendina, salinæ, fluminum usus, & omnis proficiscens ex illis proventus; & quæ generis erant ejusmodi. *Duces* erant, qui Ducatum, *Marchiones*, qui Marchiam, sc. Præfecti Limitum, *Comites*, qui Comitatum, sc. oppidum, a Rege in Feudum acceperant: *Capitanei*, qui a Rege, aut Duce, Marchione, Comiteve Plebem, Plebisve partem, *Valvasores*, qui a Capitaneis, *Valvasini*, qui a Valvasoribus acceperant: quorum tres priores Capitanei Regis, reliqui Valvasores majores, minores, & minimi quoque vocati sunt. Unde nova *Nobilitatis* ratio in Italiam est inducta, ut ii demum soli Nobiles judicarentur qui ipsi, aut eorum Majores his, aut ejusmodi aliis honestati essent privilegiis. Nam hanc consuetudinem successores ejus non solum non omiserunt; sed etiam multis partibus adauxerunt, sive ut gratiam Præfectis suis, aut Militibus pro opera in bellis egregie navata referrent, sive ut eos sibi potissimum clientes devincirent, quorum virtute eam regionem continere in fide possent. Atque hos quidem *Feudatarios*,
Vas-

dai Tedeschi; nè sulla diversità, e sulla divisione de' Feudi stessi in *Proprij*, e non *Proprij*, in *Regali*, e non *Regali*; e molto meno sulla differenza dei Feudi così fatti dagli antichi de' Romani (a): che sono tutte cose ben aliene dall'argomento che ho tra mano.

Dico bensì, che poichè l'ufficio di Avvocato delle Chiese così Causidico, come

Vassallos, Homines, ac Fideles vocantur. Erat autem Feudum, sive Hominium, sive Homagium jus, quod Reges, aut qui a Regibus acceperant, cum Dignitate, aut Prædio aliquo Beneficii nomine ea lege alicui detulerunt, ut & ipse, & ejus posterii hæredes se ipsos Beneficii ejus auctores perpetuo agnoscerent, ac pro Domino cohererent, suumque caput, existimationem, fortunasque jurati defenderent. Qui vero Feudum contulerunt, ii Domini, & Seniores vocati sunt. Cæterum jurisjurandi formula tres fuerunt, una brevis, qua Carolus Magnus est usus, altera aliquanto uberius, tertia omnium latissima. Car. Sigonii De Regno Italiae l. 7. ad an. 973. Il Montesquieu dà ai Feudi una origine più antica. Veggasi la sua opera: lo Spirito delle Leggi &c.

(a) I Romani usarono di donare in vita ai soldati valorosi, e fedeli i Poderi o di ragione del Fisco, o acquistati in guerra, ed anche le Prefetture dei
Luo.

me Atmaro egli è di più antica istituzione dei Feudi Ecclesiastici, essendosi quello introdotto nel V. Secolo, questi non sono più vecchi del Secolo X. cioè ai tempi dei Cesari Tedeschi. Conciosiachè il *commendare se, & Bona Ecclesie* usato nel VI., e nei seguenti Secoli egli era bensì farsi soggiacente alla Chiesa, ma con indole assai diversa dal Feudatario de' tempi posteriori. Che prima del Mille si trovi la voce *Feudo* il dottissimo Muratori non lo asserisce (a)

Egli

Luoghi, *ut eorum fidei, & laboribus suum esset premium, ac merces.* Queste Concessioni chiamarono *Beneficj*, li di cui libri, o commentarj stavano presso del Principe, su de' quali descritti si leggevano tutti li *Beneficj*, e insieme li *Beneficiati*. Li Feudi secolari de' nostri tempi hanno quelle giurisdizioni, e successioni Ereditarie, che non aveano i *Beneficj* de' Romani. Muratori Dissertaz. XI.

(a) Muratori nella detta Dissertaz. XI. Il Sigonio nel l. 1. all' anno 572. del Regno Italico scrivendo de' Feudi egli tiene Alboino averci data la idea del *Feudo* nella istituzione dei 4. Ducati, cioè Friulano, Spoletano, Toscano, e Beneventano, chiamando assai impropriamente *Feudo* cotale assegnazione di Dominio. Aggiugne poi: *Feuda reformatavit Carolus Magnus, Censu, & Sacramento* istituito anno 774. e ripor-

Egli è certo, che l'abbiamo nell' XI. e che per lo innanzi e' conviene ben guardarsi dalli Documenti apòcrifi, e supposti, de' quali non sono scarse le Cronache di Volturno, e di Farfa, e d' altri luoghi annotate dal Muratori nella XXXIV. delle postume sue Dissertazioni.

In tre Classi distinguere noi possiamo i Feudi Ecclesiastici, siccome i Secolari si distinguevano, cioè in Feudo retto, nobile, e legale, in Feudo di abitanza, e in Feudo Ministeriale. Della prima erano le Concessioni Feudali di Castelli, e di Terre con libero uso, e con giurisdizione; li di cui possessori variamente si chiamavano *Milites*, *Vassalli*, *Fideles*, *Valvassores*, e *Cattanei*, o *Captanei*, o *Castellani*, cioè *Capitanei*, poichè alcun Castello signoreggiavano (a). Il servizio, che doveano essi prestare per cagion del Feudo non era basso, e vile, ma sì di far la Corte al Padrone, e di accompagnar-

ta la formola del Sacramento ossia Giuramento de' Feudatarj; ed è: *Juro per hæc Sancta Dei Evangelia me in posterum fidelem ei futurum, ut vassallum Domino, nec id quod mihi sub nomine fidelitatis commiserit enunciatum in ejus detrimentum scientem. Item: Promitto me Domino meo Carolo, & Filiis ejus fidelem futurum in tota vita sine fraude, doloque malo.*

(a) Dei Beni Allodiali, de' Vassi, Vassalli; Beneficj, Feudi, e Castellani
Dissertaz. XI. del Muratori.

gnarlo agli eserciti, alle Diete, ed al solenne Convento, o adunanza, che li Re d'Italia sì Francesi, come Todeschi convocavano pomposamente, allorchè venivano quivi a prenderne possesso, e a dar regole, e provvedimenti agli affari.

Della seconda Classe erano gli abitatori di Case, e li possessori di Terreni col peso nobile di servire alla milizia, e di assistere per cagion di onore al Signor de' Beni, ed ai Ministri suoi, siccome all' Avvocato, qualunque volta teneva nelle Corti Ecclesiastiche i pubblici Giudicj, Aveano inoltre i possessori l'incarico di pagare certa parte delle rendite delle Terre, come gli *Arimanni* secolari far doveano (a). E questi abitatori delle Case o contribuivano un picciol censo, o avevano un basso impiego nella Corre, come di Fornajo, di Fabro, di Mariscalco, di Sartore, od altro simile.

Della terza erano Coloro, che tenevano Ufficio, o ministero nella Corte, in cui ce n'erano di nobili, come quello di Gonfaloniere, di Coppiere, di Scalco, di Cameriere, ed altro cosiffatto, chiamati propriamente *Honores*, siccome Cariche onorevoli, ch' essi esercitavano, quando a rincontro *Beneficia* le concessioni de' Beni semplicemente si appellavano. Ce n'erano anche di vili, come di cuochi, Cantinieri, lettichieri, Facchini, ed altri bassi Ufficiali. Nelle Carte degli Arcivescovi di Milano, e dei Pa-

triarchi di Aquileja, Principi Ecclesiastici di maggior potenza in Italia dopo il Romano Pontefice, si veggono nei Placiti loro ben distinte queste qualità di Feudi, e di Feudatari. E l'antico Notajo Belloni, e dietro a lui recentemente il chiarissimo P. Bernardo de Rubeis per gli Aquilejensi, e il chiarissimo Prevosto Muratori per li Milanesi, e per altri ce ne somministrano molti esempi, soverchi di qui riferire.

La Investitura dei Feudi si dava con varii simboli dagli Ecclesiastici, siccome dai Secolari pur si praticava, cioè colla tradizione o. di un bastone, o di una spada, o di un anello, o di una coppa d'oro, o di un ramo d'albero, o di altra simil cosa, che ponevasi nelle mani del Vassallo; il quale prestava in mano del Prelato, o altro Signor del Feudo speciale giuramento di fedeltà, e di servizio a lui, ed alla Chiesa (a). Questo giuramento però veniva ordinariamente pre-

(a) Il Cujacio ne' Commentarii al 2. l. de' Feudi compilato da Oberto di Orto Giureconsulto Milanese scrive in proposito di Simboli usati nelle Feudali Investiture: Porrigunt investiendo „ alii Baculum, alii Gladium, alii Hastam, alii vexillum, alii anulum, „ quod donum Investituræ dicitur in „ Constitutione Friderici de Pace tenenda, alii aliter, ut Accursius retulit Instit. tit. de verb. obligationibus in

prestato dai Feudatarii nobili, e maggiori, e non già da altri, perciò che impariamo dai documenti.

Anche le Chiese a imitazione dei Feudi Laicali, oltre i *Censuarii* (cioè coloro che per Beni enfiteotici pagavano ad esse un annuo Censo, (*)) e Canone, o livello che sia, che nelle Carte vecchie si vedono variamente appellati *de Masnada*, *de Maximata*, e *Massarios*, *Libellarios*, *Cartullarios*, *Censitos*, e *Residentes*) avevano pure i *liberi*, gli *Aldi*, gli *Aldiani*, e i *Servi*, ch' erano tutti lavoratori de' Beni, i primi di franca, e ingenua condizione, li secondi manomessi, ma col patto di coltivare qualche Terre-

C 2

no

„ in principio. *Otho Frisingensis* Regna per *Gladium*, Provincia per vexillum tradi &c. *Episcopatum*, imo „ & omnia Feuda antiquo more Gallico per anulum, & virgam, quod „ dicebatur:

(*) Censo era propriamente un diritto economico, e non fiscale, privato, e non pubblico, cioè una rendita semplicemente privata, e non Imposta pubblica. E questo tributo, che Censo si appellava s' imponeva sopra i servi, o altri uomini di vil condizione. W. lo spirito delle leggi del Montesquieu.

„ *Par rain, & par baston*. *Rain* pro anulo, ut hodie Germanis *Ring*.

Feudum Hominium Homagium idem est. Car. Sigonii lib. 7. de Regno Italico ad an. 973.

no del Manomittente , oppure di pagar-
gli censo , e Canone , e di prestargli qual-
che servizio ; e li terzi poi , cioè li Ser-
vi erano uomini sotto l' altrui dominio ,
e totale dipendenza : la condizione dei
quali cominciò nel XII. e nel XIII. Se-
colo a divenir rara in Italia , e nel XIV.
in fine svanì (a).

De-

(a) Masnada si chiamava la unione , o
famiglia dei Possessori de' Beni col pe-
so militare , e della difesa del Padro-
ne , e di pagare certa porzione di ren-
dite . Erano persone dipendenti , ma
non di vilissima condizione , cioè si-
mili ai Liberti . V. la Dissertaz. di
Mons. Fontanini Delle Masnade &c.
e lo spirito delle leggi &c. circa i Man-
si , o Masi , ch'erano certe porzioni di
terreno , che si dava a rendita . Nel-
lo Statuto Trevigiano al l. 1. Tr. xi.
Rubr. 3. si tratta de possessione Mas-
natarum , e si fa cenno delle *Masnade*
illorum de Romano , & *illorum de Ca-*
stellis ; alle quali si dà carico di pagare
al Comune di Treviso *quartum affi-*
ctuum , & *proventuum suorum bonorum*.

Nelle Giunte alla Cronica de' Cor-
tusi lib. 9. c. 5. della Città di Trevi-
gi è scritto : *Quæ post excidium illo-*
rum de Romano (an. 1260.) *omnes*
illorum Masnatas , & *servos emanci-*
pavit , & *libertati* , & *ingenuitati do-*
navit . Ma fino dopo il 1300. si trova-
no memorie delle *Masnate* .

Li-

Degli Avvocati delle due Chiese di
Asolo e di Treviso.

P A R T E II.

§. VII.

LA Chiesa Cattedrale di S. Pietro di
Treviso ha pur essa avuto da Seco-
C. 3. li

Liberi, e *Ingenui* anche nei Secoli
Barbarici erano coloro che nati liberi,
e secondo l'istituto delle Genti a niu-
no fuor che al Sovrano doveano sog-
giacere, e lavoravano la Terra quan-
to i *Liberti*, cioè li manomessi.

Arimani, o *herimanni* erano Uomi-
ni liberi, e sembra poterli individuarli
per coloro che possedevano Beni non
a titolo di enfiteusi o Livello, ma di
Arimannia, cioè con peso nobile di
servire alla milizia, quando occorre-
va, e di assistere per cagion di onore
al Domino o sia Signore de' Beni, ed
ai Ministri suoi, quando tenevano Pla-
citi, o pubblici Giudicj, e forse que-
sti tali erano nei suddetti tempi anche
Vassalli.

Quindi non tutti i *Liberi* erano Ari-
manni, ma sì coloro che abitavano
nelle Terre del Principe obbligate a
servizio militare, e ad altri pesi, e pa-
gavano la quarta delle Terre pubbli-
che, come dal Privilegio di Federico
I.

li rimoti il suo Avvocato, chiaro, ed illustre per le ispezioni, e per li Feudi, il quale vige tuttora.

In quanto alla origine di quel Vescovato, li Trevisani in sulla fede degli atti di S. Prosdocimo pubblicati da Bonino Mombrizio lo tengono istituito dal detto Santo Greco Vescovo Regionario delle Venete Contrade, ciò puntellando coll'ostentare la Città loro qual antico Municipio sussistente a' tempi de' Romani, e quindi riguardevole anche al principio del III. Secolo, cioè alla venuta di S. Prosdocimo, e coll'appoggio altresì di qualche Storico Ecclesiastico de' bassi tempi (a). Altri dotti Uomini non trovando menzione alcuna di Treviso presso di alcun antico Storico, o Geografo, ma solamente nelle Istorie de' Goti, non vanno più in là del tempo di que'

I. si raccoglie. *Arimannia* è il gius. di esigere il servizio militare, od altro provento in tempo di pace dagli uomini liberi, come di dare ospizio a' Ministri del Principe ec. e Terreno *Arimanno* era un Podere dato dal Fisco diretto Padrone ad Uomini liberi con obbligo di qualche servizio. I Goti, e Longobardi, i Franchi, ed i Germani, così come i Romani, non volevano nella Milizia i *Servi*, ma solamente i *Liberi*. Dissertaz. XLII. del Muratori. E per gli *Aldj*, e *Aldiani* leggesi la Dissertaz. xv. del medesimo.

(a) Da Cassiodoro Var. l. x. 27. accen-

que' Barbari cercandone la origine, e tengono essere sotto Treviso dopo le Invasioni, che i Goti han fatte nella Veneta Provincia, e nella Italia tutta, anzi da coloro fabbricato in poca distanza di Altino qual Fortezza per resistere alle forze de' Greci Imperadori Padroni di tutti i Littorali, e delle Venete Maremmes (a).

Spacciano per sole la vantata Romana antichità, e dimostrano, che i *Taurisani* di Plinio, *quos scrupulose dicere non attingat*, e li *Monti Taurisani* non erano nella nostra Provincia, com'egli è noto a chi dell'antica Geografia ha contezza; e che ad altro Luogo di riguardo nella Carnia, che *Tarvisa* presentemente si nomina, appartengono le Iscrizioni, i *Latercoli Militari* o sieno *Ruoli di Soldati*,
C. 4 e ad

cennansi li Magazzini di *Trevigi* intorno al 534. Procopio l. 2. c. 29. de Bel. Gothico narra, che *Belisario Tarvisum, & alia quæque sibi subdidit Venetorum Munimenta*, e la nomina Città nel l. 3. c. 1. e 2. e così *Paulo Diacono de Gestis Longobardorum lib. 4. c. 47. l. 5. c. 27. e 39.* e altrove; sebbene qualche dotto sostenga, che ad altro Treviso montano si riferiscano i passi de' due primi Scrittori.

(a) Leggasi nel Tomo XX. degli Opuscoli Scientifici il Sommario de' Capitoli contenuti nell'opera intorno lo stato antico di Asolo, e di Treviso.

e ad altri Luoghi altre Lapidi malintese ,
e con passione applicate .

Ma sia comunque la origine della Città , e la fondazione del Vescovato , ella è senza dubbio tra le Cattedrali la *Trevisana* Chiesa illustre da parecchi secoli , e cospicua per le ricchezze , e per le onorificenze , ch'io sono brevemente per addurre .

Il primo suo Vescovo , di cui s'abbia certa notizia , egli è un *Felice* ramemorato da Paulo Diacono , e (*a*) della sua Chiesa molto benemerito ; perciocchè fino alle rive del Fiume Piave andato incontro a Alboino Re de' Goti , che per le alpi Giulie era a soggezione di Narfate sceso nell'Italia , e venutovi nel 568. ad occuparla , ottenne da lui un Rescritto favorevole alla sua Chiesa , e con suo *Prammatico* confermò tutte le dimande di quel Vescovo . Egli avea per avventura bisogno di far ratificare i Beni della sua Chiesa

(*a*) Alboin ad fluvium Plavem (vel Plabem) cum venisset , ibi ei Felix Episcopus Tarvisianæ Ecclesiæ occurrit : cui Rex , ut erat largissimus , omnes suæ Ecclesiæ Facultates potulanti concessit , & per suum Pragmaticum (hoc est Rescriptum) postulata firmavit . l. 2. cap. 12.

Il dotto S. Liruti nella Dissertaz. premessa al 1. tomo degli Scrittori Friulani dimostra , che la Piave era il Confine tra li Territori Opitergino , e Trevisano .

Chiesa, che dai Goti riconosceva la origine, e di essere altresì protetto nello Scisma, che bolliva in questi Paesi per la ben nota occasione dei tre Capitoli riguardanti le persone di Teodoreto, d'Iba, e di Teodoro di Mopsvesta. Il March. Maffei tuttavia con molte ragioni si ride (Verona illustr. pag. 326. 327.) della semplicità di Paolo Diacono, che ha creduto all'impostura del Ricritto ossia Prammatico di Alboino.

Nella divisione del Territorio Opitergino fatta da Grimoaldo Longobardo Duca del Friuli nell'anno 669. dopo di aver distrutta da'fondamenti la Città per rabbia, che là fraudolentemente dai Greci dominanti fossero stati uccisi Tassone, e Caccone suoi Fratelli; una parte toccò ai Trevigiani, un'altra ai Friulani, o Concordiesi, ed un'altra ai Cenedesi restando assegnata (a): per la qual Concessione principiò la Diocesi Trevisana ad ingrandirsi.

Il Vescovo Adelberto colla concessione avuta da Berengario nel 905. a' 9. di gennajo (b) accrebbe alla sua Chiesa

C 5 *duas*

(a) Grimoaldo, che odiava i Romani per la tradita fede a Tassone, e Caccone suoi Fratelli *Opitergium Civitatem, uti ipsi extincti sunt, funditus destruxit, eorumque qui ibi aderant fines, Forojulianis, Tarvisianisque, & Cenetensibus divisit. Paul. Diac. de Sect. Langob. l. 5. c. 27.*

(b) Rotolo Pergameno autografo esistente

duas partes Thelonei, & Mercati de Porta Tarvisiensi cum Districtu, & legali querela, seu duas partes publice monete ad Cameram nostri Palatii olim pertinentes, nec non Theloneum ejusdem Civitatis infra, & extra (a), prout hactenus nostre pertinuit dictioni, ottenendo pure in aumento di mercede anche la terza parte Monete, & Thelonei ab Antecessoribus nostris in sepe nominato Portu datam, atque largitam.

E Rozzo o Rozzone Calza Trevisano (b), e Vescovo di sua Patria nel 969. da Ottone I. Imp. procacciò alla sua Chiesa col mezzo di Adelaide Augusta di lui Consorte non già parte di un Territorio, o di una Mensa Vescovile, ma sì una intera Diocesi con Pievi, e con Cappelle, cioè Parrocchie senza Battistero, e con Cattedrale in piedi, e con rendite, cioè la Mensa Vescovile di Asolo, colla signoria della Città istessa, (c), dagli Ongari assai maltrattata in sul principio del X. Secolo, e priva a quel tempo del suo Vescovo. Per il qual Cesareo

te nell' archivio Vescovile di Treviso, actum Verone in Domo S. Zenonis.

(a) Sc. vectigal, quod capiebatur ex rerum venalium importatione, & exportatione.

(b) Il Can. Antonio Scoti annotatore al Catalogo de' Vescovi Trevigiani nell' It. Sacra dell' Ughellio fa Trevigiano di Patria il suddetto Rozzone.

(c) W. la notazione 109. ed alla pag. 34. di questo libro.

reo Rescritto il Vescovo di Treviso sopra le altrui disavventure sempre avventurato divenne ricco, e ragguardevole: e dee quella Chiesa appresso riconoscere il detto Rozzone qual suo più illustre benefattore.

La più vecchia memoria, ch' io sappia, dell' Avvocazia Trevisana ella è dell' anno 997. e stassi in un istrumento autografo serbato nell' Archivio delle Monache di S. Teonisto di Treviso. In quello il suddetto Rozzone accorda *cum Teudaldo Avvocato nostro* Vitale Abate Benedettino la erezione del Monistero in *Moliane*, oggidì Mogliano: il qual documento per cagione di molte notizie che contiene, mi piace di buona parte in lingua nostra riferire.

Nel luogo dunque, dic' egli, dove fu a' tempi antichi una Pieve Battesimale, distrutta da' Pagani (cioè dagli Ongari, Cron. di Nonantola) ora è vasta solitudine, e luogo selvoso, che *Moliane* si chiama: per istimolo, e voglia avuta dal suddetto Vescovo di costruire un Monistero a onor di Dio, e di nostra Donna, per remedio dell' anima sua, e degli antecessori, e successori, e per l' anima del gloriosissimo Imperator nostro, e per difesa della nostra Patria, degna, e decorosa cosa essendo, che anche in questo Vescovado ci fossero instituiti Monisterj; a Vitale Abate, che per umiltà lasciò il governo dell' abaziale suo Monasterio, e venne co' suoi Frati in questo deserto luogo; il quale cominciò a ristaurare con-

sentientibus Rambaldo eximio Comite (a) & Wangerio ejus Germano, & cunctis Canonicis nostri Episcopi infimul cum Teudaldo Advocatore nostro, seu cunctis Fidelibus nostris, nec non cunctis Primatibus, & Judicibus, & cuncto Populo Tarvisino; esso Vescovo Rozzone conferma al detto Abate la Chiesa stessa colle sue adjacenze, e la Corte di Caverniaco colla Cappella fondata ad onore di nostra

(a) E' quistione, se questo Rambaldo, ch'è l'Autore degli incliti Conti di Collalto Veneti Patricj, fosse Conte Cesareo con comitato in Trevigi, oppure avesse solo il titolo onorario, come anche in que' tempi si usava. Nel Diploma di ottone II. a Rozzone Vesc. di Trev. del 996. a' 3. di Agosto si fa menzione del suddetto Rambaldo con queste parole: *interventu, & petitione Raibaldi nostri Familiaris Comitis*. E nella Carta del 1023. de' 23. Gennajo si legge: *Ego Rambaldus Comes fil. condam itemque Rambaldi Comitis promette ad Arelaldo Vesc. di Trev. ch'esso non pretenderà, nè successori alcuna parte del Teloneo del Sile dal Porto fino a Trev. Processo*. E nella Provvederia di Asolo pag. 59.

Tra gli eruditi Trevigiani si tiene, che il nome di Conte nei Patricj Collalti provenga, *quod apud eam Urbem id muneris sui majores gessissent*. Sino alla fine del XV. Secolo nelle pub. Carte si chiamavano *Comites Tarvisii*.

stra Donna, e con altre Terre in perpetuo al Convento che erigerà. Egli da inoltre la facoltà ai Monaci dopo la morte di quell' Abbate di eleggersene un altro conforme alle Regole di S. Benedetto: il qual Abbate dovrà senza premio essere consecrato dal Vescovo presente, e da' successori suoi, e da esso ricevere il *Bacolo* coll' obbligo solamente di dargli ognanno due Ceri di una libbra alla festività di S. Pietro. E il Vescovo consacrerà altresì li Preti, e li Diaconi alla Chiesa stessa inservienti.

Ottone III. con Diploma dato in Ravenna l'an. 997. confermò all' Abbate Vitale, ed ai suoi Confratelli la Donazione, e la erezione del predetto Monistero. La seconda memoria dell' Avvocato del Vescovado Trevigiano ella è in altra Carta del 1001. in cui lo stesso Vescovo Rozzone dà per anni 29. ad affitto a Pietro Orseolo Doze di Venezia la terza parte di tutto il Teloneo, e del Ripatico (a) del Sila, e del Porto spettante alla Chiesa di Treviso, e Masi tre inoltre con certo terreno per fare le stazioni opposte a quelle de' Trevisani a beneficio dei Veneziani Mercadanti, che ivi convenivano, col debito di pagare ognan-

(a) *Teloneo* è voce Longobarda, e significa un Dazio in genere, e *Ripatico* è un Dazio in spezie per le Barche, che si legavano alla riva del fiume.

Nel Codice Teodosiano si legge *Telonnarius*, cioè Gabelliere, che riscuote le Gabelle.

ognanno al Vescovato quattro Bisanzi d'oro, o due lire Veniziane, e ciò coll'assenso di Teoprando *Advocato* del Vescovato, che si sottoscrive, e di tutto il Clero. *Rozo ven. Episcopus S. Tarvisiensis Ecclesie una cum consensu Theoprandi Advocati mei, seu universo nostro Clero sic allocavimus*, col patto però che del Sale Veneto *nullum unquam Teloneum, atque Ripaticum debeamus usque in media trecenta (a)*.

Guglielmo, o sia Wilermino era nell'1107. *Advocato* del Vescovato per quanto ci dimostra una carta di quel tempo, colla quale dassi a censo dal Vescovo di Treviso il Castello di Montebelluna (b).

Era nel 1141. Visdomino, o sia Difensore ed *Advocato* della Chiesa di Treviso un tale di nome Valperto; come si ha dal-

(a) Ital. Sacra dell' Ughellio To. 5. p. 507.

(b) Nell'an. 1107. a' 9. di Marzo Wilermino *Advocato* del Vescovato Trevigiano col Vesc. Odorico incastella ad affitto, o censo livellario per anni 29. *Castrum unum juris dicti Episcopi positum in Comitatu Tarv. in loco qui dicitur Montebelluna, cum muro, Frazza, & fossatis circumdatum, a certi vicini, e Castellani de Loco Montebelluna, & de Bladeno, coll'annuo debito al Vescovo, ed all' *Advocato*, & eorum missis persolvere pro unaquaque casa festum denarium unum Veronensem in festivitate S. Martini.* Dal Libro A. Massimo dell' archivio Capitolare di Trev. p. 12.

dalla iscrizione in versi Leonini comessa
nel Mosaico del Coro di quella Cattedrale
rifabbricato a quel tempo (a).
Ver-

Nel Concordato tra Conegliano, e
li Caminesi del 1180. de' 9. di Giugno
actum in Padua in Eccl. S. Cantiani
si legge in fine: *Huic Concordie inter-*
fuerunt D. Obizo Marchio tunc Padue
Potestas, Wilelminus Tempesta, Jacobi-
nus de Carraria, Eisolinus de Campo
S. Petri, e molti altri; qui consense-
runt. Questo Wilelmino forse ricono-
sceva per Avvocato Paterno Vilermi-
no nominato di sopra, e Autore del-
li Tempesta di Treviso. potenti Signo-
ri, e Avvocati infeudati del Vescova-
to Trevisano, come vedremo: le case
de' quali erano in Trev. nella Parroc-
chia di S. Giambatista, e furono ro-
vinate nella ribellione del 1319: Viler-
mino Tempesta nel 1174. vende il
Contado di Cesana col Feudo al Alber-
to Satillo, e Gabriello da Zumelle per
lire 1320.

(a.) *Præfule Gregorio sub Walperto Vi-*
cedomino
Plana Pavimenti sic ars variavit
Uberti.
Christi millenus centenus atque tri-
cenus
Undecimusque superpositus dum en-
reret annus
Impensas..... rebabant Tarvisani.
Walpertus Iudex, & Advocatus Tar-
vissi-

Vercio Tempelta n'era l'Avvocato fino nel 1203. come li suoi antecessori ne furono per lo innanzi; (a); a cui successe circa l'anno 1223. Guido, o Guidone suo figliuolo: per la di cui morte nel 1281. passò l'Avvocazia ad Artico di lui figlio „ con tutte le ragioni-dell' „ Avvogaria dalla Postuoma in giù con- „ tutti li suoi carichi, utili, regalie, e „ prerogative, prestando il giuramento di „ fedeltà alla Chiesa di S. Maria di Aso- „ lo, e di S. Pietro di Treviso, e adesso „ Vescovo: „ sono parole dello Storico Trevigiano (b).

Guido o Guidone Cavaliere figliuolo del detto Artico nel 1312. a' 13. di Luglio dal Vescovo di Treviso (c) *cum ense nudo in manu* viene investito *ad re-ctum feudum de Advogaria Episcopatus a Postuoma inferius tantum*: il qual novello Avvocato *tactis sacro sanctis Scripturis, & flexis genibus juravit ad Sancta Dei Evangelia fidelitatem Beatae Mariae de Asilo*

visinorum intervenne alla Società di Lombardia nel 1174. R. Ital. Scrip. T. 4. Raccolta Muratoriana.

(a) W. la Investitura seguente del 1312. a Guido, Stampa di Asolo contro Treviso pag. 31.

(b) Libro VI. della Storia Trevigiana &c. di Gio: Bonifaccio.

(c) Castellano di Salomone Vesc. e Cittadino di Treviso assai benemerito nel 1311. e morto nel 1322. a' 5. di Agosto.

Afelo, & Beato Petro de Tarvisio, eidem Episcopo, & successoribus. A Guidone succedettero li suoi figli Artico, e Guecellone, ed a questo poi Niccolò, e Meladusio, e Vampo suoi figliuoli; i quali nel 1345. a' 12. di Agosto stante la confermazione avuta dell' Avvocazia del Vescovato con tutte le ragioni tanto in Treviso, quanto in tutta la Diocesi giurarono fedeltà alle Chiese di S. Maria di Afelo, e di S. Pietro di Treviso pro dicta Advocatia, & Feudo (a).

E

(a) 1345. 12. Ag. Terv. in Episcopali Palatio & Coram Reverend. in Christo Patre, & Domino Petro Paulo Dei gratia Episcopo Tarvisino comparuit nob. vir. Nicolaus Tempesta fil. q. nob. & Egr. viri D. Guecellonis Tempeste Advocati Tarvisini major 12. annor. & fr. q. D. Meladusii Tempeste suo nomine, & nomine Vampi ejus fratris & filii dicti q. D. Guecellonis, & fratris ipsius q. D. Meladusii; & nomine Tutoris prædictorum Nicolai, & Vampi Tempeste exposuerunt, quod alias prefactus D. Guecello, & sui majores, & Precessores, & supradictus Meladusius investiti s. per ipsum D. Episcopum Tarv. de Advocaria Episcopatus Tarv. cum omnibus suis juribus, sc. cum comitatu, & Signoria, & juribus, & jurisdictionibus omnibus tam in Terris, quam in aquis, in Decimis &c. tam in civitate Tarvisii intra, & extra,

E Marco in fine figliuolo di Vampo, e ultimo legittimo discendente della potente Famiglia dei predetti, che Tempesta si chiamava, ebbe la stessa Avvocazia.

Nic-

tra, quam in Castris, Burgis, villis, & in tota Dicecesi Tarvisina spectantibus &c. ad dictam advocariam seu ad Dominos Advocatos, & de omnibus Feudis, & juribus eorum, que & ejus Pater, & sui Precessores habuerunt &c. ab Episcopatu Tarv. Instorono di essere investiti della detta Avvocazia, e del Feudo di Avvocazia, e dei diritti ec. offerentes se fidelitatis Sacramentum debitum prestare, & jurare, & homagium, & quodlibet aliud facere ad quod tenentur, & debent de jure, Beate Marie de Asilo, S. Petro de Tarvisio, & ipsi Domino Episcopo Tarv. per se, & ejus successor. & pro suo Episcopatu Tarv. Et ideo esso Vesc. colla spada nuda, che teneva in mano, ut moris est Predecessor. ejus ipsum Nicolaum &c. investi della pred. Avvocazia, & juribus omnibus, & singulis supradictis, salvo semper jure Episcopatus predicto. Et immediate... B. Marie de Asilo, S. Petro de Tarvisio, & ipso D. Episcopo Tarv. pro se, & Episcopatu Tarv. ejusque successoribus canonice intrantibus recipienti tactis Sanctis scripturis prius delato sibi juramento fidelitatis debitum Sacra-

Niccolò, e Meladusio figli naturali di Vampo suddetto, comechè per diritto Feudale incapaci, si maneggiarono col Pontefice Urbano VI. per modo che dalla Romana Apostolica podestà con Bolla del 1382. addì primo di Luglio furon essi coi maschi loro legittimi discendenti eletti, e costituiti Avvocati della Chiesa, e della

eramentum pro dicta Advocatia, & Feudo, & aliis supradictis corporaliter prestiterunt &c. Lib. A. I. dell' Archiv. Vescovile di Trev. p. 118.

Nel 1315. Artico, Guecellone, e Ziliolo Fratelli Tempesta rinunciarono al Comune di Treviso per sei mila lire ogni gius ne' Dazj pubblici sì nella Città, come nel Distretto.

Nel 1319. Artico congiurò contro la Patria; e nel 1327. e 28. Guecellone suo fratello dominò Treviso, cedendolo nel 1329. a' 14. Luglio a Cane dalla Scala, il quale morì a' 22. di quel mese di Luglio. Mastino, ed Alberto Nipoti di Cane lo crearono Podestà di Verona per anni tre nel 1329. troppo temendolo in Treviso, congiurando però con esso per riavere quella Città a condizione di farnelo Capitano con mille lire al mese. Egli era Signore del Castello di Noale di ragione della Famiglia, e del Castello di Brusaporco per ragione dell' Avvosazia: fu fatto Cavaliere, cioè decorato del cingolo militare in campo a Padova dal Conte di Gorizia l'an. 1329.

la Mensa Vescovile di Treviso ingiugnendo, che *in manibus prefacti Episcopi pro se, & suis successoribus Episcopis Tarvisinis canonice intrantibus, ac Tarvisinae, & S. Mariae de Asilo Ecclesiis praedictis iterum praestetis solitum fidelitatis debite juramentum* (a).

Morti alla fine li predetti fratelli Tempesta senza mascolina legittima discendenza, e quindi vacando l'Avvocazia, fu con Bolla di Papa Bonifacio IX. nel 1393. a' 2. di Ottobre investito Alteniero figliuolo di Rizzolino degli Azzoni Domicello Trevisano del Feudo *Advocatia Ecclesiae Tarvisinae, Triumbasticarum, Anoalis, Zumignanae, & Mazzacaballi Tarv. Diocesis*. (b) Furono parimenti
al

(a) Leggasi la detta Bolla nell'accennata Stampa di Asolo pag. 31.

(b) Il detto Pontefice indirizza la sua Bolla *Dilecto Filio Priori Ecclesiae SS. 40. Martyrum extra muros Tarysii*: e commette di ponerlo al possesso dell'Avvocazia, e di ricevere *in tuis, vel a te ad hoc deputandis manibus, ipso Episcopo recusante, Fidelitatis debite juramentum*; poiche il Vescovo s'era impegnato col Gambacurti come agnato della Famiglia Tempesta estinta allora senza mascolina discendenza. W. Precesso E. pagin. 36. esistente nella Provvederia di Asolo.

Anche il detto Rizzolino era congiunto in parentado colla Gente Tempesta per il matrimonio di Giacopino Azzoni

al detto Alteniero conferiti gli onori , emolumenti , le giurisdizioni colli servigi , e condizioni consuete , e col debito di prestare legale giuramento di fedeltà da per sè , o col mezzo di legittimo suo Procuratore prima di avere il possesso del
der-

ni di alteniero con Orsa, o sia Furlana Sorella di Artico, di Guidone, e di Ziliolo q. Guidone Tempesta, come dalla Scritta Nuzziale del 1315. de' 23. di Novembre appresso degli Azzoni di Treviso. Questa Famiglia degli Azzoni era a quel tempo assai temuta, e rispettata in Treviso e per ricchezze, e per uomini di valore: ma falsè in grandissima riputazione per Alteniero due volte Podestà di Padova, cioè nel 1320. e nel 1323. Guerriero Celebratissimo dal Mussati, e da altri storici di quell'età. Quelli sommamente zelante del bene della Patria, e nemico perciò di Cane dalla Scala, e di Guecello Tempesta di lui aderente, e cognato di esso, e competitore del Primato, morì da forte nel 1327. a cui elogio nella Sala del Consiglio in Treviso fu scritto: *Vecellus Tempesta furtim noctu in urbem receptus, superato Altenerio, caeterisque Azzonibus Patrie libertatem turbulentibus profligatis, Tarvisio dominatur, Anno salutis 1327.* Lo stesso Alteniero figliuolo di Ricciolino era già stato investito col Diploma de' 29. Mag. 1389. da Niccolò Beruti Vesc. di Treviso
del

detto Feudo. Andrea de' Gambacurti come marito di Marcolina figliuola del sopradetto Marco Tempesta aveva pretesione al Feudo stesso; ad onta di cui il suddetto Alteniero ottenne dall' Apostolica autorità l' ufficio feudale dell' Avvocazia; e fu egli solennemente dal Vesc. Trevisano Niccolò Beruti alla presenza di tutto il Clero, premesso lo scrutinio di tutti i Nobili della Città, costituito, ed eletto in suo *Avvocato*, ed investito *cum ense evaginato de Advocatia Ecclesie, & Episcopatus Tarvisini, & Pheudo* per sé, ed eredi suoi legittimi discendenti. E se ne spiega la cagione, cioè affinché un sì potente Avvocato possa *Episcopum, Episcopatum, & jura Ecclesie Tarvisine ab invasoribus manu armata pro posse defendere, & fideliter conservare, & conservata augere*: e se gli dà carico agli Ingressi de' nuovi Vescovi di adempiere le ispezioni della Carica, tra le quali c'era quella di dare il possesso al novello Vescovo: e le quali pure si leggono distintamente espresse, ed eseguite dall' Avvocato Alteniero nella Carta del possesso dato

del Feudo della detta Avvocazia a sommosa anche del Doge Andrea Contarini, che raccomandò al detto Vesc. colle Ducali degli 8. Maggio 1380. il detto Ricciolino come Personaggio nobile, e benemerito della Repub. e dello Stato coll' ingiunto vassallaggio verso le Chiese di S. Maria di Asolo, e di S. Pietro di Treviso.

dato da esso a Loto Gambacurta novelli
Vescovo di Treviso agli XI. di Novem-
bre del 1394. Noi abbiamo da questo do-
cumento le seguenti notizie: che *avetu-*
,, *stissimis temporibus citra per sedem Apo-*
,, *stolicam* a difesa della Chiesa, e del
,, Vescovato Trevisano è stato ordinato,
,, che un Gentiluomo potente *opere, &*
,, *sermone* dovesse *jura, & statuta ipsius*
,, *Episcopatus, & Ecclesie Tarvisinae con-*
,, *servare, manuteneri, & defensare*, chia-
,, mandolo *Advocatus, seu Advogarius*
,, *ratione Dignitatis, & officii*: che ob-
,, bligo suo speciale egli era *in omnibus*
,, *adversitatibus ipsius Episcopi, & Epi-*
,, *scopatus manu armata viriliter propu-*
,, *gnare*, e prestare ogni difesa ai diritti
,, del Vescovato, e della Chiesa: che
,, nella vacanza di Vescovo andasse al
,, Palazzo, ne facesse l'inventario d'ogni
,, arredo, e fino al successore lo custodis-
,, se. Che questi entrando per la Porta
,, della Città, egli lo dovesse per le bri-
,, glie del cavallo convertito di bianca sto-
,, la condurre colla mano destra al Ve-
,, scovato. Che il Vescovo per una lun-
,, ghissima consuetudine, di cui non c'
,, era niente in contrario, all' Avvocato
,, per sua munificenza, e per regalia dell'
,, Avvocazia donava lo stesso cavallo col-
,, li suoi guarnimenti: che poi lo accom-
,, pagnasse su per le scale, e desse a lui le
,, chiavi, e lo ponesse al possesso del Pa-
,, lazzo; e per rimunerazione di ciò re-
,, stasse la Cappa collo scapolare all' Av-
,, vocato. E affinchè questi potesse vie-
me-

„ meglio esercitare li carichi e gli onori
 „ dell' Avvocazia, veniva egli investito
 „ del Feudo delle terre, e possessioni di
 „ Noale, di Bremignana, di Abria-
 „ na, di Mazzacavallo, di Ruigo, di
 „ Zuminiana, di Vigosolo, di Damisano,
 „ di Toscanigo, di Regali, e di Ronchi ad
 „ uso opulento della detta Dignità: le
 „ quali tutte cose furono dagli Impera-
 „ tori confermate, *pro ut in Privilegiis*
in Curia Episcopali plene dicitur contineri.

Nel 1500. a' 9. di Agosto due Colo-
 nelli degli Azzoni dal predetto Alteniero
 discendenti in relazione alla Investitura
 loro del 1488. sono investiti, e confir-
 mati *jure Pheudi* dell' Avvocazia del Ve-
 scovato, *sive Episcopalis Mensæ Tarvisi-
 nae, ac de Pheudo præfacti Episcopatus,*
videlicet Triumbasilicarum, Zumignanae,
& Mazzacaballi Diœcesis Tarvisina ad
præfactam Mensam Episcopalem pertinen-
te. E questi Avvocati *immediate fidelitatem*
fecerunt Ecclesiis gloriosissima S. Maria de
Asilo, & S. Petri de Tarvisio, ac Episco-
po, & successoribus: & juraverunt ad S.
Dei Evangelia, quod erunt boni, & fi-
deles Vassalli, & Pheudatarii, ac Bono-
rum, juriumque, & honorum, & juris-
ditionum suarum fautores, & defensores,
ac Conservatores Bonorum Ecclesiarum præ-
factarum, & Episcopi Tarvisini, & suc-
cessorum: & quod nunquam erunt in Consilio
&c. unde præfactus Episcopus, vel Ecclesia
antedictæ detrimentum patiantur (a).

Un

(a) Dall' autografo Docum. degli Azzo-
 ni

Un Secolo dopo, cioè nel 1600. a' 6. di Luglio al novello Vescovo gli Azzoni come Avvocati del Vescovato, e per la confirmazione della Investitura della Avvocazia *fidelitatem fecerunt B. Maria de Asilo, & Petro de Tervisio, & eorum Ecclesiis, ac Episcopo, & successoribus, de- lato juramento di essere buoni Vassalli, e Feudatarij de' Beni, e dei diritti Ecclesiarum suprascriptarum.*

E nel 1705. circa a un altro Secolo dappoi, a' 6. di Ottobre gli Azzoni stessi supplicanti sono dal Vescovo confirmati nel pacifico possesso del Feudo nobile *Advocatie Episcopatus, sive Mensæ Episcopalis Tarvisinæ, videlicet Anoalis, Stigliani, Trium basilicarum, Zumignanæ, & Mazzacaballi, & de Decimis, & Novilibus Terrarum, & locorum Zumignanæ, Mazzacaballi, & Triumvillarum, confirmandosi fedeli Vassalli, e pronti a prestare solitum fidelitatis, & vassallagii juramentum: & immediate fidelitatem fecerunt B. Mariae de Asilo, & B. Petro de Tarvisio, & eorum Ecclesiis, & Episcopo.*

Tutti questi Atti pubblici sono esemplati dall' archivio Vescovile di Treviso, in cui si conservano: e furono posti in uso nel 1729. dagli Asolani nella occasione della famosa controversia, che oggi giorno esiste pendente, e indecisa nell' Eccell. Collegio della Dominante, e fu promossa dai Trevisani sopra la esecuzione del Decreto dell' augusto Senato del N. R. Tom. XVI. D 1728.

ni pag. 38. nel Processo E. custodito nella Provvederia di Asolo.

1728. (a) con cui fu permesso alla Città nostra di ricorrere a Roma, e d'impetrare un Apostolica Dichiarazione di questa Chiesa di S. Maria in Concattedrale di quella di S. Pietro di Treviso.

Da tutto ciò egli è assai manifesto quanto antico, quanto illustre, e quanto ambito e' sia appresso di noi l'ufficio dell'Avvocato del Vescovado Trevigiano. E consta appresso, che a questo si appartiene colla scienza, e colle armi difendere i Beni, e i diritti della Mensa Vescovile, e delle due sue Chiese di Asolo, e di Treviso: Che a cosiffatto ufficio vi si uniscono pure le ispezioni tutte ai Viscdomini, ed agli Economi raccomandate anticamente in altre Chiese.

Per

(a) 1728. 13. Novembre, in Pregadi. Che in ordine a quanto consigliano nelle Risposte ora lette li Consultori in Jure sia permesso alla Comunità di Asolo il ricorrere a Roma, e impetrare un' Apostolica Dichiarazione della sua Chiesa Collegiata in Concattedrale di quella di Treviso, con condizione però che la Bolla, che ottenesse, sia presentata nel Collegio nostro per la solita revisione, e permissione.

Bort. Giacomazzi Nod. Ducale Sp. & Egr. Vir Cum per litis contestationem in Excell. Pleno Collegio inter civitatem Aceli, & civitatem, Capitulum Canonicorum, & Clerum Tarvisii, & per Pendentiam suffragiis paribus sub die 19. Decemb. 1729. sec-

cu-

Per la qual cosa più ampla, e più cospicua ne risulta la Trevisana Avvocazia, fatta pure riguardevole dai molti, e antichi Feudi, che la sostenevano, siccome veduto abbiamo. E quindi fu questa non solo qual illustre Ufficio, ma sì come Feudo nobile con ereditaria successione esercitata da grandi, e potenti Signori, dal Vescovo coll'assenso de' Principali della Città, e dal Romano Pontefice altresì investiti e infeudati con ingiunti solenni giuramenti di omaggio, e di fedeltà come a' Feudatarj speciali Difensori del Vescovato: per modo che sappiamo, che

D 2 nel

cutam in iudicium deducta sit executio Decreti Excell. Senatus 13. Novembr. 1728. Vestram req. spectab. ad instantiam prædictæ Civitatis Aceli, ut mandato nostro præcipi faciat omnibus, & singulis a latore harum nostrarum nominandis, quod nihil innovent, nec innovare præsumant in contemptum dictæ Pendentix in pœnam nullitatis cujuscumque attentati, quod aliquo modo facere præsumerent, & aliarum poenarum arbitrio justitiæ. Ita exequatur, & exequi faciat, de executione rescribat, & Bene valeat. Venetiis 16. Augusti 1751. Jacobus Angaranus Advocator Communis.

Furono intimate le dette lettere ai Canonici, ed ai Provveditori della Città di Treviso: e fu intimato al Nunzio di Treviso a Venezia un Costituto accettato in Cancell. Ducale di Nihil transeat a favor di Asolo.

nel 1263. per sentenza del Vescovo di Treviso Giudice arbitrio furono cotali Avvocati esentati in Treviso dall' Ufficio di Anziani , o sieno Capi e Direttori della Città , *quia non est conveniens officium sue Nobilitati* (a).

E leggiamo nelle Vecchie Carte Trevisane , che il nome di *Avvocazia* passò altresì a significar in generale dominio , e giurisdizione (b).

La ispezione di Economo nella vacanza della Sede Vescovile tuttora secondo gli antichi riti si esercita dall' Avvocato in Treviso ; siccome da lui pure si presta oggidì nell' assunzione dell' Ufficio , e nella Investitura de' Feudi solenne giuramento di fedeltà , e di vassallaggio *Ecclesiis S. Mariae de Asolo , & B. Petri de Tarvisio* , di vassallaggio , e difesa al novello Vescovo , e alle predette sue due Chiese .

Avendosi finora parlato degli Avvocati della Chiesa di S. Pietro di Treviso , si è fatta incidentemente pur menzione degli Avvocati della Chiesa di S. Maria di Asolo a cagione della Unione accumulativa della Diocesi , e dei Beni con ogni diritto della Mensa Vescovile di Asolo , fatta , come accennossi , nel 969. da Ottone I. Imp. alla Mensa Vescovile di Treviso . Tuttavia a maggior intelligenza di così fatta Unione io penso non di-

(a) Ex Cod. Statutor. de anno 1263. in Tabular. Commun. Tarvisii Rubr. 765.

(b) Statut. Trevisan. lib. I. Tract. XI. Rubr. XII.

disconvenire all' argomento alcune più precise notizie dell' antico stato della Città, e della Chiesa Asolana.

Che Asolo sia stato Municipio a' tempi della Romana Repubblica, e poscia tra le riguardevoli Città della Venezia ne' Secoli Barbarici, l' autorità degli Storici, e dei Geografi più accreditati, e le Opere di recente pubblicate appieno lo manifestano. (a) Come altresì, che abbia da' primi tempi del Cristianesimo avuto Sedia Vescovile con successione di propri Vescovi, (*) nominati, e intervenuti ai Concilj, e sottoscritti col titolo della loro *Santa Chiesa Acelina* agli Imperadori d' Oriente, ella è cosa ormai posta fuor di dubbio dai Letterati ultimamente defunti, e dai viventi di primo grido. La sua Chiesa Cattedrale tuttora intitolata di S. Maria, che tiensi fondata da S. Profdocimo Vescovo di questa Regione sul

D 3 prin-

(a) Leggansi le Dissertazioni nella Raccolta Calogeriana sopra di Asolo, le Iscrizioni, e l' acquedotto d' Asolo, li Discorsi apologetici sopra la Città d' Asolo, e il suo Vescovato Stampati in Ferrara 1752. e la sinopsi nel Tomo 2. della storia Letteraria, in Modena 1754. le confutazioni di alcuni errori nella storia del Regno de' Longobardi, in Roveredo 1756. e quanto il Salmon, e il Moreri lasciarono scritto intorno alla Città, ed al Vescovato di Asolo.

(*) W. a pag. 33. tom. è trascritta la nota.

principio del terzo Secolo , secondo la testimonianza degli Atti di quel Santo , e di molti gravi Ecclesiastici , e Profani Scrittori ; per qual fatto abbia perduta la successione del proprio Vescovo , egli non è finora ben conto e manifesto (*) .

La crudelissima nazione degli Unghe-
ri , chiamati Avari , e Unni , e Turchi
da Liutprando , e da altri antichi Scrit-
tori , Gente Tartarica , che sottomessa a
forza la Pannonia , diede il nome all'
Ungheria , sul finir dell' anno 899. secon-
do la Cronica di Nonantola (a) e di
Mariano Scoto , e di Ermano Contratto
(b) o sul principio del 900. giusta gli
Annali pubblicati dal Freero (c) alzan-
do la testa dopo la morte di Arnolfo Re
di Germania , fece una funestissima in-
cursione nell' Italia ; e per la via del
Friuli passando , la Regione della Vene-
zia , e della Lombardia tutta principal-
men-

(*) Agnello Vescovo di Asolo interve-
nuto al Conciliabolo di Marano nel
587. e Artemio pur Vescovo di Asolo
intervenuto al Concilio di Mantova nell'
827. fanno fede della successione de' Ve-
scovi Asolani , e del buono stato della
Città fino al IX. Secolo , che si cam-
biò nel susseguente .

(a) Ughel. Italia Sacra Tom. II.

(b) W. Rerum Germanicar. Scriptores
&c. curante Burcardo Struvio. Il Mo-
naco Scoto morì nel 1086. e il Mona-
co Ermano morì nel 1054.

(c) W. Rerum Italicar. Scriptores Tom.
I. Part. II.

mente saccheggiò ; *ita ut occisis Episcopis quamplurimis , Italicis contra eos depellere molientes , in uno praelio una die ceciderit viginti millia* , secondo gli Annali Bertiniani ; (a) ovvero accampatis circa Brentam agri Patavini (*) li detti Ongari fugarono gli Italiani , multis Comitibus , & Episcopis trucidatis , ch' erano accorsi alla gran difesa , e sicuri totum Regnum Italia cadibus , incendiis , ac rapinis crudeliter vastant , allo scrivere dell' anonimo Panegerista di Berengario (b) : e secondo il Codice Bodecense (c) Forojulienſi vastata Marchia , Veronam usque transiisse sc. Hungaros , & universam Regionem depopulatos , cuncta firmissima omnium mœnia , cunctaque murata nullo resistente invasisse Oppida .

Anche il luogo , e la Chiesa di S. Fosca situata in quadam Insula duo fluminibus

D 4

(a) W. Tom. I. Rerum Italicar. Scriptor.

(*) Leggasi quanto scrive il Cavazio , e l' autore della storia di Padova intorno la strage dagli Ongari recata alla Città di Padova , che restò abbruciata , e saccheggiata colle case sacre , tolte Basiliche , e colli Monasterj ; sicchè sino al principio del Secol. XI. i Vescovi Padovani secondo li documenti pubblicati dall' ab. Brunacci si lamentavano della loro Cattedrale ab Hungaris incensa , & chartis ammissis &c.

(b) Adriano Valesio Tom. II. R. R. Ital. Script.

(c) W. Dissertaz. 40. del Muratori .

bus Cagnano, & Silo circumdata, tertius stadii parte ab Urbe Treviso distans, fu dagli Ongari nell' accennata incursione distrutta da' fondamenti (d).

Il P. Mabillon all' anno 901. la Cronaca di Reginone assai fededegna per essere stato l' autore prossimo al fatto, assegna *Hungarorum prima clades, qui cuncta devastant, nec ipsis Episcopis parcunt.* (b).

Ri-

(a) W. Ughel. Italia Sacra Tom. 5. Tienfi, che la Canonica della Madonna Grande in Treviso, anticamente appartenente all' Abazia di Nonantola, ed ora ai Canonici Scopettini, sia eretta sopra le rovine della Chiesa, e del Monistero di S. Fosca, e nel medesimo sito, non essendo se non dopo la costruzione delle nuove mura compresa nella Città. A questi Canonici pure appartiene la Chiesa di S. Teonisto di Possagno, che spettava sino nel 1252. all' Abate di S. Silvestro di Nonantola.

(b) Tom. III. degli Ann. Bened. W. Bocardo Struvio circa Reginone, il quale fu dotto uomo, e Ab. del Monist. Prumiese nella Germania, e vivea nel 967. in cui terminò li suoi Annali degli Augusti, e dei fatti de' Germani dalla nascita di Cristo sino ad Ottone II. cioè sino al detto anno 967.

Sigonio al lib. 6. dell' Italico Regno all' ann. 901. scrive: *Cæterum dum*

hæc

Riporta inoltre la rovina del famoso Monistero Nonantolano, e sta all' Ughellio per la distruzione di quello di S. Croce e S. Fosca *situm prope Tarvisium*, soggetto all' Abbate di Nonantola, e da Pietro Abbate X. anni dopo, cioè nel 911. rifabbricato.

D 5 Ne-

hæc geruntur, novi, atque ante hac inauditi Italiæ hostes apparuerunt, qui Italicos paullisper se superioribus a claudibus attolentes, ac quasi aliquam antiquæ dignitatis lucem aspicere incipientes crebris incursionibus, ac fœdis populationibus afflixerunt. Hi fuere Hungari, qui ex Scythia Crasso regnante profecti Pannoniam victis, pulsisque Hunnis occupaverant. Agræstibus moribus, atque ad solam belli diritatem formatis prædita gens fuisse dicitur... carnibus crudis vescabantur, sanguinem bibebant, corda hominum, quos ceperant, in partes dissecta velut pro remedio devorabant: ingenia crudelia, tumida, seditiosa, nil veri, nil sinceri, fraus, & perfidia omnia: in feminis eadem ferocitas atque in viris, filiis una equitandi, jaculandique ratio, magna cura, & solertia tradebantur. Semper aut intestinis discordiis, aut externis bellis agitati nec ipsi quietem agebant, neque alios quiescere patiebantur. Hæc igitur tam fera, tamq. barbara gens biennio ante mortem Arnulfi Regis erecta, Maravanorum Gentem, quam

Ar-

Negli anni appresso continuò il medesimo flagello di saccheggiamenti di molte Città, e di abbruciamenti di Chiese, e Monisterj fino all' anno 924. quando questi feroci Popoli obbligarono alla resa Pavia Capitale del Regno Longobardico,

Arnolfus ope eorum subegerat, simulque Bajoariorum adierat, atque omnia in eos hostilis impotentiae exempla ediderat, & cum Ludovico novo Rege proelio ad Augustam congressa exercitum ejus occisione occiderat, ac Bajoariorum inde, Svevorum, Francorum, & Saxonum fines rapinis, atque incendiis pervastarat. Quibus rebus elati hoc anno (901) animum ad invadendam Italiam adjecerunt, ac modica assumpta militum manu in Venetiam transgressi ad Brentam agri Patavini amnem confederunt. Ad annum 903. hac victoria elati Ungari, inde Tarvisium, Vicetiam, & Patavium populati sunt, cum omnes munitis locis infessis victori se obijcere hosti metuerent. Inde postero Venetos aggressi paratis lembis non solum Civitatem novam, Equilium, Clodiam, & Caput aggeris incenderunt, sed etiam Albiolam provecti Metamaucum, & Rivoltum die festo S. Petri tentarunt... Berengarius, levata inde Ungarorum mole Italia, tum ad resarcienda damna conversus in primis studuit Ecclesiis, quæ vim eorum passæ fuerant, sub-

so, e la incendiarono, facendo pure altre scorrerie dappoi, ma di non molto momento (a).

D 6 II

sublevandis. Sequenti sc. anno 904. idem aliquot Regensi Basilicæ possessiones ad damna ab Ungaris accepta restituenda concessit: quod ex Diplomate apparet anno 904. Regni sui XVII. pridie nonas Januarii, rogatu Berthilæ conjugis dato. Eodem anno (909) Leopardus abbas, revocatis, qui disugerant, Monachis, Monasterium Nonantulanum novem ante annis ab Ungaris inflammatum restituit. . . . Cum Ungari Monasterium non longe a Tarvisio situm una cum Templo, in quo erant corpora Sanctorum Synesii, & Theopontii, delevissent, sequenti ann. (912) Petrus Abbas Nonantulanus, cui Monasterio illud erat obnoxium, misit, qui ea Corpora inde Nonantulam deportarent, eaque magna cæremonia in Templo Nonantulano reposuit. . . . Postero anno (916) Berengarius, ut ipse scribit, Regni sui 29. Imperii vero adhuc I. Papiæ cum esset, kal. septembr. Ecclesiam Cremonensem multis ab Ungaris detrimentis affectam, ac prope attritam nonnullis vectigalibus liberavit. . . . anno 921. . . . Ungari Veronam acceperunt. Anno 924. Ungari rursus Lombardiam adorti Mantuam, Brixiam, & Bergomum impotenti populatione diripuerunt.

(a) Dissertaz. 40. del Muratori.

Il Padre Agostino Calmet. (Storia Sacra e Profana.) descrive il carattere degli Ongari , oriondi dal fondo della Scizia , come furono gli Alani , i Goti , i Sarmati , e gli Eruli : e dice , che fecero crudeli irruzioni nell' Alemagna , nella Lorena , e in altri luoghi ; che essendo senza pietà , i Popoli di Europa li credevano Gog , e Magog predetti in Ezechiello 38. 8. e nell' Apocalisse 20. 7. terrore dell' uman genere . Per la qual cosa Dadone Vescovo di Verdun , che visse fino al 920. consultò sopra di questo soggetto con Remigio Monaco di S. Germano di Auserra ; il quale rispose a lungo per confutare cotale opinione , e la conseguenza ancora , che indi si traeva , che il fine del Mondo fosse vicino .

A cotanto fiera IncurSIONe soggiacque pur Asolo , per la quale si attribuisce la veduità della Sede sua Vescovile , la dispersione del Clero , e delle Famiglie più illustri , non avendo noi dagli Storici , o d' altronde altri segni , e notizie di questa disgrazia . (a)

Ro-

(a) Il dottiss. Co. Giac. Riccati nella Mss. sua Prefazione alle antichità Asolane tiene pur egli , che Asolo cangiassse stato o sul fine del Secolo IX. o sul principio del X. e aggiugne „ che men-
 „ tre non vengano in luce notizie più
 „ accertate aderisce di buona voglia
 „ al parere del chiariss. Sig. Murato-
 „ ri , che alla IncurSIONe degli Ongari

ab.

Rozzone Vescovo, e Cittadino zelante di Treviso veggendo in cotale desolamento la Mensa Vescovile, e la Chiesa di S. Maria di Asolo, si raccomandò, come accennossi altrove, alla pia, e santa Donna Adelaide Imperatrice, e diletta Augusta di Ottone I. Imperatore (a), onde ottenere coll' autorevole suo mezzo la Unione della Mensa, e dei diritti della Chiesa Vescovile di Asolo a quella di Treviso, e il dominio, e il Comitato secolare altresì del Paese stesso.

Quell'

„ abbia la rovina di Asolo ad attri-
„ buirsi. Fa di mestieri, che lo ster-
„ minio sia stato oltre ogni credere
„ presto, e violento, perchè ha recato
„ con seco per fatal conseguenza la
„ perdita del Vescovato. E altresì l'
„ epoca della sua decadenza dee stabi-
„ lirsi dopo l'ann. 827. riguardo ai Ca-
„ pitolari di Lotario, e prima del 969.
„ tempo che abbraccia poco meno di
„ un Secolo e mezzo.

(a) S'egli è vero, che questo Imp. aves-
se tal qual diritto di eleggere il Ro-
mano Pontefice, e tutti gli Arcivesco-
vi, e Vescovi d'Italia in virtù di una
Concessione fatta, come scrive il Sigon-
nio (De Regno Ital. lib. 4. ad anno
774.) da Adriano I. Papa al beneme-
rito della Chiesa Carlo Magno l'ann.
774. e da Leone VIII. Papa per fini
politici confermata al d. Ottone Imp.
l'an. 964. (Sigon. l. 7. ad. an. 964.)

Quell' Imperadore per lasciare contra-
 segni della pietà, e podestà, e munifi-
 cenza sua esaudì le postulazioni del Ve-
 scovo Trevisano, avvalorate dalla caris-
 sima sua Adelaide; e quindi a' 17. di Ago-
 sto dell'anno 969. in Pestino segnò il Di-
 plo-

il quale aveva due anni innanzi tenu-
 to a favor delle Chiese un Sinodo Ge-
 nerale in Roma dopo la seguita colà
 gloriosa sua Coronazione, (Rer. Ital.
 Script. To. 2. P. 1.) da cotal dirit-
 to animato arrogarsi poteva maggior
 potestà della Donazione della Mensa
 Vescovile di Asolo a quella di Trevi-
 so col titolo e nome di offerta, e di
 perdonazione.

Adelaide fu figlia di Rodolfo Re di
 Borgogna, e della Regina Berta, e
 Consorte prima di Lotario Re d' Ita-
 lia, e poi di Ottone I. pur vedovo,
 da cui venne con splendide feste spo-
 sata nel 951. Fu Madre di Ottone II.
 e Avola del III. e morì sul fine del
 mille. Abbiamo notizie della sua san-
 ta vita negli atti de' Santi Benedettini
 scritta da Odilone ab. Cluniacense suo
 Coetaneo. Il Campi nella sua Storia
 Piacentina al l. 9. riferisce, che Otto-
 ne portò sempre amore, e riverenza a
 questa sua moglie e per la rara bellez-
 za, e per la insigne bontà, e per la
 eccellenza d'ingegno, chiamandola Di-
 letta Consorte, e Compagna insieme
 dell' Impero; e che molte cose egli fe-
 ce col consiglio, e coll' intervento di
 questa celebre Augusta.

ploma ; col quale interventu , & humili petitione Adelaidæ nostrique (sic) Conjugæ Imperatrice Augusta perdonat concede, dona , e offerisce alla Chiesa di S. Pietro di Treviso , in qua Rozo Episcopus præesse videtur, Castrum de Asilo cum Ecclesia in honorem B. Mariæ Virginis constructa, quæ olim Caput Episcopatus illius Loci, & Domus esse videbatur, seu & Capella in honorem Domini Salvatoris fundata (*) cum universis pertinentiis , & adjacentiis suis ad easdem Ecclesias iuste , & legaliter pertinentibus , vel aspicientibus cum Plebibus , Capellis , Terris , silvis , saletis , Saltionibus , Aquis , Aquarum decursibus , Molendinis , Piscationibus , Servis , & Ancillis , Aldionibus, vel Aldianis , Censibus , Redditibus , omnibusque rebus mobilibus , & immobilibus... ad easdem Ecclesias pertinentibus... ad habendum , tenendum , possidendum , commutandum , vel quidquid Pontifex ipsius Ecclesiæ melius præviderit faciendum . Proibisce poi al Ministro Imperiale Massarios, Libellarios, Cartularios, Censitos, & Residentes super Terras ipsius S. Petri Episcopatus pignorare, calumniare, ac injuste illis aliquid agere audeat, neque ad publicum Placitum eos ire compellat ; istituendo il Vescovo Giudice definitor delle controversie

(*) La Cappella o Chiesa Parrocchiale in onore del Nostro Salvatore ruttora sussiste ne' subborghi di Asolo chiamata corrottamente *San Salvaso*, soggetta al Duomo.

fie che nascessero *inter illos*, aut *super illos* (a) La pietà di questo Imperat. e di Adelaide sua moglie ben si ravvisa nel Diploma per la Chiesa di Padova in cui cinque anni dappoi, cioè nel 974. intendendo egli di perfezionare lo stato del suo Regno regolando, e confirmando i Doni ai Luoghi santi, e venerabili, *pro Dei amore, animæque nostræ remedio, nec non consultu; & interventu dilectæ Conjugis nostræ Adeleidæ, & Consortis Imperii nostri*, conferma alla Chiesa di S. Maria, e di S. Giuslina, *quæ Caput est Patavienſis Episcopii*, cui *præſſe videtur Guſtinus Venerabilis Episcopus*, *noſterque dilectiſſimus Fidelis*, tutte le Pievi, le Abbadi, li Senodochi, le Corti, e quella di Sacco, *quæ a Prædeceſſore noſtro Berengario, & Ugone Rege eidem Eccleſiæ per Præcepti paginam data eſt.*

Dat. pridie nonas Julii an. Dominicæ Incarnationis 974. actum ad Aquampendensem.

Per

(a) L' Autografo Diploma è conservato nell' Archivio Vescovile di Treviso: e fu pubblicato per la prima volta dall' Ughellio nella sua Italia sacra l' anno 1720. che lo ebbe in copia dal Canonico di Treviso Antonio Scoti. Nella Cancell. della Città nostra da due Secoli in circa si legge il detto Diploma trasritto nel Libro Giallo alla pag. 110. secondo un esemplare formato da Girolamo Bonifacio Vesc. Cancelliere del Vesc. Trevisano l' anno 1553.

Per la Incurfione degli Ongari pertanto da noi fi piagne la mancanza del noſtro Veſcovo, ficcome dall'altra parte le Feudazioni de' Terreni, e de' Caſtelli dell' Aſolana Regione concedute a' Baroni To-deſchi dagli Imperadori, e ſpecialmente da Ottone III. e da Enrico II. come di Romano ad Alberico di Olanda, di Creſpignaga a Guidoto, di Fonte, e di Pagnano a Gerardo Maltraverſo, e d' altri Caſtelli ad altri Signori, furono miſere cagioni della dicadenza di Aſolo anche nello ſtato Temporale, e del laceramento del vaſto ſuo Diſtretto (a).

L'Ot,

(a) Appreſſo a' ſuddetti Feudatarj Imperiali le Carte de' mezzi tempi ci Ad-ditano dopo il *mille* altri *Conti Rurali* nell' Aſolano Diſtretto, cioè i Monfu-mi Padroni di Monfumo, li Caſtriccucchi o Bonifacini, altro ramo, Signori di Caſtelcucco, e del Caſtello di Longomufone, i Roveri Padroni almeno in parte del Caſtello di Rovero, ora un Vico del villaggio di Poſſagno, gli Onighi Padroni di Onigo, e di parte della Valle di Cavafio, detti perciò più anticamente anche Cavafj, e da Cavafio, e da Vonico, i Caſtelli Sign. del Caſtello di Pederoba, o Petrarubea, e de' Caſtelli, i Borſi, i Semon-zj, i Liedoli, i Creſpani, gli Ardici o da Fietta, i Moliopardi o Muliparte, i Coleſtis o Cornuda, i Valvaſori o de Braidà, Padroni e Giuriſdicenti de' luoghi, e Caſtelli, da' quali erano denominati.

L'Ottoniano Documento ben esaminato in se stesso , e colla relazione all' altro in favore della Chiesa Padovana, egli solo è bastante per far riconoscere nella Chiesa di Asolo e la Cattedra Vescovile , e il proprio Vescovato, e la propria Dio-

Nell' anno 827. Asolo secondo le Leggi di Lotario era tra le illustri Città , e Vescovili della Venezia.

E nell' anno 969. passa sotto il Vescovo di Treviso per il Diploma di Ottone, e vi sta fino l'anno

1242. occupato da Ezzelino il Tiranno, da cui è fatto sua Capitale: e nel

1251. Sotto di Alberico suo Fratello , fatto padrone per Rescritto Pontificio, e Regio de' Beni, e Luoghi di Ezzelino scomunicato: e nel

1260. estinta la Gente Ezzelina , ritorna sotto del Vesc. avendone cura per il militare , e per il politico governo il Comune di Treviso, cui era dal Vescovo Asolo commendato: nel

1284. Sotto ai Signori Castelli , e venduto ai Trevisani senza pregiudicio del Vescovo. Nell'anno

1312. pienamente del Vescovo: e nel

1319. di Cane dalla Scala. E nel

1329. Guecello q. Bontraverso da Monfumo, Antonio, e Niccolò , e Benedetto Fratelli da Rovero, e Gianni, e Gerardacio o Guglielmo da Onigo potenti Castellani del Pedemonte Asolano , stante la offerta di alcuni Asolani

Diocesi, non soggetta o in parte, o in tutto al Padovano, e non al Vicentino, nè ad altri Vescovi conterminali giammai richiamanti. Gli Asolani di que' tempi infelici non omisero però di querelarsi di cotal perdita del loro Vescovo, per modo che fu d'uopo ai Prelati Trevigiani di procurarsi da ogni Cesare la conferma della Concessione avuta dal I. Otto-

ni di dare Asolo a Cane nuovamente, furono i fautori dell' Accessione di Asolo agli Scaligeri assieme con Montebelluna, e altri Luoghi del Comune di Treviso: e furono pur cagione, che dagli Scaligeri Asolo poi nel

1337. passasse sotto de' Veneti. Il dominio fu a questi confermato l' anno seguente nella Pace sequita tra i Veneti, e li Fiorentini da una, e Mastino ed Alberto Fratelli dalla Scala dall' altra, e segnata in Venezia nella Chiesa di S. Marco li 24. Gennajo 1338. e nel susseguente anno

1339. fu fatta dalla Veneta Rep. la Divisione delle Reggenze dette Podestarie della Provincia tutta Trevisana, già passata sotto a' Veneti, al governo indipendente tra di esse destinandosi in cadauna un suo Patricio col titolo di Podestà. Ad Asolo fu mandato Moreto o Manoto Valareffo q. Zanollo. W. Codice Trevisano presso del N. V. f. Pietro Gradenigo, Vita B. Henrici de Bolzano auctore Petro Baone Tarv. Epi-

Ottone, e farfela pure dai Romani Pontefici convalidare. Di ciò abbiamo Documenti serbati nell' Archivio Vescovile di Treviso, e Storie Trevigiane, e Cronache Asolane, che ne fanno piena fede (a).

La nostra Chiesa per tanto antica, e illustre, e doviziosa, quale appare dai riguardevoli avanzi di sua Mensa, che il Vescovo di Treviso tuttora esige nell' Asolano Territorio (b), ha pur anche l'onorevole Ufficio di Avvocato, che per gli addotti documenti è quel desso della Chiesa di Treviso.

Del-

Epif. , Cronica de Proditione Tarvisii apud Benaleos cives Tarvisinos, Cronica Anonima posseduta dal N. V. Proc. Marco Foscarini, la Storia Trevigiana del Bonifacio l. 9. la Storia Veronese del Seraina l. 3. e le Provisioni Ducali nella Cancell. di Treviso.

1489. fu dato Asolo col suo Territorio con Sovranità alla Regina Catterina Cornera Lusignana dal Senato Veneziano, che nel 1510. per la di lei morte ne ritornò Padrone come prima.

(a) W. infra.

(b) Nella Stampa per Asolo contro Treviso per la Causa della Concattedralità alla pag. 50. si legge il *Sommario delle Entrate del Vescovato in Asolo*, e suo Territorio, cioè Formento stara 150. quarte 3. d'altre Biade stara 68;

2, la

Della istituzione di questa sua Avvocazia noi non abbiamo, come neppure la Chiesa di Treviso ha della sua, Epoca certa, nè certa contezza. Ragion-vuole, se mal non avviso, che innanzi il X. Secolo, cioè prima della Ottoniana Donazione ci fosse l'Avvocato. Imperciocchè dopo di total unione egli non fu già introdotto dal Clero, o dal Comune di Asolo, che disperso, e scarso riconosceva per proprio Vescovo, e Signore quello di Treviso: nè men dai Trevisani, che poca, o nessuna cura aver doveano della Chiesa di Asolo. E veggiamo tuttavia nelle Carte al X. Secolo posteriori, che il Vescovo di Treviso, e il Sommo Ponteficè obbligavano l'Avvocato della Chiesa di S. Pietro di Treviso a prestare in ogni incontro anche alla Chiesa di S. Maria di Asolo eguale giuramento di fedeltà, e di omaggio: Quando pensar non vogliamo, che, avesse, o non avesse la nostra Chiesa particolare Avvocato prima del 969. il Vescovo Trivisano, cui constava delle prerogative della Chiesa, e Mensa Vescovile Asolana aggiunta alla Trevisana, abbia ampliato l'Avvocazia del suo Avvocato, ingiugnendogli le stesse ispezioni anche a

dise-

2, la metà del Vino delle Possessioni affittate., e mastelli 33. di livelli, e f. 3300. in Contanti per livelli sopra case in Asolo, Possessioni, e Montagne &c. e onoranze di Pollami, Pernici, Agnelli, di Carne Porcina &c.

difesa della Chiesa di Asolo, e in parità colla Chiesa di Treviso, ambidue essendo Superiori, e Vescovili.

Da Carte esistenti nell' Archivio Vescovile di Treviso (a), e riportate dal
Con.

(a) Ex libro A. C. Episcopalis Tarvisini Tabularii fol. 19. Anno 1211. Ind. xiv. die mercurii & exeunte Febr. Testes D. Tisonis Tarvisini Episcopi nomine Episcopatus introducti super Jurisdictionem Episcopatus, quam habent in libera manumissione suorum Castellorum &c. Per provare la giurisdizion sua sopra di Asolo quattro Testimoni sono esaminati, cioè Otonellus de Asilo, Normanus de Mufa de Asilo, Albrigetus de Lacu Asili, & Prevedellus de Asilo; e depongono la stessa cosa, cioè, quod Episcopus Tarvisinus est Dominus, Dux, & Comes, & Marchio de Castro, & Villa, & Burgo Asili nomine Episcopatus, & quod omnia Banna Castri, Burgi, Ville de furtis, falsis venditionibus vini, & panis, & carnis, & casei, & aliorum Bannorum ad eum pertinent nomine Episcopatus. E rispondono saper ciò visu per 25. annos, & plus: e Otonello aggiugne: & ipsemet exegi de illis Bannis pro Episcopo nomine Episcopatus, & scit, quod tertia pars datur Advocato, ideo quia ipse dicit habere ad Feudum a D. Episcopo nomine Episcopatus cum Advocatia: & vidit numquam aliquem Tarvisii Potestatem se impedire.

Continuatore dell' Opera dell' Ughellio (To. 5.) noi sappiamo, che Tisone Vescovo Trevisano facendo nel 1211. esaminare parecchi testimonj per provare la piena giurisdizione, che sopra i Castelli, e i Luoghi del suo Vescovato liberamente egli esercitava, n'era tenuto *Dominus, Comes, Marchio, & Dux nomine Episcopatus Tarvisini, & pro ipso Episcopatu, sc. in Asilo, & in Montebelluna, & in Mestre, & in Resana, & in Tribus basilicis, & de Curia Cornuda, de Curia Semencii, de Villa Bladini, & Curia Istrana, & de omnibus suis Terris, Villis, Castris, Burghis*; e che tutti li Banni, cioè le Pene Criminali *pro factis, & falsis testibus, pro injuriis, pro assaltis, & pro percussionibus, pro cruentis, & pro omnibus maleficiis, & falsitatibus, & falsis venditionibus vini, & panis, & carnis, & casei, & aliorum Bannorum* appartenevano al Vescovato; e che di queste Pene la terza parte si dava all' Avvocato per l' Avvocazia, che avea in Feudo, non impacciandosi in cosa alcuna il Podestà, o il Comune di Treviso.

Aveva dunque l' Avvocato di questa Chiesa la terza parte delle multe, o Pene dei Rei, e delli ingiustamente litiganti, e di tutti i maleficj: la qual orrevole assegnazione, come il Du-fresne riferisce, era solita farsi all' Ecclesiastico Avvocato. Ma più ampli Beni, e Beneficj godeva il nostro Avvocato; i quali ci vengono da tre Carte dell' an. 1223.

diffu-

diffusamente dimostrati (a). Abbiamo da queste, che il Vescovo Tifone in nome, e per conto del suo Vescovato riunì a sè le utili ragioni dell' Avvocazia della Curia di Braida, e di Asolo, & illius Territorii, & Pertinentiis in integrum, delle

(a) Anno 1223. & 7. Novembre. Tifone Vescovo di Treviso nomine Episcopatus acquista la Eredità di Vercio Tempesta dal Pub. Incanto jure perpetuitatis precio L. 1066.: 5. ad solvendum debitum dictæ Hæreditatis, laudantibus Vido qu. Vercii prædicti, e li Curatori della detta Eredità: la quale consiste in Vassalatici, e in Feudi con fedeltà sopra proprietà di Case, e Beni in Collonigerone, in Collo de Servaso, ad Ripam de Folvendre, di Case sulla Piazza di Asolo, di Casa Dominicale in Borgo novo, di Chiesure, e Case in Borgo novo, e in Asolo, di Masi in Braida, in Villa Braide, e di Campi in Campanea Asili, in Territorio Asili, e sopra diritti di far legne nel Bosco di Alesto, e sopra proprietà di Beni, e di Risponsioni livellarie di pochi soldi di danari, cioè di X. o circa, e di una spalla porcina, e una focaccia per Casa, o sia Feudo di abitazione, *Feuda habitantiae cum fidelitate*. Con altro Istrumento del giorno, ed anno suddetto esso Tifone acquista come sopra per nome del Vescovato precio L. 3061.: 5. ad solvenda debita

le Curie altresì di Montebelluna, di Cornuda, di Semonzo, di Collaudatore, di S. Giustina, e delle Caselle, e de' Vassallatici, e de' Censi, e delle Pensioni, che ne' Luoghi predetti si esigevano in *Advocaria*, & *ratione Advocarie a Postuma in sursum* da Guercio, o Bercio Tempesta, e da Vido suo Figliuolo. Lo
N. R. Tom. XVI. E ria-

bita dicta Hereditatis &c. il Castello di Braida *cum domibus Dominicalibus intrus positus in ipso Castro, & Turribus, & Castellario, & cum somitate Montis ipsius Castri, & cum Comitatu, & Signoria, & Jurisdictione ipsius Castri, & Turris*, e la Casa Domenicale di pietra *apud Castrum Braide cum Broilo de Aulivariis jacente in Frata ipsius Castri*, e molte proprietà di terreni, e molti Boschi, e molte Investiture a Feudo *in Frata ipsius Castri*, e Vassallatici, e Masi in Territorio Braide, e Feudi, e Vassallatici per la custodia della Torre del Castel di Braida, *sc. ad vardandum Turrim Castri Braide, e Chiesure, e Decime in Campanea Braide, & in Territorio Asili*, e inoltre Feudi di Case, e Feudi di abitazione *cum honore, & rationibus, & Mariguiciis &c.* Coll' Istrumento del 1223. ai 9. di Dicembre esso Tifone *nomine Episcopatus* acquista da Vido qu. Bercio Tempesta *nomine suo, & Vidonis Advocat, & Tifonis* alla presenza de' suoi Curatori, poichè era minore,
pre-

riacquisto del Castello di Braida situato all'oriente di Asolo con giurisdizione, e signoria, e colle Case Domenicali dell'Avvocato, e colle Torri, col Castelliere, e colla Sommità del Monte di quel Castello, con diversi pezzi di Terreno, e con molti Censi perpetui, e Feudi sopra Case, e Terre situate nei luoghi nostri

precio L. 300. denariorum una porzione dell'Avvocazia in integrum, quam ipse Vido, & ejus Pater visus fuit habere, tenere, & possidere in Episcopatu Tarvisino, & in Terris, . . a Postoima insursum, & specialiter de Advocatia Curia, & Territorii, & Pertinentia in integrum Montisbellunæ, & de Advocatia Cornudæ, & illius Territorii, & Pertinentia, & de Advocatia Curia Bràide, & illius Territorii, & Pertinentiis, & de Advocatia Curia Asili, & illius Territorii, & Pertinentiis in integrum, & de Advocatia Curia, & illius Territorii, & de Advocatia Curia Collis Auditoris, & illius Territorii, & Pertinentia in integrum, & de Advocatia Curia S. Justina . . . in integrum, & de Advocatia Casellarum, & illius Territorii, & Pertinentia in integrum; e di tutti li diritti che avea in Advocatia, & ratione Advocatiæ omnium supradictarum Curiarum, & Terrarum, & Locorum a Postoima insursum; reservata ipsi Advocatia, & ratione Advocatiæ in Curiiis

i Suburbani costò al detto Vescovo l'orso di L. 4127. 10. di danari, la qual somma unita all'altra per l'acquisto pra espresso dei Beni, e Feudi dell'altra Curie a *Postoima in sursum* (a)

E 2 asca-

riis ipsius Episcopatus a Postoima in zosum, & in integrum pro ut in Instrumentis continetur. Coll' Istrumento 9. Dicembre 1223. il detto Vescovo dà parola di contare L. 1235. a Stadalgia moglie del q. Guercio Tempesta a conto delle Lire, 14. mille occasione vendita ei fatta de Braida, & de Podere Asili: E con altro Istrumento dei 16. Dicembre 1223. il detto Vescovo dà parola di contare L. 180. : 6. denariorum Folcheto de Pagnano pro Vidone Filio qu. Vercii Tempesta nomine Libre 14000. denariorum occasione vendita fatta de Braida, & Podere Asili. W. libr. Q. Tabul. Episc. Tarvis. pag. 14.

(a) La via *Postoima*, oggidì *Postuoma*, era una strada militare, che a mezzo di rettamente intersecava la Provincia Trevigiana da oriente in occidente. Nella Tavola Geografica stampata dai Socj Palatini in Milano nella Parte I. To. I. della famosa Opera Muratoriana *Rer. Ital. Script.* si vede pur la via *Postumia*, la quale principia a Mantova, va a Verona, indi a Vicenza, di là a Treviso, indi a Uderzo, e finalmente ad Udine.

ascende a L. 14. mille (a), le quali furono impiegate per pagare i debiti del predetto Avvocato.

Questo Castello di *Braida*, di cui oggidì non rimane vestigio se non se per una Casa Colonica presso la sommità del Monte detto di S. Martino, alla cui pendice si è la Valle chiamata *Breda*, fu dappoi dal Capitolo della Cattedrale di Treviso in vacanza di Vescovo *nomine Episcopatus Tarvisini* consegnato *ad custodiendum*, & *bensalvandum* per riguardi di guerra insieme con *A solo omnibus expensis Communis* al Podestà, e Comune di Treviso, *ut debeant restituere quandocumque requisiti fuerit*, *Episcopo Tarvisino*, vel *Tconomo Episcopatus*, cioè all' Avvocato, che fa l' ufficio di *Economo in Sede vacante* (b).

Dalla

(a) Raguagliando le dette L. 14000. allo Zecchino di Venezia, cioè a Lire 3.:1.:4. per cadauno Zecchino in ordine al Veneto Decreto 1283. ultimo Ottobre (Co: Carli delle Monete ec. pag. 409.) importerebbero Zecchini Veneti 4565. $\frac{1}{4}$ circa, e sono Ducati da L. 6.:4. Num. 16198. $\frac{4}{5}$ e soldi 6., e picoli 4.

(a) W. Lib. sign. Q. Tabul. Ep. Tarv. pag. 20., e pag. 51.

An. 128... 5. Dicembre. Il Podestà di Treviso restituisce ad Alberto Vescovo Trevisano *pro se & Eccl. Tarv. Arces, & Castra Episcopatus*; vid. *Ar-*

centi

Dalla qualità, ed ampiezza de' Beni, e de' Castelli, noi raccogliamo la dignità dell'Avvocazia della Chiesa di Asolo qual ella fosse. E comechè il nostro Avvocato non avesse più Beni, nè Feudi in queste Contrade, non per tanto da quel tempo in poi ha la Chiesa di Asolo perduta l'Avvocazia; perciocchè le Investiture manifestano col giuramento d'omaggio, e di fedeltà prestato sino a' dì nostri aver l'Avvocato dalla Chiesa di Treviso continuato ad essere pur Avvocato della nostra Chiesa, siccome Avvocato eh' egli era del Vescovo Capo, e

E 3 Pa-

rem Braide cum aliis, quas Com. Tarvis custodierat ad voluntatem Domini Episcopi; e il detto Vescovo *pro communi pace civium* a petizione del Podestà riconsegna li predetti Luoghi per essere custoditi interi, e sani la volontà del Vescovo, e de' Successori.

Anno 1271. &c. Istrumento, con cui il Vescovo di Treviso dà in permuta la Rocca di Cornuda con ogni giurisdizione al Comune di Treviso, e da esso riceve il Castro, il Castello, e il Castelliere di Griglione colle Cerche ec., e certi Masi, e Casa Domenicale nel Territorio di S. Ambrogio del Comitato di Treviso. W. Processo E. pag. 23.

Anno 1272. 3. Apr. &c. Istrumento di consegna fatta dal Capitolo di Treviso per nome della Chiesa, e del
Ve-

Pastore delle dette sue due Chiese . E quindi intendiamo la frase del giuramento : *solitum fidelitatis debita juramentum*, commesso anche dal Pontefice Urbano VI. agli Avvocati del Vescovato di Treviso, da prestarsi al Vescovo, & *duabus predictis suis Ecclesiis* . Per la qual cosa non

Vescovato di Treviso al Podestà , e Comune di Treviso della Rocca di Braida, e di Asolo, e del Castello, e Castelliero di Asolo come in deposito *ad custodiendum, & guardandum, & conservandum omnibus expensis Communis Tarvisini*, da essere restituiti *quandocumque requisitum fuerit per Capitulum, vel Episcopum, vel Economum Ecclesie & Episcopatus Tarvisini*. W. Procello E. p. 30.

Il luogo di Braida si trova in piedi, e popolato sino nel XV. Secolo anno 1406. 14. Febr. Afili &c. *præsentibus Zanino Tessario q. Viviani habit. nunc in Villa Braide. Acta Barth. q. Mich. de Asilo Imperial. Not. anno 1419. 24. April. in Villa Afili in Contrata Braide in domo Test. ubi 5. testes habitatores in Braida Afili. Acta Laur. Afili Not. anno 1451. 24. Feb. &c. cohæret a mane terra Eccl. S. Martini de Braida de Villa Afili. Acta Guliel. Afili Not*

1443. 7. Mag. Nod. Mauro Bernardo qu. Cristoforo da Feleto Trevisano. Il Castello di Comunfredo, o Comulfred-

non si mentovarono dappoi nelle Investiture dell'Avvocato i Beni a *Postoima sursum*, essendo quelli col fatto sopra esposto stati riuniti, e ritornati a quella Mensa, cui direttamente appartenevano, riservati all'Avvocato li Beni, e li Feudi a *Postoima in zosum*, cioè di sotto della via Postuma, siccome ha tuttora.

E quindi il Vescovo Tolberto nel 1297. a' 15. di Giugno *cum ense nudo in manu investivit ad rectum Feudum* Artico Tempesta, Figliuolo del suddetto Guidone

E 4 Av-

freddo di Collauditore (oggi Collaldiore) essendosi reso disabitato, assieme con la terza parte del Castelliere, e delle Terre del Contado, Signoria, e Giurisdizione, e Distretto di S. Giustina del Territorio d'Asolo, premessi prima li pubblici editti affissi nel Duomo di Asolo, fu venduto da Lodovico Barbo Vescovo di Treviso coll'autorità di Papa Eugenio IV., e della Veneta Signoria col parere, e cons. di alcuni Cittadini Asolani per D. 25. d'oro a Gio: Pietro di Corona q. Gio: Notajo, e Cittadino di Treviso; il quale fu dal Prevosto d'Asolo Angelo di Alano posto al possedimento del Castello predetto ai 9. di Maggio del 1443. e circa l'anno 1463. vendetelo per D. 40. d'oro a Trifone Dot. Battista, e Vincislao Fratelli *Bicignoli* Nobili Trevisani; da questi discendono li *Patrizi Veneziani Brescia* chiamati. *Bratida*

Avvocato, dell'Avvocazia del Vescovato Trevisano, *hoc est a Postoima inferiorius tantum cum omni Comitatu, & Signoria spectantibus ad dictam Advocatiam tam in terris, quam in aquis secundum quod habere hactenus consuevit cum Advocatia Curia Episcopatus Triumbasilicarum*, che aveva per lo innanzi in Feudo, e Vercio, e Guidone Padre del detto Artico, ed esso pure n'era investito pro una Advocatia tantum, & non pro duabus, quia unus Advocatus tantum esse debet Ecclesie Tarvisinae, & non plures (a).

E se

da era una Contrada dell'antico Acelo le quali con altre chiamate Borghi, tuttora appartenenti alla Città col vasto loro giro ci dimostrano l'ampiezza di un luogo, sebben montano, non creduta da certo Scrittore Trevisano, o sia fautore de' Trevisani, a cui lume si va ora formando una Dissertazione sopra di Braida, e dell'altre Contrade della Città di Acelo dall'Autore di queste Dissertazioni.

(a) Ex libro Tabul. Communis Tarv. fig. 1315. Liber questionis ventilate inter Communis Tarvisii, & ejus Syndicos ex una parte, & DD. Anticum, Guecellonem, & Ziliolum Fratres Advocatos, pag. 8.

In questo libro si leggono le molte distinte onorificenze, e le utilità, che godevano li predetti Tempesta per ragione dell'Avvocazia del Vescovato.

E se gli assegna in testimonio di onore riscossione di una quarta di Avena, o Saggina, e un fascio di fieno legato con una corda lunga nove piedi, e in ol-
una gallina per ciascun Podere del
scovato. E appresso gli si dà l'incarico
della custodia del Mercato in Mestre
il giorno di S. Lorenzo, limitandogli la
spesa per il convito di colà a peso di
el Comune, e in qualunque altro luogo
*cujuslibet Terre Episcopatus, in quo
Castrum Episcopatus a Postoma infe-
as,* con altre onorifiche assegnazioni.
E le quali impone il Vescovo all' Av-
vocato di legalmente, e giuridicamente
rendere la Chiesa sua, e li Poderi, e
Diritti, e lo stesso Vescovo *etiam cum
radio, si opportuerit*; e di dover fare li
insueti Giudicj per il Vescovo, e Ve-
ovato suo nelle predette Terre. E l'Av-
vocato buon Feudatario giura genoc-
zione sopra li sacrosanti Vangelj fedel-
alla Beata Maria di Asolo, al Beato
ietro di Treviso, ed allo stesso Vesco-
(a).

Io non devo dubitare, che alcuno vo-
ia peravventura riferire alla Chiesa Vil-
reccia di Trebaseliche il titolo di Ve-
ovato in riguardo alla litterale versio-
e del passo di quella Investitura, *Ad-
vocatia Curie Episcopatus Trium basilica-
um*, siccome un saputello tempo fa osò
spacciare, dovendosi dirittamente in-
endere quel rozzo modo di scrivere, cioè

E 5

l'Av-

1) W. il detto Libro segnato 1315. ec.

l'Avvocazia della Corte del Vescovato, o sia della Mensa Vescovile di Treviso in Trebaseliche, nel qual Villaggio avea, ed ha tuttora il Vescovo molti Beni. Veggasi su di ciò l'Appendice ai *Discorsi Apologetici intorno la Città di Asolo, e il suo Vescovato*.

Egli ci viene chiaramente ciò spiegato nella Carta d'Investitura fatta ai 18. di Agosto dell' anno 1500. ai Gentiluomini della Casa Azzoni, ora sopranomati Avvocari dalla Feudale Avvocazia, che esercitano, come veduto abbiamo. In questa Carta si asserisce, che nel 1488. *fuerunt legitime investiti & jure Pheudi Advocatis Episcopatus, sive Episcopalis Mensae Tarvisinae, ac de Pheudo praefati Episcopatus, videlicet Triumbasilicarum, Zumignanae, & Mazzacaballi Diocesis Tarvisinae ad praefatam Mensam Episcopalem pertinente*. E nella Investitura del 1705. ai predetti Signori *facta fuit renovatio Pheudi nobilis Advocatiae nuncupatae Episcopatus, sive Mensae Episcopalis Tarvisinae, videlicet Anconalis, Stigliani, Triumbasilicarum, Zumignanae, & Mazzacaballi &c.*

Come Feudo nobile, e giurisdizionale l'Avvocazia, di cui parliamo, era colla spada nuda in mano, siccome vedemmo, dal Vescovo conferita.

Fra li tanti speciosi documenti l'ultima Investitura ai predetti Gentiluomini Azzoni fatta dal Vescovo di Treviso nel 1753. cogli stessi onori, giurisdizioni, e col godimento di Beni, e Decime *cum*

Comi-

Comitatu & Signoria tam in terris, quam in aquis all' Avvocazia stessa spettanti, e coll' obbligo ingiunto di mantenere, e difendere il Vescovo, il Vescovato, e le Chiese di Asolo, e di Treviso nella forma possibile, ha prestato ad essi Avvocati il mezzo nel 1764. di vedere effettuato il loro vecchio desiderio di essere dal Principe decorati espressamente del titolo di Conti, e registrati se stessi, e li Mischi legittimi loro discendenti nel libro de' Titolari, e de' Feudatarij, riconoscendo il detto Feudo dell' Avvocazia anche dal Veneto alto Dominio; il che dà maggior nome, e fregio alla stessa Avvocazia, non che a quest' antica illustre Famiglia degli Azzoni.

Nella politica disciplina de' tempi nostri è gito in disuso ogni antico diritto, ed officio dell' Avvocato, trattone quello di Economo nel frattempo della Sede vacante, e del possesso del Vescovado, che dà l' Avvocato al novello Vescovo, e il giuramento in fine, ch' egli presta, come ho detto altrove, di vassallaggio, e fedeltà dovuta siccome Feudatario alle Chiese di Asolo, e di Treviso, ed al Vescovo successore.

Il debito di accompagnare all' Ingresso nella Chiesa di Treviso il novello Vescovo, dall' Avvocato si praticava pure in Asolo, nella cui Chiesa faceva insieme col Vescovo ancor egli solenne intrata.

Nelle vecchie nostre Cronache abbiamo la seguente memoria in semplici pa-

role : Solevano osservare , che qualunque Episcopo di Trevisi immediate la sua consecrazione , dalli Proceri della nobil Famiglia delli Avvocari , che già Avvocati si dicevano , dalla nobil Famiglia Padovana detta Fontaniva originati , ad Asolo era guidato , dove la prima Pontifical Messa celebrava (a).

E ai tempi a noi vicini scrisse un Canonico di Asolo : *Semper , & hucusque quilibet novus Episcopus in Ingressu ad Episcopatum post susceptam realem , ac actua-*

(a) Il benemerito di sua Patria Gaspare Furlani nelle Notizie Asolane scrive , che in alcune antichissime Scritture raccolte dal diligente Asolano Pietro Paulo Pardis vivente nel XVI. Secolo , ritrovò la susseverita memoria . E in oltre c' instruisce , che la Famiglia Fontaniva d' origine Padovana in alcuni Mss. appare anticamente venuta in Asolo , dove lungamente abito , e fu delle più riguardevoli ; d' onde , inferu- data che fu dell' Avvocazia , passò per gli affari del Ministero a Treviso ; e dove estinta , fu lo stesso Officio conferito nell' an. 1199. dal Vescovo Corrado a Guecello Tempesta , secondo lo Storico Bonifacio , o per dir meglio , a Wilermo , o sia Guglielmo Tempesta : se pure la Famiglia Tempesta del XIV. , e XV. Secolo non sia la stessa che l' antica Fontaniva per il Soprannome , o Cognome di Tempesta andato in disuso il vecchio Cognome .

actualem possessionem Ecclesie S. Petri de Tarvisio, vel ipse personaliter, vel per ejus legitimum Procuratorem sumit quoque possessionem eandem Ecclesie S. Marie de Asolo, quod non facit in quacumque alia Ecclesia subiecta Tarvisino Episcopatus (a).

Del Palazzo Vescovile in Asolo ce ne fa ricordanza una Investitura fatta da Vercio Avvocato ai 15. di Marzo dell' anno 1203. a Pietro dal Forno: *actum in Asolo ante Palatium Domini Episcopi*: il qual Palazzo era dunque in piedi fino al XIII. Secolo per lo meno.

*Dei Feudi delle Chiese di Asolo,
e di Treviso.*

§. VIII.

IL Vescovo di Treviso come di molti Poderi, e Beni, e Luoghi, e Giurisdizioni ricco, e possente Signore, molti Feudi così maggiori, come minori distribuiva, onde acquistarsi vassalli, e seguaci.

L'attenzione di coltivare i Cesari Tedeschi, dominanti con maestà in Italia, e di cattivarsi coi doni, e con ognaltro possente mezzo la loro protezione, fece sì, che il nostro Vescovo ottenne tanti Beni, e Castelli per la sua Mensa, e
tan-

(a) Trattato Ms. di Bernardo Pontini Canonico di Asolo, e poi Arciprete della Chiesa di S. Ciriaco, scritto circa l'anno 1690.

tante Confermazioni appresso così dagli Imperatori, come dalli Romani Pontefici con onorifici Diplomi (a): e Grande divenne ancora per la parte, che gli fu

(a) Ann. 996. 5. Agosto con Diploma Ottone II. a Rozzone Vescovo di Treviso conferma i Privilegi concessi da suoi Predecessori, e confirmati da Ottone I. suo Padre, e inter cetera confirmamus etiam S. Mariam cum Castello Asilo, & omnibus suis pertinentiis.

Ann. 1014. Enrico II. Imperadore ad Arnolfo Vescovo di Treviso supplicante conferma i detti Privilegi, & etiam S. Mariam cum Castello Asilo, & omnibus suis pertinentiis, ac Monasterium Crispulinum seu Abbatiam S. Illarii cum Ecclesiastico Distretto.

Ann. 1047. 8. Maggio Enrico III. a Rotiro Vescovo di Treviso, e Successori conferma le Concessioni de' Predecessori confirmate da Corrado suo Padre, etiam S. Mariam cum Castello Asilo, & omnibus pertinentiis.

Ann. 1073. 1. Gennaio Enrico III. a petizione di Acelino Vescovo di Treviso, e del Proposito di Treviso suo Cappellano conferma alla Congregazione di S. Pietro di Treviso tutte le Concessioni fatte da Enrico suo Padre, e Predecessori, senza alcuna individuazione.

Ann. 1116. Enrico V. al Vescovo di

fu accordata del Governo della Città di Trevigi; sicchè tra i Principi del Sacro Ro-

di Treviso conferma colle Pescagioni del Sile tutti li Privilegi.

Ann. 1142. Corrado II. Imperadore al Vescovo Gregorio conferma le Concessioni de' suoi Predecessori, & S. Mariam cum Castello Asilo, & omnibus suis pertinentiis.

Ann. 1152. 3. Maggio Eugenio III. Papa a Bonifacio, e Successori Vescovi di Treviso conferma le Concessioni fatte da' Pontefici, Re, e Principi, sc. & Ecclesiam S. Mariæ cum Castro, Curte, & omnibus pertinentiis.

Ann. 1153. primo Dicembre Anastasio IV. Papa a supplicaz. di Bianco Vescovo di Treviso conferma le Concessioni de' Beni fatte alla Chiesa di S. Pietro di Treviso sc. Ecclesiam S. Mariæ de Asilo cum Castro, Curte, & aliis pertinentiis suis.

An. 1184. 1. Ottobre Lucio III. Papa a Corrado Vescovo di Treviso conferma il possesso di tutti li Beni, e inter cætera Ecclesiam S. Mariæ de Asilo cum Castro, Curte, & pertinentiis suis.

Ann. 1264. 4. Novemb. Urbano IV. a favor del Vescovo di Treviso rinnova il Privilegio di Lucio III., e riconferma il possesso di tutti li Beni del Vescovato, e inter cætera Ecclesiam S. Mariæ de Asilo cum Castro, Curte, & pertinentiis; quia illud incipit vetustate consumi.

Romano Impero lo annovera il Goldasto (a).

In tre Classi si distinguevano i Feudi del Vescovato, di cui parliamo: Feudo di *Colonnello*, Feudo di *Masnada*, e Feudo *Ministeriale*: di che ne fa chiara fede la Carta del Generale Parlamento, o Congregazione tenuta nel 1189. da Corrado Vescovo di Treviso *sub Porticu Plebis S. Cassiani de Quinto*, Castello del Vescovato. Li Feudatarij, e li Vassalli colà intervennero per allestirsi per il giorno di S. Dionigi al viaggio per Roncaglia di Lombardia, dove Enrico V. Re d'Italia, o sia de' Romani attendeva il Vescovo, & *secus ad Consecrationem suam, & Coronam recuperandam paratus Romam foret iturus*; siccome avvenne nell'anno 1191. in cui fu coronato a Roma da Celestino III. Pontefice (b).

II

(a) Tom. I. P. XII. Raccolta delle Imperiali Costituzioni. W. Ughell. de Episcopis Tarvis.

(b) Venuto in Italia il novello Re, a Milano veniva unto da quell' Arcivescovo, e impostagli la Corona di ferro come Re d'Italia, indi passando ad Padum in Campo quodam, qui Roncaglia dicebatur, non longe a Placentia confidebat, ibique Castra in hunc modum faciebat. Loco aut natura plano, aut, si inaequalis esset, manu, atque, opere complanato, Vallum in orbem, aut in quadrum ducebatur. Fabrorum, opifi-

Il Vescovo obbliga cadaun Vassallo ,
che gode *Feudum Colonnelli* , *Feudum*
Masnade , & *Feudum Ministeriale* ad ap-
parecchiarsi a gire secolui , oppure a con-
correre colla spesa *secundum consuetudi-*
nem Tarvisini Episcopatus . Il Conte
Rambaldo Trevisano , ch' era della Fa-
miglia Collalta , per sè , e per gli altri
Vas-

opificum , ac mercatorum turba ad u-
sus necessarios sequens exercitum cum
suis tentoriis , & tabernis , si quadrata
erant Castra , Suburbiorum , si rotun-
da , muri exterioris speciem afferebat .
Intra Castra , vicis apte distinctis , vias
dirimebant , plateasque , & portas ef-
fingebant , ut quasi Urbs quædam re-
pentina existeret . In medio Regis Ta-
bernaculum locabatur Templo simili-
mum , circaque Principes , ut quisque
dignitate præstabat , tentoria sua fige-
bant . His Castris locatis , Rex ad sti-
pitem præaltum Scutum suspendebat ,
eoque omnes Feuda habentes ad excu-
bias Regi ex instituto agendas per præ-
conem publicum evocabat ; eademque
ratione qui in comitatu ejus principes
erant , singuli singulos sibi addictos Val-
vassores citabant . Postridie qui non af-
fuerant , Feudo mulstabatur . Inde
Conventu instituto , Civitatum Lega-
tos , vel gratulantes excipiebat , vel ex-
cusantes , aut exposulantes audiebat ,
atque eorum controversias Jurisconsul-
tis adhibitis cognoscebat , ac Leges , si
erat

Vassalli del Vescovato così presenti, come assenti lauda, e acconsente, che il Vescovo faccia un Fodro (a), o sia una Pensione sopra tutto il Vescovato Trevisano così in Città, come fuori, cioè che ogni Casa urbana di ragione del Vescovato, e avente porta in sulla strada, paghi x. soldi, e fuori cadaun *Maso* pur x. soldi, e v. soldi mezzo *Maso*, e x. soldi cadaun *Molino*, e xxiv. dinari cadauna *Decima*, e xxiv. pure cadauna *Repletania*, che non appartiene a *Maso*, e xii. dinari un Campo.

II

erat opus, ferebat. Erat autem moris, ut primos dies in jure dicundo consumaret, alteros pacis inter civitates constituendæ dicaret, extremis jura Feudorum cognosceret, ac novis legibus stabiliret. Conventu peracto, Romam ad tertiam Imperii Romani coronam accipiendam, ipso Archiepiscopo, sc. Coloniensi Italiæ Cancellario, deducente, pergebat. Sigon. de Regno Ital. l. 7. ad ann. 973.

(a) *Foderum* summa quædam frumenti fuit, quam advenienti in Italiam Regi Populi solvere tenebantur, pro quo sæpe etiam estimata pecunia pendebatur. *Parata* erat sumptus, quem iidem in vias, pontesque fluminum, quo transiturus, aut aditurus Rex erat, reficiendos impendere. *Mansionaticum* vero sumptus in tecta, & cætera quæ Regio exercitui in Agro hospitanti necess-

Il Feudo *Colomnelli*, o *Comitalis* egli era di un Castello, o Contado con giurisdizione: e l'altro di *Masnada* era quello che conteneva un Manso o Maso, o Mansione, una Casa con determinata quantità di Terreno, la quale al parere del Prumiese, del Sirmondo, dell' Alvarotto, e del Zasio, e di altri Giuristi, ella era quella porzione, che due Buoi sono bastanti in un anno a lavorare; che *Curia*, e *Corte*, e *Colonia* fu pure appellata. L'ultimo poi, cioè il *Ministeriale*, era quello che avea officio, o carico riguardante la Corte del Vescovo, o maggiore e nobile, oppur minore, e basso ch' egli si fosse. E siccome il Feudo o sia di Beni, e chiamato *Beneficio*, o sia di Cariche, e diritti, e chiamato *Onore* da' Feudisti, porta per sè il debito di fedeltà, e di vassallaggio, cioè dipendenza a' servigi del Padrone del Feudo; quindi in conseguente noi leggiamo in tutti li do-

cessaria præbere jubebantur. Sigon. de Reg. Ital. l. 7. ad an. 973.

Fodrum Fredum, annona militaris. Nunc ferme de pabulo tantum dicitur teste Ugone Grotio.

Fredum era altresì un dritto locale di pena, che si pagava al Giudice. *Fredus* tamen *Judici*, in cujus Pago est, reservetur. In un Capitolare appresso il Baluzio (To. I. c. 57.) *Fredum*, o *Faida* fu detto posteriormente *Bannum*, cioè *jurisdictio*, & inde *Multa*. W. Montesquieu.

documenti di qualunque Investitura prestato il giuramento di fedeltà al Vescovo, ed alle sue due Chiese, cioè di S. Maria di Asolo, e di S. Pietro di Tarvisio. Improva di che tollerate di grazia, che di alcuni istrumenti, che si conservano nella Cancelleria della nostra Città, ve ne faccia peculiar compendio.

Il più vecchio da me veduto egli è dell'anno 1197. de' 5. di Novembre in cui il Vescovo Trevisano Enrico dalla Ragione investe di un Feudo Olderico da Grugnotorto, il quale presta fedeltà *S. Mariae de Asolo, & S. Petro de Tarvisio, & prefato Domino Episcopo contra omnes homines.*

A' 7. di Novembre di quell'anno Giovanni di Fossalta presta lo stesso giuramento per un Feudo.

A' 13. di quel mese, ed anno Ardengo di Gerardo presta lo stesso giuramento.

Nel 1200. a' 6. di Maggio Molti Vassalli *Tarvisini Episcopatus fecerunt fidelitatem contra omnes homines S. Mariae de Asolo, & S. Petro de Tarvisio, & Domino Ambrosio Episcopo electo*, cioè Gerardino da Spineda, Vercio Tempesta, ed altri, fra' quali otto ce ne sono dell'Aso-
lana Regione.

Nel 1203. a' 9. di Maggio *Actum in Mestres in Palatio Domini Episcopi Natale di Arsenio per il Feudo di una Chiesa in Mestres fecit fidem S. Mariae de Asolo, & S. Petro de Tarv. & Domino Episcopo, & Episcopatu, contra omnes homines.*

Nel

Nel 1261. a' 12. di Maggio Tiso da Camposanpiero ottenuta la Investitura di tutto quel Feudo, che suo Padre, e li suoi maggiori ebbero, e giustamente acquistarono dal Vescovo; giurano fedeltà *Ecclesis S. Mariae de Asilo, & S. Petro de Tarvisio, & ipsi Domino Fr. Valerio Episcopo Tarvisino pro ipso Episcopatu, & solvere ei totum honorem &c. & defendere suam personam contra unamquamque personam.*

Nel 1269. agli 11. di Giugno Bonacorso Notajo q. Ecelo di Asolo (a) per una Chiesura del Vescovato situata *sub Castro Asili*, avuta di già in feudo, *pro quo olim juravit fidelitatem S. Mariae de Asilo, & S. Petro de Tarvisio, & ipsi Domino Episcopo*, stante la Feudale rinnovazione incontinenne *juravit Fideliter S. Mariae de Asilo, & S. Petro de Tarv. & ipso Domino Episcopo recipienti pro se, & suis successoribus.*

Nel 1285. a' 4. di Dicembre Alberto di Bonino di Asolo per la rinvestitura del Feudo di una Casa in Asolo giura fedeltà alle predette due Chiese, ed al Vescov. *Prelatio pro Episcopatu, & successoribus.* E così nel 1286. a' 12. di Agosto Giovanni Mugardo di Asolo per un Feudo giura fedeltà a S. Maria di Asolo, ed

(a) Quelli de Ecello, de Ezillo, seu Ezelli erano Notaj riputatissimi in Treviso, tra' quali Bonapasio di Ecelo sostenne nel 1315. e dappoi il primario Ufficio di Anziano di quella Città.

ed a S. Pietro di Treviso : e nel 1295. a' X. di Ottobre il sovraddetto Tiso da Camposanpiero per altro Feudo giura fedeltà alle stesse due Chiese : e nel 1359. il dì primo di Ottobre Milano da S. Martino di Lupari per la Decima sopra di alcune Terre nella Campagna di Tombolo ottenuta in feudo giura *ad Sancta Dei Evangelia fidelitatem, & vassallagium B. M. de Asilo, & B. Petro de Tarv. & ipso Episcopo contra omnes homines.*

E nel 1360. a' 7. di Dicembre Francesco Salomone (*) per la confermazione dell' antico Feudo di una clausura per metà proindivisa, eccettuata la Torre, che che tiene il Vescovo presso di sè, situata nella stessa Clausura di Asolo, giura fedeltà alle Chiese di S. Maria di Asolo, e di S. Pietro di Treviso.

E nel 1395. a' 2. di Dicembre Buon Alber- to da Crespano per il Feudo di una Clausura in Collemegrono, oggidì Colmarione in Asolo, giura fedeltà al Vescovo ed a' successori suoi, *S. Maria de Asilo, & S. Pe-*

(*) Fratello di Castellano Salomone Vescovo di Trev. sua Patria *milite prestantissimo*; il di cui titolo sepolcrale riferisce il Burchelato lib. 1. p. 233. Comen. Memor. e il chiarissimo Zannetti Veneto de Numis Regum *Myſiæ seu Rasciæ* pag. 24. riporta fuisse *illum per excell. Principem & DD. Orosium Regem Rasciæ militari cingulo donatum.*

Petro de Tarvisio, col debito di fare *uffici-
cium Pistoria* al Vescovo, ed alla sua Cor-
te in Asolo solamente, se sarà ricercato.
E nel 1396. a' 16. di Aprile li Fratelli
Ugolini giurano fedeltà per un Feudo alle
Chiese di S. Maria di Asolo, e di S.
Pietro di Treviso.

Nel 1410. 11. Marzo Francesco Pi-
sani fu Podestà, e Capitano di Treviso
per-sè, ed eredi *tamquam feudatarius Do-
mini Episcopi Tarvisini, & ejus Episco-
patus S. Mariae de Asilo, & Triumbasili-
carum*, per la confermazione di certo
feudo ad S. D. *Evangelia* giura fedeltà,
e vassallaggio *debitum S. Mariae de Asi-
lo, & B. Petro de Tarv. ipsique Domino
Episcopo, & successoribus*.

Nell' anno stesso a' 20. di Novembre
Bortolomeo Giacomaccio per un Feudo
presta fedeltà al Vescovo, e successori,
& S. M. de Asilo, & B. Petro de Tar-
visio.

Nel 1449. a' 2. di Gennajo il Procura-
tore di Graziosa da Glavono di Asolo
per un vecchio, e antico Feudo di una
Casa con Clausura fuori del Borgo di S.
Angelo di Asolo *cum onere solvendi Do-
mino Episcopo, & successoribus pro ista
Investitura, & pro qualibet renovatione
unam bonam, & idoneam sellam ab equo,
& pro equo ipsius Domini Episcopi secun-
dum quod in Investituris antiquis dicti
Feudi continetur*, presta giuramenti di fe-
deltà al Vescovo, & Ecclesie S. M. de
Asilo, Episcopatusque, & Ecclesie Tarvi-
sinae, & quod numquam erit in aliquo
con-

consilio, tractatu, dicto, vel facto, in quo, seu per quod idem Dominus Episcopus, & ejus Successores, Episcopatus, & Eccl. Tarvisina, & S. Mariae de Asilo. damnum aliquod, periculum, aut detrimentum Personae, seu jurium, & honorum suorum patiantur.

Nel 1465. agli 8. di Marzo il Vescovo di Treviso investe Melchior Santolini co' suoi Consorti di certo Feudo ricevendo il giuramento di fedeltà alle Chiese di S. Maria di Asolo, e di S. Pietro di Treviso, e ad esso Vescovo e successori.

Nel 1472. a' 19. di Novembre Giammaria de' Toscani da Pavia Asolano giura fedeltà per la rinnovazione di un Feudo, cui ingiunto è d'obbligo di tener sempre parate due stanze per alloggio del Vescovo, e del suo Vicario ogni volta che si trattengono in Asolo: *& fecit fidelitatem B. M. de Asilo, & B. Petro de Tarvisio, ac Domino Vicario pro Romano Episcopo*; il qual era Pietro Rario Cardinale. (*)

Nel 1488. a' 10. di Giugno Rugiero, Luigi, e Guglielmo della nobile famiglia de' Cortusi di Padova per un nobile, e antico Feudo consistente nel diritto di

eli-

(*) Dalla obbligazione ingiunta a Giammaria de' Toscani conviene argomentare, che non c'era più in Asolo il Palazzo Vescovile mentovato di sopra, qual se ne fosse la cagione della rovina del medesimo.

efigere la Decima di ogni frutto sopra Beni in Campocroce, giurano fedeltà B. M. *de Asilo*, & B. *Petro de Tarvisio*, ed al Vescovo, contro cui, & *Ecclesia sua Tarvisina*, ac *S. Maria de Asilo* non permetteranno, che sia fatto danno, nè pregiudicio.

E nel 1500. XI. Maggio Pietro Cortasio rinnovò colle stesse formalità il solenne giuramento.

Nel 1501. a' 27. di Gennajo Andrea Spagnuolo Trevigiano per la investitura delle Acque, e gius di pescare nel fiume Sile dai mulini di Mure fino a Canizano presta giuramento di buono, e fedele Vassallo, e Feudatario del Vescovato, e di non essere mai in alcun trattato di pericolo, o danno del Vescovo, e successori, & *Ecclesia S. Maria de Asilo*, & B. *Petro de Tarvisio*.

Nel 1573. a' 28. di Settembre Gianfrancesco Alvaroto nobile Padovano prestò il giuramento di fedeltà per alcuni Feudi anteriormente goduti da Paulo suo avo; nei quali fu nel 1597. a' 13. di Maggio surrogato Giulio Alvaroto dal Vescovo Alvise Molino. E finalmente nel 1643. a' 4. di Ottobre da Giovanni Bernardino Campagnolo Imolese Dottor di leggi, e di Sacra Teologia, Canonico, e pubblico Cattedratico di Asolo fu a nome del Marchese Francesco Alvaroto prestato solenne giuramento in questa nostra Città nelle mani del Vescovo Giannantonio Lupi colle solite espressioni B. M. *de Asilo*, B. *Petro de Tarvisio*, &

ipfi Romano Episcopo fidelitatem fecit, come nelle antecedenti Investiture abbiamo veduto.

E nel 1606. a' 20. di Settemb. Cesare Anderlini da Masanzago per la rinovazione del Feudo Decimale di una terza parte di quella villa, che già ottenuto aveva Giulio suo Avo, *fidelitatem fecit B. M. de Asilo, B. Petro de Tarvisio*, ed al Vescovo Francesco Giustiniano, e successori.

E in quante altre Investiture di Feudi del Trevisano Vescovato, che mi avvenne sin oggi di leggere, e che troppo lungo sarebbe a tutte riferire, sta a chiare lettere espressa la fedeltà prestata simultaneamente alle predette due Chiese.

Io vò per compimento di questo articolo addurre il giuramento di fedeltà *B. Maria Virgini de Asilo, B. Petro de Tarvisio*, ed al Vescovo nostro moderno, & *successoribus canonice intransibus* prestato a' 23. di Settembre dell' anno 1752. dal Canonico e Nobile Trevisano Giuseppe Zuccareda, come Procuratore speciale del Conte Girolamo Polcastro Patricio Padovano per cagion della rinovazione di una porzione *nobilis*, & *antiqui Feudi Castri de Rustica*, & *terrarum*, & *possessionum, ut fufius in instrumentis* 1707. e 1745. dei Vescovi Sanudo, e Lucca Prelati Trevisani.

Per le quali pubbliche, e solenni scritture si discerne chiaramente, che i Feudatarj della Ch. di Treviso sono parimenti Feudatarj della Ch. di Asolo per qualunque Feu-

Fendo, e in qualunque luogo della Diocesi egli sia collocato; e che in mano di un Vescovo impegnano i Feudatarj e nelle antiche, e nelle recenti Carte loro l'anima, e la fede per mantenere, e difendere li diritti delle due Chiese di quel Vescovo, cioè quella di S. Maria di Asolo, e quella di S. Pietro di Treviso, come abbiamo di sopra proposto.

Nelle Carte da me lette nella gran Raccolta del Proposto Muratori, e nella Italia Sacra dell' Abbate Ughellio, ed altrove, le quali riguardano Feudati Investiture, ho pure osservato il solenne giuramento con simiglianti formole prestato a Chiese Cattedrali, e Metropolitane illustri; di cui eccone alcuni pochi esempj.

Nel Pontificale di Anastasio Bibliotecario (a) si vede l'antico *Pactum Conventum*, o sia il giuramento di fedeltà da prestarli alla Santa Sede Apostolica nell'atto di ricevere la Corona Imperiale, come hanno ogni volta praticato i Cesari dopo la solenne incoronazione di Carlo Magno.

Il chiarissimo Padre Baldini molte dotte riflessioni egli fa su di questa antica formola di giuramento, e di promessa dell'Imperatore al Papa di essere *fidelis Romana Patronus, & Defensor Ecclesia*, che potrebbero addursi nel proposito dell'Ecclesiastica Avvocazia.

F 2. L'

(a) Liber Pontificalis, seu de gestis Roman. Pontif. cum notis Jo. Vignolii, & P. Baldini &c. Romæ, 1755.

L'Imperatore adunque dava l'esempio agli altri Principi, e Signori per motivo però diverso assai dai Feudatari; perciocchè egli per la natural sua protezione risguardo al grado eminente di sovranità quella giurata promessa faceva in contrassegno di giurisdizione, e li Feudatari all'incontro prestano giuramento di fedeltà per debito, e per peso legittimo de' ricevuti beneficj, siccome dipendenti, e ligj del Direttorio del Feudo.

Nella Cattedrale illustre di Modena c'era sino nel XII. Secolo l'Avvocato con Feudo, per cui prestava al Vescovo, e suoi Cattolici successori giuramento di fedeltà, siccome fecero nel 1126. Rainerio Avvocato, e Guizardo, e Uberto Fratelli dal Vescovo Dodone infeudati del Castello della Rocca di S. Maria. (a)

Nell'antica Vescovil Chiesa di Trento trovasi, che l'Avvocato Menardo Conte di Gorizia nel 1259. giura ad S. D. E. a qual Vescovo *fidelitatem pro Episcopatu suo, ut nobilis Vassallus Domino suo.*

Nel 1204. il sommo Pontefice manda il Pallio a Volchero Patriarca di Aquileja coll'obbligo di prestare *corporaliter* il giuramento di fedeltà, e obbedienza a lui, ed alla Romana Chiesa, e di mandargli per lettera il riscontro. *Corporaliter juramentum* era a detta del dottissimo P. Bernardo de Rubeis ne' suoi Monumenti Aquilejensi *factis, vel inspectis Ss. Evan-*
ge.

(a) Ugh. Vesc. Modenesi Tom. 2.

geliis, vel Cruce Dominica, & Sanctorum Reliquiis, sublataque, vel protensa manu. Hac juramenta corporalia appellantur, ut ab his distinguantur, quæ sola voce, aut scripto concipiuntur: eademque a Laicis frequentius, non a Sacerdotibus mos inva- luerat, ut exposcerentur.

Nel 1207. il Conte Ildebrandino giu- ra omaggio, e fedeltà al Pontefice Inno- cenzo III. ed alla Romana Chiesa per Feudo di Castella.

E veramente necessaria ella è la pro- fessione dell'omaggio secondo lo scrivere di un riputatissimo Scrittore (a) siccome tendente *ad exhibitionem servitorum tem- poralium, ac fidelitatem servandam in tuen- dis juribus tamquam homo*, cioè vassallo e aderente al diretto Signor del Benefi- cio, o sia Feudo conceduto.

E quindi perciocchè nella Francia, nell' Inghilterra, nella Germania, e nell' Italia i Vescovi, e gli Abbati possede- vano Beni temporali, prestar dovevano solenne giuramento di omaggio, e di fe- deltà ai Sovrani, e Principi laici: il che per altro fu cagione di tante contese tra il Sacerdozio, e l'Impero: e quindi In- nocenzo III. stabilì essere giusta cosa, che li Chierici possessori de' beni tempo- rali, come sono i Feudi, e le Regalie, per cui devono siccome ligj, e dipenden- ti prestar servizio al Padrone, giurassero ai Principi fedeltà. E dappoi venne per pubblica autorità dopo lunghe contese ri-

(a) Van-espen P. 2. Tit. 26.

cevuto, *Investituram Regalium, ac juramentum Fidelitatis ab Episcopis post eorum Consecrationem convalesse.*

Conclusione dell' Opera.

§. ULTIMO.

DAlle cose fin qui addotte, cioè che la Chiesa di Asolo ha in passato da tempi antichissimi avuto l'armato Avvocato; e che essa ha avuto, ed ha pur ora Feudatarij, i quali sopra gli Evangelj, e in mano dell' Ordinario residente in Treviso impegnano egualmente, e simultaneamente l'anima loro per l'ossequio, e per lo vassallaggio verso le Chiese di S. Maria di Asolo, e di S. Pietro di Treviso con solenne giuramento di ligia fedeltà; il quale secondo l'accennata Bolla di Papa Urbano VI. è di origine antichissima: se ne traggono per mio avviso le seguenti non dubbie deduzioni. Cioè la superiorità di questa Chiesa è stata sempre riconosciuta dai possessori dei Feudi, e di que' Feudi ancora che sono situati di là dalla via Postumia, e fuori dell' antica Diocesi Asolana, come sono le Pescagioni del Sile, il Castello di Rustica, le Decime di Masanzago, e simili Beni esistenti fuori della moderna Civile Asolana Regione. La nostra Chiesa ha in ciò uguaglianza con quella di Treviso: e l'antica sua condizione è di superiore, e di Vescovile, la di cui qualità, e il titolo ha sempre mai avuto sussistenza.

Di.

Di qui è, che noi veggiamo le prerogative della Cattedrale di Asolo, derivanti dai prischi suoi titoli, giusto i canonici principj, e le sacre Decisioni essere da per esse indelebili, e sempre permanenti, e ben indicate dalla fissa, e tottora serbata Cattedra Vescovile col Baldacchino nel Coro della medesima, ed essere sempre state dagli Appostolici Visitatori ravvivate, (*) e con maggiori, o minori contrassegni da tutti li Vescovi Trevisani riconosciute, alcuno de' quali negli atti pubblici s' intitola Vescovo di S. Maria di Asolo, e di S. Pietro di Treviso (a), alcun altro e Vicario Vescovile, e alcun altro Auditore, e Curia in Asolo per la Diocesi Asolana istituiti, ed altri continuamente risedettero,

F 4

ro,

(*) Il Vescovo Parentino Cesare de Noree Visitatore Appostolico per la esecuzione del Concilio di Trento nel suo Decreto 5. Agosto 1584. comandando la ufficiatura nel Duomo di Asolo riconobbe questa Chiesa per Cattedrale nelle seguenti parole: *ipse ... l'isitor attendens hanc esse Ecclesiam collegiatam, quæ de jure requirit residentiam, & valde insignem, cum antiquitus fuerit Cathedralis ...*

(a) Giannant. Lupi Vescovo nel 1654. 25. Ottobre, nel Rogito autografo della Consacrazione della Chiesa Parrocchiale di Casteluocco dell' Asolano Territorio s' intitola Vescovo delle predette due Chiese. W. Stampa di Asolo centro di Treviso pag. 77.

ro, e le Pontificali, e le sacre funzioni de' Crismi esercitarono, ed altri riconoscimenti di maggioranza, e dignità praticarono; onde si legge da un Secolo e più eretta nel Duomo nostro ampla iscrizione del Cattedralicio antico onore restituito (a).

E chi per avventura negar potrà, che Sorella, e Compatrona colla Chiesa di S. Pietro di Treviso non sia questa di S. Maria di Asolo, comuni avendo i privilegi, le insegne, e le giurisdizioni, da un solo Capo visibile sostenute, e in esso lui canonicamente raccolte, qual è il Vescovo di Treviso? e ne sia indi quel Vescovo.

(a) 1609. 26. Settembre Decreto Vescovile per la deputazione di Cancellier Vescovile in Asolo per la morte del già destinato; la qual deputazione durò sino l'ann. 1725. 17. Novembre col Decreto del Vescovo Zacco.

1628. primo Novembre Decreto Vescovile per la creazione di Auditore Vescovile in Asolo *in partibus Asulanae Diocesis*.

1655. gli 8. di Giugno Sentenza del Vicario Vescovile in Asolo, *in Spiritualibus, & Temporalibus Vicarius Episcopalis Asili &c.*

Lapida fissa nel Duomo di Asolo nel muro in Cornu Evangelii dell' Altar maggiore a canto della Cattedra Episcopale riguardante il Popolo, ora commessa nel muro sopra la Porta laterale a mano destra del detto Duomo.

scovo di due Chiese principalmente Spofso, e Pastore? (il qual caso non è già nuovo, nè alle canoniche dottrine ripugnante). E chi negar potrà, che due Chiese superiori egli rappresenti in sue mani da tanti, e antichi, e recenti Secoli ricevendo dai Feudatarj omaggio di fedeltà nominatamente per le supradette due sue Chiese? Nè chiunque erudito sia nella Ecclesiastica Storia resterà punto maravigliato in non vedendo nelle Bolle della Dataria Romana (a) praticata così

F 5

tal

VINCENTIO IVSTINIANO
EPISCOPO NOSTRO PISSIMO
RESIDENDO
PONTIFICALIA TRACTANDO
IVS REDDENDO
ANTIQVO HVIC CATHEDRALI
DECORE
RESTITVTO
ASILIENSES CIVES DEVICTISS.
EX DECRETO
ANNO DOMINI
CICLO CXXXIII

(a) Nel 1355. seguì la prima elezione, e provista fatta dal Papa del Vescovato di Treviso, la quale prima faceva il

tal denominazione di Vescovo delle predette due Chiese; perciocchè egli è noto, che nel Secolo, in cui seguì con Imperiale Diploma la narrata Unione, non era pur anche introdotto l'uso del Titolo di due Chiese, cosa da tanti Secoli rafferma, e dagli Ecclesiastici Scrittori sostenuta.

Per il che nella Giudiciaria Controversia pendente tuttora tra le Chiese di Aſolo, e di Treviso, il Vescovo, e l'Avvocato o sia l'Avvocato, e tutti li Fendatarj del Vescovato stettero cheti, nè per la Città, e Chiesa di Treviso, tanto ammirateſi della uguaglianza pretesa, e sostenuta dalla Chiesa, e Città nostra, assunto hanno il giudizio, e la difesa; perciocchè il primo si è ben espresso di essere pronto ad eseguire le decisioni del Principe, e di Roma, e li secondi, e li terzi si conobbero per giuramento obbligati a riconoscere egual diritto nella Chiesa di Aſolo, che in quella di Treviso, ed egual dovere per sostenimento del diritto comune a quelle due Chiese.

E qui

il Capitolo, e il Clero, e poi il solo Capitolo, che per l'ultima volta eleſſe Gio: de Mutoni suo Canonico, e Decano. Quindi la Dataria nelle Bolle del Vescovo di Treviso non esprime il nome delle due Chiese, non fa pendone la Storia del Vescovato d'Aſolo, e non essendogli dal Capitolo di Treviso additata la unione.

E qui si rifletta, che Ottone Imperadore alla Chiesa di Treviso offerisce, e dona nel 969. A solo, la Chiesa di S. Maria, e la Mensa con ogni appartenenza, e diritto. E quindi si ragioni, o a quel tempo l'Avvocazia, e li Feudi v'erano nella Chiesa di Treviso, o non v'erano. Se credesi, che vi fossero, in vedgendosi nelle più antiche, e nelle moderne Investiture prestato egualmente, e simultaneamente il giuramento di fedeltà, e di vassallaggio alla Chiesa di A solo, che alla Chiesa di Treviso dagli Avvocari, o sieno Avvocati, e dagli altri Feudatarj, il dono, e la offerta di questa Chiesa non fu soggettiva, ma sì ella fu di unione cumulativa. Dunque i Vescovi Trevisani ricevendo i giuramenti in cotal forma si conobbero in debito di preservare alla Chiesa di A solo la dignità, il dominio, e la onorevolezza, ch'essa avea innanzi la Ottoniana Unione, cioè di Capo del suo Vescovato. Che se dopo di quell'epoca è la istituzione dell'Avvocazia, più forte, e vantaggioso per l'A solana Chiesa n'è l'argomento. Hanno dunque conosciuto i Vescovi di Treviso necessaria cosa, che la nostra Chiesa non avesse a comparire punto inferiore nella dignità a quella di Treviso col costituirle un Avvocato illustre, che il grado suo riconosca, e lo difenda egualmente che la Trevisana, e coll'obbligarvi appresso li Feudatarj del Trevisano Vescovato, sebben taluni fossero possessori di Beni proprj della Mensa di Treviso,

F 6

visto, come abbiamo di sopra osservato, anzichè dell'antica Mensa di Aſolo, ad onorarla, ed ossequiarla non in tempi, e incontri, e Investiture differenti, ma sì nelle istesse di Treviso, e non già con altre espressioni, e formole, e solennità, ma sì colle istesse istessissime usate per la Chiesa di Treviso, e non alcuni Feudatarj, ma sì tutti indistintamente a fermarla, e confessarla, e in pubblico raffigurarla con sacramento pari ed eguale di condizione a quella di Treviso.

Sono dunque due Chiese unite, che l'una dà lume all'altra; e il Vescovo, che amendue le dirige, fanno maggiormente illustre. Ma come, e quando sia seguita questa Canonica Unione non abbi-
 am documenti, nè Scrittori, che ce l'additino. Il fatto tuttavia ne dimostra la Unione, e la uguaglianza del grado, e una costante vecchia tradizione ci fa tenere, che per cotal Unione, posteriormente all'Ottoniano Diploma sia tra Aſolo, e Treviso seguita una solenne Convenzione (a). Ne' Secoli posteriori al mille qual pensiero mai, e qual appoggio, e qual forza aver poteano gli Aſolani, come accennammo (b), di donar Beni, e Giurisdizioni alla Chiesa loro, onde avesse ella pure, e Avvocato, o Feudatarj? Tutte le Storie della Provincia Trevisana, e dell'Italia, le quali fan-

(a) Leggasi quanto sta scritto alla pag. 148.

(b) Veggasi l'Annotaz. pag. 89.

fanno per avventura di Asolo menzione, e lo rappresentano qual era veramente senza nobile Comunanza, ed a tenue stato ridotto, e quando sotto di uno, e quando sotto di un altro Signore, che di tutta, o di parte dell' Provincia era aspro, e rapace Tirannello, sinchè riscosso il giogo degli Scaligeri passò da sè nel 1337. sotto del Veneziano dolce, e felicitante dominio.

Li moderni Avvocari, o sieno Avvocati del Trevisano Vescovato da sei Secoli, se non più, esigono *a. Postoima tantum inferius*, e Censi, e Decime, e Novali, e godono Beni per l' officio loro, nessuna cosa ritraendo per Beni, o Diritti nell' Asolano nostro Territorio; perciocchè il Vescovo di Treviso, siccome di sopra abbiamo riferito (a), al pubblico Incanto dalla Eredità dell' Avvocato Tempesta con sborso considerabile riunì al suo Vescovato le rendite tutte dell' Asolana Avvocazia. E non pertanto riconoscono tutto giorno con solenni giuramenti di fedeltà, e dipendenza il grado, e lo stato della nostra Chiesa.

Egli è vero, che anche nelle Chiese solamente Abaciali, e Monacali, e Collegiate, e Parrucchiali ci furono Avvocati, e Feudatarj, quando erano ne' vecchi tempi di molti Beni abbondanti, e doviziose, essendo questi li contrassegna del dominio, e diritto Temporale. Che
le

(a) Veggasi l' Annotaz. p. 96

le Chiese tenessero bisogno di laici Avvocati, e difensori dei propri Beni, parte de' quali ne dassero in Feudo per ottenere dei padronaggi, e temporali diritti protezione, e difesa; altro ciò non dimostra se non il cauto avvedimento delle ricche Chiese: nei tempi Barbarici, e turbolenti: ma non perciò si deduce, che la Chiesa di Aſolo fosse di condizione inferiore, mentre ad essa insieme, ed egualmente che a quella di Treviso venne da tempi antichissimi, e viene tuttora dai Feudatarij del Vescovado prestato il debito giuramento di fedeltà. Hanno servidori i Cavalieri, ne hanno pure i Cittadini, e i Mercadanti, ed altre persone ancora di bassa condizione ne tengono per avventura. Non perciò dal numero di essi, che maggior ne avesse il Mercadante del Cavaliere, a indurre, e tenere si avrebbe, che la condizione di questo fosse a quella del Cavaliere uguale, o superiore.

E senza più anche per l'Ottoniano Diploma ben chiaro s'intende „ ch'era manifestò la Chiesa di S. Maria di Aſolo essere Capo, e Duomo (a) dell' „ Aſolano Vescovato: *Caput illius Episcopatus*.

- (a) In Vita B. Henrici de Bolzano ab Episcopo Tarvisino perscripta. anno circiter 1368. habetur. *Circum circa Plateam Ecclesie de Domo*. (2) &c.
(2.) Idest Ecclesie Cathedralis, quam Itali vulgo *il Domo* vocant. Papebrochius.

„*Episcopatus, & Domus*, cioè Cattedrale.
 „secondo la frase di que' tempi, *esse vi-*
 „*deatur.*“

Di Cattedrale per tanto era lo stato, e la condizione della nostra Chiesa nel X. Secolo, e non già di cotal altra inferiore qualità. E quindi ad altra Cattedrale, qual è la Trevisana, con eguali, e simultanei giuramenti si unisce, e si accomuna, e un solo Vescovo, e una sola Mensa formarane, perciò dal luogo di sua residenza *Episcopatus, & Mensa Episcopatus Tarvisini* si appellano tutti li Feudatarj, i quali insieme, siccome in tutte le Investiture chiaro apparisce, la superiorità delle due Chiese in pari modo riconoscono.

Per la qual cosa nel cerimoniale all' In-
 trata del novello Vescovo riti eguali in-
 prendendo il possesso sì della Chiesa di
 Treviso, come della Chiesa di A solo usa-
 vano il Vescovo, e l' Avvocato, siccome
 i nostri vecchi in tempi innocenti, e lon-
 tani da giudiziali controversie con Tre-
 viso lasciarono scritto, ed oggidì pratica
 il solo Vescovo, e lo conferma la ra-
 gione.

E veramente se negli atti solennemen-
 te scritti non si esitava dall' Avvocato
 sopra dei sacrosanti Evangelj di giurare
 in egual forma, e modo fedeltà, e vas-
 fallaggio ad ambedue le Chiese, qualun-
 que volta era d' uopo ai casi, e tempi
 stabiliti di rinovare, o di ricevere la In-
 vestitura, e lo possesso dei Beni Feuda-
 li, il che è certo la nota più importan-
 te

te della ricognizione del Feudatario, e del dominio del Feudante: perchè poi omettere, o trascurare si doveva dal Padrone, e dal Difensore de' suoi diritti cotale ricognoscenza ne' casi, e tempi di attuale esercizio? Non sarebbe egli assurdo, che una Città riconoscesse cogli incarichi di vassallaggio alcun tale in suo Principe, e che esso poi riconoscerla per sua soggetta non volesse?

Altre antiche Chiese e Matrici, e Collegiate ci furono in questa Provincia; di che noi abbiamo vestigi non oscuri. E perchè poi non ebbero giammai, e non hanno queste e Feudatarij, e Avvocati, che ad esse giurino fedeltà o unitamente, o separatamente dalla Chiesa di Treviso? Viene indicato, che la Chiesa di Trebasiliche avuto abbia in passato e Avvocato, e Feudi; perciocchè nella Bolla Pontificia del 1182. sono due Fratelli Tempesta investiti dell'Avvocazia *Ecclesie Tarvisinae, ac Triumbasilicarum Tarvisinae Diocesis*: la quale Avvocazia sta pure accennata nelle più vecchie due Investiture di Artico Tempesta del 1293. e di Guido Tempesta del 1296. (a) e in quel-

(a) W. sopra alla pag. 40. e 41.

1293. Ind. 6. die lune XV. intrante Junio
&c. Vener. Pater D. Tiso Dei gratia Episcopus Tarvisin. cum ense nudo in manu investivit ad rectum Feudum Nob. Vir. Dominum Articum fil. q. Domini Guidonis Advocati de Advocatia
Tar-

quella di Alteniero degli Azzoni del 1393. *De Advocatia Ecclesie Tarvisina, S. Mariae de Asilo, & Triumbasilicarum*; e nella Feudale Investitura del 1410. concessa a Francesco Pisani *tamquam Feudatarius Domini Episcopi Tarvisini, & ejus Episcopatus S. Mariae de Asilo, & Triumbasilicarum*.

Ma

Tarvisini Episcopatus, que olim remanserat in Domino Guidone fil. q. Guercii, & fuerat ipsius Domini Guercii, & suorum antecessorum, hoc est a Postoima inferius tantum cum omni comitatu, & signoria spectantibus ad dictam Advocatiam &c. cum Advocatia curie Episcopatus Triumbasilicarum &c. pro una Advocatia tantum, & non pro duabus, quia unus Advocatus tantum esse debet Ecclesie Tarvisine, & non plures &c. Et sic Ecclesie predictae jam dictus Dominus Articus tatis sacrosanctis Evangeliiis, & genibus flexis fidelitatem juravit B. Marie de Asilo, B. Petro de Tarvisio, & ipsi Domino Episcopo &c.

Leggasi tutto intero il suddetto Documento alla pag. 69. del libro, Discorsi Apologetici sopra la Città di Asolo, e il suo Vescovado, in Ferrara, per Giuseppe Barbieri; come altresì la parte seguente di un Documento ivi pubblicato.

1296. Ind. IX. die sab. ult. martii & in presentia horum testium rogatorum, vid. D. Petri Buche Canonici
de

Ma cotali Feudi , che possedevano li Tempesta, gli Azzoni, e il Pisani, non erano già proprj della Chiesa di Trebasiliche , come superior ch' ella fosse , ma sì delle Chiese di Afolo, e di Treviso , alla cui Diocesi erano spettanti, *Tarvisina Diocesis*; al cui Vescovo, ed alle predette sue due Chiese solamente, e non mai alla Parrocchiale di *Trebasseleghe* prestarono que' Feudatarj solenne giuramento di ligia fedeltà : di che li soprariportati documenti ci fanno certa testimonianza .

E sopra la denominazione di *Trebasiliche*, corrottamente *Trebasseleghe*, dicendo alcuna cosa , la voce greca *Basilica* nel
pri-

dè Asilo Vicarii... D. Episcopi. Ven. Pater Tholbertus Dei gratia Episcopus Tarvisinus cum ense nudo in manu invessivit ad rectum Feudum Nob. Viri D. Guidonem Advocatum fil. q. nob. viri D. Artifici Advocati de Advocatia Tarv. Episcopatus que olim remanserat a D. Guidone fil. q. nob. D. Guerci, & fuerat ipsius D. Guerci, & suorum antecessorum, hoc est a Postoyma inferius tantum cum omni comitatu, & signoria spectantibus ad dictam Advocatiam tam in terris, quam in aquis secundum quod habere hactenus consuevit cum Advocatia Curie Episcopatus Triumbasilicarum, quam habebat, & habuerat tam ipse D. Guercius quondam, quam Pater ejus in Feudum ab Episcopis, & Ecclesia Tarvisina

primo suo uso significava una Sala, dove si esercitavano i Giudizj, e le Concioni, detta *Βασιλική*, *sive Regia*, perchè in essa i Re, e gli Imperadori andavano a tener ragione. In Roma era celebre la *Basilica Julia*, di cui fa menzione Plinio nella pistola ultima del V. lib. *Descendam in Basilicam Juliam auditurus*. Dalla lettera 33. del libro VI. del detto Autore egli sembra, che la Sala, in cui si facevano i Giudicj Centumvirali, *Basilica* fosse denominata. Passò cotai nome anche alle fabbriche ad uso di negoziazione, cioè agli ampj, e spaziosi edificj.

Laonde leggiamo nella lettera XIV. di Cicerone del lib. II. ad Attico: *Basilicam habeo, non villam, frequentia Formianorum*. D'una di queste fa menzione Plutarco, chiamandola *Basilica Portia*. Di queste scrisse Ausonio Gallo nel ringraziamento a Graziano Augusto per il Consolato: *Basilica olim negotiis plena, nunc votis pro tua salute susceptis &c.*

Le Basiliche furono ad uso di negozj edificate nei luoghi vicini al Foro, ed erano fornite di amplissimi passeggi a detta di Vitruvio nel V. libro.

Con tal nome furono poi dinotati alcuni Edificj dai Cristiani, e gli Spazj dei Chioftri delle Chiese. (*)

Vit-

(*) Leggasi *Memoires* del Tillemont Tom. 16. Artic. 15. di S. Eugenio, dove s'impara, che *Basilica* dinota bene spesso le fabbriche, e i luoghi dei Chioftri delle Chiese.

Vittor Vicense *De persecutione Africana seu Vandalica* lib. I. pag. 9. scrive, che Deograzia Vescovo di Cartagine ha venduti li vasi d'oro, e d'argento inservienti ai Ministri dell'Altare, e il prezzo loro impiegò per riscattare i prigionieri, che Genserico da Roma avea condotti, affine di riunire alle mogli li mariti, ed ai padri li figliuoli; e li ricoverò nelle due celebri, e molto grandi Basiliche, l'una di Fausto, e l'altra Dei nove. In questi luoghi il Santo Vescovo fece ricovrar questi prigionieri, e letti, e pagliericj loro somministrando, e tutto ciò che a ciascuno giornalmente occorreva assegnando.

Tre edificj di cotal sorta possono aver lasciato il nome alla Villa delle *Tre Basiliche*, Trebaseleghe, come ho detto, volgarmente denominata.

Veggasi Desiderio Eraldo al VI. libro di Arnobio, e il Wesselingio nelle Annotazioni sopra l'Itinerario Gerosolimitano: li quali credono, che li Cristiani dassero il nome di *Basiliche* alle Chiese, perchè abborrivano il nome di Tempio come nato dalla superstizione del Gentilesimo.

Basiliche si chiamavano anche le strade Consolari o Pretorie, secondo la Legge 2. ff. *ne quid in loco publico*.

Il Vescovado della rinomata Città di Oderzo non fu già, come il nostro di Asolo, unito ad altra Chiesa; il che per le Storie è ben conto, e manifesto: ma sì con ogni diritto dal suo Vescovo San
Ma-

Magno egli fu nell' anno 634. trasferito sul Littorale Adriatico ad Eraclea, luogo, siccome era Oderzo, soggetto ai Greci: distrutta la qual Eraclea, perito altresì, ed estinto se ne rimase quel Vescovato.

E quindi la Chiesa Maggiore di Oderzo sotto la invocazione di S. Giambattista è bensì Collegiale, e ufficiata dalla Dignità del Decano, e dai sei Canonici, e da quattro Mansionarj, stante la erezione che dal Pontefice Paulo V. nel 1609. ne fu fatta a petizione di Fantino Giorgio zelante Cittadino; ma non è già insignita, o decorata di Avvocato, nè di altri Feudatarj, che sono Uffizj introdotti dappoi la soppressione dell' Opitergino Vescovato.

E quindi nella Bolla di Erezione di quell' Ecclesiastico Collegio non si legge punto mentovato diritto alcuno, o qualitate antica di Cattedrale; e di Superiore; poichè soppressa, ed estinta colla succeduta traslazione della Sedia Vescovile, e smarrito ogni vestigio di essa, anzi perduto senza speranza di restituzione ne rimase colla susseguita distruzione della Città nell' anno 669. e colla fatale partigione del suo Territorio (a).

Con-

(a) Carlo Sigonio Hist. de Regno Italiae lib. 2. ad an. 638.

Primores Opiterginorum amissa patria antiquos Venetos imitati, & ipsi se ad æstuarium contulerunt; atque ad Playis annis

Con siffatto riscontro dello stato, e dell' avvenimento della Chiesa Opitergina colla nostra di Asolo noi veggiamo la diversa sorte dell' una dall' altra: e quindi ridir possiamo, che ben a ragione i chiarissimi Letterati Italiani, i quali sopra le prerogative di Asolo, e della Chiesa nostra hanno per buona ventura seriamente versato, cioè Monsignor Giusto Fontanini, Monsignor Domenico Giorgio,

amnis ostia erecti, locatis sedibus, urbem ex Magni Episcopi sui auctoritate sibi condiderunt; quam a nomine Imperatoris Heracliam nominarunt. Magnus, Basilica S. Petro Apostolorum Principi dicata, ibi sedem perpetuam posuit. Idem ad ann. 665.

Grimoaldus . . . Opitergium adortus delevit, ejusque fines Forojuliensibus, Tarvisinis, & Cenetensibus divisit. Ejus Oppidi clade Equilium auctum, Episcopum & petiit, & obtinuit.

Nella rovina di Oderzo, benchè la Vescovil sede ne fosse portata in Eraclea, il corpo di S. Tiziano, già Vescovo di Oderzo, fu portato a Ceneda, alla qual Città deve credersi rifugiata parte del Popolo Opitergino, come parte del Territorio le concedette il Re Grimoaldo, che Oderzo distrusse.

Altino celebre Città fu desolata dal furor di Arrila nell' an. 442. e la seconda volta da Alboino Re de' Longobardi nel 568. ma l' epoca più comune

gio, il Prevosto Lodovicantonio Muratori, e Appostolo Zeno, fecero grandissimo conto dei giuramenti simultaneamente, ed egualmente alle due Chiese di Asolo, e di Treviso prestati in passato, e che si prestano in presente senza alterazione dai Feudatarj in mano di un solo Vescovo, qual è quegli di Treviso.

Ma

mune del trasporto della Cattedra Vescovile Altinate nell' Isola di Torcello è presso all' anno 640. W. Chiesa di Torcello del Cornaro Tom. III. Osservaz. del Castadoni sopra la detta Ch. negli Opusc. Calogieriani.

Il Luogo, dove fu Altino, e la Chiesa passò sotto la cura spirituale del Vescovo Trevigiano; dove nell' an. 803. Paulino Patriarca Aquilejese vi tenne Concilio, e nell' an. 1052. Roterò Vescovo Trivigiano radunò co' suoi Canonici, e molti Feudatarj un numeroso Parlamento, indicato dalla Carta stampata nel Tom. XIV. supplemento all' opera delle Chiese Venete del Senatore Flaminio Cornaro. Altino, e Jesolo, ed Eraclea furono assoggettati nel governo spirituale al Vescovo di Torcello dopo la metà del XV. Secolo secondo le autenti che memorie citate da Apostolo Zeno nella Vossiana Dissertaz. 59. pag. 35. Tom. II. Erra perciò il Muratori, scrivendo (Dissertaz. 2. Antiq. Italic.) che *Altino Città ne' vecchi tempi smantellata da' Longobardi* fosse

Ma si mi dirà, quella frase dell' Ottomano Diploma *Olim Caput Episcopatus, & Domus* ella ci addita, che nel 969. non fosse in Asolo più esistente il Vescovo, ma sì vacante di esso ne fosse questa Cattedra, e questa Chiesa. E incalzando si aggiugnerà: dunque l' Imperatore donò solamente, ed offerì alla Chiesa di Treviso tutto ciò che v'era di Temporale, di rendite private, e di pubbliche Regalie.

E se

fosse abbracciata nella *Diocesi di Torcello*. La Chiesa Altinate, illustre Cattedrale un tempo di celebre Città, non si arrogò giammai alcuna partecipazione di onore, e di prerogative colla Chiesa Torcellana, cui fu traslata la Cattedra Vescovile; ma restò bensì, dopo la rovina della Città, e la perdita della Sedia, una Chiesa villereccia, soggetta, e senza Feudi, senza le antiche onorevoli insegne, senza decoro, e senza nome; perciocchè, come avvenne dell' Opitergina, per la seguita traslazione *desinit esse*, a detta de' Giuristi, e perduto ha ogni diritto.

C'è chi pensa, che il luogo, dove fu Altino, non passò sotto la Cura del Vescovo Trevisano se non per usurpazione. In fatti dopo il 1450. lo veggiamo ritornato sotto del Torcellano. E' osservabile, che in Altino non è rimasto vestigio alcuno di Chiesa; li cui belli, e antichi materiali sono stati trasfe-

E se la Chiesa di Asolo non si trovava in attualità di Vescovile residenza, e come mai di presente vantar essa può di Concattedrale il titolo, ed il nome?

Da siffatta obbiezione ne proviene questa necessaria conseguenza. La Chiesa di Asolo restò dunque dopo l'addotto Diploma qual essa era al tempo della offerta che ne fu fatta. Quale poi si fosse, e quale ella sia, comechè dimostro già l'abbiamo, qui sotto tuttavia assai meglio io spero, che lo vedremo.

E sopra le presenti onorificenze, e prerogative, e qualità sue concludentemente a posteriori argomentando, io dirò, che Rozzone, e gli altri Vescovi Trevisani non tennero già per estinto e soppresso il Vescovato di Asolo, accordando, e obbligando i Feudatari loro al giuramento di fedeltà, e difesa per la Chiesa nostra nel modo stesso che per quella di Treviso.

Il Diploma di Ottone ella è carta di
N. R. Tom. XVI. G. un

sferiti in buona parte a Treviso, e indi impiegati nella rifabbrica di quel Duomo abbellito colle spoglie della Chiesa Altinate. La ineguaglianza, e diversità di colonne, di capitelli, di fregi, e di marmi ivi posti in opera, e tuttora esistenti danno peso alla opinione di taluno, che non sieno pezzi speciali della Chiesa di Treviso que' nobili, e vetusti materiali, ma sì di un'altra Chiesa, cioè della illustre, e non molto distante, Chiesa di Altino.

un Imperadore , il quale istoricamente accenna la Chiesa di S. Maria di Asolo una volta , o tempo fa essere stata Capo del suo Vescovado , e Cattedrale , o sia Residenza di Vescovo , e non avere al tempo suo il proprio Vescovo residente : ma non è già una Bolla Pontificia , con cui venga dall' Apostolica autorità questo Asolano Vescovato riconosciuto , e dichiarato soppresso , ed estinto . In ciò non s' ingerì , nè ingerirsi canonicamente poteva quel pio Monarca , essendogli bastato lo accennare l' abbandono , come era stato a lui esposto dal Vescovo Trevisano postulante , di questa Sedia Vescovile per additare la causa di pietà , che lo persuase di fare alla Chiesa di Treviso la richiesta Concessione , e per fare in oltre tacer per avventura li Vescovi conterminali unendo alla Mensa di Treviso ciò che non era di alcuno di essi , ma sì del proprio Asolano Vescovato allora vacante del suo Rettore .

Che se il detto Imperatore avesse capricciosamente divisato di degradare dello stato suo Cattedralicio la Chiesa di Asolo in que' tempi per la buona Ecclesiastica disciplina assai duri , ed infelici , non avrebbe forse incontrata alcuna Ecclesiastica opposizione . Ma non leggiamo neppur ciò averli arrogato quel Cattolico Imperatore .

Si ponga a giusta disamina l' accennato Ottoniano Diploma , e in esso vi si scoprirà la oblazione , e la disposizione di Beni Temporalì , e non già di Ecclesiastici

stici diritti. Non si crede per vero dire secondo i Giuristi, che Ottone I. potesse unire due Chiese, nè l' una all' altra assoggettare. Si sa che Federico Barbarossa nell' anno 1160. spogliò nominatamente dell' onore del Vescovato la Città di Beluno per essere quel Vescovo Ottone favoreggiante di Alessandro III. Pontefice, e colle Rendite donollo a Pellegrino Patriarca di Aquileja suo grande fautore; al qual Vescovo poi, ritornatogli l' anno seguente in grazia, con altro Diploma, dopo la morte però del Patriarca Pellegrino, restituì ogni diritto (a).

Ma tratti erano questi di autorevoli licenze, che si arrogò talun de' Cesari in que' miseri tempi, in cui il diritto delle Canoniche, ed Ecumeniche Sanzioni era costretto a tacere.

Ma gli Ottoni per dir vero furono pii, e religiosi Principi; il terzo de' quali nel Sinodo Romano tenuto nel 998. per impedire le inique alienazioni de' Beni delle Chiese segnò una santissima Costituzione diretta *Archiepiscopis, Episcopis, Abatibus, Marchionibus, Comitibus, & cunctis Judicibus in Italia constitutis* (b).

G 2

C'è

(a) Ughel. Vesc. Belunesi.

(b) Tom. II. Par. I. Rer. Ital. Script. pag. 207. Tra le altre cose nella suddetta Costituzione si legge: *Omne quippe jus, sive lex, sive quodlibet scri-*

C'è in Asolo da Padre in figliuolo conservata una tradizione, che da gran Secoli sia stato il nostro Vescovato unito a quello di Treviso per vigore di un Concordato, il quale contiene l'obbligo della Residenza alternativa del Vescovo in Treviso, ed in Asolo; e che l'Avvocato del Vescovato avesse subito dopo di Treviso a dare in Asolo con eguali formalità al novello Vescovo il possesso. Si è detto di più, che un Pontefice approvato abbia cotale Concordato, chi uno, e chi l'altro Papà nominando, come accennano altresì le Patrie Cronache (a).

Nel-

scriptum, vel qualibet consuetudo, si contra Ecclesie utilitatem fuerit, in irritum deducenda sunt: nec nostra auctoritate debent firmari, quæ contra Imperii auctorem, & Propagatorem probabuntur inferri. Hoc ergo solum scriptum pro Lege in talibus causis habeatur, quod Ecclesie Dei profit; & nullo modo obesse possit.

- (a) Il benemerito di sua Patria Gaspare Furlani nelle Notizie Asolane scrive a questo proposito: „ Che gli Asolani di quella età, quantunque di „ languide forze anche per le disavventure dello stato loro Temporale, „ si risentissero di una tale, e tanta ingiuria, non è solamente cosa verisimile, ma ce lo attesta la tradizione; ed a questa si accordano quanti „ de'

Nelle Carte di Treviso finora vedute, e pubblicate non leggiamo oltre l' Ottoniano Diploma, altro documento più chiaro, ed illustre del giuramento dei Feudatarij; siccome in Asolo a rincontro dell'

G 3 at-

„ de' nostri ne' loro MS. hanno fati-
 „ cato per raccogliere memorie di quei
 „ tempi infelici. Racconta dunque
 „ quella, e scrivono questi, che della
 „ Ottoniana Donazione si reclamò non
 „ solo avanti la Potestà secolare, ma
 „ s'invocò anche la giustizia della Ec-
 „ clesiastica, perchè fosse rivocata una
 „ tale affociazione dei due Vescovati,
 „ e perchè separata come prima, si
 „ continuasse alla Chiesa di Asolo la
 „ dignità de' suoi Vescovi: ma che tro-
 „ vatosi tedioso, ed arduo l' affare,
 „ egli fu ridotto ad un Concordato,
 „ perchè attenuati gli Asolani dalle
 „ tante disgrazie fin allora patite era-
 „ no di gran lunga inferiori di forze
 „ ai loro avversarij nelle infelicità d'
 „ Italia sempre felici, e perchè così
 „ voleva la somma autorità degli Im-
 „ peradori, ai quali, avendo sempre
 „ di loro bisogno, o temendo la lor
 „ potenza, non osavano contraddire,
 „ nè opporsi li Romani Pontefici.
 „ Dagli Arbitri, e Mediatori, dico-
 „ no, fu accordato: che restassero uni-
 „ tili due Vescovati, perchè colle ren-
 „ dite di due Mense risultasse più opu-
 „ lente un solo Prelato, ma che le
 „ „ Chic-

attuale Cattedralità ci sono rimasti maggiori segni: tra' quali a tagione di esempio sono l'accennata Cattedra Vescovile nel Duomo nostro conservata perpetuamente, e l'antico Collegio de' Canonici in-

„ Chiese, le Cattedre, e li titoli del
 „ Vescovato fossero due, di S. Maria
 „ di Afolo, e di S. Pietro di Trevi-
 „ so: Che le Parecie, o Diocesi non
 „ fossero subalterne, ma l'una dall'
 „ altra indipendente fossero collo stes-
 „ so Pastorale affetto, e decoro rette,
 „ e amministrate: che il Vescovo fi-
 „ nalmente partisse con parità i tem-
 „ pi dell'anno, le solenni funzioni, la
 „ Pastoral sua presenza, e lo stesso suo
 „ cuore per le due Chiese sue Spose;
 „ e che a nessuna di esse in ciò che
 „ se le doveva, fosse per derogare. Ag-
 „ giungono in oltre, che il Concor-
 „ dato fosse da Rescritto Pontificio
 „ confermato, e corroborato: ma nell'
 „ assegnare, e individuare il Pontefi-
 „ ce non convengono. Vogliono alcuni
 „ che fosse un Giovanni, appigliando-
 „ si i più a Giovanni XVIII. che vis-
 „ se circa l'anno 1003. se pure, come
 „ altri vogliono, non fu Giovanni XIX.
 „ l'immediato di lui Successore, ovve-
 „ ro Giovanni XX. che sedette nella
 „ Cattedra Pontificia circa l'an. 1024.
 „ Altri l'attribuiscono ad un Bene-
 „ detto, e fra questi una delle più
 „ vecchie, e lacere Carte, che io ab-
 „ bia

insigne per diritto colla dignità di Prevosto, e col Personato di Tesoriere, che Sacrista oggidì si chiama (a).

G 4

Ha

„ bia veduto: il che se fosse, cadreb-
 „ be la congiettura sopra di Benedetto
 „ VII. che fu Papa l'anno 1012. op-
 „ pure sopra di Benedetto VIII. l'
 „ anno 1032.“

(a) Anno Domini 1209. Ind. XII. die Jovis, 3. exeunte Octobris.

Cum omnes Canonici Tarv. qui personaliter eidem Ecclesie in suo essent Capitulo constituti, & forent cum eis pariter cogregati qui adesse consueverunt electioni Episcoporum faciendæ, videlicet Præpositus de Asilo cum duobus Canonicis suis Andrea, & Alberto Presbiteris &c. Ex Tabulario Capellanor. Tarv.

Il Card. de Lucca, il Card. Pietra, il Tolosano, le Schimier, il Ferrari, ed altri dotti, ed accreditati Canonisti tengono, che omnis Ecclesia Cathedralis Collegiata est, quia Episcopus caput, membra, & Consilium ejus Capitulum, quamquam omnes Ecclesie Collegiatae non sint Cathedrales. In jure Canonico definitum non est, quænam Ecclesia dicatur *Insignis*, unde res ex facto pender, attento nomine *Insignis*, quæ Ecclesie nobilitatem, & excellentiam præferret, quodque Collegiata *Insignis* proximior est Cathedrali, ac fere illam æmuletur: unde Doctores
 pro

Ha potuto pertanto l' Imperadore donare, e disporre dei Beni privati o Allodiali, o Feudali della Chiesa di Asolo, e dei pubblici, o sieno delle Regalie di suo Imperiale diritto, cioè le giurisdizioni del Luogo, i Dazi, i Boschi, e cose simili; ma non mai ha disposto del diritto Cattedralicio per sè indelebile, il quale tra le cose che non sono in commercio dei Laici, *Res non mancipi*, si annovera dai Giureconsulti.

Ella è dottrina Canonica sino da Innocenzio III. pronunciata, che al solo Romano Pontefice Capo visibile della Cattolica Chiesa universale da per sè, o in un Concilio tutta la Chiesa rappresentante s' aspetta *jus separandi conjugium Episcopi, & Ecclesie*. E scrive francamente-

pro inspiciendo an Collegiata sit *Insignis*, rem arbitrio Judicis relinquunt ad instar probationis Nobilitatis. Materia regulanda ex pub. voce & fama, & communi reputatione tum ob Ecclesie structuram materiale, ejusque statum, numerositatem Dignitatum, & Canonorum, fortius vero ex dicta circumstantia Residentie Episcopalis, ita ut Cathedralis partes explicet, ac figuram faciat. Collegiata antiquior, quæ habet *Insignitatem* a jure, præfertur habenti *Insignitatem* ex Privilegio posteriore. Collegiata rite facta auctoritate Summi Pontificis, licet destinata esse actu, remanet tamen adhuc

ta-

mente il dottissimo Cardinal de Lucca
(Theatr. verit. &c. l. 3. p. 22. disc. 7.)
*Receptum, ac indubitatum principium sit
quod ad solum Papam singulariter, ac pri-
vative quoad omnes spectat Ecclesias Ca-
thedrales erigere vel supprimere, ac Terri-
toria dividere, vel unire.*

Decorata dunque una Chiesa del ca-
rattere di Cattedrale, essa lo ritiene sa-
cro, e indelebile, nè lo perde se non per

G 5

cau-

talibus habitu. Nec Collegiatæ suppressio
unquam justificata dicitur, nisi de au-
thoritate Superioris supremi facta appa-
reat. Leggansi le opere Canoniche de'
predetti. Nel Decreto 1584. di Mon-
signor Nores Vescovo Parentino Visi-
tatore Apostolico si legge: in hac Ec-
clesia S. Mariæ est Collegiata, quæ di-
jure requirit residentiam, & valde In-
signis, cum antiquitus fuerit Cathedra-
lis &c. Il Visitator Nores pertanto de-
sume dall'antica Cattedralità la prerogativa di Collegiata molto Insigne della Chiesa di Asolo. E dunque Collegiata Insigne *ex jure*: e dunque la denominazione di Collegiata Insigne non recò pregiudicio allo stato, e diritto Catedralicio, poichè la Collegial residenza *de jure* è desunta, e fondata sopra dell'antica Cattedralità. Colla Decisione de' 6. Marzo 1656. della sacra Rota sopra la Cattedralità della Chiesa di S. Maria di Pilari ben si avvalorò questa Canonica deduzione. W-
Decisiones Sac. Rotæ &c. Cælio Bichio, auditore &c. Tom. II.

cause approvate dalla Canonica ragione. Per la qual cosa scrissero li Periti di sacra Giurisprudenza, che siccome *solius est Romani Pontificis privative Ecclesias erigere Cathedrales, ita etiam solius Romani Pontificis jurisdictione, & auctoritate possunt Cathedrales sua dignitate privari (a)*.

E venendo alle cagioni di cotal perdita, sono esse criminali, oppur civili: da delitto provengono le prime, come sarebbe la morte al Vescovo data dai Cittadini; il qual delitto toglie in castigo alla Città per sempre la Cattedralità; e le seconde, se sono perpetue, come se la Città soggiacque all' aratro, cioè fu dai fondamenti sovvertita, levano pure alla Chiesa il decoro di Cattedrale: e se poi temporarie sono le cause, cioè con speranza *iterum reducendi*, non privano in perpetuo, *sed semper remanet Cathedralis in habitu*. E la suprema autorità Apostolica può finalmente abrogare lo stato venerabile delle Chiese Cattedrali, ma sempre *cognita, & expressa causa*.

Su di che tante autorevoli Decisioni della Sacra Rota noi abbiamo in chiari, e precisi termini del Card. de Lucca, dal Cochiero, dal Rebuffo, dal Frances, e da altri gravissimi Canonisti nelle Opere

(a) Frances de Eccl. Cathedralibus, earumque Privilegiis, & prerogativis, cap. 9. De causis privandi Cathedrales Ecclesias sua Cathedralitate.

re loro riportate, e trascritte, che ben soverchio è di qui addurre (a).

Le autorità, e gli esempi ci convincono di questa verità, che oltre ai casi criminali, e civili perpetui, che dipendono da' fatti, qualunque volta hanno li Romani Pontefici con speciali Bolle, o Decreti per giuste cause aboliti, ed abrogati li Vescovadi, in questo solo evento le Chiese hanno il carattere, e lo stato Cattedralicio affatto perduto.

Per la qual cosa Lavello perduto ha l'onore del Vescovado, dacchè Pasquale II. con particolar Bolla nel 1102. lo ha soppresso per modo che *nullo deinceps tempore Episcopalis Cathedra statuatur*, e unì al Vescovo di Melfi quella Mensa (b).

Ma dei Luoghi nostri parlando, Grado non ebbe più la dignità di Patriarca, dappoichè Niccolò V. Pontefice con ispecial Bolla nell'anno 1451. al Vescovo

G 6.

Ca-

(a) Theatrum Verit. & Just. Lib. III. Part. II. de Præminentibus Discurs. VII. Ampurien. & civitaten. Unionis Cathedralium. Decisiones S. Rotæ Rom. coram R. D. D. Alphonso Manzanedo &c. Romæ 1673. Decis. 865.

W. Cochiero Trattato delle cause Concistoriali.

(b) Ughel. Tom. I. pag. 1361. con sentenza della S. Rota 1624. e 1626. la Chiesa di Sulmona fu dichiarata Concattedrale di quella di Valva: e Tom. I. pag. 924. è trascritta la Bolla di soppressione.

Castellano, detto anche Olivolese, l' ha conceduta col consiglio, ed assenso dei Cardinali, *ac de potestatis plenitudine, & Apostolica auctoritate* tutte le dignità, e li Beneficj della Chiesa Gradense *supprimentes, & penitus extinguentes* (a).

La Chiesa di Beluno aveva pure nel 1319. perduto la Dignità Vescovile per delitto di que' Cittadini commesso colla morte data a Manfredo Collalto loro Vescovo, e dopo il corso di cento anni la riacquistò (b).

E la famosa Chiesa di Aquileja a' giorni nostri in simile canonica maniera perduto ha per sempre il fregio singolare del Patriarcato, soppressione il titolo, e il nome, e alla condizione di Chiesa minore di gran signora ch' ella era, giuridicamente ridotta per la divisione, che di quell' illustre antichissimo Patriarcato il defonto Pontefice Benedetto XIV. coll' assenso de' Cardinali, e dopo assai maturo esame, e dopo lunghi contrasti ne ha fatta tra le due ben avventurate Chiese di Udine, e di Gorizia, all' eminente stato di Arcivescovili create ed erette.

Egli è tanto grave, e ingiurioso ad una Chiesa Cattedrale il privarnela di questa Sacra Dignità, che sebben fosse ad essa levata, ed altrove trasferita la Sedia Vescovile, e la Mensa, tuttavia non resta per sentimento di Dottori in

Ca.

(a) Ughel. Tom. V. pag. 1292.

(b) Pilloni lib. 4. delle sue Storie Belunesi.

Canonica giurisprudenza privata, nè spogliata dei diritti, e delle prerogative di Cattedrale in abito, qualora per suprema competente autorità non sia per sagine di delitto stata spianata, e distrutta. *Licet Ecclesia desierit esse Cathedralis actu, tamen inter Cathedrales computatur, cum saltem habitu sit talis, dummodo auctoritate Superioris ob delictum non fuerit destructa (a).*

E questo carattere impresso di Cattedrale in abito da lunga, e lunghissima prescrizione non resta punto offeso, o pregiudicato, richiedendovisi la pienezza dell' Apostolica potestà; che sopprima, ed abolisca la detta qualità, perciocchè *Civitas decorata semel Episcopali dignitate, etiamsi stetisset sine Episcopo per mille annos, non propterea perdit jus illum habendi*, ch'è sentenza di un dotto Vescovo appoggiata ai Canon della Chiesa (b).

E quindi pel decoro delle Chiese sempre rispettabile, e a difesa delle vetuste loro prerogative Tutori, e vindici, non che li Romani Pontefici, si vantano anche

(a) Mich. Ant. Frances Juris Pontif. Doct. De causis privandi Cathed. Ecclesias sua Cathedralitate Cap. IX.

(b) Pacis Jordani Vicentini Episcopi Tragurien. Elucubrationum diversarum &c. Tom. I. Venetiis 1693. W. Gl. Final. in C. Felix 16. Quæst. I. per tex. in C. licet eadem causa qu. 3. quam not. dicit Bartol. de Epis. lib. 1. pag. 3. n. 37.

che li Principi Secolari, come Giustiniano Imp. scrisse a Daciano Metropolita Bisazeno: *Nos tutores tantum sumus vetustatis, & vindices: nec deerit Ecclesiastica vindicta, vel Nostra in eos, qui aut ambitiosa superbia, aut subreptitiis postulationibus antiquitatem temerasse docebuntur.* Del qual Principesco sentimento hanno gli Asolani un tempo fatto pubblico uso, supplicando il religioso loro Principe di patrocino contro le macchinazioni de' loro avversarj (a).

E ne' tempi posteriori il Codice di Teodosio, e il Capitolare di Carlo Magna ci. fanno piena fede del vanto recatosi dai Sovrani, e del proprio diritto sempre riconosciuto dai medesimi nel proteggere validamente le Chiese.

Esposta fra tanto la istituzione, e la qualità delle Avvozie, e dei Feudi Ecclesiastici, donde alle Chiese e per l'antichità, e per la ricchezza, e potenza, e per la dignità riguardevole estimazione sempre ne derivò, ella è manifesta, e chiara la distinta onorevolezza, a che
salì

(a) Nel 1752. nel mese di Maggio li Trevisani divulgarono certo Sommario a stampa delle loro opposizioni alle giudiziarie Domande degli Asolani richiamanti al loro Principe de' pregiudicj intentati alla lor Chiesa, nella occasione del Santo Giubbileo; al cui sommario fu data risposta con altro pure a stampa, e diffuso in Venezia al detto tempo.

salì il Trevisano Vescovato per cagione dell' illustre sua Avvocazia, e de' molti, e ricchi Feudi; e conspicua n' è altresì la dignità delle due sue Chiese posseditrici dei Feudi istessi, cioè di S. Maria di Asolo, e di S. Pietro di Treviso: ed è pur noto e palese, come da otto Secoli, se non più, forelle, e compatrone sono esse eguali affatto nel ricevere dai comuni Vassalli, e Feudatarj gli atti solenni, e giurati di omaggio, e fedeltà.

Non senza ingiuria al vero negar dunque si può, che la Chiesa di Asolo dedicata a nostra Donna sia in essenza Cattedrale, sebben non siavi in essa l' attuale Residenza del Vescovo, anche per testimonianza fattane con specioso Decreto dall' augusto Veneto Senato (a). E che questa

(a) Nel Decreto de' 21. Luglio 1742. si legge: Da più antiche memorie di accreditati Scrittori, dal fatto, e dalle ragioni che lo confermano, come pure da molte pubbliche Ducali emanate ne' precedenti Secoli, ed in questo medesimo, evidentemente costando, che Asolo nella Provincia Trevigiana situato sia effettivamente Città; cosichè giusto si renda il continuargliene, siccome per la corsa ommissione implora, nelle Ducali; ed altre pubbliche Carte una tale denominazione; ha questo Consiglio sopra le due Scritture, che ora sono state intese, de' Consultori nostri in jure, pieno fondamento, e mo-

sta Chiesa sia quale apparve nel 969. ad Ottone Imperadore ; il quale , siccome riferito abbiamo , si è espresso : *Qua Caput Episcopatus illius Locì , & Domus esse videbatur* : e che stata sia illustre , e ne sia tuttora per li Temporalì diritti di

motivo di uniformemente deliberare . Oltre li documenti delle Storie , che dell' esser suo di Città fanno assai chiara testimonianza , oltre l' essersi dal Senato ne' tempi vicini alla Dedizione , come progressivamente sino a questi ultimi col nome stesso riconosciuto , e chiamato : ne è autenticata la verità dalla condizion nobile del suo Consiglio , dalla capacità di quelle Famiglie Nobili all' ordine Equellre della Sacra Religione di Malta , dalle prerogative nelle disposizioni del Consiglio predetto alla sola Pubblica Sovranità subordinato , dall' autorità di mero , e misto Impero nel suo Rettore , non ad altro Reggimento soggetto , dalla lunga estensione del suo Territorio , e numerosi abitanti , dalla maniera in fine di suo governo con particolari approvate leggi , e consuetudini . A tutto ciò mentre si aggiugne per onorevoli monumenti , che stato sia Residenza di Vescovi per lunga serie di anni , e che unitone posteriormente il Vescovado a quel di Treviso , sussista ad ogni modo nella Chiesa di Asolo la essenza di Episcopale , benchè non siavi l' attualità .

di Avvocato, e di Feudi, e per quelli di attuale Collegiata Insigne di giure, e per la ricognizione da' Visitatori Apostolici, e da' Vescovi nostri, e da carte pubbliche, e da Lapidi esposte giuridicamente fatta, e per mille altre prove tratte dall' antica, e dalla moderna Ecclesiastica Polizia, le quali la Cattedralicia onorificenza alla Chiesa Asolana preservano, e tutelano.

Non si mostrerà documento alcuno di soppressione del Vescovato di Asolo: perciocchè se questa fosse seguita, non avrebbesi la Chiesa nostra preservata da sì rimota origine i giuramenti simultanei dei Feudatarij, e dei Difensori o Avvocati del Vescovado, e non l' essenza di Collegio giuridicamente insigne, e non la Cattedra Vescovile sempre eretta, e non tanti altri Canonici titoli, e contrassegni.

E il Vescovo, e il Capitolo de' Canonici di Treviso non avrebbero a patto alcuno tollerate cotali gelose onorificenze della Chiesa nostra, e massime la sussistenza della Sedia Vescovile col Baldacchino, siccome Adria non la tollerà in Rovigo (a); qualunque volta l' Asolana

(a) Con Bolla Pontificia di Giovanni X. Papa nell' anno 917. a Paulo Vescovo della Santa Chiesa Adriense è permesso sibi Castrum construere ibi in prædicto Loco, qui vocatur Rodigæ ad servandum Populum sanctæ tue Eccle-

lana Chiesa fosse stata giuridicamente spogliata della sua dignità , *ut nullo deinceps tempore Episcopalis Cathedra statueretur*, come Niccolò V. decretò per la degradata Chiesa di Grado ; e fosse stata pure spogliata dello stato suo di Superiore

Ecclesiarum tam a Paganis, quam a perfidis Christianis. Insuper concedimus tibi, & per te tuæ S. Ecclesiarum, tuisque successoribus sufragium, & placitum Populi Comunitatis a termino Rodigiarum usque ad Hadriensem Civitatem jure perpetuo ad tenendum, possidendum, ordinandum in restauratione tuæ distructæ Ecclesiarum, ita tamen ut singulis quibuscunque annis Tu, tuique successores vice pensionis Hadriensem Ecclesiam redificare, ordinare præbiteros, diaconos, ceterumque ordinum Clericos ordinare &c.

La Chiesa d'Adria era stata distrutta nella Ongarica funestissima incursione sul principio del X. Secolo : e anziche unire, e donare quella Mensa Vescovile ad altra Chiesa convicina, la Santa Sede sempre intesa alla conservazione delle Chiese ha permesso al Vescovo d'Adria, a buona sorte sopravissuto alla predetta Incurisione, di erigersi un Castello con Chiesa nel Luogo più atto, dove oggidì è la Città di Rovigo, onde potesse tener raccolto, e vieppiù difeso il suo Popolo Cristiano.

re per ridurla a soggezione: il che sarebbe stato castigo, e pena di qualche colpa, che in tempo alcuno nè rispetto al
Ca-

Il Veneto Senato sopra le istanze della Chiesa di Adria contro la Chiesa, e la Comunanza di Rovigo decretò nel 1631. a' 21. di Febb. che il Vicario Capitolare riseder debba in Adria, e quel Vescovo fare nella detta Cattedrale di Adria le funzioni de' Sindi, e le ordinazioni, e gli olj Santi. E nel 1633. a' 26. di Marzo, che il Possesso sia preso in Adria, e ivi eserciti il Vescovo le Ecclesiastiche funzioni: e a' 4. di Giugno del detto anno decretò, che la Sedia Vescovile debba il Vescovo tenere nella Città di Adria, ed ivi un Generale Vicario, e intitolarsi Vescovo di Adria semplicemente, lasciando la zifra &c.

E nel 1639. a' 9. di Settemb. decretò, che il Vicario Generale debba risedere in Adria colla facoltà data ai Vicarij Generali dal Concilio di Trento, e che le Sacre ordinazioni sieno tenute in Adria, e non altrove, e così lo esame dei Chierici, e delli Confessori o dal Vescovo, o dal suo Vicario Generale; e finalmente agli 8. di Ottobre di quell'anno decretò, che la Sede Vescovile in Adria sia come in Cattedrale Matrice, e le altre in Rovigo, e Lendinara, e altrove restino senza Baldacchino, e nude, quando il Vescovo non si trattenga in quei Luoghi.

Capitolo de' Canonici, nè rispetto ai Cittadini di Asolo si ravvisa.

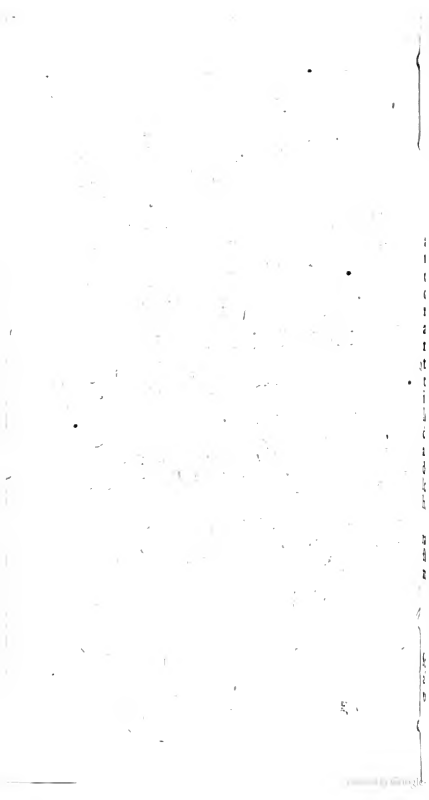
Per le quali cose io concludo non essermi male apposto tenendo, che la Donazione di Ottone abbia prodotto unione, e non dipendenza, lasciando com'era innanzi la uguaglianza della nostra Chiesa con quella di Treviso; e quindi la convenenza, e la superiorità essa non ha giammai canonicamente perduta, nè in conseguente allo stato, ed alla condizione d' inferiore è mai discesa.

LET-

LETTERE
DEL SIGNOR CONTE
JACOPO RICCATI
AL SIGNOR
MARCHESE
GIOVANNI POLENI
SOPRA L' OPERA

*De Castellis per quæ derivantur flu-
viorum aquæ habentibus latera
convergentia,*

Dallo stesso Signor Marchese pubblicata
l'anno 1718. In Padova presso
Giuseppe Comino,



LETTERA PRIMA.



Qualche tempo, che io ho ricevuto in cortese dono l'ultima Opera data alla luce da V. Illustrissima, e nel tempo stesso un comando di dire la mia opinione sopra alcune sperienze da lei fatte, quanto mirabili per la novità, altrettanto gravide di conseguenze. Confesso il vero, che da diverse occupazioni sono stato in maniera distratto, che non ho potuto pensare alla materia proposta: ma in questi ultimi giorni procurata qualche ora di quiete, mi sono messo a leggere di proposito il suo libro, che ha rinnovato in me il gusto delle Scienze Matematiche per lungo spazio abbandonate; onde a titolo di sola ubbidienza mi sono accinto ad arrischiare alcune conghietture, lasciando di buona voglia a lei la fatica, e la lode di perfezionare l'Idrostatica, come ha felicemente incominciato.

Per dar principio dalle cose più generali, m'ingegnerò di dimostrare per una strada diversa da quella del Signor Ermano il Seguento

T E O R E M A.

Se un fluido uscirà dal vaso per un foro aperto, la sua velocità sarà eguale alla velocità acquistata nel fine del moto da una goccia dello stesso fluido, dopo

po che sarà discesa da pari altezza a quella, in cui viene il fluido sostenuto nel vaso.

Prendasi il tubo AB (Fig. 1.), che si mantenga sempre pieno d' un fluido, per esempio d' acqua, con il foro aperto in E , per cui possa il fluido uscire liberamente. Sia CE un filo d' acqua, e l' altezza CE del vaso, ch' io chiamò X considerandola come variabile, s' intenda divisa ne' suoi elementi Cc , $Ee = dx$, il numero infinito de' quali sia n ; ond' abbiassi $ndx = x$.

Si seguino nelle due estremità le due minime goccioline d' acqua Cc , Ee , che corrispondano a due differenze dx , e s' esponga con la quantità g ognuna delle predette goccioline: e perchè tante sono le flussioni dx componenti l' indeterminata x , quante sono le stille contenute nella colonna Ce ; ne segue, che la quantità ng esprimerà il peso del filo d' acqua Ce : ma la particella inferiore Ee sostenuta l' intera mole dell' acqua Ce , il che è lo stesso come se la gravità della Colonna Ce fosse ristretta, e per così dire competrata nella goccia Ee ; dunque questa principierà a muoversi con la forza ng : laddove all' incontro l' altra stilla superiore Cc cadendo dal punto di quiescenza non comincerà il suo moto, se non con la forza g . Discendano ambedue, cioè la Cc per lo spazio $Ce = x$, e la Ee per uno spazio s da determinarsi con questa condizione, che nel fine delle loro cadute acquistino un grado eguale di velocità:

rà : e giacchè per i canoni noti i quadrati delle velocità sono sempre in ragione composta delle forze acceleranti, e degli spazj trascorsi, avremo $uu = 2gx = 2ngs$: ma $x = ndx$; dunque $2ngdx = 2ngs$, ed in conseguenza $dx = s$. La goccia per tanto Ee nel discendere per lo spazio infinitesimo Ee, o sia nell'atto d'uscire dal tubo, acquista in vigore della pressione tanta velocità, come se fosse caduta con la sua natural gravità dall'altezza Ce: il che &c. (■)

N. R. Tom. XVI.

H

C O.

(a) In riguardo alle forze, dalle quali è spinto un fluido, ch' esce da un foro aperto nelle pareti d' un vaso, merita d' esser letta l' Annotazione posta dall' Editore delle Opere del nostro Autore dopo lo Schediasma XXXVI. contenuto nel Tomo terzo. Prima che s' apra il foro in e (Fig. 1.), il fondo in quel sito sostiene la pressione uguale al peso della colonna soprastante, la qual pressione è una forza derivata dall' impedimento dell' azione della gravità del fluido contenuto nel vaso A B. Levata quella porzione di fondo, cessa quivi l' impedimento, e conforme l' indole delle forze derivate svanisce la mentovata pressione ; di modo che nel principio del moto ella è minima la forza, che caccia il liquore del buco. Cresce poi la forza all' aumentarsi della velocità, e finalmente giunge a parreggiare il doppio peso della colonna Ce,

COROLLARI.

1. Il tempo impiegato dalla goccia Ee nel camminare per lo spazio infinitamente picciolo Ee, è altresì minimo, e corrisponde ad una differenza del primo grado.

2. Sostenuuto il fluido nel tubo a varie altezze per esempio Ce, De, le velocità corrispondenti saranno in ragione di-
midiata delle medesime altezze, tali essendo le celerità delle stille, che cadendo

Ce, quando il fluido, che scaturisce pel buco, ha fatto acquisto della celerità $= \sqrt{2 Ce}$: verità sostenuta po-

sceia dal Conte Riccati nel citato Schediasma. Si esprima per 2. Ce il doppio peso della colonna Ce, e mentre la forza 2. Ce agisce per lo spazietto Ee, che viene percorso con moto accelerato dal fluido, n' esce dal foro colla velocità costante guadagnata in e (concorrendovi dalle parti laterali la quantità necessaria) una colonna di lunghezza $= 2 Ee$. Avremo adunque per le note formole 2. Ce, $Ee = 2$

$Ee. \frac{uu}{2} = Ee$, uu, e dividendó per Ee,

$Ce = uu$, e conseguentemente $\sqrt{2 Ce} = u$, ch'è quella velocità, colla quale spiccia effettivamente il fluido fuori dal buco E. E quindi in tal circostanza s'eguaglia a 2 Ce la forza, che spinge il fluido fuori del vaso: il che &c.

do da punti C, D trascorrono gli spazj Ce, De.

3. E perchè le quantità dell' acqua, che passa per lo stesso foro, sono in tempi eguali come le velocità, saranno altresì in proporzione sudduplicata delle altezze.

4. Finalmente empienti due tubi egualmente lunghi di due fluidi, la gravità specifica de' quali sia in qualunque ragione data, usciranno i liquori dall' uno e dall' altro tubo con velocità eguale; giacchè due stille de' predetti fluidi nel vuoto in tempi eguali camminano per ispazj eguali, ed acquistano velocità uguali; onde siccome da ciò si deduce essere i pesi proporzionali alle masse; così dal presente corollario si può inferire, che le forze d' inerzia serbano fra loro in corpi differenti la ragione delle masse, o de' pesi.

SCOLIO I.

Non debbo ommettere una osservazione, che riuscirà forse inaspettata, ed è che il Teorema premesso ci apre la strada alla dimostrazione del gran principio dinamico, che la forza de' corpi in moto sia in ragion composta semplice delle masse, e duplicata delle velocità. Egli è manifesto, che la forza della goccia Cc caduta dal punto di quiete C, e giunta in E con moto accelerato per una parte, e per l'altra la forza della goccia Ee nell'atto d'uscire dal tubo AB sono eguali in qualunque ipotesi; giacchè in ambe-

due le gocce tutto è uguale, cioè la mole, la figura, l'inerzia, e la velocità: ma per contrabbilanciare la forza della gocciola *Ee*, ed impedire il suo moto, ci vuole una forza contraria eguale, che operi in senso opposto, la qual forza, ch'io chiamarò *f*, per ottenere l'effetto divisato, non ha da far altro, che sostenere il peso della colonna atquea *Ce*, la di cui base è la stilla *Ee*, e l'altezza uguale a quella del cilindro *AB*; dunque con la stessa forza *f* s'equilibrano la forza della goccia *Ee*, ovvero della goccia *Cc* pervenuta in *E*, ed il peso della colonna *Ce*; dunque saranno fra loro eguali; còsicchè la forza della goccia *Cc* dopo d'esser discesa per lo spazio *Ce* equivale al peso della colonna *Ce*, cioè a dire alla massa della goccia *Cc* moltiplicata per lo spazio trascorso *Ce* uguale all'altezza del tubo: ma gli spazj passati sono come i quadrati della velocità; dunque la forza della goccia *Cc* discesa sino al punto *E* è in ragion composta della massa, e del quadrato della velocità: il che &c. (*a*)

SCO-

- (*a*) Che la pressione della colonna *Ce* equivalga alla forza della goccia *Cc* discesa sino al punto *E*, si può confermare nella seguente maniera.
Dal braccio *BA* (Fig. 1. 6.) della bilancia *ABE* situata orizzontalmente penda il peso *P* uguale a quello della colonna fluida *Ce*, e nella estremità

S C O L I O II.

Contro quanto s'è dimostrato finora pare che militi l'esperienza, essendo sta-

mità E dell'altro braccio $Be = BA$ ^{H 3 to} urti un filo di fluido Ce uguale alla colonna Ce della figura prima, il quale discenda dall'altezza verticale Ce , onde il liquore in E sia fornito della velocità $\sqrt{\frac{H}{2Ce}}$; dico che il peso P , ed il velo di fluido Ee , che colpisce il punto E , faranno equilibrio, e quindi il peso della colonna Ce equivale alla forza della goccia $Cc = Ee$ discesa da C sino in E .

Suppongasi che il detto fluido faccia discendere il punto E per lo spazio infinitesimo Ee , ed accaderà che il peso P ascenda egualmente per lo spazio $Aa = Ee$. Il peso $P = Ce$ adunque esercita la reazione $P. Aa = Ce. Ee$, la qual è atta ad estinguere nello strato Ee la forza viva $Ee : \frac{uu}{2} = Ee$.

Ce uguale alla predetta reazione. Ogni menomissimo velo di fluido per tanto urtando nel punto E perderà la forza viva, che l'animava, e terrà equilibrata la bilancia ABE , la quale finchè durerà il filo Ce , non potrà fare alcun moto; e perciò uno strato evanescente di fluido componente la colonna Ce , fornito della velocità $u = \sqrt{\frac{H}{2Ce}}$ equivale al peso della colonna predetta: il che &c.

to osservato da V. S. Illustrissima al numero 130. uscir l'acqua da vasi con assai minore velocità di quello richieda la sua altezza, avuto anche riguardo alla contrazione della vena. Io per me consultati gli altrui esperimenti, e particolarmente ridotti a computo quelli, che nella sua Opera si leggono registrati, vengo astretto dalla forza della verità a sentire diversamente. In due maniere si può misurare la vera, e reale velocità dell'acqua nell'atto dello scaricarsi, o dalla forza, o dalla quantità. Non è egli certo primieramente, che ne' getti verticali l'acqua ribalza in alto in virtù della forza, da cui viene premuta, che si trova essere come il quadrato della velocità, e che a tant' altezza si estolle, quanta è quella da cui dovrebbe discendere per acquistare una forza, ed una velocità uguale? Ora giusta le osservazioni del Mariotte ne' piccioli getti di quattro, o cinque piedi l'acqua tanto sale quanto scende, nè il senso può giudicare la differenza, che passa tra la caduta, e la salita.

So che ne' gran getti la faccenda cammina diversamente: ma sembrami, che la vera maniera di filosofare sia questa, che vedendosi in certi casi l'effetto, cioè lo spruzzo salir tant'alto, quanto ricerca il momento della pressione, o poco meno; nè potendo ciò ascriversi a qualsivisia altra immaginabil cagione: ed all'opposto quando l'effetto non succede a norma della nostra legge, essendo assegnabili le cause, che l'impediscono, s'ha a con-

concludere, che la Natura affetta sempre la regola di sopra espressa, quando non viene frastornata, e che la predetta regola dee servir di base a tutte le nostre sperienze, ed a tutti i nostri discorsi; di modo che le resistenze hanno a computarsi sul fondamento di questa legge: in quella guisa che supposti i canoni del Galileo si misurano le discese de' corpi solidi ne' mezzi resistenti. Io non mi stenderò di vantaggio su tal materia, perchè non ci vorrebbe meno d'un intero Trattato per ispiegare i fenomeni, che alla giornata s'osservano.

In oltre confrontando il Signor Newton le curve quasi paraboliche delle vene orizzontali formate dall'acqua nell'uscire per un picciolo foro con la vera parabola, che si sarebbe descritta nel vano, supposto che l'acqua concepisse la celerità dovuta alla sua altezza, scoprì che la ordinata della parabola nel vuoto doveva essere di quaranta parti, e nell'aria fu di parti trentasette. La differenza consistè il soli $\frac{3}{40}$, e tale era parimente la differenza della velocità orizzontale computata dall'osservata. Quando dunque non ci fossero le resistenze del vaso, e del mezzo, alle quali può ragionevolmente attribuirsi il difetto di $\frac{3}{40}$ si verificherebbe precisamente la legge da me dimostrata dopo li Signori Ermanno, e Bernoulli. A questo proposito merita d'essere considerata l'esperienza del Signor Ma-

riotte, che si trova nella quarta parte del Movimento dell'acque, discorso primo, pag. 443. dell'edizione di Leiden, in cui si procura un getto d'acqua con la pressione dell'argento vivo, e l'altezza del getto corrisponde prossimamente alla specifica gravità di questi due fluidi.

Secondariamente la verità del nostro Teorema viene mirabilmente confermata dalla quantità degli scarichi: ma perchè pare fondarsi da V. S. Illustrissima la sua asserzione sopra l'esperienze di questo genere, giudico essere stata lei ingannata da qualche sbaglio di calcolo, come suole bene spesso accadere. Suppongasi giusta l'osservazione dell'Ughenio, che i gravi cadenti nel vuoto dal punto di quiete in un minuto secondo scorrano con

moto accelerato lo spazio di piedi $15 \frac{1}{12}$ cioè di lin. 2172 misura di Parigi, si domanda quant'acqua sia per uscire da un vaso pieno, di data altezza, in un tempo dato, per un dato foro. La seguente formola tolta in prestito dal Signor Ermanno, e lavorata sulla legge da lui dimostrata soddisfarà al quisito $q = 2ft \sqrt{am}$: d, nella quale q significa la quantità dell'acqua escaata, f l'aja del foro, o meglio della vena, t il tempo dello scarico, a l'altezza dell'acqua nel vaso, m lo spazio scorso dal grave nel vacuo di lin. 2172., d il tempo d'un minuto secondo impiegato a scorrere questo spazio.

Nell'

Nell'esperienza registrata da lei al numero 38. f è l'aja del circolo della vena, il di cui diametro è di lin 20, $\equiv 314$, $t \equiv 4. 40''$, $a \equiv$ lin. 256. Fatto il computo a norma della formola, trovo che nel presente caso dovrebbero uscire pollici cubici d'acqua numero 75912, e ne sono usciti pol. numero 73035. La differenza è di pol. num. 2877; si perde dunque prossimamente la vigesima sesta parte della quantità dell'acqua.

Al numero 39. stando tutto il resto costante, si muta solamente l'altezza dell'acqua, ed il tempo dello scarico, diventando $a \equiv$ lin. 128, e $t \equiv 6. 36''$, o pure $6. 37''$. Nel primo caso dovrebbero uscire pol. 75844., nel secondo 76075. Presa la quantità media di pol. 75999, la perdita dell'acqua è sensibilmente la stessa, come nell'osservazione antecedente, cioè $\frac{1}{26}$.

Nell'esperienza al numero 46. il diametro della vena, è di lin. $7 \frac{1}{2}$, ma secondo la riflessione fatta al num. 47, l'altro diametro verticale farà qualche cosa minore. Sia l'ellisse della vena $\equiv 42$, il tempo $t \equiv 1. 30''$, l'altezza $a \equiv$ lin. 178. Dovrebbero uscire pol. 2721, e ne sono usciti 2560; onde si viene a perdere prossimamente $\frac{1}{17}$ nella quantità, ed in conseguenza nella velocità. Si noti, che ne' due primi esperimenti non s'è misurato, se non un diametro del-

la vena, e nel secondo fra questi il diametro orizzontale, trascurato il verticale, che se fosse un poco più scarso, come si raccoglie dall'esperienza del num. 47, sarebbe ancora minore d'un 26.^{mo}. la differenza tra l'acqua uscita, e quella che dovrebbe uscire secondo la regola. Comunque passi la faccenda, mi basta che la predetta differenza non sia tanta, che non possa ragionevolmente attribuirsi alle resistenze, ed a qualch' altra circostanza, ch'anderò in appresso notando. Non so però conciliare l'osservazione del numero 47. per quello riguarda il tempo dello stogo di 1. 33. nè con l'antecedente, nè con le due susseguenti, che fra loro perfettamente s'accordano; onde sospetto esser corso qualch' errore di stampa, e che s'abbia a leggere 1. 23.

SCOLIO III.

Una eccezione patisce la nostra regola, da cui viene maggiormente stabilita, ed è che i fluidi tenaci, e viscosi escono da' vasi, e da fori con assai minore celebrità di quella, che per altro si debbe all'energia della pressione, come si raccoglie da' loro getti, e da' loro spruzzi paragonati con quelli dell'acqua. La ragione si è, perchè dovendo il fluido mettersi in moto, una particella si stacca dall'altra, e la forza della pressione si divide in due, impiegandosi parte a superare la tenacità del fluido, e parte ad imprimere la velocità. Fingiamo, che una goccia d'olio
in

in vigore del peso che la preme abbia la forza *A*, da cui possa generarsi la velocità corrispondente: ma dovendosi questa goccia separare dalle contigue, supponiamo che ci voglia la forza *B*. E perchè la forza *A* stimola la goccia al moto, e la forza *B* vi s'oppona, per la legge delle azioni, e delle reazioni la stilla non potrà moverli; se non con la forza *A - B*, da cui verrà determinato il grado della velocità. Servirà questa riflessione per misurare da' loro getti la tenacità de' fluidi con molto maggior facilità di quello si ha fatto finora o per via delle refrazioni, o per altra strada. Merita forse la speculazione d'essere coltivata: per ora basterà d'inferire, che nell'acqua la viscosità non ha molto luogo, come si deduce applicando la nostra teorica alle sperienze del Signor Mariotte.

Ma giacchè vedo farsi troppo prolissa la presente lettera, e temo d'abusarmi della pazienza di V. Illustrissima, riserverò ad altro tempo le restanti mie riflessioni, dopo ch'ella avrà avuto la bontà di comunicarmi sopra queste i suoi sentimenti, e con ricordarle l'antica mia inalterabile divozione, mi protesto.

LETTERA SECONDA.

S Pianato quanto basta il sentiero nella lettera antecedente diretta a V. S. Illustrissima, mi sia permesso d'internarmi nella materia proposta, e di considerare più da presso le belle sperienze da

lei fatte, e le conseguenze, che se ne possono dedurre. Aprasi nel fondo d' un vaso un picciolo foro, e ci sia ingiunto l'investigare con che legge di moto l'acqua si vada scaricando. Sopra ciò merita d'essere attentamente ponderato quanto ha scritto dottamente al suo solito l'incomparabile Signor Newton al Lib. 2. de' suoi Princip. Mat. Prop. 36. dell'ultima edizione. Ha egli conosciuto, che la vena dell'acqua uscita dal foro dee restringersi, e ne ha attribuita la causa all'obblività de' moti. Io senza esaminare la dimostrazione Newtoniana, esporrò con libertà la mia opinione, procurando che non discordi in conto alcuno dalle osservazioni.

Quando parecchie sfere si ammassano insieme, naturalmente si dispongono in maniera, che tre o quattro orizzontali, che si toccano, formano base a quelle, che sono sovrapposte. S'intenda un vaso ripieno di piccole sfere, e la Fig. 2. A B ne rappresenti la sezione. Con aprire il foro C D si dia libero campo a due globi 1, 2 di discendere; onde messa in libertà la sfera 3, caderà per la linea verticale, ma le due 4, 5 si moveranno per un piano inclinato, radendo la superficie delle inferiori 12, 13, e nello stesso tempo al moto obliquo aggiungeranno il circolare intorno al loro centro. Similmente la discesa dei due globi 6, 7 si farà per una linea perpendicolare, e per una inclinata la discesa delle sfere 8, 9. Di più la sfera contrassegnata col nume-

ro io caderà a piombo fino al sito 8 ,
e poi seguirà il suo moto giusta la di-
rezione della linea retta tirata per li tre
centri 8 , 4 , 1 . Così si vada discorrendo
di mano in mano ; e si rifletta , non po-
tersi mettere abbastanza in chiaro i varj
gradi di forza , di moto , di direzione ,
da cui viene turbata la discesa de' pic-
cioli corpi rotondi , che per dir così s'
affrettano d'uscire pel foro *CD* . Il mo-
to retto si mesce col circolare , e col nor-
male l'orizzontale , e l'obbliguo : ogni
sfera comunica alle vicine il suo impeto ,
ed in parte ne riceve : quelle che cam-
minano obliquamente , e con minor ce-
lerità s'oppongono al corso più veloce
delle verticali , finalmente con l'urtarsi
che fanno una con l'altra perdono parte
del loro impeto , che dalla pressione del-
le superiori vien loro restituito .

In maggior comprovamento del detto
fin qui s'osservi , non uscir l'acqua dal
foro con la densità medesima , con cui
riposa stagnando ne' vasi . Io suppongo
non esser l'acqua capace di sensibile com-
pressione , e di più che nella maggior
contrazione della vena abbia l'acqua la
sua natural densità , o almeno poco mi-
nore . Se altrimenti fosse , non corrispon-
derebbe alle osservazioni la quantità del-
lo scarico . In fatti se nelle sperienze del
numero 38 , e 39 , e ne' calcoli sopra d'
esse fatti , tutto che non s'abbia avuto
alcun riguardo alla densità dell'acqua , s'
è trovato che nella quantità non si per-
de più d' un 26 . e forse ancora me-
no ;

no; quando si mettano in conto le resistenze, resterà molto poco da attribuirsi alla rarità della vena nella sua maggior contrazione, confrontandola con quella dell'acqua stagnante. Ma tutta l'acqua, ch' esce per un foro di lin. 26, si restringe in una vena di lin. 20; dunque la densità dell'acqua che si sfoga per l'orificio, a quella che riposa nel vaso sarà almeno come 20 : 26. Non uscendo pertanto tutta l'acqua, che potrebbe uscire a foro pieno con la sua solita densità, quest' effetto ad altra cagione non dee ascrivarsi, se non all' obbliquità de' moti, ed al mutuo contrasto delle particelle acquee nell' atto dello sfogarsi. Quindi ci sia lecito di riformare uno de' canoni fondamentali dell' Idrostatica nella seguente maniera.

Le quantità d' un fluido, che passa per sezioni differenti, sono in ragion composta, semplice de' tempi, delle densità, e delle velocità, e duplicata de' diametri delle sezioni simili.

Non ostante le accennate difficoltà, sembrami che si possa prender norma da due principj, il primo de' quali si è, che tutti i moti obbliqui si regolano da un angolo determinato di sessanta gradi; poichè congiunti con tre linee rette i centri delle tre sfere 1, 2, 3, si viene a formare un triangolo equilatero, e la tangente d' una serie obliqua di sfere 1, 4, 8 è inclinata alla base del vaso sotto l' angolo mentovato: anzi le sfere stesse, quando si suppongano indefinitamente piccole,

siole , ponno prendersi per un piano dello stesso declivo . I moti per tanto misti tali quali si sieno dipenderanno , e si considereranno in progresso come generati da due direzioni principali , cioè perpendicolare , ed inclinata con un angolo di sessanta gradi . I moti poi orizzontali , ed intestini del fluido , siccome non s'impiegano nella discesa , così per sentimento anche del Signor Newton debbono essere trascurati , e non cadono sotto la presente ispezione .

Da questo primo principio si deduce il secondo fondato su l'esperienza , che la cateratta , cioè quella porzione di fluido , che si mette in movimento per uscire dal vaso , è circonscritta da un cono equilatero maggiore , o minore conforme le circostanze . Nella nostra fig. la cosa appare manifestamente ; giacchè condotte le due linee CF , DE , formano un tronco del predetto cono , e le sfere per cui passano dette linee con tutte l'altre comprese dai due triangoli FGC , EBD facilmente si sostentano da se stesse , e non ponno discendere senza impedir quelle , che si portano al basso con maggior momento .

Io non istardò a disputare , se i minimi corpicciuoli componenti l'acqua sieno rotondi , come si crede comunemente . Mi è noto , che la figura sferica ripugna al gran principio , che i pesi sono proporzionali alle masse , purchè i globi non si fingano vuoti nel mezzo , e non ostante perfettamente duri con l'opinione dell'Ughenio ;

Premesso ciò, se non ci vien fatto di misurare la proporzione della forza perpendicolare coll'obliqua nelle sue cause, non ci sarà forse disdetto il ridurla a calcolo dagli effetti. Io mi servirò dell' osservazione del Signor Newton, giacchè in quelle di V. S. Illustrissima non trovo notate le distanze dal foro, in cui si misuravano i diametri delle vene.

Sia AB (Fig. 3.) diametro del foro $\frac{5}{8}$ d' un dito, CD diametro della vena in proporzione ad AB prossimamente come 21 : 25, EF distanza de' due diametri accennati un mezzo dito, e tirata la BDG , uscirà l' acqua dal foro con l' inclinazione ABG . Facciasi l' angolo EBF di sessanta gradi; e perchè l' acqua nel vaso si muove parte col moto obliquo esposto dall' inclinazione BF , e parte con moto perpendicolare, combinandosi insieme, e contemperandosi questi moti cacciano l' acqua fuori del vaso sotto l' angolo ABG ; ne segue, che se BF esprimerà la forza obliqua, e la sua direzione, continuata la normale FG fintantochè tagli la BDG nel punto G , la retta FG ci rappresenterà la forza perpendicolare. Siano dunque le predette forze come FG ovvero BK a BF , dalle quali nascerà la media direzione BG .

Riducendo la cosa a computo, intendasi diviso un dito in 40 parti, sarà $AB = 25$, $CD = 21$, $FE = 20$, $HB = 2$. Avremo per tanto la seguenti analogie $\sqrt{3} : 2 :: FE = 20$ $FB =$

23, $\sqrt{\frac{1}{3}} : 1 :: FE = 20 : EB = 11 \frac{1}{2}$,
 ed in oltre $BH = 2 : HD = 20 : BE$
 $= 11 \frac{1}{2} : EG = 115$, onde $GF =$
 $115 - 20 = 95$. Sarà dunque GF ad
 FB , ad FB , cioè la forza perpendicola-
 re all'obliqua come 95 a 23, cioè a di-
 re a un di presso in proporzione quadru-
 pla nel caso particolare del Signor New-
 ton.

Quanto più grande si farà il foro nel
 fondo del vaso medesimo, tanto minore
 sarà la proporzione del diametro del fo-
 ro a quel della vena; e la ragione si è,
 perchè il moto obliquo perde di forza,
 ed il perpendicolare ne acquista a segno
 tale, che se il foro si supporrà eguale al-
 la capacità del vaso, come negli ordina-
 ri tubi di piombo, allora tolto affatto di
 mezzo il moto per i piani inclinati, l'
 acqua tutta discenderà per linee paralle-
 le, e perpendicolari all'orizzonte; di mo-
 do che la cateratta di conica si trasfor-
 merà in cilindrica. Egli è facile a dimo-
 strarsi, che quanto maggiore sarà la pro-
 porzione di KB a BF , tanto minore sa-
 rà l'angolo KBD ; onde se la predetta
 proporzione sarà infinitamente grande,
 svanirà totalmente l'accennato angolo,
 ed uscirà l'acqua dal foro con la direzio-
 ne normale BK , con che si renderanno
 eguali i circoli del foro, e della vena.
 E bensì difficile data la ragione del dia-
 metro del fondo a quello del foro, il de-
 terminare la proporzione delle forze, so-
 pra

pra di che potrebbe dar qualche lume la sola esperienza.

Stando poi tutte le cose costanti , se verrà semplicemente alzata l' acqua nel vaso , s' accrescerà la velocità , che dipende dalla pressione , ma non si muterà il diametro della vena ; mercè che avendo a passar l' acqua per la stessa cateratta conica , dal peso dell' acqua superiore viene aumentato egualmente il momento de' moti obliqui , e de' perpendicolari , di maniera che conservandosi la stessa proporzione fra le forze , non può l' acqua nello scaricarsi dal vaso cangiar direzione .

Questa verità resta confermata dalle osservazioni di V. S. Illustrissima . Tre esperienze trovo registrate alli numeri 34 , 40 , 41 fatte con lo stesso tubo , la di cui lunghezza era di lin. 91 , ed il diametro di lin. 26 applicato al vaso , nel quale l' acqua era sostenuta a tre diverse altezze , cioè lin. 128 , 256 , 542 . Nel primo caso il diametro della vena era di lin. 25 , nel secondo $24\frac{1}{2}$, nel terzo 25 . Surrogato in cambio del tubo un foro pur di lin. 26 aperto in una lamina , sotto le medesime altezze di acqua li diametri delle vene furono osservati rispettivamente 20 , $20\frac{1}{2}$, $20\frac{1}{2}$. Queste piccole diversità , che non passano mezza linea , ponno ascriversi alla difficoltà di toccar il preciso in esperienze sì delicate .

LETTERA TERZA.

PER dar l'ultimo compimento a quanto in ordine a' comandi di V.S. Illustrissima mi sono proposto d' esaminare, rimane ad indagarfi per qual cagione vuotata l' acqua ora pel foro scolpito nella lamina, ora per un cilindro, ed ora per varj tronchi conici d' egual lunghezza, ma con diversa proporzione fra loro diametri interni, serbata sempre costante l' apertura del getto di lin. 26, s'è veduto passar il fluido nell' aria ciò non ostante con vene di differente diametro, ed empier il vaso sottoposto in tempi ineguali.

Prima di tutto a fine di non ingannarsi giudico necessario misurare la velocità dell' acqua nelle accennate circostanze. Conciosiacciò le quantità dell' acqua esborsata sono in ragion composta, cioè semplice de' tempi e delle velocità, e duplicata de' diametri delle vene; quando le quantità si suppongano eguali, come nelle nostre sperienze, avremo la seguente formola $TUO = \text{tuo}$, in cui T , t significano i tempi; U , u le velocità; O , o i circoli delle vene nella loro maggior contrazione. Che se per avventura fosse come il tempo al tempo, così reciprocamente tra loro i predetti circoli, cioè $T : t :: o : O$, in tal caso le velocità sarebbero eguali. Esaminiamo se la cosa in fatto succede così.

L' acqua usciva dal foro del num. 35

con

con una vena di lin. $20 \frac{1}{2}$ in tempo di 4.' 37", e dal tubo del numero 34 con una vena di lin. $24 \frac{1}{2}$ in tempo di 3.'

7." Facciasi $4.' 37" : 3." : 7" :: 24. \frac{1}{2} =$

600 ad un quarto numero $= 405$, la di cui radice un poco maggiore di 20 è media fra le osservate. Paragoniamo col foro predetto il primo tronco conico del numero 30, il di cui maggior diametro era di lin. 42, ed il minore di 26. Usciva l'

acqua con una vena di lin. $25. \frac{1}{4}$ nel tempo medio di 2.' 58." Avremo $277" : 178" :: 25 \frac{1}{4} = 638 : 409$, la di cui

radice si trova un poco maggiore di 20 come sopra. Li due quadrati 405, 409 differiscono di sole quattro unità; onde le loro radici ponno prendersi per eguali.

Similmente passando l'acqua per un foro di lin. 9., e poi per un picciolo tronco parte conico, e parte cilindrico, la di cui base minore era parimente di lin. 9, e la maggiore di lin. 10, pel foro uscì una data quantità d'acqua in un minuto e mezzo con una vena di lin. $7 \frac{1}{2}$. La

vena del tronco era di lin. $8 \frac{1}{5}$ Fatto il computo si raccoglie, che la predetta acqua dovea scaricarsi dal tronco in tempo di secondi $75 \frac{1}{4}$, e l'esperienza ci dà

1.' 15."

1. 15." . Lo stesso si scopre a un di presso fatti nella medesima maniera gli altri confronti ; onde si può concludere , che la velocità sia sempre la stessa , non ostante la varietà de' diametri delle vene , e dell' acqua esborzata .

Combinando questa legge con l' altra ridotta a calcolo da V. S. Illustrissima , che le predette varietà non fanno , che le quantità , ed in conseguenza le velocità dell' acqua non sieno sempre in ragion dimezzata delle altezze , resta maggiormente confermata la verità del Teorema , di cui abbiamo tante volte favellato , che le velocità dipendono dalla pressione , e dall' altezza dell' acqua nel vaso , e nulla hanno che fare con l' obliquità de' moti , che solo influisce nel diametro delle vene , e nella quantità dello scarico .

Si raccoglie in oltre dagli addotti esperimenti , che quando i tubi , per cui l' acqua si sfoga , sieno o conici , o cilindrici , purchè non eccedano una determinata lunghezza , non vengono ad alterare sensibilmente la velocità comunicata al fluido dall' energia della pressione . Tanto per la lamina , quanto per il cilindro di lin. 91 , e per i tronchi conici di pari lunghezza è passata l' acqua con la stessa velocità , o almeno la differenza è stata così picciola , che in esperienze per altro fatte con tutta la possibile circospezione , ed esattezza , non s' è potuta distinguer col senso . Pare dunque non doverfi far molto caso di quella sorta di resistenze ,
che

che sogliono attribuirsi alla fregagione , purchè per altro stiano dentro certi limiti le lunghezze de' tubi , sopra di che si potrebbe prender norma con replicare le osservazioni .

A questo passo non sarà fuori di proposito il ponderare un fenomeno , che ha l'aria di paradosso . S'è trovato , che l'acqua esce in maggior copia per un tubo cilindrico , o conico , che non fa per un semplice foro , ma nulladimeno con la stessa velocità : e pure il Signor Mariotte pag. 446 del Movimento dell'acque ha sperimentato , che quanto è più sottile la lamina , in cui è scolpito il foro , tanto è più grande l'altezza de' getti verticali , e che si perde assai facendo passar l'acqua per tronchi conici , ma molto più per un cilindro , stando pari le altre circostanze . Lo stesso Autore frattanto alla pag. 488 ci dà in parte la soluzione della difficoltà , rendendoci avvertiti , che non dobbiamo misurare dall'altezza de' getti nè la velocità dell'acqua , nè la sua quantità ; imperciocchè il getto tanto più s'estolle , quanto le sue parti ascendono più unite , e patiscono minor dispersione . Ora siccome attretta a passar l'acqua per un cilindro , lo spruzzo dopo essersi unito si dissipa , ed oltre il dovere si fa largo , e molto risente della resistenza dell'aria ; così non può sollevarsi all'altezza di quello del foro , che meno si disperde , e cammina più raccolto , ed uniforme . Se si potessero fare nella macchina del Boile alcune sperienze al-

almeno in picciolo , darebbero un gran lume alla presente materia.

Crederei parimente, che da cagioni poco dissimili dipendesse un altro fenomeno osservato altresì dal Signor Mariotte, che ne' fori stretti il getto sale meno, che ne' più larghi fino ad un certo segno, in cui montata ad una massima altezza, e poi accresciuta troppo la grandezza del foro, torna il getto a calare in vece di crescere. Ciò non nasce certamente da mancanza nella velocità; mercè che per le osservazioni dello stesso Signor Mariotte la quantità dell' acqua, ch' esce da varj lumi sotto la medesima altezza, sieno poi i getti più sollevati, o più depressi, che poco importa, sta sempre in proporzione come l' aja degli orificj, o meglio delle vene: circostanza*, che se fosse stata da lui conosciuta, avrebbe trovati meno discordi i computi dagli esperimenti.

Ne' getti verticali per altro l' esborso dell' acqua è minore in paragone di quello, che si fa da' fori aperti nel fondo de' vasi, o ne' lati; e ciò perchè l' acqua, che non può ascendere stante la resistenza dell' aria quanto dovrebbe, impedisce in parte l' uscita di quella che succede: anzi dovendo, dopo d' essere montata in alto, discendere naturalmente a piombo, se la sopravvegnente non la obbligasse a rovesciarsi, ed a formar come un labbro, non può di meno di non mettere ostacolo all' altra cacciata fuori dalla pressione.

In questo mentre sia il vaso A.D. (Fig. A.) ripieno d' acqua, la quale esca per l' aper-

l'apertura CD , le due estremità della vena CN , DP prenderanno, come si è detto, una media direzione a norma della proporzione, che passa fra la forza perpendicolare, e l'obliqua. Quindi l'acqua nello sboccare dal vaso trovando l'aere egualmente disposto a cedere il campo per tutti i lati, è necessario che mantenga la sua inclinazione almeno per un picciolo spazio, fintantochè ricuperi la sua natural densità, e che a forza d'urti, e di riflessioni alterato l'angolo della direzione, dopo d'esserfi unita si vada dispergendo. Già s'è provato ch' esce il fluido pel foro CD con maggior rarità, e non in quella copia, che ricercerebbe l'apertura; poichè viene impedito dalle sue varie direzioni: anzi la quantità si misura dal circolo della vena, e non da quello dell'orificio, essendo sempre costante la velocità, come di sopra s'è calcolato. Da ciò ne segue, che quanto più le linee dell'inclinazione CN , DP s'accosteranno alla perpendicolare, e faranno fra loro più parallele; tanto maggiore sarà la NP , e tanto più grande si farà l'esborso dell'acqua.

S'adatti presentemente al foro CD il cilindro CM d'egual diametro, è manifesto, che la vena dell'acqua, che sarà prima ad uscire entrando nell'aria libera, si troverà precisamente uguale alla solita vena del foro $NC DP$: ma perchè le resistenze ritardano in parte la velocità, rubandone ora più ora meno conforme le circostanze; succederà che l'ac-

qua contenuta nel cilindro CM non camminerà così veloce, come richiede la forza della pressione, nè sarà così pronta a dar luogo a quella, che presentata al foro CD tenta d'uscire con l'intera velocità. S'opporrà dunque in parte allo scarico, e perchè il fluido superiore contenuto nel vaso si sforzerà di muoversi con le direzioni CN , DP nell'atto dello sfogarsi, e quello del tubo CM resiste, ad ogni direzione fuorchè alla DM , per cui solamente può scorrere con tutta la libertà, senz'urtare o riflettersi nelle pareti del cilindro; accaderà che dalla resistenza verrà temperato l'impulso, e l'acqua del tubo camminerà con una direzione di mezzo fra le due CN , CL ; onde uscirà dal foro più lontano LM con vena maggiore, ed in conseguenza in un dato tempo per la differenza insensibile delle velocità passerà più acqua pel cilindro CM , che pel semplice foro CD : il che &c.

S' inferisce, che quanto più la direzione dell'acqua nell'uscire dal vaso s'accosta alla linea CL , tanto meno resta impedito lo scarico, ed il fluido più liberamente si sfoga. L'ostacolo nasce, perchè il moto obbliquo opponendosi al perpendicolare, le particelle del fluido si sostentano l'una contra dell'altra, e tutte quelle, che si presentano al lume CD , non escono nel tempo stesso, ma alcune prima, ed alcune dopo; onde alterata più o meno la densità nel tempo dello sfogo, viene ad esborfarsi l'acqua ora in
mag-

maggiore, ed ora in minore abbondanza. Nè dobbiamo maravigliarci, se non ostante l'accennata contrarietà di moti e di direzioni, nulla si viene a perdere nella velocità. Basta il riflettere, che le particelle dell'acqua, che riposano appoggiate alle pareti del vaso, levato d'improvviso l'impedimento in *CD*, ricevono in un istante tutta la velocità a misura del peso, che loro sovrasta, e che se camminassero con celerità minore, verrebbe supplito al difetto dalla pressione; laonde le gocce, che dalle contigue vengono ritardate in parte, o affatto impedite, sostentano in parte, o in tutto la gravità della colonna acquea, e conseguentemente poste che sieno in libertà escono fuori con la velocità debita.

Quanto più lungo sarà il cilindro *CM*, tanto minore sarà la differenza fra i due circoli della vena, e del foro, ma per causa della resistenza accresciuta, si verrà a perdere nella velocità. Può determinarsi la lunghezza del tubo in maniera, che dia precisamente tanta copia d'acqua, quanta ne somministra il foro, ed allora le velocità saranno in ragione inversa dimezzata de' diametri delle vene.

Non deggio tralasciare una riflessione, che mi sembra importante, ed è che facendo passar l'acqua per varj frusti conici orizzontali d'egual lunghezza, ma di differente proporzione fra il diametro costante dell'apertura, e l'altro che nel vaso viene inserito, si dà un minimo, cioè a dire che una data quantità d'acqua esce

nel minor tempo possibile; o pure si dà un massimo, cioè il diametro della vena maggiore di tutti i possibili.

Sia per esempio il tronco conico A D (Fig. 5.) la di cui apertura C D stabiliscasi di lin. 26, e la sua lunghezza di lin. 92. Facciasi in primo luogo A B = C D, di modo che il cono si trasformi in cilindro, e per le osservazioni di V. S. Illustrissima il diametro della vena sarà di lin. $24 \frac{1}{2}$, ed il tempo, in cui si sca-

rica una determinata copia d'acqua, 3' 7." Pongasi A B di lin. 33, crescerà il diametro della vena sino a lin. 25, e si diminuirà il tempo, che si trova 2 : 57." Facciasi A B di lin. 42, ed in questo caso avremo la vena col diametro di lin. $25 \frac{1}{4}$, ed il tempo 2' 57", o 2' 59."

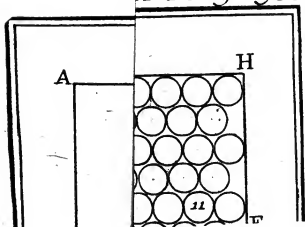
In questa esperienza, o nell' antecedente è corsa qualche piccola inavvertenza nella misura de' tempi, non potendo stare, che con vena minore esca la stessa quantità d'acqua in minor tempo. S' aumenti di vantaggio la retta A B sino a lin. 60, ed in tal caso succederà tutto il contrario, crescendo il tempo a 3', e calando il diametro della vena a lin. 24. Tanto maggiormente fatta A B di lin. 118 crescerà la vena sino a lin. $23 \frac{1}{2}$, crescerà il tempo col diventare 3' 6." Si dà dunque un massimo nel diametro, ed un minimo nel tempo. Per determinarlo io penso, che quando i due lati del tronco
coni-

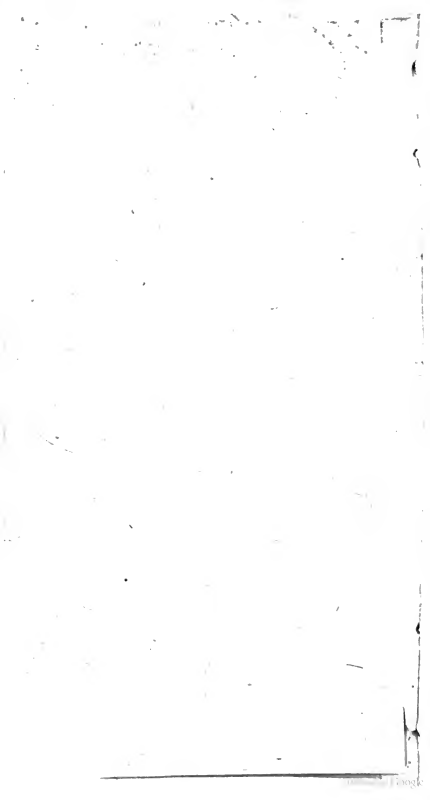
conico AC , BD sono inclinati alla base AB sotto un angolo uguale a quello della media direzione del fluido, la quale dipende come s'è detto dalla composizione de' due moti obbliquo e perpendicolare, allora in dato tempo pel massimo circolo della vena si farà il massimo esborso dell'acqua; perchè con questa direzione premendo l'acqua del vaso, quella del tronco incontra la minor possibile resistenza. Colla ragione s'accorda l'esperienza. Nella osservazione Newtoniana l'angolo della vena s'è scoperto tale, che tirata la perpendicolare DH (Fig. 3.) era questa ad HB come $20:2$, cioè a dire in proporzione decupla. Cercato per tanto il tronco conico di simile inclinazione, stando costanti le rette CD di lin. 26, FE di lin. 92, trovo che HB deve essere di lin. 9 in circa, e tutta l' AB di lin. 44: ma nell'esperienze fatte s'è veduta la maggior vena di lin. $25\frac{1}{4}$ posta AB di lin. 42; dunque è giusta la nostra determinazione del tronco conico, per cui in un tempo prescritto sotto la massima vena, si fa la massima derivazione d'acqua.

Ecco ciò che m'è riuscito di scoprire intorno la proposta materia &c.



XVI. Pag. 198:





D E' S A N T I
FRATELLI MARTIRI
F E L I C E,
E
F O R T U N A T O
P R O T E T T O R I
DI CHIOGGIA,
E DELLE LORO RELIQUIE
DISSERTAZIONE.





U' sempre mai grande nella Chiesa Cattolica la diligenza per conservare la memoria de' Santi, che la illustrarono, e più particolarmente di quelli, che irrigandola col proprio Sangue frà i tormenti sparso la fecero crescere, e dilatarsi: ma non vi fu forse mai tempo, in cui maggior cura fosse presa di investigare, raccogliere, depurare, e illustrare le memorie stesse, di quello nel qual noi viviamo. Dottissimi uomini si affaticarono intorno a ciò e si affaticano tutta via, de quali volendo io imitare gli esempi, benchè assai disuguale di forze, dopo molti, che già scrissero de' SS. Fratelli Felice, e Fortunato Martiri Protettori di questa Chiesa di Chioggia, alla quale io legato sono con strettissimo vincolo, prendo a far parola di essi, e delle Loro Reliquie, delle quali va ricca questa Chiesa medesima, e formano l'ornamento, e il pregio maggiore di questa Città.

Siccome fra tutti i Martiri d'Aquileja celebratissimi questi furono, così non v'ha Martirologio, che di essi non parli, e siccome gli elogi, che in que' Santi Libri a nostri Martiri vengon fatti, corrispondono a maraviglia a quanto di essi si trova scritto ne' Loro atti: così questi

no, come osservò il dottissimo Enschenio, (a) che però Loro diede luogo frà quelli de Santi nella copiosissima Raccolta incominciata dal Bollando, e proseguita dai benemeriti Padri della Compagnia di Gesù con molta fatica ed erudizione, a vantaggio de' sagri studj, e della edificazione de' Popoli. Essi atti adunque, che ab antico furono in nove Lezioni divisi ad uso del Divino Ufficio, ci raccontano in somma com'ebbero que' due Santi Fratelli Lor origine in Vicenza, donde per ischifare il consorzio de' Gentili si stanziarono in un Bosco non molto lontano d' Aquileja. Quivi furono fatti sorprendere da Eufencio Presidente della Città, resone avvertito da certo Apancio. Confessando essi in faccia al Presidente la Loro Fede, furono primo aspramente Trattati, quindi sospesi all' Equileo, e con ardenti faci a' fianchi abbrustoliti, e fatto poi spargere sopra il ventre Loro dell' olio bollente, che però per le Loro orazioni nessun danno Loro portò, siccome per le medesime si erano estinte le faci. Indi le Lor mascelle furono con piombo stritolate, e perfine condotti fuori della Città alle rive del Fiume, che non molto da quella lontano scorrea, vale a dire il Natife, fù ad essi il capo troncato. Volendo poi nella notte i Cristiani d' Aquileja dar sepoltura a que' Santi

(a) in Comment. præv. ad cor. adia
Tom. 2. Junii. pag. 460. edit. An-

ti corpi, sopravvennero alcuni Vicentini, che alla Loro Patria voleano portarseli, onde a pia contesa venuti si accordarono, che l'un corpo agli uni restasse, e che dagli altri si portasse l'altro alla Patria sua. Avvenne secondo questi atti il martirio di detti Santi a' 15 d' Agosto l'anno 12 di Diocleziano, essendo Prefetto di Roma Apollinario.

Non lieve difficoltà far potrebbe alla genuinità di questi atti l'anno a cui il fatto si assegna, e il Prefetto, che in Roma si stabilisce, conciossiachè nè Cataloghi de Prefetti di Roma, che noi abbiamo, questo Apollinario non s'incontra in veruno degli anni dell'Impero di Diocleziano, e la costui Persecuzione contro i Cristiani non nell'anno 12 del suo Impero ebbe principio, ma bensì nel vigesimo, e dell'Era volgare 303 (a) o com' altri vogliono, nel precedente. (b) Tuttavia confrontando il restante degli atti, come abbiain detto, con quello, che de' Martirj da questi Santi sofferti raccontano gli antichissimi Martirologj, meritano, che ad essi molto si riferisca tanto più, che siccome fù osservato dal dotto Vescovo di Vence Antonio Godeau (c) quantunque a questo tempo si riferisca la

I 6 de-

(a) Murator. annal. d'Ital. a quest'ann. Tom. 2. P. 1. pag. 279. e seg. edi. 2. di Roma del Catalani. (b) Godeau Stor. Eccl. Sec. 4. l. 1. §6. 1. Trad. dello Sueroni. Tom. 2. Pag. 171. e

decima ed ultima Persecuzione della Chiesa, pure da molto tempo prima avea sofferto continuamente in tutte le Provincie del Mondo, fuorchè pochissime per l'odio de' Governatori, de' Presidenti, e de' Popoli: e quell' Apollinario si potrebbe credere un Prefetto straordinario spedito appunto dagl' Imperadori per la Persecuzione de' Cristiani.

Particolare in questi Santi, e degna d'osservazione si è la divisione de' Loro corpi fra gli Aquilejesi, e i Vicentini; divisione, che si conferma da Venanzio Fortunato Scrittore del sesto Secolo, il quale nel l. 8. *de Virginitate* al c. 4. hà i versi seguenti, che in alcune edizioni stanno fuor di luogo nel Poema quinto del libro settimo.

Felicem meritis Vincentia lata refundit,

Et Fortunatam fert Aquileja suam;

E parimenti nel l. 4. della vita di San Martino così esce a parlare:

*Hinc Venetum saltus campestris perge
per arva*

Dum montana quidem Castella per ardua tendis,

*Aut Aquilejensem si forte accesseris
Urbem,*

*Cantianos Domini nimum venereris
amicos,*

Ac Fortunati Benedicant martyris Urnam.

Da questi luoghi di Venanzio pare, che raccogliere si debba, che i Vicentini il corpo intero di S. Felice alla Loro Patria trasportassero, e lasciassero agli Aquilejesi quello di S. Fortunato. Adone (a) però nel suo Martirologio asserisce, che il corpo di S. Felice toccò in sorte ai Vicentini, e agli Aquilejesi il corpo di S. Fortunato, e il capo di S. Felice. Ma nella invenzione delle Loro Reliquie, che in questa Città si conservano fatta dal Vescovo Lorenzo Prezzato l'ultimo di Maggio del 1608. Sabato vigilia della Santissima Trinità furono ritrovate alcune lamine di Piombo, che fan supporre tutto a rovescio seguita quella divisione, poichè asseriscono custodirvisi il capo di S. Fortunato, e il Corpo di S. Felice, come si credeva anche nell'undecimo Secolo, siccome appare da un diploma del Doge Ordelfo Faliero del 1110. del quale si parlerà poco appresso.

Ora è da cercarsi il giorno del martirio di questi Santi, conciossiachè nel Florario manoscritto, e nella Viola stampata si assegna a' 17. di Maggio (b), a 19 dello stesso Mese nel Calendario della Chiesa Capuana (c) a' 19 d'Agosto da un antico manoscritto Calendario Vaticano (d), e da varj poi martirologj, e

Ca-

(a) ad diem 11. Jun. (b) Aët. Sanct. Tom. 2. in comment. præv. num. 2. p. 460. (c) ibid. (d) Georg. in Adon.

Calendarj o a' 14. di Maggio, o agli 11 di Giugno, o a' 14 d' Agosto come si può vedere presso i Bollandisti (a), e nell' Adone illustrato da Monsignor Giorgi (b). Nel dì 14 di Maggio celebravasi la Festa di questi Santi nella Chiesa di Milano, come appare ne' Messali Ambrosiani stampati l'anno 1522, ma per altro per antico costume, giacchè fin abantico in tal giorno si celebravano que' Santi dalla Chiesa Bressiana illustre suffraganea della Milanese, siccome appare da un di Lei Callendario scritto intorno al MC. e pubblicato dal P. Zaccaria. (excursus Litterar. per Ital. pag. 355.) Si veneravano nello stesso giorno ancora nella Chiesa Pisana, come raccogliessi da un Calendario di essa almeno del Secolo undecimo, e da uno del Monastero Fontavellanense del Secolo quinto decimo dati fuori dal dotto P. Abate Sarti (c) e ne' 14. di Maggio si celebrava parimenti in Chioggia. Ma avendo creduto il Vescovo Prez- zaro nell'anno 1603 (d) aver trovati documenti certi, che agli 11 di Giugno soffrì il martirio, col consenso della Città a quel giorno la Loro Festa trasferì, e stabilì l' Uffizio della traslazione di essi nel dì 14 di Maggio, nel quale suppone trasferite da Malamoco a Chioggia.

(a) loco cit. (b) sub eod. die., & ad diem 11. Junii. (c) De Episc. Eugub. Dissert. Prælim. cap. 8. (d) Act. Episc. Prozz. pag. 1576 in Cancell.

già le Lor Reliquie . Si persuase di questo quel Prelato dal vedere , che agli 11. di Giugno celebra la Loro memoria la Chiesa Romana , e altre molte a suo esempio , ond'è , che molti martirologj a quel dì la riferiscono . Ne nostri atti però si legge , che soffrirono il martirio *sub die XVIII. Kal. Septemb.* , dove pretende l' Eufcherico (*a*), che manchi un' unità , del che non v' è cosa più facile a succedere nella copia di qualche antico Codice , come ognun sa , e che però ivi star debba *XVIII.* , e ciò perchè in antichissimo Apografo del Martirologio Geronimiano ha trovato segnata la Festa di questi Santi sotto il dì 14 d' Agosto .

Infatti ancora la Chiesa di Cividale del Friuli , una delle più illustri suffraganee d' Aquileja , come appare dal Libro , secondo il quale s' annunziavano le Feste di quella Chiesa , scritto nel 1433 , ma sopra un più antico esemplare formato fra il 1285 e il 1311 , come prova l' eruditissimo Padre de Rubeis (*b*), celebrava la Festa de' nostri Santi a' 14 d' Agosto , e ciò , che più importa , coll' astinenza dalle opere servili , lo che fa conoscere quanto essi fossero in venerazione in quelle Parti . A 14. d' Agosto s' assegna la Lor Festa in un martirologio della Regina di Svezia , in uno Rhinovienese , in uno Rhichenovienese , nell' Augustano , nel Labbeano , (*c*) negli Apografi d' Ado-

(*a*) loc. cit. (*b*) Dissert. 1. &c. dissert. 2. a Cap. 17. p. 290.

d' Adone, e Geronimiani, da Notkero, e dalle Giunte al martirologio d' Ufuardo. (a) A' 14 d' Agosto ne celebra, e ne celebrava ab antico la Solennità la Chiesa Vicentina, come si hà dal P. Barbarano (b), il quale però si diede a credere, che fosse ciò in memoria della Traslazione delle Loro Reliquie in Vicenza, senza addurne nessun certo fondamento.

Ma noi dobbiamo principalmente aver riguardo alla Chiesa d' Aquileja, conciossiachè in quella patirono, onde più che l'altre, viva del Loro martirio conservar dovea la memoria. Essa li tenea certamente in molto onore, e il Loro Ufficio sotto rito doppio minore celebrava, sotto rito eguale cioè a quello, che attribuiva agli stessi Santi Apostoli, ed Evangelisti, non escluso S. Marco, che pur tenea per suo Fondatore, nè verun altro de' Santi Aquilejesi, se il solo S. Ermagora si eccettuò, che avea rito doppio maggiore. (c) Peraltro io mi vado imaginando che fra i Santi di quella Chiesa il primo luogo nella venerazione e nell' ossequio dopo S. Marco, e S. Ermagora occupassero i nostri, e lo deduco da certe acclamazioni, o Litanie, che in Aquileja fra la Messa dopo l' Inno Angelico si usarono dall' an. 1132 sino al 1162 (d). In esse si pregava prima pel Papa, e s' invo-

(a) Idem. ad diem. 14 Aug. (b) Istor. Eccl. di Vicenza lib. 1. (c) De Rubéis ibid. c. 27. pag. 427. e seg. (d)

invocavano li Santi Apostoli Pietro, e Paolo; in secondo luogo per lo Imperadore, ed erano invocati gli Arcangeli Michele, e Raffaelo; poi per l' Imperadrice, e s' invocava la Madre di Dio, e le Sante Vergini Eusebia e Tecla. Quindi per il Rè, i Santi Felice, e Fortunato erano invocati, poi per la Regina, invocandosi le Sante Anastasia, Erasma, e Dorotea, poi pel Patriarca, per cui s' invocano S. Marco, S. Ermagora, e S. Elaro; indi pegli altri Vescovi, Giudici &c. ed altri Santi erano invocati: dal qual ordine se mal non m'appongo, viene stabilito il mio pensiero. Ora in cotesta Chiesa a' 14 d'Agosto celebravasi la Loto Festa nel Secolo decimosesto, come costa dal Calendario premesso al Messale Aquilejese stampato nel 1517 (a), e ciò secondo l'antico costume, giacchè abantico il Loro giorno natalizio coll'astinenza ancora dalle opere servili era festeggiato colà appunto ne' 14. d'Agosto, come si ha dal Libro, col quale pubblicavansi le Feste della Chiesa Aquilejese nel Secolo terzodecimo (b), e in un Calendario Mosacenze del Secolo duodecimo (c) vale a dire d'un Monastero della Diocesi d'Aquileja ne' monti della Carnia, ambedue publicati dal mio dotto amico l'Ab. Federico Altani de' Conti di Salvarolo nella sua Opera *De Calendariis in genere, & speciatim de Calendario Ec-*
cle-

clesiastico. Questa Uniformità delle due Chiese, che le prime goderon il possesso di que' Santi, e una delle qualli li donò al Mondo l'altra al Cielo, sono per me un fortissimo argomento per credere, che il dì 14 d' Agosto fosse appunto il giorno della Loro Passione, e che la piccola correzione indicata far si debba ne' Loro Atti, e che si abbia a credere, che ivi errore sia corso nel trascriverli, tanto più, che in un Codice del Capitolo di Civald del Friuli, ove questi atti son registrati, si legge: *Martyrizzati sunt autem Sancti Dei Felyx, & Fortunatus Martyres sub die nonodecimo Kal. Septembris regnante vero Domino nostro Jesu Christo &c.* (a) vale adire appunto nel dì XIII. d' Agosto.

Resta ora a dire delle varie Traslazioni delle Reliquie di questi Santi, e come a questa Città si nobil parte ne pervenisse. La porzione, che per disposizione Divina, come si legge negli atti del Loro martirio toccò in sorte a Vicentini, in quella Loro Patria a' dì nostri ancora si conserva. Nè certamente può esser quella della quale Noi godiamo; resta dunque, che quella sia, che al tempo del Loro Martirio rimase agli Aquilejesi: ma se ai documenti di quella Chiesa Noi riguardiamo, due Secoli dopo, che da Noi in questa Città si veneravano quelle Sante Reliquie, credevano gli Aquilejesi d' averle nella Loro Città, conciossiache l' anno

De Santi Frat. Mart.
giudicio. Questa Uniformità delle due
città, che le prime godono il posses-
so di que' Santi, e una delle quali si do-
ve al Mondo l'altra al Cielo, sono per
un fortissimo argomento per credere,
che il dì 14 d' Agosto fosse appunto il
giorno della Loro Passione, e che la pic-
cola correzione indicata far si debba ne'
Loro Atti, e che si abbia a credere, che
questo errore sia corso nel trascriverli, tanto
più che in un Codice del Capitolo di
Udine del Friuli, ove quelli atti son
tratti, si legge: *Martyrizzati sunt au-*
Santi Dei Felix, & Fortunatus Mar-
tis sub die nonodecimo Kal. Septembris
ante vero Domino nostro Jesu Christo
(a) vale adire appunto nel dì XIII,
Agosto.

Resta ora a dire delle varie Trasla-
zioni delle Reliquie di questi Santi, e co-
me quella Città si nobilita ne per-
tine. La porzione, che per disposizione
della Loro Patria a' dì nostri ancora
rimane, toccò in sorte a Vicentina,
e restò in quella Città. Nè certamente può esser quel-
la quale Noi godiamo; resta dun-
que, che quella sia, che al tempo del
Martirio rimase agli Aquilejensi: ma
i documenti di quella Chiesa Noi ri-
troviamo, due Secoli dopo, che da Noi
quella Città si veneravano quelle San-
te Reliquie, credevano gli Aquilejensi d'
averle nella Loro Città, conciossiachè l'
anno

Georg. in Adon. ad diem 11. Jun.

anno 1325 dall'avello inferiore nella Chiesa a que' Santi dedicata ad un altro le trasportarono, come ne fa fede la seguente Iscrizione (a).

+ M CCC XXV INDICTO VIII DIC II ORI CORPOR A
SCOR MARTIR FELICIS E FORTVNATI SIGISMONDI
REGIS E ORNE M NAC REN DE TVM LO INFERIORI
FVERVNT TRANSLATA.

Anche 121 anni dopo, vale a dire nel 1446, come si ha da un rotolo delle Reliquie, che in Aquileja furono trovate in quell'anno nel dì 22 di Aprile (b), si annumerano i Corpi de' Ss. Felice, e Fortunato: *Item capsula lignea 22, in quibus recondita sunt reliquia sequentes... in quarta corpora Sanctorum Felicis, & Fortunati Martyrum.* Non dee far meraviglia, che si dia il nome di Corpi a forse poche reliquie di que' Santi, troppo comune essendo stato ne' più antichi tempi questo costume. Piuttosto non è sì facile l'intendere, come da un avello di marmo ad un altro fossero esse trasportate, e indi in una Cassetta di legno, lasciando intatta la prima memoria, per lo che sospette render si possono l'una e l'altra, e massime, che nel confronto delle

(a) presso il Bertoli Antichità d' Aquileja pag. 167. (b) Bertoli pag. 167.

le memorie, che noi abbiamo circa la Traslazione di quelle Reliquie da Aquileja in Grado, e di là a Malamocco, e poi in Chioggia, di molto inferior conto si riconoscono i documenti d'Aquileja.

Quando da colà in Grado sieno state trasportate, noi sappiamo di certo, poichè secondo le varie vicende della Chiesa d'Aquileja varie traslazioni ancora delle Reliquie da quella Città a Grado annoverano gli Scrittori. Notabile fu frà l'altre la traslazione di esse col tesoro della Chiesa, e la Residenza, fatta per fuggire l'incursione de' Longobardi condotti dal Rè Alboino, dal Patriarca Paolo nell'anno 568. L'antico Autore della Cronaca de' Patriarchi di Grado da Elia, che piantò colà quella Sede nel 580 sino ad Orso, che lo ottenne nel 1012, riferito nella Veneta Edizione dell' Ughelli, e che conservasi manoscritto nella Libreria Barberina (a), ci attesta il fatto (b) colle parole seguenti: *Paulus siquidem Præcessor ejus (cioè di Elia) hostile periculum non ferens, Longobardis advenientibus cum omni thesauro Ecclesiæ Gradum se contulerat, afferens secum Corpora Sanctorum Hilarii, & Tatiani, & reliquorum.* A questo Cronista contemporaneo si può credere quel Veneziano, che passa sotto il nome di Giovanni Sagoraino, e lo stesso fatto medesimamente asserisce (c): *Aquilejensi quoque Civitati, ejusque*

(a) Codic. 247. (b) Tom. 5. col. 1082.
(c) pag. 2.

que. Populis Beatus Paulus Patriarcha prae-
rat, qui Longobardorum rabiem metuens
ex Aquilegia ad Gradus Jusulam confugit,
secumque beatissimi Martyris Hermacora,
& ceterorum Sanctorum corpora, quae ibi
humata fuerant, deposuit; & apud eun-
dem Gradensem Castrum honore dignissimo
condidit, ipsamque Urbem Aquilegiam no-
vam vocavit. Il Dandolo, che da ottimi
fonti trasse il suo Cronico dice del Pa-
triarcha Paolo, che (a) Longobardorum
adventum abhorrens ad Castrum Graden-
se profugit cum corporibus Sanctorum Hilarii,
& Cantiani (leggasi Tatiani) & alio-
rum Sanctorum, & omni thesauro Eccle-
sia. E poi soggiunge (b) eadem clade vir
devotus Gerainianus Presbyter de Trige-
stina Urbe jam in solitudinem reddita cor-
pora XLII Martyrum divina revelatione
inventi auferens, & de Aquileja Sancto-
rum Cantiani, Cantii, & Cancianilla,
& Sanctorum Euphemiae, Tecla, Doro-
theae, & Heracliae corpora in Grado por-
tauit.

A Paolo, che altri dicon Paolino, nel-
la Sede d' Aquileja succedette Probino, e
quindi Elia, che stabilì in Grado col-
l' autorità di Papa Pelagio la Sedia Ve-
scovile, e la Metropoli di Venezia, e il
quale etiam dicta corpora Sanctorum mi-
modo collocavit, come si esprime la Cro-
nica Gradense, e il supposto Sagornino.
Ma

(a) lib. 4. cap. 11. Part. 13. inter
Scriptor. rer. italic. Tom. 12. col. 94.
(b) ibid. Part. 14.

Ma più chiaramente il Dandolo (a) :
*Elias itaque de Aquileja Episcopo factus
 novæ Aquilegiæ Patriarcha assistente Syna-
 do corpora Sanctorum Hilarii, & Tatiani,
 & Quirini martyris Ecclesiæ Sanctæ Eu-
 phemiæ, quam ipse construxerat, dignissi-
 me collocavit. Similiter Sanctorum Cantii,
 Cantiani, & Cantianillæ membra in Ec-
 clesiâ Sancti Joannis Evangelistæ hic Pon-
 tificex cum honore deposuit. Sanctarum ve-
 ro Virginum Euphemie, Dorotheæ & Te-
 clæ, ac Herasme ossa in Ecclesiâ sanctæ
 Mariæ selemniter tumulavit. Corpora etiam
 XLII martyrum in Ecclesiâ Sancti Vitalis
 cum venerabili devotione recondidit: e que-
 sti debbono essere quelli, che abbiamo
 veduto poco sopra essere stati da Triette
 trasportati.*

In tutta questa narrazione noi non tro-
 viamo mai nominati sia nel Trasporto,
 sia nella distribuzione delle Reliquie, li
 nostri Santi, sicchè si può a ragion du-
 bitare, se da Paolo siano stati a Grado
 trasportati; e vedendo, che il Patriarca
 Elia Loro non diede luogo in veruna
 Chiesa di Grado, si può fondatamente
 sospettare, che allora si stassero nascosti,
 e che in Grado in altro tempo fossero
 stati trasportati; e ragionevolmente nel
 452, quando stretta Aquileja d'assedio
 dal Barbaro Attila, il Santo Vescovo Ni-
 ceta alle nostre Isole colle Reliquie e il
 tesoro della sua Chiesa li portò, siccome
 racconta Gottefredo riferito dal Dando-
 lo:

lo : (a) *Attila enim Urbem vacuam invenit , (cioè Aquileja) quia Cives per mare , quod est ei contiguum , reliquias Sanctorum in Venetias cum omni supellestile Navigio detulerant , ibique deinceps perpetuo habitantes , Veneti quasi advena sunt nominati , unde inter Gradenses qui priores ipsius loci fuerant habitatores , & Aquilejenses de Patriarchatu usque hodie controversia versatur .*

Da quel tempo sino al 630 si può credere , che in Grado stassero nascose le Reliquie de' nostri Santi , vale a dire sino ai tempi di Primigenio , che avendole per Divina rivelazione trovate un miglio da Grado lontane nella Città la trasferì , come si ha nella sovracitata Cronaca Barberina : *hic per visionem admonitus corpora beati Hermacore martyris , atque Pontificis , & Sancti Felicis , & Fortunati , sita millario hinc , in Gradensem Civitatem adduxit , ibique diligenti cura deposuit .* Differentemente però racconta il Dandolo (b) questo fatto , e vuole , che da Primigenio , i Corpi de' Ss. Ermagora a Fortunato fossero stati in Grado trasportati dai confini d' Aquileja , e precisamente dal campo della S. Donna Alessandria , o com' ei la chiama , Alessandrina , dove sappiamo , che anticamente erano stati riposti (c) ,

Que-

(a) lib. 4. cap. 5. Part. 1. col. 73. (b) lib. 5. cap. 7. Part. 3. col. 114. (c) Dandul. in Chron. l. 4. c. 2. Part. 19. col.

Questa discrepanza fra la Cronica Gradense, e il Dandolo, che per altro non parla de' nostri Santi, ma solo del Santo Vescovo Ermagora, e del suo Diacono Fortunato, de' quali soli si sa, che siano giaciuti nel campo sovra indicato, rende un poco imbrogliata la verità del fatto di Primigenio. Ma certo è, che se il Santo Vescovo trasferì in Grado le Reliquie di S. Ermagora, e d' altri Santi, frà le quali, come de' principali, ragionevolissimo è il credere, che quelle pur vi fossero de' Santi Felice, e Fortunato, e se queste non si leggono trasferite da Paolo in Grado, nè da Elia collocate in veruna Chiesa di quella nuova Sede, sembra assai verisimile, che ai tempi di Elia, e di Paolo già in Grado esistessero in qualche occulto luogo, e che quello appunto si fosse, dove Primigenio le ritrovò, siccome racconta la Cronica Gradense. Sia però come si voglia la cosa, sopra la quale merita di leggerli la Parte seconda della *Relazione istorica del Martirio, traslazioni, e invenzioni de' Ss. Fratelli Felice, e Fortunato*, che si attribuisce comunemente a Monsig. Soffietti Vescovo prima di Chioggia, poi d' Adria; comunque, dicea, sia la cosa di Primigenio, e dovunque egli si ritrovasse le Reliquie de' nostri Santi Protettori, certo è, che almeno allora devono crederli in Grado trasportate.

In Grado per vero dire si ritrovavano ancora nel Ducato di Pietro Orseolo II assunto a quella Dignità nel 901. conciossiachè

esso munindo ed ornando quella Città, le collocò nel sotterraneo nella Chiesa di S. Marco. Odasi il Dandolo (a): *Dux quoque Gradensem Urbem antiquitate consumptam a fundamentis usque ad propugnaculorum summitem muro vallavit, & juxta occidentalem turrim palatium sibi construxit, & Ecclesias devotissime reparavit, & in crypta S. Marci corpora Sanctorum in quatuor capsis recondita occultissime cum inscriptis titulis collocavit. In prima corpora extant Fortunati, & Felicis &c.* Ottenuto poi nel 1009. il Ducato da Ottone Orseolo, e quindi intorno al 1012 il Patriarcato di Grado da Orso di Lui Fratello Figliuoli del soprannominato Pietro, nati alcuni dissidj fra i Veneziani, dovettero entrambi ritirarsi nell'Istria, della qual lontananza approfittando Popone Patriarca d'Aquileja l'anno 1023 assaltò e prese Grado. Infiniti furono i danni, ch'egli portò a quella Città, che riscontrar si possono nel Dandolo (b), e in una Bolla di Giovanni XIX. rapportata nella Veneta Edizione dell'Ughelli (c). Da essa si raccoglie, che Popone frà l'altre cose procurò spogliare la Chiesa di Grado anche delle Reliquie; nel che però, qualunque ne fosse la cagione, non soddisfece intieramente a suoi desiderj: *reliquias* (così la Bolla) *minus tamen, quam desiderabat, similiter secum devexit.*

N. R. Tom. XVI.

K

Re-

(a) l. 9. c. 1. Part. 4. col. 225. (b) l. cit. c.

2. Part. 12. & 12. col. 228. (c) T. 4. col.

Restò dunque certamente in Grado in tal incontro la parte maggiore delle Reliquie, che ivi erano, e frà queste esservi rimase quelle pure de' nostri Santi prima nascose dal quasi presago Doge Pietro Orseolo, lo sappiamo dal Dandolo, il quale ci racconta, come accomodate dagli Orseoli le cose Loro colla Patria, andarono tosto al ricupero di Grado, e come riacquistata la Città quanto giulivi furono per l'ottenuta vittoria, altrettanto erano rattristati pel dubbio che state fossero involate le sagre Reliquie, delle quali i Veneziani furono mai sempre tenerissimi veneratori. Ma a Loro consolazione sopravvenne un vecchio Monaco, che Loro additò il luogo, dove li custodivano. Udiamo lo stesso Dandolo (a): *Obtenta igitur Civitate gaudium accidit Venetis, sed cordis jubilum minuit, quod Hermacore, & Fortunati corpora subblata formidant. Cepit exinde Patriarcha mente revolvere, quosdam ex Clero antiquos sapius dixisse, in dedicato sibi altari non existere, sed ignoto celari latibulo. Inquirenti igitur veritatem Ecclesiæ custos Monachus antiqua fide probatus, & moribus, ait, Petrum jam defunctum Venetia Ducem prædictorum Ducis & Patriarchæ Genitorem pretiosas reliquias occultasse, & tres tantum secrete conscios fuisse, quorum Superstes erat ipse. Locum denique ostendit in crypta S. Marci. Ibi igitur fodientes quatuor capsas inveniunt. In prima*

ma docente titulo corpora, extant Fortunati, & Felicis. In secunda Hermacora, & Fortunati. In tertia Dionysi & Largi. In quarta Hermogenis & Fortunati. Et dum ipsi removerent miram senserunt odoris fragrantiam. Prima vero capsula Mathemau-censi Episcopo concedunt, reliquæ, paucis consiis, reponuntur. Tutta questa narrazione potrebbe dar forse luogo a una non inverisimile congettura, cioè, che quando il Doge Pietro Orseolo rinchiuse nel sotterraneo di S. Marco quelle Sante ossa, qualche picciola porzione ne lasciasse esposta alla publica venerazione; quale asportata poi nel sacco di Grado in Aquileja dal Patriarca Popone, abbia dato motivo all'iscrizione da Noi riferita, in quella Città esistente, e che di essa sola porzione, benchè col nome di corpi, secondo un troppo frequente abuso, si faccia menzione nel pur citato Inventario delle Reliquie Aquilejesi. Intanto abbiamo fissata l'Epoca certa della Traslazione in Malamocco, di quelle, che ora noi possediamo, la quale avvenne nel 1024.

Da quel tempo fino a' nostri giorni pretendono quei di Malamocco di possedere esse Sante Reliquie, ma del Loro possesso non possono produrre verun documento, se non se una modernissima iscrizione. Per contrario della Loro esistenza in Chioggia molte sono le prove. Del 1106 sendo distrutto l'antico Malamocco, parte per incendio, parte per l'onde del mare, sicchè *tandem in totum*

submersa est quella Città, come si esprime il Dandolo, (a) e tale essendo stata la rovina, che non solamente altrove furono trasportate le abitazioni, e un nuovo Malamocco fu edificato, ma il porto medesimo mutò situazione, come raccogliessi da pregevolissimo documento del 1284. in un Codice pochi anni fa scoperto al Magistrato del Piovego (b), sì le Monache di S. Leone, e Basso (c), che i Monaci di S. Cipriano (d) dovettero altrove stabilirsi, e il Vescovo Enrico Granzarolo, che con altro Enrico Vescovo parimente di Malamocco non dee confondersi, come fa il per altro dottissimo, e chiarissimo Senatore Cornaro nelle Chiese Veneziane (e), pensò a trasferire la Sede in luogo più sicuro, e nella maggior Chioggia trasportarla. Avvenne questo nell' anno ottavo del Doge Ordelafo Faliero, vale a dire nel 1110, siccome notò il Dandolo (f), che cola Sede asserisce trasferite ancora le nostre Sante Reliquie, e il tesoro della Chiesa, conforme appunto al costume di que' tempi, del quale la Storia Veneziana ne può somministrare parecchi esempj. E infatti tutto ciò dimandò il Vescovo-

(a) lib. 9. cap. 11. Part. 3. col. 260.

(b) Codex Publicor. Docum. 4. (c)

Cornel. Eccles. Venet. Tom. 5. pag.

107. (d) Cornel. Eccl. Torcell. P.

3. pag. 192. & seq. (e) Cornel. sup.

plem. ad Eccl. Vener. & Torcell. n.

scovo, e tutto ciò gli fu dal Doge accordato, siccome espressamente si legge nel Diploma rilasciato da Ordelafo in quell'anno nel mese d'Aprile, e che può leggersi nell'Ughelli. (a).

Incominciarono ben tosto i Chioggiotti ad avere in molta venerazione que' Santi, e pensarono d'erigere una pia Confraternità in Loro onore; la quale a buon sistema ridotta fu in caso di stabilire i suoi Capitoli nel 1155. Ciò noi rileviamo dall'abolimento, che d'alcuni di essi; e di altre Confraternità fu fatto nel 1324 per Pubblico Decreto (b), che qui giova il riportare: *MCCCXIII, Inditione 7, XVI Decembris, tempore Nobilis Viri Domini Marci Gradonico honorabilis Clugia Potestatis &c. Congregato Majori Consilio &c. capta fuit Pars, qua prius capta fuerat in Minori &c.; quod omnia infra scripta Capitula cujuslibet Fraternitatis, sicut infra legitur, & habetur, nullius valoris existant, sed cassa & annihilata sint, & nullatenus sint valoris alicujus, sed potius evitentur, & nullum robur habeant in futuro. De Fraternitate Ss. Felicis, & Fortunati facta in Milleesimo Centesimo quinquagesimo quinto &c.* Ma fuori d'ogni dubbio mettono il possello de Chioggiotti le lamine di piombo trovare colle Reliquie di que' Santi nella in-

K 3. ven-

(a) Tom. 5. edit. Ven. col. 1344. & seq. (b) lib. 2. Consil. ante bellum Jenuense rubr. xxxxi. sol. 49. & seq. in Cancell. Civ. Clod.

venzione Loro fatta dal Vescovo Prez-
zato nel 1608, delle quali la prima ap-
partiene forse al Loro trasporto da Gra-
do a Malamocco, e la seconda a quello
da Malamocco a Chioggia, chiaramente
indicando la terza, che sola ha l'anno,
come nel 1264 a'quindici di Giugno fu-
rono in un altare collocate nell'atto di
consacrarlo, e fu forse quel medesimo,
sotto al quale dall' indicato Vescovo fu-
rono ritrovate con tanta cautela nasco-
se, quanta ne abbisognava in que' tem-
pi, ne' quali ardea la guerra fra i Vene-
ziani, e i Genovesi, gente valorosissima
in Mare, e della Veneziana emola an-
tica, siccome nell' altre cose, così nella
vaghezza e sollecitudine d'arricchire la Pa-
tria d'insigni Reliquie da ogni banda, e
in ogni modo procacciate. Ma di quest'
ultima invenzione delle nostre sante Re-
liquie noi nulla diremo, trattandone dif-
fusamente e il Cappuccino Frat. France-
sco Barbarano de Unioni de nella sua *Istoria
Ecclesiastica della Città, Territorio, e Dio-
cesi di Vicenza*, (c) e il Vescovo di Ca-
podistria Pietro Morari, che vi fù pre-
sente, nell' Operetta intitolata: *Martirio,
e Traslazioni de' Ss. Felice, e Fortunato*,
stampata in Trieste nel 1637., e finalmen-
te la più sopra citata Relazione, che vie-
ne attribuita a monsignor Soffietti; le
quali Opere vanno per le mani di tutti;
e solo ci fermeremo un poco sul giorno,
in

(a) lib. 1. dal. cap. 21. sino a tutto il
cap. 36.

in cui avvenne la Traslazione de' nostri Santi da Malamocco a Chioggia.

Il Vescovo Prezzato, come abbi- am detto, la suppose fatta nel dì 14 di Maggio, ne perciò inconveniente, se si rifletta, che il Diploma, col quale essa si permette, è dato nel Mese d' Aprile. Tuttavia, se è lecito il dire la nostra opinione, noi siamo inclinati a credere succeduta nel dì 14 di Maggio, nel quale molti Martirologj fanno menzione de' nostri Santi, la Traslazione di essi da Grado a Malamocco; e quella da Malamocco a Chioggia la supponiamo avvenuta nel dì 27. Settembre, nel quale tre Secoli fa se ne celebrava la memoria, siccome costa dall' antica Matricola della Confraternità di essi Santi, rinovata l' anno 1447, e della quale piacemi riportare il principio, sì per non lasciare senza alcun inedito documento questa mia, qualunque siasi, dissertazione, sì perchè da esso raccogliessi la divozione de' Chioggetti verso i Loro Santi Protettori, e il Loro Vescovo, non che l' obbedienza di essi, e la venerazione pel proprio Principe.

In prima vòlemo & ordenemo, che tutte quelle cose, le qual in questa nostra Scuola faremo, & ordenaremo sia a honore & laude & riverenza del eterno Idio, e del sua Madre Madona Santa Maria di misericordia, & dei devotissimi Protectori nostri San Felle, e San Fortunato & del pretiosissimo Vangelista Messer San Marco defensor & Avvocato de questa benedetta

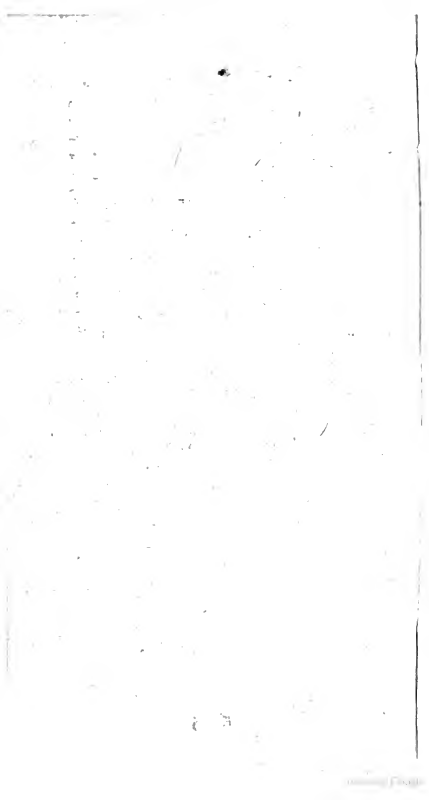
Citade, e di tutti li Sancti e Sancte de Dio, e sia a honor e stato del nostro Principo Messer lo Doxe, e del ben Chomun de Veniexia e de tutta la Patria e de tutti i fedel Xpiani. E se algun ordenamento forsse, over parese esser contra l' honor, e stato de Messer lo Doge e del Comun de Veniesia al postuto no vaja, ni non tenga, ni sia de algun valor, e questo è fatta perche chiuse chome da qua indriedo semo prosperadi, cudemo avanti nui acrestemo de ben in mejo al honor e stato del dito nostro Messer lo Doxe e del so honorevol. Confejo Amen.

In nome della Individua, & Sancta Trinitade Amen. Questa è la mariegola de la Fradaja de Misser S. Felle, & Fortunato Renovada, & fondada per il Reverendissimo Padre nostro Meser Pasqualin Centofera per la Dio Gratia, e della Sede Apostolica Vescovo de Chioza. Regnante l' Illustrissimo Meser Francesco Foscarei duce de Veniexia. E prudente Gastaldi ser Nicolò Gandolfo, ser Christofalo Salvagno, ser Piero Renzo, & ser Stefano Gualimberto del MCCCCXLVII. Adi XV. Lujo.

Reverendissimo Padre, & Pastor nostro lo Nicholò Gandolfo simul con questi miei Fradelli se dechinemo davanti ai vostri piedi tocade le mento nostre della infusion del Spirito Sancto, Za longo tempo per negligentia vivudi senza riecola per la qual se habia ben possuda rezer. & governar questa sancta scuola e honorar questa nostra Santa Protectori Felixe, e Fortunata.

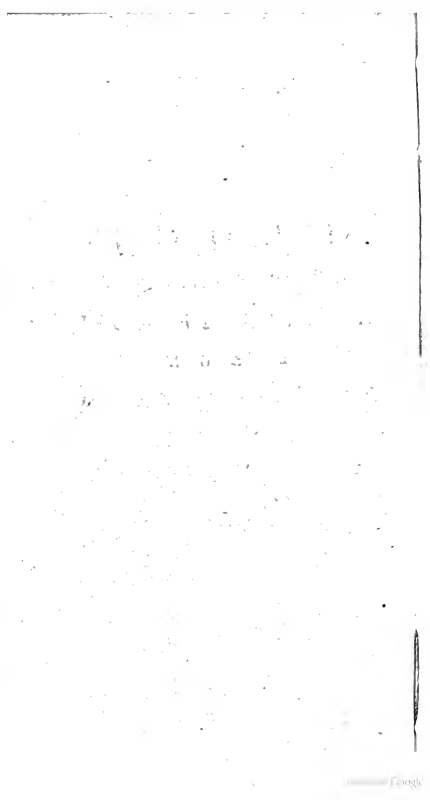
nato resvejadi adonca dal Spirito Sancto del sono de la negligentia infusi de la Charità de l'altissimo Iddio & de questi nostri Sancti Gloriosi, & temendo etiam la nostra Fragilità chaduca & miserabile Venimo a voi con profonda humiltà, & perfeta carità come da Padre, Pastor, governo, & rezimento de l'aneme nostre, & cum humile suplication pregemò la paterna caritate vostra, che a nostro governo ne dagate regola per la qual noi se possiamo rezer e governar sì che noi adempiamo i comandamenti de Dio eterno, & magnificar questa santa scuola, & viver in vera unione & perfeta carità. Amen.

E ciò basti aver osservato intorno a' nostri Ss. Protettori, pel di cui favore serbi Iddio lungamente questa Patria, accrescendola di fortuna, e di splendore di giorno in giorno a maggior gloria dello stesso Iddio, a decoro della Repubblica, e a lustro di Lei medesima.



E L O G J
DE' PP. ABBATI DON
CAMMILLO AFFAROSI,
E DON
FRANCESCO MARIA
R I C C I

Scritti da un Abbate Cassinese .





Hiunque dal supremo Dator
 d'ogni bene ha ottenuto un
 intelletto capace mediante
 lo studio, e la fatica di fare
 grandi progressi nelle scien-
 ze, e nelle arti, se per sua
 negligenza, o lo lascia languire nell'ozio,
 o lo impiega in cose inutili e vane, non
 avvi alcun dubbio, che dagli Uomini
 saggi è biasimato, e disprezzato, e di
 più reo si rende appresso Dio, e gli Uo-
 mini, per non avere impiegato il talen-
 to nell'acquistare quelle scienze, e quel-
 le arti, colle quali poteva corrispondere
 ai doni ricevuti non solamente in van-
 taggio proprio, ma del suo prossimo an-
 cora. Che se egli procura servirsi di quei
 mezzi, che necessarj sono per acquistare
 le scienze, ed avanzarsi nell'esercizio del-
 le arti, giovando agli altri, e coll'esem-
 pio, e coi precetti, di lode degnissimo si
 rende, ed incomincia a gustare quel pia-
 cere, che dalle buone operazioni in noi
 nasce, e prova quella consolazione, che
 da Plinio (1) si considera come una spe-
 zie di beatitudine: *Beatos puto, quibus*
Deorum munere datum est, aut facere scri-
bendo, aut scribere legendo, beatissimos
vero, quibus utrumque. Che se ricevono
 questo premio nella vita presente, altro
 infinitamente maggiore avranno nell'al-
 tra

tra da Dio giusto , e benefico remuneratore delle opere buone .

Ma perchè noi pure siamo partecipi de' vantaggi , che dalle loro gloriose fatiche e buon esempio ne deriva , è debito positivo della nostra gratitudine rendere immortale appresso di noi , e dei posteri la memoria de medesimi , descrivendo almeno in qualche parte le loro virtù , facendo palese le loro letterarie fatiche , per le quali benemeriti sono del genere umano . Questo giusto motivo , e molto più il venerato comando di un degnissimo Prelato , che da tanti anni in qua s'impiega indefessamente nel pubblicare tante opere di Letterati per il comune vantaggio , ha dato a me l' impulso di brevemente descrivere le virtù ed i meriti colla Repubblica letteraria del Reverendissimo P. D. Camillo Affarosi Prelato della Congregazione Casinense .

Nella nobile Città di Reggio di Lombardia sono state molte famiglie illustri , e potenti , tra le quali annoverar si deve l' Affarosi , che nel Secolo XIV. specialmente fioriva , e perchè in quel tempo diversi Signori colla forza si usurpavano i beni del Monastero di S. Prospero , & in particolare i Fogliani , D. Albertino Levalossi nell' anno 1390. febbrajo 25. essendo Abbate del detto Monastero consegnò a Gerardo Affarosi certa porzione di prato (2) *ut illam defenderet ab illis de Foliano , qui eam possedit multo tempore* . Altri personaggi distinti uscirono da questa nobile Famiglia , che per brevità

tra-

tralascio, ma non posso tacere Giovanni Lodovico prescelto Ambasciatore dal Senato al Cardinale Sedunense Legato Pontificio, che colla sua eloquenza, e destrezza seppe estinguere lo sdegno di quel Porporato, e difese il suo Sovrano, e la Città dall' imminente pericolo, in cui si trovavano (3); e fu ancora benemerito della sua Patria nel testamento fatto nell' anno 1519. nel quale assegnò perpetuamente un annua entrata per lo stipendio di due pubblici Professori, l' uno di Grammatica per instruire la gioventù, e l' altro di Medicina per insegnarla, coll' obbligo ancora di medicare gl' infermi, al quale perciò nella Casa propria fu scolpita la seguente iscrizione. (4)

Io. Ludovico. Affaroso

Optimo. Civi

Quod. Urbem. nostram

A. militum. copiis. hostiliter. petitam

Anno. Domini. MDXII.

Dexteritate. ac. facundia. liberavit

Quodque. aere. proprio

Ad. juventutem. erudiendam

Infirmosque. curandos

Hereditatem. amplam. instituerit

Mem. Mon.

Da questo discese il Conte Cammillo Affarosi Patrizio Reggiano, il quale da Paola de Scaruffi sua Moglie tra gli altri figli ottenne Luigi a Lui nato ai 17. Marzo 1680., e c'impose questo nome, essendo stato levato dal sacro Fonte dal Prin-

232 *Elogj Affarosi*
Principe Luigi d'Este allora Governatore di Reggio, e per questo ancora il Padre ebbe tutta la premura per l'ottima educazione del figlio. Vide egli ne suoi più teneri anni tutte le disposizioni necessarie per avanzarsi colla età nella pratica delle Cristiane virtù, onde procurò imprimere nel medesimo le massime di una soda pietà, e specialmente una viva ardente Carità verso Dio, ed il prossimo, e col suo esempio c' insegnò praticarle. Scopri ancora in esso una grande facilità e prontezza nell'apprendere le scienze, ed i primi rudimenti dell'umanità, e rettorica, che li apprese dal Padre della Compagnia di Gesù. Nella età di 14. anni dovette piangere la perdita del suo Genitore amoroso, che per lui fu molto sensibile. Conversando nel Secolo conobbe i gravi pericoli, che sovrastano alla gioventù, e perciò fece la saggia risoluzione di abbandonarlo, e prevenuto dalla Divina grazia si determinò abbracciare l'istituto del nostro gran Patriarca S. Benedetto, ed utilmente ricercò, & ottenne di essere vestito del sacro abito nell'insigne Monastero di S. Giovanni di Parma ai tre di Maggio dell'anno 1698., ed allora depose il nome di Luigi, e pigliò quello di D. Camillo per conservare viva la memoria del Padre. Con molto fervore di spirito incominciò la nuova vita da Lui abbracciata, e si vide pronto, e costante nella pratica di quelle virtù, che debbono risplendere in un Novizzo, circa ubbidien-

za, profonda umiltà, & assiduo in tutti gli atti di mortificazione soliti praticarsi, con un ardente amore verso Dio; onde fu riputato meritevole d'essere ammesso alla Santa professione, il che seguì ai tre di Maggio dell'anno 1699. a nome del Monastero de Santi Pietro e Prospero di Reggio. Alla pietà unì lo studio per acquistare le scienze superiori di Filosofia, e Sacra Teologia, ed in esse fece tali progressi, avendo in esse sostenuto valorosamente pubbliche Conclusioni, che fu creduto capace d'insegnarle ad altri; ma egli per umiltà, e suoi particolari motivi ricusò quest'impiego, non tralasciando tuttavia di continuare lo studio, per potere con nuove cognizioni ornare il suo spirito.

In questo tempo pensò il chiarissimo P. D. Benedetto Bacchini, che ritrovavasi Priore nel Monastero di S. Pietro di Modona, erigere una Accademia di Storia Ecclesiastica; e perciò si scelsero alcuni giovani Monaci dotati di talento e di spirito, acciocchè sotto la disciplina di sì valente Maestro ne ritraessero quel frutto, che giustamente si poteva sperare, ai quali si unirono altri Giovani della Città desiderosi di prevalersi in loro vantaggio di così bella occasione. Tra i Monaci fu scelto D. Cammillo, il quale a Modona si portò, ed ebbe la sorte di avere per suoi Condiscepoli molti ragguardevoli Soggetti, tra i quali due gran Personaggi il Conte Giuseppe Livizzani, ed il P. D. Fortunato Tamburini, che
per

per i loro gran meriti sono stati aggregati al Sacro Collegio de' Cardinali, di cui colla loro dottrina e pietà ne' accrebbero il decoro. Da questa scuola pure uscirono il Dottore Pietro Ercole Gherardi precettore de' Serenissimi Principi d'Este, e tralasciando gli altri, quei due gran letterati della nostra Italia Ludovico Antonio Muratori, ed il Marchese Scipione Maffei, che andò a Reggio, dove trovavasi allora l'Abbate Bacchini per ascoltarlo, ed apprendere il vero metodo di studiare, oltre le rare cognizioni che da Lui acquistarono. Essendo in Reggio l'Affarosi proseguì le sue solite applicazioni, ma dovette interromperle destinato da suoi Superiori ad impiegarsi nell'esercizio economico di Cellerajo; seppe egli ciò non ostante ritrovare ancora il tempo per lo studio senza mancare ai propri doveri, ed allora egli ordinò, a spogliò le pergamene dell'Archivio del Monastero facendo un Indice cronologico, e copioso delle medesime.

Le rare notizie, che in esse rilevò fecero a Lui formare la idea di comporre la Storia dell'insigne, & antico Monastero di S. Prospero, ed avendole comunicate ad alcuni Letterati suoi Amici, non solamente le lodarono, ma lo incoraggiarono a continuare le sue ricerche, e disporre la materia, per compire la sua idea, e colle stampe pubblicarla. Mentre era occupato ad ordinare il tutto, fu chiamato a Roma dal P. D. Leandro di Porcia Abbate di S. Paolo, che poi fu

Car-

Cardinale degnissimo di S. Chiesa , e preffato dalle premure del Conte Livizzani , e dal P. Tamburini allora Lettore di S. Teologia nel nostro Collegio di S. Anselmo , fuoi amici , accettò l' invito , e con dispiacere dovette interrompere l' opera incominciata , e nell' anno 1722. si portò a Roma . Conobbe immediatamente l' Abbate Porcia l' abilità del nuovo Monaco , onde per quattro anni , che ivi si trattenne , a Lui conferì gl' impieghi di Computista , ed Archivista del Monastero , di Vicario della Basilica di S. Paolo , di Penitenziere nell' Anno Santo , e di Predicatore alle Monache di S. Ambrogio , nel qual tempo compose gli *Esercizj spirituali per le Monache Benedettine* , che solamente nell' anno 1761. in Roma viddero la pubblica luce , & in tutti questi impieghi riuscì egregiamente .

Ritornò alla Patria nell' anno 1726. e dovette di nuovo servire il suo Monastero nella carica di Cellerajo , ma essendo egli informato degl' interessi del medesimo , il suo esercizio economico non lo impedì di ripigliare l' incominciata Opera , & avendo terminata la prima Parte nell' anno 1733. fu in Padova dallo Stampatore Giambattista Conzatti pubblicata . In questa prima Parte sono due lettere , una del P. D. Maurizio Vallisneri Lettore di S. Teologia nel Monastero di S. Giovanni di Parma , che poi passò Lettore de' Ss. Canonì in Roma del nostro Collegio , nel qual impiego da Lui
con

con tutto decoro sostenuto, lasciò di vivere, e l'altra del celebre Lodovico Antonio Muratori, che della medesima formano il giudizio molto vantaggioso all'Autore. Arriva la storia sino all'anno 1414, e non 1314., come per errore di stampa si legge nella gran Raccolta degli Scrittori Italiani (5) dell'eruditissimo Conte Giammaria Mazzuchelli, cotanto benemerito della Letteratura Italiana; ma incomincia da S. Prospero Vescovo di Reggio, e dimostra, contro l'opinione di alcuni Reggiani, essere diverso da S. Prospero l'Aquitano; per la qual cosa non poche inquietudini, come si dirà, dovette tollerare, indi tratta degli altri Vescovi Reggiani, e fissa la origine del Monastero di S. Prospero al Secolo X. Ne creder si dee, che delle cose semplicemente Monastiche tratti, ma si estende alle Ecclesiastiche e Secolari, allorchè sono unite col suo argomento. Quanto poi egli dice lo conferma colla testimonianza di Scrittori insigni, ed infine ci ha inserito i documenti in numero di LXXXIV. quasi tutti inediti. Alla pag. 339. si legge la Vita colla serie dei Miracoli di S. Venerio Abate; dopo la quale sonori Cataloghi degli Abbati di S. Prospero, dei Prevosti della Cattedrale, e le memorie scolpite in lamine di piombo ritrovate nell'Urna, in cui erano riposti i sacri Corpi di S. Prospero, e di S. Venerio.

Vacava nel Monastero di Reggio un Priorato, e perciò i Superiori della Congre-

gregazione giudicarono di esso il più degno il P. Affarosi, che a Lui conferirono nell' anno 1734., e gli assegnarono la residenza de' Santi Pietro e Prospero di Reggio. Solevato dal peso delle cure economiche, dovendo solamente accudire alla conservazione della Monastica disciplina, rimase più libero, per proseguire la sua storia, ma i torbidi della guerra lo impedirono, e restituita la pace alla Città ripigliò l' incominciato lavoro, la seconda Parte del quale fu pubblicata in Padova dallo stesso Conzatti nell' anno 1737. Termina l' Opera nell' anno 1647., mentre era Abbate il P. D. Pietro Valestri di Reggio, dei quali Abbati si da sino a questo la serie continuata. In questa Parte alla pag. 267. evvi il Catalogo delle Chiese e Benefizi soggetti al Monastero, indi la serie dei Vescovi di Reggio, secondo cinque diversi Cataloghi, pag. 291. sono ivi pure alla pag. 302. altre lamine di piombo ritrovate nell' Urne de' Santi Corpi, & in fine i documenti in numero di XXXXIII.

Ma perchè l' Affarosi nella sua prima Parte aveva asserito, che S. Prospero Vescovo di Reggio non era l' Aquitano, come credevasi dalla maggior parte dei Reggiani, quindi è, che non pochi contro di Lui esclamavano quasi che spogliasse il loro Santo Pastore del maggior pregio, che adornar lo potesse, & il P. Paolo Maria Cardi Reggiano Servita intraprese la difesa della volgare opinione, e con una *Scrittura Storico-Critica* pretese fosse-

sostenerla . Si credette l' Affarosi obbligato a rispondere alla medesima colle sue *Osservazioni*, nelle quali fa conoscere gli sbagli del P. Cardì, e fa sempre più manifesta la verità della sua asserzione . Fermossi D. Cammillo per un sessennio in Reggio , e nell' anno 1740. passò Priore al Monastero di Modona, e dopo tre anni fu dalla Religione eletto Abbate, e gli fu assegnato il governo del Monastero di Reggio nell' ann. 1743, e nell' ann. 1745. fu a Lui conferita la carica di Visitatore , che sostenne con uguale zelo , prudenza , e vantaggio dei Monasterj a Lui assegnati .

Uscite, che furono alla luce le sue *Osservazioni*, che con applauso dagli Uomini dotti furono ricevute, poteva sperare, che gli altri ancora con esse dovessero disingannarsi , e cedere , aprendo gli occhi ad una verità così luminosa ; pure tale è la forza delle opinioni inveterate , che alcuni, non fanno, o non vogliono a costo della verità deporle ; perciò costoro non tralasciavano spargere nel volgo, che presto sarebbe comparsa una Replica da tali autorità e ragioni assistita , che non aurebbe più alcuno avuto l'ardire di opporsi . Attese per alcuni anni l' Affarosi la nuova Scrittura pronto , se tale fosse stata che l' illuminasse , di approvare la opinione dei meno dotti , ma non essendosi veduta si risolvette , come promesso aveva nelle sue *Memorie*, pubblicare l' *Appendice* alle medesime , nella quale essendovi le vite di S. Prospero , e di S. Venerio

nerio scritte in latino, e dovendo alle medesime fare le annotazioni, perciò della lingua latina servissi, come egli nell' avviso al Lettore si dichiara. Furono queste Vite da Lui estratte da un Codice del Monastero. E perchè la vita di S. Prospero contiene ancora la serie dei miracoli da Lui operati, e la Invenzione dei Sacri Corpi di detto S. Prospero, di S. Venerio, e di S. Gioconda Vergine, fu da Lui in tre Capitoli divisa, alla quale pag. 128. aggiunge altra vita in versi descritta, così pure l' Ufficio, che per la Festa, e Traslazione di S. Prospero recitavano i Monaci pag. 131. Ivi ancora pag. 145. ritrovasi: *De etate, & patria D. Prosperi Regiensis in Aemilia Episcopi critica Disquisitio*, nella quale dimostra esser molto probabile secondo la disciplina, e pratica di quei tempi, che S. Prospero fosse nato nella Città di Reggio; e finalmente alla pag. 153. si legge la vita di S. Venerio da Lui con note critiche ed istoriche illustrata.

Mentre Egli era occupato nel comporre l' *Appendice*, fu obbligato difendersi contro l' erudito Conte Ippolito Zoboli Prevosto della Chiesa Collegiata di S. Niccolò di Reggio, il quale in una sua Scrittura legale intitolata: *Discorso primo intorno a privilegi della Chiesa suddetta*, pretese che l' Affarosi nella *seconda Parte delle sue Memorie* pag. 106. malamente si fosse spiegato, trattando ivi della fondazione, e dotazione di quella Collegiata, e perciò li 30. Giugno 1746. scrisse

una

una *Lettera ad un Cavaliere suo Amico*, per giustificare quanto ivi aveva asserito, ed il Conzatti poi in Padova nell' anno 1757. la pubblicò. Non rimase, ciò non ostante, persuaso della verità detto Prevosto, o altri, essendo egli passato all' altra vita, che pubblicarono dei Dialoghi col titolo di *Riposta alla Lettere dell' Autore delle Memorie storiche di S. Prospero di Reggio diretta ad un Cavaliere suo Amico*, e perchè in essi altre accuse contro di Lui a torto furono fatte, dovette replicare colle *Riflessioni sopra la risposta alla lettera &c.*, nelle quali colla autorità de testi celebri legali stabilisce la verità di quanto aveva asserito; onde il Dottore Lami soggiunge che *valorosamente si difese.*

Qui non terminarono le differenze, ma nuove difficoltà contro di Lui si suscitavano con tre lettere fatte pubbliche colla stampa sotto il nome finto d' *Ipemonetido filopartido*, ed in esse si crede occultarsi il detto P. Cardi Servita, alle quali egli rispose colla sua *Difesa*, che diede alla luce colle stampe di Giuseppe Morelli in Milano nell' anno 1748; ma perchè ne aveva fatto tirare poche copie, e da altri gli era ricercata la *Difesa* più ampia ancora della prima, e perchè nel detto anno essendo stato eletto Procuratore Generale della Congregazione dovette portarsi a Roma, per accudire agl' interessi della medesima, come egli fece con zelo, prudenza, e vantaggio; perciò non fu possibile in quel tempo soddisfare alle premu-

re de' suoi amici . E quantunque questa Carica soglia durare un sessennio , Egli con dispiacere e ripugnanza di tutti i Prelati , per i giusti motivi da Lui prodotti la rinunziò , & andò al governo di S. Pietro di Modona . Ivi con maggior quiete rifecce la sua *Difesa* , che porta questo titolo : *Difesa di alcune asserzioni sparse nell' Appendice , o sia terza Parte delle Memorie storiche del Monastero de' Ss. Pietro e Prospero di Reggio riprese d' errore nelle tre lettere sotto nome d' Ipomonetico Filopatrido . 4. Milano 1752.* Aveva sottoposta al giudizio del Muratori la sua prima Difesa , al quale così scrisse : *l' ho trovata calzante , modesta , e insieme spiritosa . E' ormai condotto l' affare a un segno , che si dovrebbe tenere per terminata la causa , e io crederei , che niuno avesse più a pestar acqua nel Mortajo .* Trovasi questa lettera sul principio della Seconda edizione .

Aveva già il P. Abbate Affarosi dimostrata tale prudenza , affabilità , modestia , carità e zelo nelle Cariche da Lui con sommo decoro sostenute , fatto conoscere alla Religione , quanto di Lui potevasi compromettere , e non avendo altra dignità da poter conferirgli , e coronare i suoi meriti singolari , se non che , costituirlo Capo della Congregazione ; perciò il Capitolo Generale dell' anno 1754. di comune consenso & universale applauso lo elesse Presidente della medesima ; onde ornato di questa nuova dignità ritornò al governo di S. Pietro di

Modona ; e subito si applicò con tutto il fervore a promuovere la Monastica disciplina , e nella scelta dei Graduati dimostrarli zelante nell' eleggere i soggetti più meritevoli , acciocche nei Monasterj invigilassero per la regolare osservanza , e tutti intenti fossero nel procurare i maggiori vantaggi sì spirituali , che temporali nei Monasterj ; onde sempre più si acquistò la venerazione e la stima di tutti .

Pensato aveva di dare alla luce la storia di Reggio del celebre Guido Panciroli , ed illustrarla con note ; ma fece egli una seria riflessione , che il Panciroli scritto aveva in latino , e molte cose le giudicava superflue , o meno esatte , per difetto del tempo , in cui fu scritta , posciacche mancavano tante belle notizie , che in questi tempi si sono scoperte , e che la lingua latina è solamente nota ai dotti ; quindi si determinò scriverla in Italiano , acciocche tutti se ne potessero approfittare . Donde egli pertanto al pubblico la *prima parte delle Notizie Istoriche della Città di Reggio di Lombardia* nell' 1755. uscì dalla stamperia del Seminario di Padova , che furono non solamente da suoi Concittadini ricevute con molta consolazione , ma molto più con applauso dagli Eruditi , che desideravano , terminato il suo Presidentato , le compisse , potendo servire agli altri di norma nello scrivere le storie della Patria ; non avendo in esse avuto altra mira che la verità , rigettando quelle cose ,
che

che sebbene gloriose alla medesima, tuttavia, o false si dimostravano, o non erano comprovate da sicuri documenti; e questi con varj Diplomi si vedono in numero di XXIII. sul principio dell'Opera, che termina nell'anno 1264. facendoci sperare, che fosse per darci la continuazione.

Sopravvisse Egli per alcuni anni, e fu sempre osservato intento allo studio, e che molto scriveva; ma, sia per la sua età assai avanzata, non l'abbia potuta ridurre a quello stato, che credeva necessario, o per altro motivo, Egli non la pubblicò; anzi prima di morire fece colle fiamme consumare tutte le sue carte, onde nulla si è ritrovato. Negli ultimi anni poi di sua vita ad altro non era intento, che con atti di pietà prepararsi al grande passaggio per la eternità; e munito coi Sacramenti della Chiesa da Lui chiesti, e ricevuti con somma esemplarità de' suoi Monaci, placidamente spirò nell'anno 1763. Novembre 19; lasciando tutti i suoi figli oppressi da un vivo dolore, per la perdita di un Padre così amoroso, nel quale la sua Nobile Famiglia si estinse. Splendidi furono i funerali ben dovuti a quella grand' Anima colla ferma fiducia, che fosse passata al Cielo, per ricevere da Dio giusto remuneratore il premio delle sue belle virtù. La Chiesa fu apparata con ornamenti proprj per tale funzione, & il Dottore Gianantonio Panelli con Orazione funebre fece risaltare i meriti, e le virtù

del Defunto Prelato. Quantunque però da noi sia partito, farà sempre gloriosa la sua memoria per le sue belle Opere a noi lasciate, delle quali fanno onorevole menzione i Padri D. Magnoaldo Ziegelbaver, e D. Oliverio Lepiponzio (6), il P. Abbate D. Mariano Armellini (7), il Conte Giammaria Mazzuchelli (8) & altri. Ma qui non posso tralasciare l'elogio a Lui fatto dall'eruditissimo P. Abbate D. Angelo Calogerà, che all' Affarosi dedicò il tomo XXXVI. della sua nobile Raccolta di Opuscoli; in essa così dice: *Allevato dall'età vostra giovanile nei Chiostri deste tali saggi di probità, e tal profitto faceste ne buoni studj, che perciò vi furono confidati in ogni tempo gl'impieghi e più gelosi, e più decorosi della vostra nobilissima Congregazione, sino ad essere meritamente innalzato al grado di Abbate di cotesto vostro Monastero. Loda indi la storia del suo Monastero, che dice applaudita ancora da quelli che non lo conoscevano, e prosegue: Io non dubito però, che molto più vi avrebbero gli applausi tributati, se vi avessero conosciuto più intimamente, e tutte le belle doti, e le tante virtù, delle quali siete adornato avessero vedute ed ammirate, e particolarmente la modestia, che si rende amabile a tutti.*

O P E R E .

1. **M**Emorie Istoriche del Monastero di S. Prospero di Reggio date in luce da D. Cammillo Affarosi Monaco Benedettino della Congregazione Casinense nel Monastero de' Santi Pietro e Prospero della medesima Città. 4. Padova , per Giambattista Conzatti 1733. Si riferisce con lode questa prima Parte nelle Novelle Venete (9) , e dal Marchese Maffei nelle Osservazioni Letterarie di Verona. (10)

2. Memorie Istoriche del Monastero di S. Prospero di Reggio, Parte Seconda 4. Padova per Giambattista Conzatti 1737. Di questa Parte parimente con vantaggio si parla nelle Novelle Venete (11) , ed Osservazioni Letterarie di Verona. (12)

3. Osservazioni di un Anonimo Reggiano sopra di una Scrittura intitolata : de Divo Prospero Historico-Critica Auctore &c. Di queste Osservazioni si loda l' Autore nelle Novelle Venete Letterarie, e nella Storia letteraria d' Italia. (13)

4. Ad Monasterii D. Prosperi Regiensis Commentaria historica Appendix , seu Pars Tertia 4. Patavii . ex Typographia Joannis Baptistae Conzatti 1746. L' Autore delle Novelle Venete di esse tratta. (14)

5. Lettera dell' Autore del Libro intitolato : Memorie Istoriche di S. Prospero di Reggio ad un Cavaliere suo amico in proposito di un paragrafo nella Scrittura Legale intitolata : Discorso primo intorno a privilegj della Chiesa Collegiata di S. Nic-

colò di Reggio data in luce dall' erudito Signor Conte Ippolito Zobboli Prevosto della medesima Chiesa . 4. Padova per il Conzatti 1757.

6. *Riflessioni sopra la Risposta alla Lettera dell' Autore delle Memorie Istoriche del Monastero di S. Prospero di Reggio ad un Cavaliere suo Amico in proposito di un paragrafo della Scrittura Legale intitolata : Discorso primo intorno a privilegi &c.*

7. *Difesa di alcune asserzioni sparse nell' Appendice, o sia terza Parte delle Memorie Istoriche del Monastero de' Santi Pietro e Prospero di Reggio riprese d'errori dall' Autore delle tre lettere sotto nome d' Ipomonetico Filopatrido . 4. Milano per Giuseppe Morelli 1748.*

8. *Difesa &c.* nuova edizione riveduta ed accresciuta . 4. Milano appresso Giuseppe Morelli 1752. Il Dottor Lami nelle *Novelle Letterarie Fiorentine* (15) aveva già formato il suo giudizio sopra le precedenti Opere dell' Affarosi a Lui vantaggioso, per le risposte da Lui date a suoi Avversarij dicendo che *valorosamente si difese*. Altrove poi parlando della Difesa (16) conchiude : *in tutti questi libri lampeggia la molta dottrina, e buon criterio del P. Abbate Affarosi, e chi ama la storia Ecclesiastica, e Diplomatica vi può trovare un pascolo dilettevole*. L' Autore delle *Novelle Venete* ancora le loda, siccome anche la *Storia Letteraria d' Italia* . (17).

9. *Notizie Istoriche della Città di Reggio di Lombardia date alla luce da D. Cammillo Affarosi da Reggio Abbate Benedetti*

dettino, e Presidente della Congregazione Casinese. Parte Prima. 4. Padova nella stamparia del seminario 1755. Lo stesso Dottor Lami (18) fa l'elogio all'Autore per quest'Opera, e si dichiara: Iddio voglia che la meritata Dignità di Presidente della sua Congregazione non impedisca il nostro P. Abbate di darci la Seconda Parte di questa Istoria, cui arricchisce di monumenti di rilievo non più dati alla luce (19). E' lodata ancora dal P. Zaccaria.

10. *Esercizj spirituali dati alle RR. Monache di un Monastero dell'Ordine di S. Benedetto della Congregazione Casinese l'anno 1723. da un Monaco dell'istesso Ordine, e Congregazione. 8. Roma per Niccolò e Marco Pagliarini 1761.*

11. *Breve notizia dell'ammirabilissima vita di S. Gertrude. 12. Parma 1736.*

12. *Esercizio divoto da praticarsi in preparazione alla Festa di S. Gertrude. 12. Parma 1737.*

13. *Ristretto della Vita e miracoli di S. Mauro Abbate. 24. Reggio 1738. Questi tre Opuscoli sono dell'Affarosi, ma senza nome.*

(1) Plinio Epist. lib. VI.

(2) Affarosi Memor. Istor. del Monast. di S. Prospero di Reggio Par. 1. Documento 78. pag. 473.

(3) Lo stesso Parte Seconda Documento 26. pag. 372.

(4) Lo stesso ivi Par. Seconda. pag. 154.

(5) Mazzuchelli Giammaria Scritt. d'Ital. tom. I. par. I. pag. 168.

- (6) Ziegelbaver e Lepipontio *Histor. Litter. Ord. S. Benedicti* par. III. cap. 6. pag. 557.
- (7) Armellini Mariano *Biblioth. Casin. Additiones, & Correction.* pag. 29.
- (8) Mazzuchelli come sopra.
- (9) *Novelle Letterar. Venete* 1734. pag. 276.
- (10) Maffei Scipione *Osservazioni Letterarie di Verona* tom. VI. pag. 345.
- (11) *Novelle Venete* 1739. pag. 115.
- (12) *Osservaz. di Verona* ivi pag. 348.
- (13) *Novelle Venete* 1739. pag. 196. *Stor. letter. d' Ital.* tom. I. lib. 2. cap. 3. pag. 174.
- (14) *Le stesle* 1748. pag. 228.
- (15) Lami Giovanni *Novelle Letter. Fiorentine* 1748. col. 368.
- (16) Lo stesso ivi col. 748.
- (17) *Novella Venete* 1752. pag. 307. e *Stor. Letteraria d' Ital.* tom. V. lib. 2. cap. 9. pag. 632.
- (18) *Novelle Fiorentine* tom. XVII. col. 473. ; e nel tom. XVIII. col. 714. si legge la iscrizione fatta porre nella Chiesa di S. Pietro di Reggio al dottissimo P. Abbate Bacchini dal Cardinale Tamburini & Abbate Affarosi ; riferita ancora negli *Annali Letterari d' Italia* Tom. III. pag. 313.
- (19) *Storia letter. d' Ital.* tom. XIII. lib. I. cap. 9. pag. 204.

Grande certamente fu la perdita fatta dalla nostra Congregazione nella morte del Reverendissimo P. D. Cammillo Afarosi Abbate, che dovette soffrirne un'altra molto sensibile poco dopo, essendo passato all'altra vita li 13. Marzo 1765. il Reverendissimo P. D. Francesco Maria Ricci Romano, mentre era attuale Abbate dell'insigne Monastero di S. Paolo di Roma, di cui ora debbo favellare.

Venne Egli alla luce in Roma nell'anno 1698; ed i Parenti per instruirlo nelle scienze lo posero nel Collegio Nazzareno diretto dai Padri delle Scuole Pie. Il Giovane essendo dotato di un ottimo talento accompagnato da un vivo desiderio di apprendere, in breve tempo si distinse nello studio delle belle lettere, ed incominciò con grande facilità a comporre versi latini ed italiani, e siccome la sua principale inclinazione era diretta alla Poesia, così fu prestamente sollecitato a prodursi, & essendo applaudite le sue Rime fu aggregato alla celebre Accademia degli *Arcadi* coi nomi di *Zitalce Melenidio*. Quantunque non poco Egli si compiacesse di questo studio, non tralasciò di seriamente pensare alla elezione dello stato, onde, dopo avere dal Divino Spirito umilmente richiesto i lumi necessarij per conoscere, ed ajuto per eseguire la santa sua volontà, credette in un affare di tanta importanza, dover ricorrere al suo Padre spirituale per poter colla sua direzione, e consiglio fare una

prudente e saggia risoluzione ; ed inclinando Egli ad abbracciare lo stato Regolare , fu approvata la sua idea ; ricercò essere ricevuto tra i figli del gran Patriarca de' Monaci S. Benedetto dall' Abbate di S. Paolo di Roma , & essendogli stata accordata la grazia fu spedito a Firenze , e nella celebre Badia di detta Città fu vestito del sacro abito , e nell' anno della probazione , avendo fatto conoscere co' suoi savj diportamenti la verità della sua vocazione , nel primo giorno di Novembre 1716. a Dio colla solenne professione si consacrò .

Oltre la esatta pratica della regolare osservanza , si applicò con fervore allo studio della Filosofia , nella quale avendo fatti grandi progressi , fu giudicato degno d'essere ammesso nel nostro Collegio Anselmo Benedettino di Roma , al quale si portò nell'anno 1717. , ed ebbe la bella sorte di avere per Lettori di S. Teologia i Padri D. Leandro di Porzia , e D. Fortunato Tamburini , che per i loro gran meriti giunsero ad essere promossi alla Sacra Porpora Cardinalizia , e nei Sacri Canonì fu discepolo del P. D. Bonaventura Finardi , che poi fu degnissimo Presidente della nostra Congregazione . La nobiltà , e dottrina dei Maestri accese maggiormente negli Uditori l'amore , e l'impegno per lo studio , onde il Ricci nell' una , e nell' altra facoltà molto acquistò , e specialmente nei Sacri Canonì , onde compita decorosamente la sua carriera fu nell'anno 1720. destinato Lettore

tore di Filosofia nell' insigne Monastero di S. Benedetto di Mantova. Ivi per alcuni anni esercitò il suo impiego con molta lode, ed avendo osservato, che la Regola del Santo Padre era già stata tradotta in lingua italiana, ma non le Costituzioni, perciò Egli giudicò proprio con alcune Bolle Pontificie, pel buon governo della Congregazione, coi decreti del Sacro Concilio di Trento, & altre Bolle appartenenti generalmente alla Clausura, e Riforma delle Monache di qualunque Ordine, trasferirle dall' idioma latino nell' Italiano, che dalle stampe di Alberto Pazzoni in Mantova nell' anno 1723. uscirono alla luce.

Il nostro Monfig. D. Fortunato Morosini Vescovo di Brescia, essendosi determinato di far insegnare a Cherici del suo Seminario i sacri Canonj tanto necessarij per gli Ecclesiastici, & avendo piena cognizione della grande perizia in questa scienza del P. Lettor Ricci, a se lo chiamò facendogli ancora un onorevole assegnamento; e perciò prontamente si trasferì a Brescia nel nostro Monastero di S. Faustino; di dove poi passò all' altro di S. Eufemia: in questo impiego riuscì con tale felicità & applauso, che al Morosini passato all' altra vita, essendo succeduto in quella ragguardevole Chiesa il nostro Cardinale D. Angelo Maria Querini, lo confermò nell' impiego, e per molti anni continuò. Acciocchè poi apparisse il profitto fatto nella scienza Canonica da suoi discepoli, nell' anno 1725. pub-

blico le sue *Tesi ex Historia juris Pontificii*, atque ex primo libro *Decretalium Gregorii Papæ IX*; nell'anno seguente le altre estrate dai libri II. e III. e nell'anno 1727. espose al pubblico le altre del libro IV. e V. tutte dedicate al Morosini.

Furono questi Ristretti ricevuti con tanto applauso dagli eruditi non solamente in Brescia, ma dovunque furono trasportati, che all'Autore acquistarono somma lode, e per ora basta qui inserire il paragrafo di una lettera del dotto Sig. Martino Angelo Guerrini Canonico di Bergamo, che così scrisse. (1) *Mi è giunta preziosissima la bella fatica Canonica Dogmatica del suo P. Canonista del Seminario di Brescia... l'ho divorata in una notte, tuttoche degna della luce del Sole. Leva in pochi fogli il pregio alla Biblioteca Canonica di Parigi 1661. & alle tante nominate Prenozioni Canoniche di Giovanni Doyat, mentre in piccolo libretto sfiora tutte le Cronologie de' Collettori, & erudisce con istorico metodo a ben sciogliere le Antinomie, che nella sacra facoltà nascono per l'oscurità dei tempi, che diedero origine a Decreti. L'invenzione è nuova, e facilmente capibile da felici auditori di sì chiaro Lettore, e farà fruttuosissima non solo per l'ordinaria Canonica, ma ancora per la Teologia Scolastica, e per l'Etica Morale. Mene congratulo &c.*

Volle ancora dare un nuovo saggio delle sue fatiche al Cardinale Querini, e perciò nell'anno 1728. a Lui dedicò al-

tre Teli Ex Titulis V. Librorum Decretalium Gregorii Papæ IX; & ebbero lo stesso felice incontro delle precedenti, e proseguì per altri anni il suo impiego coll' approvazione, e gradimento del medesimo Porporato. Quantunque pienamente soddisfacesse ai suoi doveri, sapeva tuttavia trovare il tempo di conversare con le Muse, e secondare il suo genio esercitandosi nella poesia italiana e latina, & essendo in una Città, nella quale fiorivano diversi eccellenti Poeti, fece spiccare il suo valore; perciò l'aggregarono alla loro Accademia degli *Erranti*, ed in essa fece ammirare la sua facilità, ed eleganza sì nelle Rime, che ne versi latini, e specialmente nel tradurre i versi latini di nobili Poeti in Italiano, o le Rime italiane in versi latini. Fu pertanto onorato coll' impiego di *Censore*, che parimente fu a Lui confermato.

Nell'anno 1737. fu dalla Congregazione promosso al grado di Priore, e gli assegnò la residenza nel Monastero di S. Maria del Monte di Cesena; ma nell'anno seguente passò al Monastero di S. Benedetto di Ferrara. In quella ragguardevole Città, che abbonda di Uomini letterati, e chiari Poeti ebbe tutto il comodo di soddisfare il suo genio, non solamente nella Poesia, ma ancora nella Oratoria, e perciò fu subito aggregato alle loro dotte Accademie, nelle quali ebbe il vantaggio di farsi sempre più ammirare. Nulla dirò delle Rime da Lui composte, posciachè troppo tempo ci vorrebbe

rebbe nel riferirle, e mi restringerò ad alcune Prose. Ivi recitò due Lezioni sopra l'anima delle Bestie, & altra Lezione nell'Accademia degl'Intrepidi intorno al Diluvio Universale, nella quale con molta chiarezza espone la ipotesi del Burneto, che fu accolta con sommo applauso, & avendola mandata al Chiarissimo P. Abbate D. Giovanni Alberto Colombo allora Lettore nella Badia di Firenze, così a Lui scrisse ai 9. Maggio 1741. *Domenica sera mi fu consegnata la elegantissima ed ornatissima sua Lezione Accademica intorno al Diluvio. Felice il Burneto, che in uno stile il più bello, che desiderar si possa, vede ora proposta la ingegnosissima ipotesi da Lui in lingua latina felicemente esposta. Confesso però che la brevità, la chiarezza, la erudizione, e gli ornamenti numerosissimi del di Lei discorso mi hanno fatto parere molto più bella di prima la ipotetica spiegazione del Burneto. Non si dee pertanto stupire, se un gentile Cavaliere, avendone acquistato una copia, la mandasse a Giammaria Lazzaroni per inserirla nelle miscellanee, che colle stampe pubblicava, il quale perciò così scrisse del Ricci (2): La seguente Lezione si raccomanda abbastanza col solo nome dell' illustre suo Autore. Il felice accoppiamento ch' Egli far seppe delle severe Facoltà con gli studj d' erudizione, siccome ha reso tutte le cose sue sommamente pregevoli, così ha posto il suo nome in tal grado di stima, e di riputazione che è maggior d' ogni lode: Non che l'agguagli*

gli altrui parlar, o mio. Non v'è Accademia in Italia, almen delle più celebri, che non s'abbia recato a onore d'ascriverlo tra suoi. Al presente, ch'è di stanza in Ferrara, que' Signori Accademici Intrepidi hanno il piacer di godere di quando in quando alcuna sua composizione. Un discorso a tutte prove rettilissimo, una purgata, e soda elocuzione, l'uso non meno delle vere Filosofie, che delle sacre carte e de' Padri della Chiesa, la critica più giusta, e regolata sono il proprio carattere, che le cose distingue del P. Ricci.

Terminato il suo sessennio in Ferrara andò Priore nel sacro Monastero di S. Scolastica di Subiaco, ed in quella venerabile solitudine formò la idea di tradurre in verso sciolto toscano l'Antilucrezio del celebre Cardinale di Polignac; ed avendo incominciato l'opera, ad alcuni suoi dotti Amici la comunicò, i quali non solamente la lodarono, ma lo incoraggiarono a proseguirla, e terminarla; ma più di tutte efficacissime furono le premure a Lui fatte dal dottissimo Cardinale Querini. Egli pertanto con maggior calore continuò, e la traduzione era molto avanzata allorché nell'anno 1750. fu dichiarato Cancelliere della Congregazione, onde si portò al Monastero di S. Vitale di Ravenna, per assistere il Reverendissimo P. Presidente, che ivi risiedeva. Ebbe allora il tempo opportuno per compire e ripulire la sua traduzione, e pensò al luogo dove potesse stamparsi. Sparsasi la voce di quest'Opera, essendo
già

già nota l'abilità dell' Autore, il dottissimo Giovanantonio Volpi nella ultima edizione di Lucrezio da lui procurata, favellando coi Lettori, manifestò il suo desiderio, acciocchè presto si pubblicasse: *Qui lucretium legere capiunt, verentur autem, ne forte a fatuo Magistro nihil sapere, immo delirare discant, illis remedium praesto est Antilucetius viri doctissimi Cardinalis Polignacii, opus nunquam satis laudatum, cuius μετὰφρασίς elegantem italico versu, quem solum appellant, concinnatam expectamus ab eximio viro Francisco Maria Riccio Cassinensi Monacho.* Acciocchè poi i dotti maggiormente la desiderassero, il Chiarissimo P. Francescantonio Zaccaria (3) ripete quanto il Volpi aveva detto: Nella prefazione a Lucrezio con gran lode, ma ben dovuta, accennasi la vicina edizione dell' incomparabile traduzione in verso sciolto toscano del Reverendissimo P. Ricci Benedettino Abate in Ferrara, dell' Antilucrezio del Signor Cardinale di Polignac. Quando questa traduzione, che sarà di tanto onor all' Italia, quanto alla Francia lo è l' Antilucrezio, uscita sarà, ne parlarem lungamente.

Prima che si pubblicasse colle stampe da Agostino Carattoni in Verona, Egli fece il manifesto, che si riporta dal Lami (4), e nell' an. 1751. la traduzione venne alla luce; il Dottore Gaspare Antonio Targa la dedicò all' Eminentissimo Querini, e tra gli altri motivi, che produce sono i seguenti (5): Il Traduttore an-

cor Egli, che bene impiegati credette i brevi suoi orj nel volgere in versi della sua lingua questo cristiano Poema, Egli di quelle medesime lane è vestito, e di quelle stesse Regole professore, che Voi con tanto decoro & esempio per ventisette anni vestiste e professaste Ne solamente per l' Abito, e Professione il Traduttore vi appartiene, ma per quelle simiglianze de' vostri studi, del vostro bel genio, degli aurei costumi vostri, che in Lui scoprite, Voi tra que' molti, che vi hanno preso in loro modello, con amor non comune benignamente lo distinguete, e con que' segni di stima, de' quali solete agli Uomini grandi far parte, splendidamente lo decorate. Incontrò quella fatica l'universale gradimento degli Eruditi, conoscendo non essere cosa tanto facile colla dovuta chiarezza, e felicità corrispondere alla Maestà ed erudizione dell'insigne Autore del Poema; e perciò l'Editore osserva (6) che a ben tradurre l'Antilucrezio può dirsi il meno, che si ricerchi, la piena pratica delle due lingue. Ad uscirne con loda, e non tradire l'originale, un Filosofo vi bisogna, un Astronomo, un Anatomista, un Uomo, che sappia quel tutto, che fece conoscersi di sapere il grande Autore, che lo compose. Quanta cognizione delle Divine cose, quanta esperienza ne sistemi Filosofici così moderni, che antichi, quanta notizia delle naturali cose non vi si richiede? Il Traduttore, che non può tradurre se non come intende, sarebbe un prodigio, che traducesse, come s' intese l'Aut.

Autore, qualor la materia a perfezion non intenda, come l'Autore la intese, materia difficile, involuta, astrattissima. Di tutte queste scienze doveva essere adorno l'Abbate Ricci, acciocchè esatta, e plausibile fosse la sua Traduzione, e tale in essa si dimostrò; onde la sua fatica fu comunemente riputata degna di lode dai Letterati. La edizione è adorna dei Ritratti dei due Cardinali di Polignac, e Querini, e con quello dell'Autore, ai quali succedono versi latini, e volgari in lode del Traduttore.

Il chiarissimo Patrizio Napolitano Scipione Capece di molte opere arricchì la Repubblica letteraria, ma si distinse particolarmente nel Poema *de Principiis rerum*, che non solamente, quando lo pubblicò, fu accolto dai dotti con ispeciale gradimento; ma lo fu ancora nei tempi passati, e presenti, come si raccoglie dalle replicate edizioni, e dall'ultima fatta da Signori Volpi di Padova. Atteso pertanto il felicissimo incontro della traduzione in Italiano dell'Antilucrezio, due nostri degnissimi fratelli & amabilissimi Prelati D. Antonio, e D. Giustino Capece fecero particolare istanza al P. Abbate Ricci, acciocchè trasferisce questo Poema dai versi latini negl'italiani, sperando, che come l'altra, otterrebbe l'approvazione degli eruditi. Non seppe Egli negare di soddisfarli, anzi con piacere l'intraprese avendo per essi eguale venerazione, ed affetto. Si accinse Egli pertanto alla impresa, che ben presto ri-

conobbe dover costargli grande fatica ,
imperciocchè quantunque il P. Ignazio
Bracci della Compagnia di Gesu avesse
con brevi note procurato illustrare il Poe-
ma , vidde Egli benissimo che per ren-
derlo più chiaro , ed ornato , duopo era ,
che non poco si estendesse con annotazio-
ni critiche , & erudite , nelle quali si è
fatto conoscere un profondo Filosofo nel-
lo spiegare i sistemi degli antichi e mo-
derni Filosofi . E seguitò Egli il tutto con
molta felicità , e dai Remondini in Ve-
nezia fu pubblicato il Poema nell' anno
1754.

Si procurò , che questa edizione riuscisse
nobile in tutte le sue parti , e perciò
evvi sul principio il ritratto del Capece ,
indi le notizie Storiche , e Critiche intor-
no alla vita , e agli scritti dell' Autore
raccolte dall' eruditissimo Conte Giam-
maria Mazzuchelli , alle quali sono uni-
te altre del Ricci nella indicazione , di-
stinte . Seguono le lettere di Girolamo
Raimondi ad Ottaviano Capece , di Fer-
dinando dalla Marra a Gianantonio Car-
bone , e di Pietro Cardinal Bembo a Sci-
pione Capece , e la Prefazione di Paolo
Manuzio alla sua edizione dell' Opere del
Capece , cose tutte , che servono di com-
mendazione all' Autore ; ed a queste suc-
cedono le testimonianze di celebri Scrit-
tori in lode del Capece . I due libri dei
Principj delle cose da Lui dedicati a Pao-
lo III. sommo Pontefice si vedono in la-
tino colla traduzione italiana del Ricci ;
dopo li quali le brevi note del P. Brac-
cio

cio succedono ai detti libri, indi le annotazioni del Traduttore. Ma perchè le altre Opere del Capece non erano così facili da ritrovarsi, & in diversi luoghi separatamente stampate, perciò qui unite si sono, toltene le legali, e sono *de Vate Maximo libri tres, Elegia, & Epigrammata, Magistratuum Regni Neapolitani cum Romanorum magistratibus comparatio*, e la lettera di Scipione a Gargilasso dalla Vega, coll' altra di Paolo Flavio a Lodovico di Toledo. Aveva il Capece stretta amicizia col nostro D. Onorato Fascitelli indi Vescovo Isolano, che loda nel terzo libro *de Vate maximo*, e nei Libri *de Principiis rerum* piange la sua morte, e riferisce il suo Poema intitolato *Alphonfus*, nel quale canta le gloriose azioni di Alfonso Marchese del Vasto; perciò il Ricci ha qui inserita la Elegia del Fascitelli a Scipione Capece col detto Poema con note illustrato, e termina la edizione colle varianti lezioni de *Vate maximo*. Questo volgarizzamento ebbe la stessa sorte felice dell' altro, che fu con applauso ricevuto dagli Eruditi.

Ora è duopo riferire altre fatiche letterarie del Ricci. In Ferrara compose e recitò un *Ragionamento per la Conversione di S. Paolo Protettore dell' Accademia*. In due nostri Capitoli Generali recitò quattro Orazioni latine, due nell' apertura, e le altre nel termine dei medesimi, che con applauso universale furono ascoltate. Compito il Governo di S. Benedetto di Ferrara, come pure il decoroso im-

pie-

piego di Visitatore a Lui conferito nell' anno 1734. , nel quale fece spiccare la sua prudenza nel procurare i vantaggi della Congregazione, fu destinato a quello di S. Pietro di Assisi nell' an. 1757., nel qual Monastero non fu ozioso , posciache esaminò attentamente tutto ciò, che si doveva per poter fissare il luogo , in cui nato fosse il celebre Poeta Propertio, & in una Dissertazione dimostrò che Assisi fu la sua Patria. Si divertiva ancora nel tradurre diversi Epigrammi di Ausonio, Sannazaro, Orenio, & altri ; ma la sua principale occupazione fu di tradurre il *Carmen de Ingratis* di S. Prospero, giacchè infelici erano i volgarizzamenti da altri tentati, che dal Carattori di Verona è stato stampato.

Dal Governo di S. Pietro di Assisi passò a quello dell' insigne Monastero di S. Paolo di Roma nell' anno 1763., ma siccome in Assisi formata si era in una sua gamba una Rispola, non ostante le diligenze dell' arte medica praticate, non fu possibile dissiparla del tutto, ed in Roma ripullulando, non poco lo travagliava, onde non poteva, come desiderava, applicare allo studio, tuttavia mai languì nell' ozio ; onde compose un *Ragionamento sulle Tenebre*, che prima di lasciarci, fu stampato nel primo Tom. delle Prose e Versi degli Accademici Infecondi, nel ruolo dei quali era Egli pure descritto. Nel mese di febbrajo molto si avanzò il suo male, e riconoscendo che dovea condursi al sepolcro, nulla
tra-

tralasciò di quante può farsi per disposi-
a fare un felice passaggio alla eternità ,
e siccome ne suoi costumi era stato illi-
bato , così coronò la sua vita nel farsi
munire dei Santi Sacramenti da Lui ri-
cevuti con tal fervore di spirito, e com-
punzione di cuore , che recarono somma
consolazione ai suoi divoti Monaci ivi
presenti colla viva speranza , che se in
terra perdevano un Padre tanto amoro-
so , l' aurebbero in breve sperimentato
valido protettore nel Cielo. Ciò non os-
tante ai 13. Marzo 1765. avendo placi-
damente spirata l' Anima nelle braccia
del suo Signore, al quale aveva con tan-
ta fedeltà sempre servito , non seppero i
suoi Figli contenere le lagrime per la gran
perdita fatta , e diedero al medesimo vi-
vi contraegni della loro venerazione, ed
affetto nelle solenni Esequie , che si fe-
cero nella Basilica di S. Paolo, nella qua-
le fu sepolto il suo cadavere; ma in essi,
e nei letterati sarà sempre viva la me-
moria delle sue gloriose erudite fatiche .

Opere stampate

1. *Regola di S. Benedetto Abbate e Pa-
triarca de Monaci colle Dichiarazioni , e
Costituzioni de' Padri della Congregazio-
ne Casinese , coll' aggiunta di alcune Bol-
le Pontifizie pel buon regolamento della
stessa Congregazione , de' Decreti del Sa-
cro Concilio di Trento , e di altre Bolle
appartenenti generalmente alla Riforma , e
Clausura delle Monache di qualunque Or-
dine.*

dine . 8. Mantova per Alberto Pazzoni 1723. sono inferite dall' Abbate D. Mariano Armellini (7), e da D. Magnoaldo Ziegelbaver (8)

2. *Ex Historia Juris Pontificii, atque ex primo libro Decretalium Gregorii Papæ IX. selectæ Positiones sub Fortunati Mauroceni Episcopi Brixienfis auspiciis disputatæ* . 8. Brixia anno Jabilæi 1725. typis Jacopi Turlini.

3. *Ex Libris Decretalium Gregorii Papæ IX. secundo & tertio selectæ Positiones, ut supra* . 8. Brixia 1726. iisdem typis.

4. *Ex Libris Decretalium Gregorii Papæ IX. quarto, & quinto selectæ positiones, ut supra iisdem typis* . 8. Brixia 1727.

5. *Ex Titulis quinque librorum Decretalium Gregorii Papæ IX. excerptæ Positiones sub auspiciis Angeli Mariae Cardinalis Quirini Brixia Episcopi disputatæ* . 8. Brixia typis iisdem 1728. fanno onorevole menzione di questi ristretti l' Armellini, & il Ziegelbaver. (9).

6. *Lezione intorno al Diluvio Universale &c. detta nell' Accademia degl' Intrepidi a 30. di Giugno 1740. da D. Francesco Maria Ricci Romano Benedettino Casinese Priore in S. Benedetto di Ferrara fra gli Arcadi Zitalce Melenidio* . Stampata nelle Miscellanee del Lazzaroni tom. V. pag. 53.

7. *Antilucrezio, ovvero di Dio e della Natura libri nove, Opera postuma del Cardinale Melchiorre di Polignac, di latino trasportata in Verso sciolto Italiano da D. Francesco Maria Ricci Romano Abate Bene-*
ne-

nedettino-Casinese. 8. Tomi II. Verona per Agostino Carattoni 1751. Quali sieno stati i giudizj de Letterati di questa bellissima traduzione stimo opportuno qui collocarli. Il Dottore Giovanni Lami così scrisse (10): Io mi consolo, e mi congratulo col dotto Traduttore, che distrugge la empietà, e stabilisce la Religione. E con quanta forza e con quanto allettamento! A me pare, che il bravo Traduttore abbia molto di maniera poetica difficile a tenersi in somiglianti argomenti. Si aggiunga una considerabile fedeltà del Traduttore, che i neghitosi, & ignoranti dicono non potersi osservare a voler conservare la proprietà, e il genio della lingua, in cui si traduce. L'Autore delle Novelle Letterarie Venete così dice (11): Ecco alla Italia dato nella propria lingua l'Antilucrezio del Cardinale di Polignac. Noi nelle nostre Novelle Letterarie ne abbiamo riportato la edizione latina, ed ora ne accenniamo la italiana felicemente in Verso sciolto condotta dal P. Abbate Ricci Casinese, il di cui singolar genio per la Poesia si è reso cognito dovunque i suoi impieghi lo condussero, e in varie Raccolte sono comparsi de Componimenti assai vaghi dell'Autore, e dà un saggio del Volgarizzamento. E perchè l'Autore della storia letteraria d'Italia aveva promesso, che, data alla luce, ne avrebbe lungamente parlato, esegui quanto richiedeva il suo impegno, trattando di Autori latini volgarizzati (12): Ma quanto è più importante, e d'immortale onore all'Italia è la oltre ogni credere,

der, bella, e magnifica, ed original Traduzione, che il Reverendissimo P. Abbate Ricci ha finalmente messa alla luce dell' Antilucrezio latino Poema egregio del Cardinal di Polignac. Noi che alcuni pezzi ne avevamo con incredibil piacere sentiti dalla viva voce dell' Autore, ed ammirati, essendoci occasione venuta d' annunziarla al pubblico, quando non era ancora stampata, non potemmo a meno di celebrarla, e promettammo lungamente, si tosto come fosse uscita alla luce. Approva indi quanto della medesima detto aveva l' Editore, di poi soggiunge: Diamo ora alcuni saggi di questa preclarissima Traduzione, e dopo averli riportati, conchiude: Può egli in genere di Traduzione volersi di più?

8. Il Poema de Principiis rerum di Scipione Capece Patrizio Napoletano illustre Scrittore del Secolo XVI. colla traduzione in verso italiano sciolto, e le annotazioni di Francesco Maria Ricci Romano Abbate Benedettino Casinense. Dello stesso Capece il Poema de Vate Maximo, le Elegie, gli Epigrammi, e due Prose latine con le notizie storiche Critiche &c. del Conte Mazzuchelli, oltre le molte altrui testimonianze, e nel fine una Elegia, ed un Poemetto di Onorato Fascitelli, il tutto con opportune annotazioni del Traduttore. 8. Venezia dalle stampe Remondiniane 1754. Fu ancora dai dotti questa traduzione applaudita, e perciò di essa il Lami così si dichiara (13): La Repubblica delle Lettere ha un nuovo obbligo al P. Abbate Ricci.

per essersi sforzato d'agguagliare le bellezze di un tanto Poema nel suo plausibile Volgarizzamento, non altrimenti di quello, che facesse nella traduzione dell' *Anti-lucrezio*. 1. Autore delle *Novelle Letterarie Venete* (14) di Lui pure parla con lode: Il Poema de' *Principiis rerum &c.* L'erudite annotazioni del P. Abbate Ricci da per se solo possono considerarsi qual utile commentario di Fisica, si per l'esame de' sistemi antichi, e moderni, si per la combinazione de' sensi vari degli Scrittori, si in fine per quelle dotte annotazioni. Ha ancora avuto luogo nella storia Letteraria d'Italia (15) nella quale si dà un saggio della traduzione. Mi si dice esser pronta la II. edizione con nuove aggiunte e correzioni Mss.

9. *Aedi Lauretana ab Angelis per aeren transvecta obsequium maris, & terrae. Elegia.* Trovasi nella II. Parte *Carminum Arcadum*. 8. Roma sul fine.

10. *Ragionamento del P. D. Francesco Maria Ricci Abbate Benedettino Casinense di S. Paola di Roma sulle Tenebre.* 8. Roma nel tomo I. delle Prose e Versi degli Accademici Insecondi Prosa VI. pag. 69. al 87.

11. *Rime diverse, e versi latini, delle quali se ne leggono in più di quaranta Raccolte stampate.*

12. Di S. Prospero Aquitano *Notafo di S. Leone Magno il Poema degli Ingrati, ovvero Semipelagiani recato in versi italiani sciolti.* 4. Verona per Agostino Carrattoni 1764. E' dedicato al nostro Mons.
D. Nic.

D. Niccolò Antonio Giustiniani Vescovo di Verona. Ivi sono le note del Traduttore, e le varianti lezioni.

13. *Idillio VI. di Ausonio con due Epigrammi tradotti in versi rimati*, e stampati col Falconiere del Triano dal chiarissimo P. Giampietro Bergantini. Venezia per Giambattista Albrizzi 1735. pag. 217., dove fa un nobilissimo Elogio all' Abbate Ricci.

O P E R E M.

14. *Anacreonte Toscano.*

15. *Li XII. Libri dell' Eneide di Virgilio recati in versi sciolti*

16. *Due Lezioni Accademiche sovra l' Anima delle Bestie.*

17. *Orationes quatuor habita in nostris Comitibus generalibus Perusii, & alibi.*

18. *Dissertationum Canonico-Theologicarum volumen unum.*

19. *Rime, e versi latini, elegie due latine: Traduzione di diversi Epigrammi di Ausonio, del Sanazaro, di Ouenio, e di altri. Volume uno.*

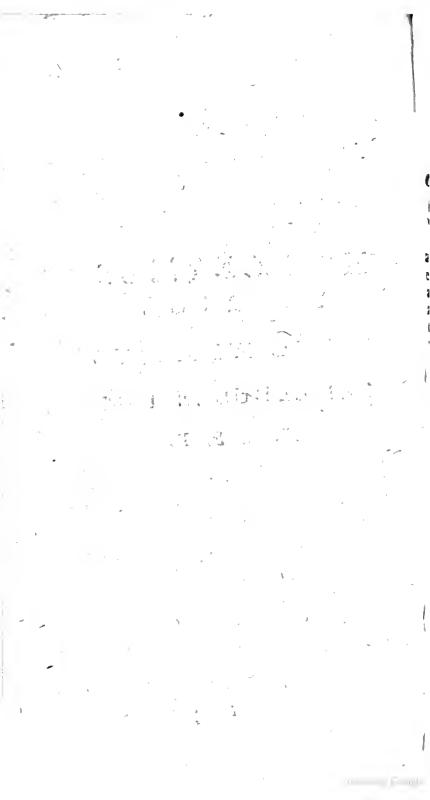
20. *De Patria sexti Aurelii Propertii Umbri Poeta Elegiaci Dissertatio.*

21. *Ragionamento per la Conversione di S. Paolo Protettore dell' Accademia in Ferrara recitato nell' anno 1740. Sono tutte nella Biblioteca di S. Paolo di Roma.*

(1) Guerrini Martin Angelo *lettera appresso l' Armellini Biblioth. Casinen. Par. I. pag. 176.*

- (2) Lazzaroni Giambattista . *Miscellan.*
tom. V. pag. 54.
- (3) Zaccaria Francescantonio . *Stor. Letterar. d' Ital. Vol. III. lib. 2. cap. 9.*
pag. 630.
- (4) Lami Giovanni . *Novel. letterar. Fiorent. Tom. XIII. col. 821.*
- (5) Targa Gaspare Antonio . *Dedicatoria dell' Antilucrezio pag. X.*
- (6) Editore dell' Antilucrezio *pag. XIX.*
- (7) Armellini, come sopra .
- (8) Ziegelbaver magnoaldo , *Hist. Rei litterar. Ord. S. Bened. par. IV. cap. 4. sect. 8. pag. 585.*
- (9) Lo stesso *ivi. cap. II. sect. 2. pag. 232.*
- (10) Lami Nov. Fiorent. *tom. XIV. col. 645.*
- (11) *Novelle Letter. Venet. 1752. pag. 380.*
- (12) *Stor. Letter. d' Italia . Tom. V. pag. 40. lib. 1. cap. 2.*
- (13) Lami . *ivi tom. XVI. col. 533.*
- (14) *Novel. Letter. Venet. a. 1755. pag. 57.*
- (15) *Stor. Letter. d' Ital. Tom. X. pag. 40.*

HIERONYMUS
FERRIUS
ANGELO CALOGERAJO
CAMALDULENSIUM
AB. S. P. D.





Um Faventiae anno proxime elapso comitiorum causa esses, quibus supremi Camaldalensium moderatores renunciati sunt; cumque te officii gratia iterum atque iterum adiissem, illud mirari visus es, vir Cl. cur ego, quem apud meo aliquo loco esse forte inaudieras, nihil admodum publici juris facerem; & quando singuli fere ex Italia tota, qui eruditionem saperent, undique ad apparandam illam tuam Italarum omnium collectionem sane lautissimam convenirent, ego ne symbolam quidem unquam contulissem: scribam aperte quod sentio, totamque, cum studiorum meorum rationem, tum litterarii huius ignobilis, (1) ut ait ille, orii causam aperiarn. Nactus aliquid ad mitiores mosas ingenii, illud mihi ab ineunte aetate proposui, ut in has potissimum operam conferrem meam, omnemque lapidem moverem, ut in eo, si non excellere, certe aliquis videri possem, quo me natura duceret: & forte fortuna accidit, ut consilii propositum tenerem. Nondum enim annum vigesimum natum Lonzanenses, sive expectationis, quam de me concitaverant, fama, sive patriae caritate moti potissimum deligendum existi-

M 4 sti-

(1) Virg. Geor. lib. IV. sub. fin.

stimarunt, qui domi humaniores litteras docerem. Rem periculosa alea plenam me aggredi sentiens nihil omittendum putavi, quo & opinioni, quam homines animo imbibissent, satisfacerem, & si possem auferrem: studioque & exercitatione maxime feci, ut ætatis vitium compensarem, eaque auditorum frequentia annos quatuor in patria docui, ut discedentem, gradumque ad Massenses, quod in Ferrariensi ditione oppidum non ignobile est, facientem omnes magno cum desiderio sint persecuti. Massæ Longobardorum annos quinque cum semisse Rhetoricam tradidi, eoque successu, ut si per valetudinem licuisset, fortasse nunquam alio cogitaturus fuisset. Curenim civitatum lucem quærerem, qui in umbra libentissime delitescerem, neque mihi nomen contentionibus, quibus plerique amant nobiles fieri, neque lucubrationibus invulgus editis unquam creare studuissem. Ita enim natura comparatus sum, ut celebritatem omnem fugiam: quo interdum etiam fit ut minus officiosus videar, licet amicitias unus semper in primis colendas integreque conservandas censuerim. Apud homines liberaliter institutos honestis conditionibus exceptum honestiores certe retinuissem; sed valetudini serviendum fuit, cæloque puriore aer commutandus, quem non satis salubrem expertus essem. Faventiam itaque concessi, qua liberalitas Cantonii Antistitis litterarum amantissimi me invitabat, institutumque meum, quantum potui, tenui: nihilominus o-

omnia susque deque movens, nequid detrimenti litteræ facerent: imo illud enixe contendens, ut me duce & auctore latius in Seminario, ceteroque florentissimo, propagarentur. Quod dum facio, neque labori parco ut juventuti commodis consulam progressibusque viam sternam, aliquid de proposito illo pristino remittendum fuit, atque identidem in publicum prodeundum. Ita tamen feci, ut sententiæ memor omnem ambitionem non fugerem solum, sed odio odissem vatiniano. Edebam etrusca nonnulla numeris adstricta: plura latina: quo in genere, ut videres præstare, & facilitate, & nitore, & copia efficiebam: idque ut amicis sæpius rogantibus morem gererem, neque provinciæ susceptæ partes desertas per me quis merito queri posset. In iis vero multus eram, quæ privatis exentrationibus continentur, neque a publicis abhorrebam, quas ad puerorum utilitatem aliquid conferre posse sensissem; quorum commoda ita me movebant, ut mea suis posthabuerim, neque solum in Gymnasio sed domi assidue exercitos habuerim. Nemo unquam cubiculo meo interclusus: cuique semper in horas singulas patuit, siue rhetori, siue philosopho, siue theologo. Quibus omnibus assequebar, ut omnes me amarent unice, nihilque causa mea non aggredendum existimarent, quæ eorum causa tot tantosque labores in dies susciperem. Hinc eruditionis, Romanæ præsertim, concertationes & publicæ & privatæ: hinc academici, quos vocant,

cœtus omni memoria frequentiores : hinc multa adolescentum undique convenientium in lucem edita : hinc non pauci nostrorum , qui & jus cum dignitate dicerent , & causas legitime tuerentur , & medicinam honeste facerent , & litteras publice profiterentur . Plures recensere possem , qui & etrusce & latine ita scribunt , ut ad optimos quosque accedere videantur . Quibus factum esse crediderim ut licet cane pejus & angue typorum periculum facere abnuerim semper , & tamen gloriola vigilias qualescumque nostras consecuta fuerit , ut sedecim post annos , quibus rhetorem Faventia egi , cum onus dimittendum censuerim , & Forolivienfes , & Ravennates , & Ariminenses uno eodemque tempore me expererent unum , vixque dum Arimini constiterim , cum Aesini quam gravissimo facto S. C. me ultro accersiverint ; Ludovico autem Valentio , Cardinali optimo & Ariminensium Pontifice , qui me fratrisque filium beneficiis plurimis cumulaverat , e vivis sublato , quartum post annum inter meos pene cives proflentem Faventini duplicato stipendio revocaverint . Senatui optime de me merito ut gratiam aliquam rependerem , orationem tandem edidi , quam studia nostra auspicaturus habueram : consiliique exitusque rationem habes in Epistola , qua Josepho Rivalentio Ecclesiae Comeliensis Canonico humaniter gratulanti respondeo : nam cum orationis exemplo ad te mitto . Credo me tibi satis purgasse , qui pluribus etiam , quam oportuerat , studio-

ſtorum meorum quaſi curriculum ante oculos poſui ; neque improbatum ſpero . Quod ſi tamen perges , & quæ tua humanitas eſt , aliqua etiam noſtra non indigna prorsus putabis , quæ inter hominum lectiſſimorum opuscula abſte collecta locum habeant , manus dabo , exſcribamque nonnulla , quæ latent in ſcriniis , ſive oratoria , ſive poetica , ſive ad criticem , ſive ad antiquitatem pertinentia : rem enim antiquariam attigimus , eamque partem non ultimam poſterioris humanitatis judicavimus . Interea hæc tibi ſcripta puta , ut animum in te meum , & obſervantiam ſignificarem maximam , qua virum adeo de omnibus litteris meritum in primis colui , ſemperque colam . Vale .

Faventia III. Kal. Ap.
MDCCLXVI.

HIERONYMUS

FERRIUS

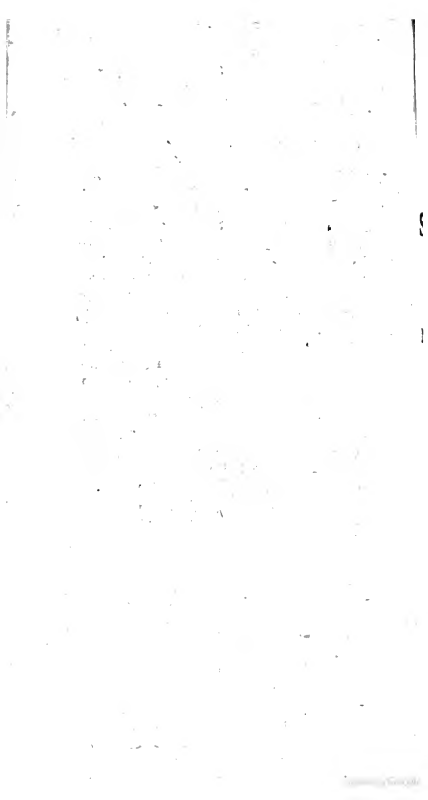
JOSEPHO RIVALTIO

S. P. D.

O Rationem edendi omnem plauti curam dimiseram: verebar enim politiorum hominum iudicia, nec obrectatorum rumusculos contemnebam, quorum aliqui nunquam deesse poterant homini alieno civis locum occupanti, eo praesertim tempore, quo Civitas adhuc tota in partes esset divisa propter dissensiones sane multas; quas nullo valetudinarii causa excitatas. Feci tamen, auctore inprimis Zampierio, ut amicis postulantiбус morem gererem, iisque gratiam facerem, quorum in oratione mentio satis honorifice fit. Nec poenitet fecisse me. Ita enim probari audio, ut aliquis tandem indicendo videri possim; & viri illi summi, qui magistratum primis hisce duobus mensibus gerunt, non solum ab omni impendio liberatum, sed ita donatum voluerunt, ut oratiunculas quasque meas emitte sim paratus, si quos alios inveniam, qui tam laute improbulas excipiant. Re bene animatus alteram italice indutam, cui e lecto duplicis partus dolo-

doloribus laborans obstetricatus fueram, proximis diebus adornabam: sed nescio quo fato quorundam avaritia factum est, ut homo ceteroqui liberalissimus, quique fratri funus quam amplissime paraverat, septimæ diei cogitationem dimiserit, inque trigesimam rem omnem rejecerit; idque Forolivii, ubi ego minime gentium oratorem agam, qui laudationem Faventiæ prorsus accomodatam Faventinis auribus non ingrati futuram sperabam. Modo conticescat, neque gradum efferre audeat, quæ miseris omnino temporibus nata, miseriorem habitura erat eventum. Prodibit aliquando inter amicos, & quamvis inale pexam vos comiter accipietis confido, patris causa, quo licet incompto, & horridulo candidiorem animam nusquam fortasse invenietis. Hæc tu ames, & aliquid esse putes velim, ut facis Rivalti mi Jucundissime, non secus ac ego facio, qui te & Zampierium, vestrumque similes, si qui sunt, in oculis fero, semperque feram. Vale.

Faventia IV. Kal. Feb.



**FRATRIS
SIXTI MEDICES**

Venetī, Ordin. Prædicatorum

ALIÆ EPISTOLÆ

Nunc primum in Lucem editæ & notis
illustratæ.

*Præter editas in Tomo Antecedenti
per Fratrem Joannem Baptistam
M. Contarenum*

**Ejusdem Ordinis, & Collegii Veneti
Sanctissimi Rosarii actus
Rectorem.**

1871-72

1871-72

1871-72

1871-72

1871-72

1871-72

1871-72

1871-72

1871-72

1871-72

1871-72

*Ad F. Dominicum Ayollum Cōncionatorem
celeberrimum Florentinum F. Sixtus
Medices S. P. D.*



E. Fr. Dominico Jacobo
Ayollo, seu Ajolla flo-
rentino, hæc ex Necro-
logio S. Mariæ Novellæ
accepta, refert Ceracchi-
nus in Fastis; nempe quod

magistrali laurea die 28. Octobris 1528.
donatus, totum prædicationi se dederit,
quadragesimalibus habitis concionibus
quingies Venetiis, quater Neapoli,
bis Mantuæ, bisque Florentiæ. Januæ
etiam, Perusiis, & alibi. Regens fuit
etiam studiorum Florentiæ, & Romæ,
Prior S. Mariæ Novellæ & quidem
pluries, Provinciæ Romanæ, imo, &
totius Ordinis bis Generalis vicarius.
Obiit autem Centumcellæ die 6. Octo-
bris 1562 annos natus 63.

Quod in dubium revocari solet in scho-
lis, apud Mundi Sapientes; nunquid per
recessum a non gradu, aut per accessum
ad summum res ipsæ perfectiores red-
dantur, eximie a Spiritu Sancto per os
davidium in Citharæ canticis. explica-
tum audivimus, dum ait: (Psal. 122.)
*Ad te levavi oculos meos, qui habitas in
Cælis; atque alibi: (Psal. 33.) accedi-
te ad eum, & illuminamini; pulchrius
vero per divinam Sapientiam dicentem:
(Matth. 11.) venite ad me omnes, qui
laboratis, & onerati estis, & ego reficiam
vos.*

vos : & quoniam , qui vocat ad vineam idem est , & qui allicit , & trahit , alibi concionatur filius Dei dicens : (Joan: 12.) *Ego si exaltatus fuero a terra , omnia traham ad me ipsum .* Vocat autem Operarios ad Vineam suam : Servator , maxime per verbum vitæ , Concionatoribus demandatum , dum unumquemque illorum instruit , sic allocutus : (Isaïæ 58.) *Clama ne cesses , quasi Tuba exalta vocem tuam , & annuncia populo meo scelera eorum ;* porro ut pœnitentiam agant ; & alibi : (Ad Rom. cap. 10.) *quam speciosi pedes Evangelizantium bona ;* quo , scilicet , hac spe gloriæ alliciantur ad viam veritatis sanctarum virtutum , quas Concionator non edocebit , qui prius intimo cordis ea non seminaverit , atque operibus magis , quam verbis expresserit . Sane cœlestis Præconis partes , etsi plures esse debeant , duæ tamen præcipuæ fuerint : nempe recta scripturarum eruditio : & interna , atque adeo materna , charitas viscerum . Hæc voluntatem perficit , illa intellectum , hæc recte vivere , illa alios recte instruere , docet ; utraque simul refert animarum fructum copiosum . Etenim , cum non minus moveant exempla , quam verba , imo maxime destruant , qui dicunt , & non faciunt ; quia si quod verbis prædicant , factis impugnant , ostendunt se iis , quæ prædicant fidem non habere ; propterea restat ut cuius vita despicitur , ejus etiam prædicatio contemnatur . Fulgeat itaque puritate , & scientia mens Ecclesiasticæ , si
alios

alios illustrare desideret , flagret charitate , si alios sit accensurus . Ita enim edoceri poterit Grex Christi de articulis fidei credendis , de exercendis misericordiae operibus , de lethalibus , ac facinorosis actionibus evitandis , quibus actibus peccata fuerint expurganda , donis nempe Spiritus Paracleti , quibus viribus alendus animus , virtutibus scilicet Theologicis , & Cardinalibus , qualibus medelis in sanitate solidandus , sacramentis scilicet Ecclesiae , quae non minus mirifica , quam necessaria ex latere Christi prodeuntia , ad redimendum , & abluendum illuc fideles deducunt , unde & ipsa emanarunt . Horum omnium eruditio , Doctorem , uni , veroque Magistro , & Servatori nostro reddit gratissimum , seipsum quoque , ac Auditores velut fructum Arbori , palmitem Viti , membra Christo capiti colligat , ac vincit , ut viventes frondeant , ac fructificent ad vitam aeternam . Ita enim amantissimus Rex noster nos alloquitur per Prophetam : (Isaiae 49.) *Servus meus es tu Israel , in te gloriabor ; nobisque praecipua quadam providentia , bona disponens , rebellibus comminatur dicens : (Idem cap. 69.) Servi mei comedent , & vos esurietis ; Servi mei bibent , & vos confundemini : Jamque in Amicorum numerum assumit , dum ait : (Joan : 15.) non dicam vos servos , sed Amicos , quia quaecunque audivi a Patre meo , nota feci vobis .* Mox etiam Nuncios , & Legatos constituit , quandoquidem ait Paulus : *sem Gentium Apostolus , & alibi : (2 ad*

Corin. cap: 5.) *legatione pro Christo fungimur, tanquam Deo exhortante per nos. Angelos insuper, atque opus facientes Evangelistæ quoniam Sacerdos (Malachia 2.) Angelus Domini exercituum est populis, qui legem ex ore ejus requirunt; ut cum Apostolo quilibet ex nobis dicere valeat: (I. ad Corin. 4.) ego per Evangelium vos genui, & illud: (ad Galat. 4.) Filioli mei, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis. Nostrum sane fuerit, quasi modo genitos infantes lactis humili potu, non solida esca nutrire, ut omnes parvuli effecti in unum corpus coalescamus cum Christo capite nostro, atque adeo ut extendens ad nos manum dicat: (Matth. 12.) quicumque fecerit voluntatem Patris mei, qui in calis est, ipse meus Frater, Soror, & Mater est: & denique: (Joan: 17.) rogo Pater ut ipsi in nobis unum sint per charitatem assumpti, sicut & nos per eandem naturam unum sumus; imo ut Petrus ait: (2 Petri cap. 1.) divinae consortes naturæ. Sicut enim unum sunt natura, Vitis, & Palmites, sic Amici Dei cum ipso Salvatore Christo. Nam & Apostolus (Ad Ephes. 5.) membra sumus corporis ejus, de carne ejus, de ossibus ejus. Quid tam gratius expectativusque desiderari potest, quam ut suo puncto linea, suo principio uniatur factura, suo Regi servus copuletur, & vermis homo Deo Maximo jungatur? Hoc desiderio Concionator accensus, virtute suscepta ex alto, veluti Josue Solem Christum firmat in medio dilecti populi, quo*

quousque quinque Reges sensuum, Christi vulnerum lapidibus obruantur, & ipsi sola mentis alimonia nutriantur. Sic Sampson Philisteos, idest peccatorum trumas in arida pœnitentiæ maxilla proster- nit; sic Gedeon per Panis Sacramentalis relevatam virtutem roborat Fidelium vires, Madianitas adversarios eliminat; sic Moyses submerso infernalis ægypti Pharaone, ad Terræ promissæ fines, tuto itinere Israelem perducit; sic Christi miles virtutum robore suffultus, perinde atque alius Atlas, certo certius cælum humeris sustinebit, atque in ejus pacifica firmabitur possessione. O igitur felicissimum Concionatorem, qui quasi stella collocatur, ut fulgeat in perpetuas æternitates. O & felicissimum & Auditorem Evangelii, qui æternæ gloriæ thesauris ditatur, dicente Servatore: (Joan. 6.) *omnis qui audit a Patre, & didicit, venit ad me; gloria* (Psal. III.) *autem, & divitiæ in domo ejus.* Catelli sane tui, Domine, scripturarum micas sub mensa tua edentes, Prædicatores sunt, qui dentem exacuunt contra temerarium Actæonem, hæreticorum nempe saxeam pertinaciam, ut eum perimant lacerando. *Lingua vero canum tuorum*, optime Deus, humilium, ac pœnitentium vulneribus peccatorum, perinde ac Lazari ulceribus medetur lingendo, Igitur ad id muneris, post Adolescentiæ annos, me ab intimis excitavit Deus, ut vilis Vermis, ac miser Homuncio & mitterer, & prædicarem; Qui jussis non
re-

reluctatus, considerans cum Apostolo, quæ mihi incumberet necessitas, & Væ mihi si non ea evangelizassem, propterea dixi cum Propheta: (Isaiæ 6.) *ecce ego mitte me*. Legationi itaque obtemperans aperui os meum, & instillavit in illud Dominus hæc nectarea dona, quæ primo tempore exercita, usque ad senium haud infructuosa fuerunt. Debilissima mentis acies, veluti Nicticoracis oculus, clariorem lucem sufferre non poterat; scio tamen Dei bonitatem, multorum aspera direxisse in vias planas, eosque Christi Jugum subeuntes, viam mandatorum ejus cucurrisse. Sic largiatur, qui in altis habitat, ut quæ illius fuerunt munera, hæc ipsa cor nostrum a sordibus abluant, & fiat hospitium regię Majestati gratum, ut nunquam ab ejus amore deseramur, sed sempiterno ipsius favore lætemur. Et ita fiat, felixque valeas, Dominice suavissime, atque insuper valeat, quicumque pie legerit. Dat. Venetiis ex Museo nostro B. Jo., & Pauli 24. Februarii 1558.

*Ad. D. Vincentium Justinianum Chiensem
Electum Ord. Præd. Generalem Magistrum
Fr. Sixti Medices Epistola Gratulatoria.*

Arduum sane, ac perdifficile opus esse, nosti Reverendissime Pater, si homo, Dei munere, seipsum probe rexerit, sed longe difficilior cum humeris unius Viri, grave multarum animarum onus

onus sustinetur ; maxime vero eorum , qui Religionem aliquam profitentur . Hæc de re , quia cælestis Pastor suas non deserit Oves , ego certa fide tenendum arbitror , ipsum , a quo est omnis potestas , cum multis unum aliquem præfici decernit , vires etiam suppeditare , quibus multiplicentur gratiarum semina , augeantur incrementa virtutum , ut non solum non deterreatur , qui curam eam suscepit , sed etiam facile , ac jucunde injunctum adimpleat ministerium , tantum abest ut sub pondere corruendum extimescat . Huc statim ego mentis oculos intendi , cum gratissima bonis omnibus , mihiq; in primis , multarum voce percrebuit , te Virum optimum , (1) quem ego semper maximopere sum veneratus , ad totius Ordinis regimen , Sancti Spiritus afflatu , ac unanimi omnium consensu nobis designatum ; spem insuper maximam concipiens , te illum fore Samaritanum , qui vulnera nostra ligando fo-

- (1) Probitatis ipsius , prudentiæ cæterarumque virtutum , quæ supremum decent Ordinis moderatorem , satis perspicuum testimonium perhibuere qui Generalia Comitia habebant ; dum illum collatis consiliis , & pari consensu Magistrum Ordinis Generalem constituere annum ætatis suæ 38. duntaxat agentem ; ante quem , vel postea , ut notat Fontana , nullus tam virenti ætate , universale Religionis nostræ regimen est consecutus .

foveas , non modo vinum , sed & oleum salubriter infundens ; illique Reverendissimo cui succedis Patri persimilis (2) , quique de Cælo te intuens , hilarior effectus , ad tui favorem stat semper accinctus . Quapropter has , animi mei nuncias literas dare volui , quibus hoc gratulationis , ac observantiæ meæ testimonium tibi , Reverendissime Pater , offerrem . Gratulor equidem , & id plurimum , in primis Ordini nostro , qui te Virum & sapientissimum , & humanissimum , summo Dei Max. beneficio , Pastorem sic adeptus , Gratulor & tibi , Vir eximie , cui amplior serviendi Deo , delata nunc occasio est ; quandoquidem ubi laboris fructus uberior , ibi corona manet pretiosior . Nostrum porro fuerit , primum Deo Max. pro tanto munere , quo nullum exoptatius , gratias immensas habere , atque agere , simulque precibus assiduis poscere , ut quas tibi largitus est , servet , augeatque vires ; Nobis vero pium , & ingenuum tribuat animum , ut non minus humiliter , quam fructuose , tuis monitis , ut par est , obtemperemus . Felix diu vale , Pater Reverendissime , quo & Religio ipsa diu tecum valeat .
Dat. Venetiis die 4. Junii 1558.

Ad

(2) Fratri nempe Stephano Vfusmaris die 3. Maii 1557. e vivis erepto .

*Ad F. Joannem Ambrosium Barbavariam
Dominicanum Inquisitorem Mediolanen-
sem F. Sixtus Medices S. P. D.*

„ Patria quoque mediolanensis erat exi-
„ mius Vir Barbavarius, & perillustri,
„ in tota Longobardia, Gente progeni-
„ tus, singulari eruditione ac religione ce-
„ lebris, & Conventus S. Eustorgii Alum-
„ nus, quem Inquisitionis munus inibi
„ agentem S. Carolus Borromeus ad san-
„ etiora consilia Theologum adhibebat.

Præceptoris officium, Socrates dicere solet, obstetricandi artem esse. Quod enim Obstetrices Infanti emittendo, formando, regendo præstare solitæ sunt, id Præceptores in animorum fætus, non corpora speculantur, dum Discipulorum mentem efferunt e tenebris ignorantiae, & eruditione spirantem, virtutibus formatam faciunt, redduntque omnium scientiarum fascioliis robustam, vegetam, ac statu perennem. Ea propter asserit Aristoteles, Discipulorum meritum officium in Præceptores, non longe abesse a filiorum obligatione in Parentes, & hominum cunctorum in ipsum Deum; cui non valentes reddere, quod par est, continentur ad id quod possint. Ego autem cum hanc rem attente considero, a recto dissentire non videor, si eruditionis fructum, & lucrum considerans, dixerim multis nominibus Præceptore non minus Discipulis, quam Discipulos Præceptoribus jure teneri. Primum enim, cum te-

ta Præceptorum gloriæ summa in eo consistat, ut de ipsorum fontibus plurimum scientiarum Discipuli frequentes hauriant; si diligentius res ipsa expendatur nihilominus Lectores Auditorum occasione, quam Auditores ipsi ab ore Lectoris audiendo conquirunt. Etenim (ut Euathli passionem apud Gellium (Lib. 5. cap. 10.) silentio pertranseam, de qua Protagoræ accessisse nonnihil intelligas) illud sæpe sum expertus, quod omnibus, qui docendi munus exercent esse commune arbitror, nempe quanta diligentia Præceptor diu, noctuque in studia literarum incumbat, si ab Auditoribus acri ingenio præditis excitetur. Nihil enim tunc non perlustrat, non præordinat, non distribuit, nullum non movet lapidem, ne improvisa quaestione perturbetur. Hoc autem quantum tum erudiat Præceptorem ipsum, omnes intelligunt, qui vel primis labiis hæc atigerunt. Prætermitto deinde discipulorum, erga Magistros officia, qui illos non modo venerantur, & celebrant, sed etiam stipendiis, donisque liberalibus honestant, atque adeo vitæ commoda subministrant. Qui itaque fieri poterit, ut tantæ humanitatis, & beneficentiæ muneribus, vel ingratus, quam maxime non debeat? In Leonidam solummodo Alexandri Pædagogum, sed improbum; aut Senecam, sed hunc forte non optimum, Neronis Præceptorem, illud Theocriti conveniet: *Pasce Canes, qui te lamient, Catulosque Luporum*. Sed ut una Hirundo non facit ver, neque una dies, ita nec unum exemplum

plum inductionem firmat. Apertissima si-
quidem sunt testimonia multorum, qui
Præceptores maxima sint reverentia pro-
secuti, ut probatione non egeat, id quod
sponte omnes fatentur. Ego denique non
minimi æstimare soleo, vel hoc unum,
nimirum quod per Discipulorum operam
de communi fæce vulgi Præceptor eripia-
tur, & in eo contemplationis culmine
collocetur, quo vitam Beatis spiritibus
familiarem, & prope immortali similem,
in hoc mortalitatis carcere positus, se con-
secutum experimento addiscat. Hoc qui-
dem donum, quo humanus animus in
originalem revocatur libertatem, quo dua-
bus veluti Alis super Altra conscendat,
quo omne mentis Nectar copiosius degu-
stet, hoc inquam, cæleste bonum est,
vel Clavæ Herculis, vel Cræsi thesauris,
vel Octaviani Imperio, jure optimo,
præferendum. Tunc vere humanam pos-
sidemus animam, cum a sensuum oble-
tamentis eruta, per naturæ secreta, per
Angelorum agmina, per divina Mysteria
evolans, veluti sollicita Apis pretiosa scien-
tiarum mella; & subinde se ad seipsam
colligens, hospitem suam se ipso doctio-
rem, atque adeo ditiores constituit; se
ipsam vero sibi ipsi nunc anima frequenti
scientiarum commercio mirabiliter restituit.
Quis autem pretiosissimus auri, aut gem-
marum cumulus, animi humani thesauro
est præferendus? Enimvero ego in me-
metipso haud semel expertus tantam sum
in legendo, in dictando, in contemplan-
do suavitatem, ut nec cibi desiderium,

nec quietis appetitus, nec laboris lassitudo, nec ulla aliarum rerum cura subreperet, quo minus admirabile judicaverim Syracusanum Archimedem designandis figuris intentum, hostili gladio sommotum non fuisse. Si enim sæpenumero ob sensuum oblectamenta homo exterior, quæ interioris hominis sunt, negligit, & contemnit; cur mirum esse debeat, si intentis nobis in animi bonis, quæ ad vitam sensualem pertinent, & aspernemur, & despiciamus? In quibus quanta sit mentis jucunditas, ipse etiam optime nosti, qui eruditissime lucubrando, sætus pulcherrimos edidisti, in quorum partu ita collecti sunt spiritus omnes, ut nihil aliud cogitare, ad nihil aliud vel sensuum vires intendere concedatur. Non est itaque, ut stuporem nobis ingerat Agrorum neglectus in Democrito, submersio divitiarum in Cratone, corporis nuditas in Diogene, noctes insomnes in Euclide; cum hac contemplandi possessione nihil uberius, hoc scientiarum thesauro nihil pretiosius, hac virtutis toga nihil ornatus, hoc sopore (nempe animi a corpore separatione Platonica) nihil delectabilius. Quantum, quæso, voluptatis eos degustasse putaveris, qui tot Volumina, admirabili succo, & ornatu perfusa, & redundantia describendo genuerunt? Qui perinde ac tot filiorum stipatibus gloriosi æternum degunt, eximia quorum nomina, tanto minus juvat hoc loco recensere, quanto meam humilitatem, ab illorum splendoris, & gloriæ cel-

cellitudine , quam longissime superatam intelligo . Quæ enim comparatio Aselli ad Lyram , & Cuculi ad Lusciniam ; sed illud ad legentium , & audientium pertinet voluptatem ; haud enim minus suocuculatu Cuculus delectatur , quam Philomena sua suavi admodum , variæque modulatione : *oportet omnibus Galeritis cristam inesse* ; Simonides ait , nulliusque mortalis est ingenium cui non sit aliquod vitium admixtum ,

scribimus Indocti , doctique poemata passim .

Nec propterea mihi desistendum , tametsi minus assequar , quod aliis pro voto successit : *quandoquidem in arduis voluisse sat est* . Difficilibus assuescendum docent morales Philosophi ; atque illud percelebre est : *Patere , & abstinere* ; nec minus tritum : *devitat quicumque molam , fugit ille farinam* : exercendus est per sapientiam animus , nec otio necandus ; nam & apud vatem .

Felix , qui potuit rerum cognoscere causas .

Verumtamen , ut in rem præsentem descendamus ; non sum adeo a me alienus , ut non perspiciam , quæ hoc meo Volumine contineantur (1) labyrintho Dædaleo perplexiora , & magis in confusum

N 3

cu-

(1) Sectionem quintam voluminis secundi suorum Stromatum his verbis indicat , cui Epistolam hanc præmiserat , ad Barbavarium datam .

cumulum projecta, quod digna, & composita, atque ordinata dicantur. Sed contra, vel cæco pervium esse potest, me ea scripsisse veluti pro dicendorum fovenda memoria in prælegendo, non ut ad Posterios perventura existimarem, sed statim cum lectionibus obitura. Nimis enim aberrarem a scopo, si labores hos meos Cedro, aut Cypressso dignos judicassem, quibus maxime illud convenit: *nulla in tam magno corpore mica Salis*. Evenit autem casu quoddam, ut postea inter abjecta scriptorum meorum, quasi fragmenta repererim, & ne perirent prorsus, omnia collegerim. Forte autem quispiam ex multis objecit; quod Socrates docuerit ad fovendam memoriam scripturæ non operam esse dandam; simile etiam nedum Pythagoræ, sed etiam Platonis præceptum afferratur. Cui respondere possum, quod dum Plato, de Socrate hoc docuerit, illud ipse tamen opere non complevit. Diversum quoque illorum fuisse genium, & ingenium, atque nostrum. Mihi sane minus expedito, multisque detento muneribus persolvendis, dum parum temporis non sufficeret ad hæc tum colligenda, ordinanda, speculanda, dirigenda, tum etiam memoria disponenda, sufficere tamen curavi, ut hæc ipsa sic distributa intento operi deservirent. Accedit præterea ut cum aliquo tempore eadem relegenda fuerint, scripta ejusmodi, multum laboris admere, multum lucis afferre, ut id prosequar, satis confidam; quod etiam sæpe-

nu-

numero sum expertus . Nec illud prætereundum est , quod mihi jucundius , & vigilantius videor legere , si dum lego , calamo manum admoveo , ad aliquid notandum , atque adeo describendum , aut ad artis præcepta redigendum . Subinde evenisse aliquando comperi , quod de *Vrfa* legitur , ut factum pepererim , informem tamen , & qui cultum desideret . Verum parturientium Divina obstetrix , non modo maturis factibus , sed etiam abortivis adesse rogatur . Arieti etiam abscisso capite ambulationem inter Greges concessum , asserunt Philosophi . Spongiæ quoque , Ostreis , & ejusmodi Testaceorum generi , etsi progrediendi vires , his inquam , non præstiterit Natura , verumtamen locus eis inter Animalia non est negatus . Præterea , si non pereat , sed quiescat noster hic qualiscunque abortus , forsitan aliquando lingua diligentius poterit formari . Etenim nonnulla in *Dialecticis* & *Naturalibus* ad *Commentarii* formam redigi ; præcipue vero : *in* *Categorias Aristotelis* ; *Sex principia Gilberti* ; *Libros de interpretatione duos* , & *Posteriorum duos* . In nonnullos *Physicorum libros* , & *Libros de Anima* , quorum aliud fuerit Volumen , aliquando forte profuturum . Edita quidem : *De Fanore Hebræorum* ; *Numerorum notis* ; aliaque plura , iam omnibus communia facta sunt . Hæc vero , quæ per hanc Epistolam munimus , etsi confusa , atque indisposita , neque *Commentaria* sint , sed *minutarum memoria* , non exigui tamen operis vindemia ;

mia; Atque non quidem, quod labores mei sunt, sed quod sacrosancta, & de rebus altissimis conscripta, quorum notitia etiam topica desideratur magis, quam de inferioribus demonstrativa. Haud abs te itaque fuerit illam a profanis discrevisse, Divoque Aquinatis Thomæ nostri numini consecrasse, sub cujus sacrosancta, & seraphica magis quam angelica disciplina, lætor plurimum, atque exulto me multis annis stipendia fecisse, atque eo fructu, ut non modo strenuos milites, sed & Duces, atque Imperatores invictissimos ex Gymnasio nostro, veluti ex Equo Trojano, viderim prodire; quorum illustre nomen in universi Mundi partibus, multa cum laude celebratur. Liceat quæso, ob eorum virtutum decus eximium, ex multis, tecum, memoria regerere paucos, quos Æquus amavit Jupiter, & quorum nomina sunt in libro vitæ. Quis enim Ludovico Buzacherino, Pergulensi trilingui, instructior, & eloquentior? Federico Pendasio Mantuano studiosior, & in scribendo argutior, & copiosior? Francisco Bonafide Patavino eruditione, & experientia clarior? Aloysio Leopardo Patavino tuo vigilantior, & in omni scientiarum studiis ferventior? Andrea Baroccio tam artium, quam juris peritior? (1) Petro Francisco

(1) Professorum, five clarissimorum Patavini Studii Alumnorum Catalogus facile ex his suppleri poterit; Aloysium enim Leopardum, & Andream Baroccium,

cisco Zino Veronensi elegantior, & in transferendis e Græco voluminibus Ecclesiæ Christi fructuosior? Si vero Religionis nostræ Columna recensere voluerō; Magistri S. Theologiæ celeberrimi prodire, Marcus de Castro Maris, Jordanus, & Alphonus de Neapoli. Jacobus de Luceria, Hieronymus Vielmus Venetus, etiam tuus, qui mihi in Cathedra Patavina Theologus successit, & veluti Lucifer inter sydereos Doctores fulget. Tu vero Barbavari suavissime, qui absolutissimus Doctor (1), & Mediolani, & in Cisalpina Gallia Inquisitor exquisitissimus existis, talis es, ut etiam

N 5

te

cium apud Riccobonum, & Thomasinum frustra quærivimus.

- (1) Sixti nostri hic, & infra Jo: Ambrosium Barbavarium, apertis verbis, inter Discipulos suos recensentis, testimonio non acquiescere nefas ducerem; eo vel magis, quod in præcitatis Stromatum voluminibus testatum legimus, quod anno 1546. dum Provincialia Comitia in Conventu Tarvisino haberentur, ipse Barbavarius suas Theologicas Theses, Sixto Medices, sibi adhærente, publice propugnavit. Non hinc tamen contentiose negamus, quod adhibito teste F. Hieronymo Mercurio, olim Barbavarii discipulo, ad illius Nepotem sub die 12. Julii 1603. scribente refert Echard; Io. nempe Ambrosium Barbavarium Theologiæ Parisiis etiam in Gymnasio nostro S. Jacobi studuisse.

te novo sydere Religio nostra plurimum
 debeat jucundari. Annumerandi sunt in-
 super : Arcangelus Senensis, Remigius
 Florentinus Musarum delitiæ, Gelasius,
 & Petrus Antonius Sacillotus Utinei,
 Jordanus Bassus Utinensis, moribus, ac
 doctrina egregii, & tercentum alii. Lon-
 gum siquidem esset recensere cunctos,
 non solum ex Italia, sed qui ex Regno
 Cypri, Ungariæ, Siciliae, Pannoniæ,
 Dalmatiæque finibus, cæterisque Orbis
 universi climatibus in dies effluerunt;
 quibus tam moribus, quam eruditione
 instituendis absque intermissione, his an-
 nis, nostrum desudavit ingenium; & li-
 benti animo, & diligentia ferventi, ut
 difficile admodum fuerit vaticinari, utro
 horum majus ornamentum illis pepere-
 rim. Propterea cum nobis extent tot gra-
 tissima animi pignora, non erit mihi dis-
 ferendum: de Geminorum Avo, aut de
 montibus, & Sylvis Lunæ, unde Næmeus
 Leo a Junone demissus est; sed de his
 semper agendum, quibus in vita nihil
 habeo carius, & quos omnium amore,
 ac studio dignissimos judico. Inter quos,
 tu, mi suavissime Barbavari, præcipuum
 tenes locum, quem semper singulari amo-
 re sum unice prosecutus, atque utinam
 mihi datum fuisset, ut consuetudine tua
 frui potuissem in Cathedra Metaphysicali
 Patavini Gymnasii, in qua aliquando,
 cum multo Audientium fructu desudasti:

(1) Quid enim mihi jucundius, hac æta-

te,
 (1) Inter Patavinos Metaphysicæ Pro-
 fesso-

te, contingere potuisset, quam intueri duos Filios meos carissimos, & viscera mea; unum in Theologia, alterum in Metaphysica Patavinas Athenas exornare? Sed alii te gradus, carior Patriæ amor, Amicorumque convictus te alio divertit; unde aliquod forte benignum Numen aliquando te ad nos avocabit, & converteret, ut gaudium meum sit copiosius (1) dum frui dabitur te, una cum Hieronymo Vielmio meo, aliisque Filiis, quos corde formaverim, visceribus pepererim, vel ipsa vita mihi semper cariores; ad quos dum colligo animum, nihil in hac vita mortali prius, nihil pretiosius. Eximium sane opus erat formare oblongiora

N 6

capi-

fessores, locum Barbavario neutiquam concessere Riccobonus, & Thomasinus; cum tamen eam Cathedram aliquandiu occupasse, perspicue ex his Sixti verbis deprehendi, nemo non videt.

- (1) Quod in votis Sixtus habebat evenit triennio post, anno scilicet 1561. Riccobono, & Thomasino testibus; traducto enim ad Romanam Curiam Hieronymo Vielmio, ad primariam, quam ille regebat Theologiæ Patavinæ Cathedram electus fuit Barbavarius, tenuitque ad annum usque 1673. Postremis autem vitæ suæ annis Sacram doctrinam Taurini publice tradidit; ibique Sabaudix Rex, ipsum conscientiæ suæ arbitrum habuit, ut prælaudatus Mercurius, ejusdem Nepoti scribens, retulit.

capita Macrocephalis Asiae populis, quod Hippocrates memorat, postmodum naturale evasisse, nec minus egregium extiterat Regum Persarum facies eximia quadam venustate, famaue regia, artibus adhibitis, reddere pulchriores. Hi vero arte nostra exculti, ad formam plusquam regiam evehi sunt; quandoquidem, vel teste ipso Indorum Rege Pharaone: regalius est cæteris omnibus sapientia, cuius gratia confessus est, se ab Apollonio Thianzo superari, referente Philostrato. Quales porro isti mei partus, & discipuli evaserint, quantumque emolumenti ex opere nostro ipsi collegerint, omnes loquantur bonarum Artium Studiosi, qui eos, periunde atque Naminia, suspiciunt, ac venerantur. Quid autem mihi attulerit, qualiscumque fuerit, (fuit certe suavissimus mihi) labor, aliorum, in primis autem eorum, qui me audierunt, atque tuum maxime, esto iudicium. Illud ego solus testificari possum, quod solus agnovi, nullam omnino voluptatem mihi unquam fuisse maiorem, otium suavius nullum, horarum fructum jucundio-rem, aut uberiores mihi antea non contigisse, ut jure optimo profiteri possem, me mirum in modum illis debere hominibus, quorum diligenti studio, haud aliter quam stimulis percitus, virtutis, ac sapientiæ familiare contubernium sim consecutus, quo nullum unquam thesaurum pluriis faciam: *venerunt enim mihi omnia bona pariter cum illa, & innumerabilis honestas per manus illius.* (Sapient. 7.)

Ille-

Illorum igitur me maxime debitorem constituo, gratiasque illis habeo, & habebodum vivam, ingentes. In primis autem Deo optimo Maximo, qui nobis hæc otia fecit; in quo te feliciter exopto valere, & Amicis, nomine meo, salutem dicere. Dat. ex Musæo nostro Ss. Joannis, & Pauli Venetiarum in Vigilia Visitationis B. Mariæ 1. Julii 1558.

Ad Fr. Desiderium Lignamineum Patavinum Baccalaureum Dominicanum
F. Sixtus Medices S. P. D.

Tuum esse munus videbatur, Desiderii suavissime, locum hunc mihi ex Varro-
ne apud Gellium aperire, quem tamen
potius, ut puto, me tentandi causa,
quam aliud ex me addiscendi, mihi ex-
plicandum proposuisti. Quandoquidem ego
minus in iis Auctoribus versari soleo,
quos tibi, tuique similibus (quibus *arri-
dent Musæ, lyra semper cecinit blandus
Apollo*) in prospectu semper habere, Sy-
dera concesserunt, (1.) quippe qui ma-
gis animam oblectent, & recreent. In-
ter

(1.) Jure merito hæc rescribit Medices,
Frater enim Desiderius Patavinus ex il-
lustri Lignaminea vulgo *del Legname*
Familia natus, humanioribus literis a
prima ætate apprimè instructus, eas
per decennium in insula Græcæ publi-
ce docuerat, illasque, & sacras literas
simul Patavii per annos plures ad Cle-
ricos erudiendos, professus fuerat,

ter hos enim præcipuus est Vates Homerus, cui Epigramma hoc inscriptum; Gellii etiam, atque Varronis (quorum industria ad nos id ipsum pervenit) lectio tibi admodum familiaris est. Præstabo samen balbutiens, quod potero; balbutiens, inquam, quod quemadmodum vocales voce, & gutture, ut cum Aristotele dicam, facile formantur, consonantes ipsæ, quibus omnis locutio constituitur, linguam liberam, & expedita labia, quibus proferantur, requirunt; ita in his Infantes, qui debilioribus prolationis instrumentis conantur, imitari cogor, dum me minus idoneum huic negotio tractando, tuæ voluntati obtemperare compellis. Verum hanc provinciam ea lege, & conditione suscipio, ut quæ tu super hoc loco, atque aliis recondita possides, mihi etiam roganti vicissim libenter impertias. Qua in re si minus a me tibi satisfactum fuerit, excusatum me habebas rogo, quippe qui hujus loci Interpretem prorsus nullum viderim. Ut igitur quoad vires ingenii mei ferre potuerunt, rem persequar; Epigramma sicuti descriptum est primo proponam; deinde aliquid pro interpretatione subiiciam. Epigramma autem tale est apud Gellium.

Capella Homeri candida hoc tumultum indicat

quod Ariete mortuo faciunt sacra.

Prius tamen quam interpretationem aspiciamus, id præfari liceat, me non satis intelligere, quo pacto hoc M. Varronis Epigramma ad dirimendam de Ho-

meri

meri Patria dissentionem a Gellio hoc in loco recitetur ; cum de hac re ipsum nihil omnino continere videam , sequenti vero Græce scripto id satis explicetur ; ubi ait .

Septem Urbes certant de stirpe insignis Homeri

Smyrna , Rhodos , Colophon , Salamin , Chios , Argos , Athenæ :

Nisi forte dicas , in priori pro *Ariete* scriptum fuisse *Jete* ; aut etiam (nam omnia exemplaria , quæ vidi , eodem modo scribunt , scilicet *Ariete*) Epigramma postremum hoc de Patria loqui , alterum vero quasi a Sphinge Enigma propositum . Igitur te jubente Oedipodem sic præstabo . Sane per *Arietem* , quem sacrificio etiam mortuum venerantur , *Homeri Poetæ* , ut arbitror , dignitas vita functi significatur . *Aries* enim dux est *Ovium* , atque cum *Leone* , & *Gallo* inter tria , quæ bene incedunt a *Salomone* in *Proverbiis* numeratur . Quin etiam in *Zodiaci* signis , quibus *Apollo* successive conjungitur *Nephalejus* quiescit *Aries* ; imo & ipsum inter duodecim , primum veluti exaltationis sedem *Apollo* constituit ;

atque annis aperire viam per secula jussit .

Pari modo (ut ad *Vatem* nostrum accedamus) flavus *Apollo* , ut ita loqui liceat , totum sese *Homeri* pectoribus insudit , adeo ut inter *Poetas* , præcipuus sine controversia censeatur . Nam & *Palladem Arieti* præesse apud *Platonicos* , ex *Agathone* , celebratissimum est . *Ho-*
meru

merus autem (ut Plato in Jone inquit)
 afflatu divino raptus, alios in eum furo-
 rem concitat, veluti lapis, quem Magne-
 tem Euripides nominavit, qui anulum
 ferreum trahit, & anulis vim infundit,
 ut perinde ac lapis, alios anulos trahant.
 Hinc Homerum Poetarum omnium opti-
 mum, & divinissimum Plato appellat,
 omnisque Sapientum exercitus Ducem.
 Quid vero Capella hæc candida sibi vel-
 lit: duo mihi hoc tempore in mentem
 veniunt; primum ad Homeri dignitatem
 spectat, alterum Poetæ ortum, vitam,
 artes, fortunas, & fatum explicare vide-
 tur. Quod enim variis rationibus Capra,
 nonnullis ex Divorum collegio in sacrifi-
 cium offerri solita sit, satis constare po-
 test tum Poetarum, tum etiam Histori-
 corum monumentis. Fauno siquidem syl-
 varum, atque Aprorum, apud antiquam
 Gentilium superstitionem, vocato Deo,
 ob formæ similitudinem immolabatur, ut
 testis est Naso in secundo Pastorum di-
 cens:

*Cornipedi Fauno cæsa de more Ca-
 pella*

*venit ad exiguas Turba vocata da-
 pes*

Minervæ præterea Aris, Capra mactari
 erat solita, quod Caprarum morius exitia-
 lis sit olivæ, quam illa amat; Ait siqui-
 dem Plinius, Olivam, lambendo quoque,
 sterilem facit; eaque ex causa Minervæ
 immolabatur. Ceterum etiam Jovi sacri-
 ficabatur, quod ab Amalthea Capra nu-
 tritus fuerit, cujus cornu evulsum, copia-
 que

que refertum, relatum fuit inter cælestia signa ; ideoque dextro Numine conspicitur exorients Capra Celestis , perinde atque *ἐκαστίας κέρως* quæ omnia aperte demonstrant lepidissime Homeri carmina , ab omnibus, ut omni scientiarum copia refertissima, suscepta, ac æternitati merito consecrata ; atque etiam mensa Jovis , veluti Ambroxia , nectarque suavissimum , mirifice digna ; imo Deorum Aris , perinde ac Capellæ sacrificium , maxime grata, significari pulcherrime possunt . Haud mirum igitur, si Vati nobilissimo, qui Jovi gratissimus erat , ejus quidem in animo Minervæ omnes thesauri , Musarumque Numina sint collecta ; subinde qui superaverit Fannos, Panaque canendo , tanto, inquam, Vati eximie convenire Capræ sacrificium inficiari poterit nemo . Hæc omnia ad Homeri dignitatem perspicue referuntur . Verum enim vero , quia magis occidere , quam oriri visa est Capra in quibusdam Homero , reliquum est , ut ad alterum caput, nempe ad Homeri ortum, vitam, & factum deslectamus sermonem . Sane duo , de vate hoc nostro, præcipua narrantur ; & quod cæcus fuerit , & quod mærore confectus interierit . Primum quidem fatentur omnes ; unde autem cæcitatem contraxerit, inter Auctores non satis convenit . Sunt enim, qui dicant : hoc ex morbo ei contigisse , alii ex longa senectute . Ovidius Apum aculeis excæcatum scribit dicens :

*Inque tuis Opifex Vati, quod fecit
Aethæo*

noxia luminibus spicula condat Apis

Pontanus vero in Libro de Stellis quinto, sic ait:

*Musaram ne quis putet, Auctor Apollo
eripuit Puero lucem, & cava lumina
condit*

*unde oculis capto, nomen permansit
Homero.*

liquidem antea Milesigenes dicebatur. Cum-
mei namque, & Jones oculis captos, Ho-
meros appellant, quod homeris, idest
itineris ducibus egeant. Verum Homerus
ipse, ut Plato in Phædro asserit, causam
suae cæcitatis non novit, quemadmodum
Stesichorus, qui ob Helenæ vituperatio-
nem oculis captus est. Propterea edita
palinodia

*non verus sermo ille fuit, nec navi-
bus altis*

*existi fugiens, nec adisti pergamæ
Trojæ*

Confestim visum recuperavi amissum.
Hanc Homerus expiationem non novit,
ideo privatus oculorum beneficio reman-
sit. Cæterum terrestris Capræ symbolum
cum cæcitæte huius Poetæ congruere non
video. Aristoteles enim, primo de Histo-
ria Animalium dicit: quod Caprini ocu-
li, non solum bonos mores, sed etiam
acutum visum significant, & in sacris li-
teris per Capram, contemplationis alti-
tudo, teste Gregorio, designatur. Quare
ad cælestem Capram recurrendum esse
censeo, siue illa sit de qua Horatius ait:

Post

*Post insana Capræ sydera, frigidas
Noctes, non sine multis
insomnis lacrymis agit*

sive Capricorni signum, quod Capram eandem Jovis nutricem, Lactantius affirmat. De hac autem Capra cælesti, quos effectus in terris parere, putent (præter quod communiter ab Astronomis asseritur; nempe quod natus sub hoc signo sapiens erit, profundique ingenii) ego in Albumasaris Volumine revolutionum, ea quæ sequuntur verba legi: *accident hominibus dolores capitis, & oculorum.* Et rursum: *significat ægritudinem advenire in hominibus, & præcipue in oculis.* Itaque quod primum Capra cæcitatem Homero incusserit, ante Aras, seu tumultum Homeri Capra aliqua cædenda fuerat, atque immolanda. Hæc de Poetæ cæcitate. Deinde, quod scilicet afflictione animi percussus diem extremum clausisset; ex eodem Capricorni signo, Albumasar in ipso Volumine accidisse denunciat, inquiens: *si fuerit occidentalis, significat ægritudines advenire Regibus, & Principibus cum multo casu mortis, & conturbatione hominum.* Et iterum: *significat mortem advenire Nobilibus, cum cogitationibus, & mæroribus.* Hactenus ille. Nec enim ignobilis stirpis Homerus fuit, imo nobilissimo Patre genitus, Alumnoque educatus, qui Meoni Lydorum Regi amicissimus erat. Sed ad Capricornum revertor, de quo Ptolomeus cum universa Astronomorum classe, iis, quæ supra de Albumasare citavimus, probe convenit. Pontanus etiam in suo de
Stek-

Stellis lib. 2. hæc scribit, quæ quam Homero convenient ipsemet esto Judex

*Pronus ab Oceano mentis portendit
acumen,*

*ingeniumque capax, & vestigantia
longe*

*corda: sed occultos languenti in parte
dolores*

*corporis, aut animi varios denunciat
æstus.*

Porro de genere mortis Homeri (et si quod ante narravimus non omnibus probetur) Valerius Maximus inquit : non vulgaris etiam Homeri mortis causa fertur, qui in Insula, quia questionem a Piseatoribus positam solvere non potuisset, dolore absumptus creditur. Ex Plutarcho autem, de ejus obitu, tibi offero, quæ sequuntur : Ad ion Insulam post Saturnalia, cum navigasset, ac saxo, quod erat in litore, insedisset; Piscatores tum forte litoribus appulsos rogavit, num quid haberent. Illi vero difficili enigmate responderunt : se quacunque capissent, reliquisse; quæ vero non capissent, habere. Homerus autem anigma interpretari non valens, ingenti dolore confectus, migravit e vita honorificentissimeque a suis Civibus sepultus est; atque hoc Epigramma sepulcro incisum

*Conditur hoc tumulo Vates divinus Ho-
merus*

*Heroum cecinit, qui bene gesta Du-
cum :*

quo circa, ut ex supradictis colligo, per Capellam hanc candidam, non minus ortem, quam cæcitatem Homeri, Var-

ro indicare videtur; vel eo magis, quod candidus color maxime visum disgregat, apud Philosophos, ipsa etiam experientia comprobante. Denique de signo Arietis multa scribunt Astronomi, iis, quæ de Capricorno dicta sunt, parum discrepantia; oculorum, scilicet, ægritudines, ac mortem pertendere, & quod expandetur nomen ejus per universam terram. Quare vel solo Arietis nomine Principatum Homeri inter Poetas, cæcitatem pariter, atque obitum explicare potuit; cui certe inter divos relato etiam optime convenit Capellæ sacrificium. Erit igitur, per ea, quæ dicta sunt, clarior Epigrammatis sensus, quod de industria repeto

Capella Homeri candida hoc tumultum indicat

quod Ariete mortuo faciunt sacra.

Capella candida hic insulpta *indicat* per hoc, ut quemadmodum Capellæ candido lacte nutritus est Jupiter, sic & Homeri carmine suavissimo Cælum, & Terra copiosissimum cepit alimentum. Poema quidem hujus omni Philosophiæ copia, perinde atque Cornu illud refertum est. Quia tamen Capra, Vatem cæcum redidit, sub suo signo genitum, & mærore confecit, ex hoc *Capella ipsa candida indicat* Homeri ingenium, sortem, cæcitatem, & ex mærore *tumulum*, idest mortem. Quamobrem, ut par est, Vates omnes, Capram, Jovis, Minervæ, & Fauni holocaustum, inter sabea thura offerentes, Duci suo, Vatiq; maximo reverenter immolant, *Indicat* igitur *Capella*

la candida, per hoc quod *Ariete*, præcipue sane inter signa, quæ Apollinem Poetarum Numen gremio excipiunt, lacertisque amplexantur, atque adeo Homero Poetarum eximio, *mortuo corpore*, sed fama semper victuro, ei omnium hominum, in primis vero Poetarum greges universi *sacra*, perinde ac suo Numini jure, meritoque *faciunt*. Hæc sunt, quæ ad Varronis in Homerum Epigramma, in præsentem mihi occurrunt, qua in re scio equidem me non ita feliciter confecisse pensa Homeri, quemadmodum tu felicissime contexuisti tua ad Epigrammata M. Tullii, quod in Zacyntho Insula repertum est, ex quo nomen tuum, magna cum laude, longe, lateque inter Eruditorum cætus est celebratum. (1) Quare longe dignius tibi, pro corollario donarem, quod quidam de me, sed minus digne, cecinit

Si vigilans scribis, scribunt tecum omnia Musa.

Si dormis, calamus docta Minerva regit.

Inde fit, ut sapias horis usque omnibus. Mi

sic tibi pervigili lumine Phæbus adest.

Nec propterea, quæso, quod te his Musarum

(1) Opusculum hoc : *De facie Sepulcri Ciceronis ex Zacyntho Insula* a Fr. Desiderio Lignamineo elucubratum, publici juris ab anno usque 1548. typis Patavinis factum fuisse, refert Echard, ex aliis.

sarum fontibus consperferim, Vatum corollas mihi aliquando germinasse, eamque gloriam apud te ambire ne putes; cum nec ad Castalium fontem prope accesserim, & magis quidem arrideat illud Martialis vaticinium, tecum concertantis

texta rosis fortasse tibi, vel divite Nardo;

at mihi de Turdis facta corona placet.

Verumtamen cum his bellaria quoque ex officina mea tibi offerre statui, quasi copiam, non cornu illius generosæ Capræ, val Tauri Acheloi, sed foliis refertum Lauri, tum oleæ Apollini, ac Minervæ sacratis; atque ejus, ni fallor, varietatis, ac texturæ, ut forse cum Heraclito dicas: nec huic quidem loco deesse Deos immortales. In his enim diversi generis lusus invenies, sed oratione soluta. (1.) Porro, quæ ad Cothurnum pertinebant, incendio jampridem consumpta sunt, quia non modo juvenilem ætatem redolebant, sed minus Ovem Christi, aut etiam Arietem ovium, idest, Virum

- (1.) Plura quidem oratione soluta, a Sixto nostro, elucubrata Opuscula in ea continentur Stromatum Sectione nona, quam Lignamineo, olim discipulo suo, hac Epistola nuncupavit; plures nempe Orationes, aut funebres, aut varii argumenti; at extat etiam Penthalogum Viduale, quod Italico carmine, Juvenis adhuc ipse cecinerat.

rum sacris initiatum decere videbantur. Hæc autem, qualiacunque sint, tu mi suavissime Desiderii, serena fronte suscipito, ac meipsum in illis, quandoquidem non nigro Momi, sed candido Mercurii sale, tibi sapido sint conspersa. Sic igitur & tu, candido, ut nostra soles, animo, atque ex animo excipias, & amplectare. Denique una precemur, largiantur Superi, & animo utriusque nostri, ut dum gravis hiberno mittit Capricornus ab Austro
 criminaque, insidiasque, gravique pericula damno,
 ex his emergat tandem, placideque quiescat.

Felix vale. Ex Musæo Nostro Ss. Joannis, & Pauli Venetiarum Kal. Augusti 1558.

Fr. Desiderius Lignamineus

Patavinus

R. Magistro Sixto Medicæ Veneto S. P. D.

Non potuisset, Sixte Medices, doctius quisquam, neque elegantius, ullius ingenio explicari Homeri Carmen, quam tua opera effectum video, ubi ænigma, subtili Astrorum contemplatione, & naturæ rerum, & antiquitatis excogitatione, omnibus aperis, antea incognitum; Idque rogatu meo, cum tam libenter feceris; ne ingratus videar, quæ de tua laude, & singulari iudicio, in hac re, Ego, & Q. Junius Morrius Justinopolitanus noster, decantavimus, remitto,

De-

Desiderius Lignam. Pat. ad Sixtum
Medicem.

Mæonii Vatis tenebras, qui Sixte resol-
vis

in te divinum, cernimus ingenium.

Sydera, naturas, melius quo noscere nul-
lum

adferimus, rerum, nec potuisse loqui.

Unica danda tibi vera est, ac fama su-
premi

judicii. Valeas, & memor esto mei.

Patavii III. Idus Martii an. 1559.

Q. Marii Junii Justinopolitani.

Dum bene, Sixte, tuis ænigmata solvis
Homeri

hunc facis optata luce, dieque frui.

Idcirco Medici tribuit tibi nomen Olym-
pus

lumina quod reddis numine, clara, tuo.

Et quæ Mæonius nequit recludere, pandis
Oedipus, & prompto protulis ingenio.

Cunctaque lynceo perpendis lumine, Six-
te,

utque novus toto Phæbus in Orbe ni-
tes.

Ergo age. Pieridum merito tibi surgit
Alumnus,

& Sixtum, magni numinis instar ha-
bet.

Marius Pant. Camers ad

Sixtum Medicem.

Solvit Alexander nodos, ænigmata Sphyn-
gis

Oedipus, & Nymphæ condita fata Deum.

Varronis scrupulum, doctissime Sixte, re-
cludis

N. R. Tom. XVI.

O

quam-

quamquam cimmeriis abdedit ille locis.
 Cedat Pellæus, trajectus vir cla tumentes
 perque pedes, genio Najadesque tuo.
 Nam tibi debebunt Manes, serique Ne-
 potes
 fataque, quos servant, Optime Sixte,
 Viri,

*Ad Nicolaum Michaellem D. Fran-
 cisci Filium F. Sixti
 Medices Epistola.*

Suavissima joca sunt eorum, qui Ca-
 stilio rore educati, vitam suam cum Mu-
 sis, atque Apolline vivere constituerunt.
 Inter plurima vero joca memoria digna,
 illud tibi occurrebat, quo me per Pro-
 blema tentares ex Macrobio, ubi per
 Evangelum quærebatur non minus festi-
 ve, quam acute: Ovum ne prius exite-
 rit an Gallina? Curiosum quoque Alovii
 Michaelis quæsitum, quod apud quos-
 dam dubitari audiverat: Num arbores
 terra priores, an contra? Peracutum de-
 nique, quod a Hieronymo Nano D. Fran-
 cisci Filio propositum est: nunquid Pyg-
 mæi homines dicendi essent an Bruta?
 Et quia rogas me, ut tibi, quæ mea sit
 sententia, per Epistolam, significem, ta-
 met si fortioribus hæc (ut verbis Aristote-
 lis utar) essent relinquenda: amicitia tamen
 jure, me ad hoc tibi præstandum,
 imo longe majora, vel invitum compellere-
 rent. Aggrediar igitur, non tam asse-
 quendi spe, quam obsequendi voluntate.
 Atque ab ovo jam incipiamus, non ab
 eo

eo quidem Leda, quæ Cygno juncta geminos edidit, sed ab eo unde Gallina tua provenire solet. Illud igitur initio ponamus: solere nonnunquam geminos Pullos ex eodem ovo & quidem perfectos (si pertenui quodam septo dirimantur vitelli) prodire, ut inquit Aristoteles (Lib. 4. de Gene: Animal.); frequenter autem monstra nascuntur, ubi membrana non fuerit interjecta. Ego quidem Gallum cruribus ternis multis mensibus Patavii possedi, & alterum quaternis & hujusmodi geminis ovis eductos, sed numquid portenderint, ne indicio quidem accepi, a multis quidem jucunde, & cum admiratione visabantur. Sane quod unum tantum, necullo pacto geminatum emittit pullum, simplex ovum est, nec factum valet edere si urinum fuerit, vel subventaneum (quod vocant) ovum, neque etiam si sætura prodierit ex Adriana Gallina, quam sæcundissimam dicunt, nisi scilicet Galli semine sæcundetur. Hinc ad quæsitum descendentes, quo clarior sit quæstionis propositæ solutio, cum Aristotele distinguendo procedemus. Neque enim huic quæsito simpliciter respondendum, dixerunt Philosophi: cum semen potentia sit, potentia autem ordinetur ad actum, utpote prior quam ille, qui fit per ipsam, posterior vero illo ex quo ipsa fit; ideo alia, atque alia ratione prior, & posterior. Hinc perspicua redditur illa sectio, ut dicatur, semen cujus, & ex quo; puta si ovum distinxeris a Gallina genita per ipsum, atque ab ea quæ ovum

edidit; tunc ovum hac quidem posterius, illa vero prius; generans namque semper præcedit, genitum vero temporale sequitur; atque ita apud Peripateticos quæstui hujus veritas explicatur. Verum ab his divisionum technis, nos eripit divinæ Scripturæ sinceritas, docentis: Verbo Dei producta ipsa Volatilia volantia super terram sub firmamento Cæli; atque ita Animal simpliciter præcessit, actio vero, & instrumenta separata generandi, sicut & forma genita subsecuta sunt. Cæterum admirabile est in Pullis procreandis, non solum quod docet Aristoteles, atque a me sæpenumero experientia cognitum est: originem quidem Pulli in albumine esse, cibum autem per umbilicum ex luteo peti; Quamvis ab Hippocrate contra dicatur. Etenim (ut Philosophus asserit) album ovi calidius, idest ad membra gignenda aptius, vitellus vero magis terrenum quiddam, & ad nutriendum commodius. Mirabile quoque illud, ita situm esse Pullum in putamine, ut caput superius dextrum admotum ilibus, alam super caput positam habeat. Itaque vigesimo jam die, Pullus movet intus sese, pipitque aliquantulum. Fit denique, ut quæ oblonga sunt ova, & fastigio cacuminata, feminam edant, quæ autem rotundiora, & parte sui acutiore obtusa orbiculam habent, marem gignant ex Philosophi sententia, quamvis Plinius e diverso fuerit commentatus. Hinc igitur collige cum Aristotele, (Lib. 10. Hist. Natu. cap. 52.) in omnibus Animalibus,

bus, etiam natura vilibus, aliquid non solum delectabile, sed & admirabile inveniri. Sed hæc jam satis ad primum; ne jam non de Ovo, sed de lacte gallinaceo agere videamur. Propterea ad alia quæsitæ properandum. Age vero, & de secundo differamus, quod quidem eo minus novum, quod apud Sardos hæc opinio increbuerat, ut Arbores terra dicerent priores; & illud etiam, quod Pæctolus fluvius, quondam aurea ramenta Creso deferre solitus esset. Hoc verisimiliter Thianeus apud Philostratum ajebat credi posse, illud vero valde deridebat inquiring: vos arbores dicitis terra priores existere, ego autem satis longo tempore philosophatus nunquam agnovi Astra Cælo fuisse priora. Astra quidem scribit Aristoteles in cælis densiorem esse partem, qualis est nodus in arbore; nihil autem fit unquam nisi antea id extiterit in quo tale id fieri debet. Mater præterea Filios generandos præcedit, Terram autem Plantarum genitricem esse, quis dubitat? in ea enim stirpium semina latent, ut cognoverunt Philosophi, atque ad id multa Plantarum genera ex ea sponte nascuntur. Quamvis autem stirpium folia, quæ Autumno decidunt, hieme putrescentia, quemadmodum stipulæ, frondes, & fænum, quæ in cibum ab Animalibus decerpta, & post digestionem defluunt per excrementa, atque Telluris procreant pinguedinem, ut uberiora reddantur speciosa deserti, & vel hac ratione sint hæc omnia, quam Terra, prius;

quia tamen hæc ipsa antea e Terra germinaverunt, ab ea materiam augmenti, & vim genituræ acceperunt, hanc ob rem dicenda sunt ea simpliciter posteriora. Moyfes quippe noster, die tertio creati Universi, Deum describit dicentem: (Genesis. 1.) *germinet terra herbam virentem, & facientem semen, & lignum pomiferum faciens fructum juxta genus suum, ejus semen in semetipso sit super terram, & factum est ita.* Non est igitur Stella prior Cælo, sicut nec Lux luminoso corpore, in quo residet, prior, nec fœtus Matre, nec Arbores Terra; sed contra Terra ipsa stirpes omnes præcedit natura. Plantæ siquidem, ut Philosophus ait, (2. de Partibus) terra, ejusque calore, veluti ventre utuntur, indeque confectum alimentum attrahunt; propterea superior pars Plantarum ipsa est, sicut in Animalibus, quamvis proportionem quadam, nimirum ex usu alimenti capiendi, convenire dicantur; radices Plantarum similes ori sunt Animalium. Earum ergo stirpium pars, unde cibum a terra capiunt superior erit. Denique ob terrestrem eam naturam, Plantæ sensum ullum habere nequeunt, perinde atque in nobis capilli, ossa, & quæ terrestria sunt, sensu carent. Quamvis Pythagoras sensum aliquem, non tamen judicatorium, Stirpium generi, tribuerit; sed hunc nec necessarium, nec utilem demonstrat Themistius. Sensus utique medietatem primarum exigit qualitatum, apud Aristotelem, quem natura Plantis denegavit, quia terrestres

restres sunt, atque a Terra crassiorum substantiam acceperunt. Sed jam tertium aggrediamur, haud satis facile; non quia Pygmæos esse dubitaverim, sed ratione paulo post explicanda. De loco tamen discordant Auctores, cum Plinius (Lib. 4. cap. 11.) aliquando eos in Thracia collocet, interdum vero (Lib. 7. cap. 2.) ad extremos Indiæ fines. Aristoteles autem (Lib. 8. cap. 12.) ad paludes Ægypti. De re quidem omnes conveniunt; quandoquidem tum alii, tum Aristoteles in Historiarum Libro, asserit illos cum Grævis pugnare; & hanc fabulam non esse dicunt; imo Pygmæos certe genus hominum esse, sed pusillum. Hinc igitur difficultas prodit; quod Aristoteles hominum genus esse Pygmæos videtur asserere, sed pusillum; equi enim parvi, vel muli parvi, equi tamen sunt, & muli, quos Hinnos vocat Philosophus; sicut & Metacharos inter suos. Idcirco Pygmæi non minus homines esse videntur, quam nos, qui ad Gigantes collati, majores non sumus quam Pygmæi, si nobis conferantur; quia vero magis, ac minus non variant speciem, reliquum est ut Gigantes homines asseramus itidem atque nos. Accedit quod Pygmæorum gens Agricultura sit dedita, eamque ob rem adversus Grues ex deliberatione bella ineunt, quod illæ, semina sublegentes, famem Regioni inducant; in hoc autem bellationibus uti videntur, quia sagittis armantur, insident Caprarum, atque Arietum dorsis, Veris tempore ad litus ob

ova Gruum consumenda, necandosque pullos, agminibus instructis proficiscuntur; denique Casas struunt (ut Plinius ait) luto, pennisque, ex ovorum putaminibus, colloquuntur invicem, quod neque Magnus Albertus negat. Hæc arguere videntur, ut homines dicendi omnino sint. Quæstionem istam (ut ab hoc capite exordiamur) Augustinus (lib. 16. de Civi. Dei cap. 8.) non minus graviter disputat, quam compendiose absolvit, sub hæc forma. Num ex propagatione Adæ, vel Filiorum Noe genera hominum monstruosa prodierint? & inter cætera, quæ enumerat, collecta ex iis quæ a Plinio, & Gellio dicuntur: & quæ in maritima platea Carthaginis Musivo picta conspexerat: *Alios, inquit, statura esse cubitales, quos Pygmæos a cubito Græci vocant.* Deinde discutiendo quæstionem duo dicit: *omnia genera hominum, quæ dicuntur esse, esse, credere non est, nec esse.* Alterum: *quisquis uspiam nascitur homo, idest animal rationale, & mortale, quamlibet nostris inusitatam sensibus gerat corporis formam, ex illo Protoplasto uno, originem ducere, nullus Fidelium dubitaverit.* Colligit postremo enuntiata sub triplici disunctione, dicens: *aut illa quæ de quibusdam gentibus scripta sunt, omnino nulla sunt; aut si sunt, homines non sunt; aut ex Adam sunt, si homines sunt.* Hæc Augustinus. Cujus sententiæ, non sub conditione tamen, sed Cathgorice adstipulatur Magnus Albertus in suo de Animalibus Libro Pygmæos asserens, genus magis si-

mia-

miarum esse, quam hominum. Hominum igitur genus, dum scripsit Aristoteles, (Lib. 21. cap. 2.) accipere voluit non in natura, sed in corporis figura, quippe qui recti, more hominum, incedunt. Verum sicuti uniuscuiusque actus non propria sit potentia, ita non ex cuiusvis semine quodvis nascitur, sed ex tali quidem oliva, ex tali autem homo. Quale autem unumquodque sit, ex propria operatione consideratur, formam namque humanam sequitur operatio non per similitudinem, vel imitationem solum, sed vere humana, quæ in Pygmæis non apparet; propterea quod rudem exerceant Pygmæi Agriculturam colligendo fruges, perinde atque Formicæ, & Apes faciunt, & alia thesaurizantia. Similiter quod pugnant, quemadmodum Arietes, Equi, Falco, & Aquila, aliaque astutissima bellantia, non facit eos magis capaces rationis, quam illa. Quod si ob pugnandi peritiam extollas Pygmæos, extolle & alia multa; in primis vero Grues ipsas, quæ (ut Aristoteles (Lib. 8. de Hist. cap. 12.) ait) ex Scythia ad paludes Ægypti agminatim adveniunt, ut pugnent cum Pygmæis, quos etiam superant, & unguibus asportant; nam & Juvenalis (Sat. 13.) ait: *raptusque per aera, curvis unguibus a sevo fertur Grue*. Quamobrem sapientes Hieronymi nostri (1) Progenitores, in

O

5

eo

(1) in ipso nempe Epistolæ exordio memorat Hieronymi, ex familia Nani, qui qualitatem proposuerat.

eorum insignibus, non Gruem inimicam Pygmæis, sed Cycnum Apollini sacrum, designaverunt, ut *Nanorum* Familiam nobilissimam magis ab Apolline, quam a Pygmæis (1) originem accepisse unusquisque intelligeret. Nec mirum, (ut ad institutum redeamus) quod equorum vice, habeant Pygmæi Capras, atque animalia parva, cum id non magis iudicio faciant, quam imitatione, quia viderint homines id facientes; sicut de Simiis quæ Piper colligunt, scripsit Philostratus. (Lib. 3.) Neque putes, quæso, brevitatem corporis in causa esse, ut eos ab hominum genere secernamus; quandoquidem Pumiliones (quos Græci Nanos vocant) ab hominum natura non sejunguntur. At enim Aristoteles; Bruta hominibus sunt dementiora; etenim inter homines Pueri viris, ut inter viros Pumiliones mente deficiunt, quamquam aliis viribus forte valeant. Calor enim spiritalis tenuis, clarus, beneque affectus non adest, sed crassus, terrenus, corpulentus, ut minus faueat organis, quæ parti intellectivæ phantasmata ministrant. Nascuntur siquidem Nani, seu Pumiliones (ut ex eodem Philosopho (Secundo de Gener. animal. cap. 6.) patet) cum conceptus in utero ægrota-
vit; propterea eorum membra, & magnitudines vitiantur in utero, sicut Hinni, & Methecori. Contra vero fætus eorum qui giganteam magnitudinem recipiunt, in utero viribus augetur, atque vegetior
eva-

(1) qui vulgo *Nanni* dicuntur.

evadit. In Pygmaeis vero brevitās, nulla tali ratione fit, sed quia, natura determinante, tantilla magnitudo corpori praestatur, ut qui longissimi sint, Gellio referente, duos pedes, & quadrantem, non excedunt. Jocosus autem Poeta ille dixit

Ubi tota coheret pede non est altior uno.
Horum mulieres quinto anno pariunt, ut senescunt octavo. Neque Casas norunt struere, cum dicat Aristoteles, eos in cavernas degere; quas tamen si construant, non certe acuratus quam Pica, Hirundo, Argatiles, Alcedones, Ciconia, Apes, aut alia plurima, & minima Animalia, quae propterea homines quidem non iudicabis. Pygmaei itaque homines dicendi non sunt, quia, ut Albertus ait, rationis usum non habent, nisi forte illa, secundum quamdam, ut ita dicatur, umbram participant; quo modo simiae, & Moriones. Differunt autem & ista in hoc, quod Pygmaeus ratione privatur ex natura, & Morio ex Melanchonia, vel alio fortuito eventu, nec privatur ratione, sed potius rationis usu; naturaliter siquidem stulti sunt Moriones tametsi loquantur, & verba significantia promant. Strident quidem potius Pygmaei, quam humano more loquantur. Denique quod rationem prorsus non habeant, argumento sunt: quia neque verecundiam, nec honestatem, nec justitiam, nec iudicium reipublicae exercent. Tales etiam Sylvestres quidam esse dicuntur, non tamen homines; quamvis humani corporis formam praesferant.

Etenim urbani homines ratiocinantur, consultant, deliberant; sylvestres vero nihil horum faciunt, ideo vel non homines sunt. Atque hoc forte adversus Anaxagoram innuebat Aristoteles in libris de Anima (Lib. 1. cap. 24.) dicens : intellectum qui secundum prudentiam dicitur, videri non potest cunctis similiter Animalibus, sed neque hominibus omnibus. Narrat siquidem illustrissimus Albertus; in Germania Sylvestrium hominum, pilis contectorum copiam esse, qui licet humanam figuram referant, & vociferentur more hominum, imo & cum urbanis Mulieribus admixti fuerint, non tamen homines sint, nec ejusdem speciei cum urbanis; quoniam nec disciplinæ, nec pudoris capaces, cum turpia aggrediantur in publico, soloque sensu ferantur. Homo vero (ut ait Aristoteles) non solum vivendi, sed etiam morate, ac probe vivendi rationem, natura obtinuit. Postremo quoniam Pilosi ejusmodi, quemadmodum & Pygmæi, religionis sunt expertes, ejus tamen indicia aliqua, in Elephante apparere, aliisque animalibus tradit Plinius. Etenim religio, ut Plato docuit, homini propria, & omni ac soli conveniens. Homo quippe unus (ut ait Aristoteles) inter Animalia nota, divinitatis est particeps, aut omnium maxime, & propterea absque religione esse nequit. Cum itaque Pygmæi cultus ejusmodi sint expertes, homines nec esse possunt, nec appellari debent. Iccirco problema in partem negativam mihi videor jam posse de-

du-

ducere. Atque hæc fuerint Nicolæ suavis-
sime, quæ tuis, tuorumque sodalium
quæsitis pro tempore afferuntur. Ne vero
asymbola accedant, afferunt secum rudi-
menta hæc nostra, tenui quidem filo,
præsentî Volumine contexta, nec digna
ut donentur perennitati. Evenit equidem,
ut quemadmodum, Cæli clementia sic
disponente, hortensia intereunt olera, gra-
mina vero herbæque minus nobiles vi-
geant, & vireant; ita cum bona quadam
fortuna (quæ est apud Aristotelem, sine
ratione, natura) hæc servata sint, nolui
prorsus contemnere; imo ut aliquid
appareant, tuo nomine consecrare consti-
tuit, sine Patrono enim, ac Lectore hæc
esse non poterant, quod frustra sit calcea-
mentum, cuius non est calceatio, ut sen-
tentia est Aristotelis. Tibi autem, ac tuis
similibus offerri debuerant, Physicæ, ac
Theologicæ Tractationes, quod eodem
Philosopho teste frustra non aderunt Ti-
biæ, his, qui Tibiis uti sciunt. Itaque
tu, pro tua in me benevolentia, ea con-
spicias, non quasi sidera Cæli claria,
sed ut minutissima illa, quæ Galaxiam
attingunt, veluti Lac effusum abjecto
Baccho a Junonis ubere; neque ut Gal-
linæ ovum, quod delicatissimi sit homini-
bus nutrimenti; minus etiam ut Gruis
fetus, ne a Pygmæis, qui jam inter
Bruta damnati sunt, molestiorem per-
ferant ultionem, sed erunt perinde ac
Cuculi partus, qui in tuo nido, edi, ali,
vivere, & foveri poterit, sicut meus er-

ga te amor, meo in pectore in dies, & per momenta augetur. Quod autem procul dubio eventurum confidam, facit sternutamenti præsens eruptio, quod signum augurale, atque unum ex spiritibus sacrum appellat Aristoteles. Hæc igitur faxint Superi, ut des mihi (quod est in Proverbio) mutuum testimonium; quondem ingenii tui factus mihi semper fuerunt probatissimi; Consuetudo nostra, præsentium rerum, ac temporum conditio longiorem forte exigent Epistolam; verumtamen, quod laffa sit manus, visum est concludere; quoniam

Inter Pygmaeos non pudet esse brevem

Vale, & mei memoriam etiam Byzantii, Amice, teneas. Dat. ex Musæo nostro Ss. Joannis, & Pauli Venetiarum Kal. Augusti 1558.

*Ad nobiles Gemellos Bernardinum, & Petrum Lauretanos D. Andrea Filios Fr.
Sixtus Medices S. P. D.*

Agebatur Salutis nostræ An. 1528, Mensisque Aprilis quarta dies, dum, absoluta a me hujus operis recognitione, in Magisterio Studii Patavini, consolarer plurimum a tot erroribus, ac mendis ipsam hanc D. Thomæ expositionem in Libros de Generatione, & Corruptione Aristotelis, vindicasse. Nec displicuit eandem typis pulcherrimis excussam ab Amadeo

deo Scoto, mei amantissimo 1550, quem admodum per epistolam in fronte illius editionis videri, potuisset. Etenim in hac eadem Epistola, quam modo inspicitis Operi præfixam, quod annorum numerus fuerit mutatus, in causa est, quoniam distributis inter studiosos primæ illius impressionis Voluminibus, atque Amadeo ex humanis sublato, Brandinus Scoto, post annum nonum, characteribus iis minus bonis, clam me, denuo impressit, & propterea Amadei nomen in suum, & annorum notas, quod millesimum dicunt, modeste satis, atque urbane mutavit. Locus hic, me etiam nollentem, impellit, ut memoria repetam, minus modeste factum Romuli cujusdam Apostatae Florentini. Is enim dum proximis annis in officina Thomæ Junctæ Correctorem ageret, ibique nostri labores imprimerentur, sibi eos Romulus per Epistolam attribuit, & meum, & excellentissimi Marci Antonii Genuæ, nomen suppressere non erubuit. Æque minus tuleram, quod fecit Octavianus Scotus junior; videns Averroicam Marci Antonii Zimaræ Præceptoris mei, tabulam, maxima pars cujus, meus labor fuerat, qui illam ex tenebris (ut ajunt) cimmeriis, & ex quodam Chaos in lucem, atque ordinem redegeram, id tamen subticuit, quo totus labor suus existimaretur. Laudem meam quantulacunque sit, ipsorum arbitrato extorquere potuerunt, lucrum tamen bene locati temporis, atque adeo, ex hoc animi

mi voluptatem, quæ mea sunt, auferre non potuerunt. Exigeret insuper locus præsens, ut Martiani Rotæ indignum facinus recenserem. contra nos omnes, iniquissime, commissum, qui imprimens **Textum** libri Politicorum, a vobis tam liberaliter mihi, imo studiosis omnibus communicatum; sibi tamen hanc gloriam omnem indicare non erubuit; sed quod de hoc copiose in ejus libri fronte conscripsi, consulto nunc pertranseo, atque ita ad institutum revertor. Modesti quidem pectoris munus est, gloriolæ stimulis non agitari; sed saxeum existimaverit quispiam, si quæ tibi ex honestis laboribus præmia debentur, a quovis subripi racite, atque oscitanter patiaris. Nam **Ægles** ille **Sarnius**, natura ei loquelam non sine miraculo ministrante, sublatam sibi gloriam, clamore, redemit; & **Mantuanus** ille **Vates** eximius, ejuscemodi non ferens **Latrones**, etiam **Musis** impellentibus, quater cecinit: *sic vos non vobis*; quo ab **Octaviano Augusto** furtum deprehenderetur. *Ne tractas alteri gloriam tuam*, **Propheta** ait, (**Baruch** cap. 4.) & *dignitatem tuam Genti alienæ*. Atque: *gloriam meam alteri non dabo*, ait **Dominus** per **Isaiam** (Cap. 48.). **Ego** tamen tacitus me continui, & si me, non modo saxeum, sed & calibæum dixeris, quiete feram. *Unusquisque in suo sensu abundet*, **Apollolus** ait (**Ad Romanos** 14.). Mihi satis factum fuerit, hæc intra domesticos parietes mansura, mihi, inquam,

solum, ac vobis amicis Lectoribus cognoscenda scripsisse. Valete felices. Dat. ex Musæo nostro D. D. Joannis, & Pauli die 25. Januarii 1559.

Ven. P. F. Jordano Basso Dominicano Urinæo Præregenti Tarvisino Fr. Sixtus Medices Theologorum minimus S. P. D. Triplicis quæsti solutio.

De ratione orandi per Pater noster, & Ave Maria.

„ Frater hic Jordanus Bassus, Patria
 „ Utinensis, qui Præregentis officio tunc
 „ temporis in Conventu S. Nicolai de
 „ Tarvisio fungebatur, is est, quem ex
 „ Regestis Provinciæ novimus, & Bac-
 „ calaureum, & S. Theologiæ Magi-
 „ strum fuisse renunciatum, ter saltem
 „ sui Conventus Priorem, simulque an-
 „ no 1571. Provinciale Vicarium. Exi-
 „ mium hunc Virum, cui locus inter
 „ Scriptores Ordinis nostri jure merito de-
 „ bebatur, minime novit Jacobus Echard,
 „ non inquam novit: binas Orationes in
 „ D. Thomæ laudem Patavii habuisse
 „ Jordanum Bassum, coram Doctorum,
 „ & Scholarium frequenti cætu, unam
 „ quidem die 7. Martii 1551, aliam ve-
 „ ro eodem die, eodemque loco, elapso
 „ biennio. Præter has, quæ anno 1553,
 „ Venetiis, typis editæ fuere, Gratula-
 „ toriam aliam orationem habuit, dum
 „ in Ss. Joannis, & Pauli Canobio de-

„ geret, occasione, qua F. Stephanus Ufus-
 „ maris Ordinis Generalis Magister, Con-
 „ ventum illum visitaturus, Venetiis ad-
 „ venerat an. 1554, Parnasum tandem,
 „ oblectamenti causa, Bassum quando-
 „ que adiisse, constat tum ex jam edito
 „ saphico carmine, quo Opusculum Six-
 „ ti Medices: *De Fœnore Hebræorum* com-
 „ mendat; tum ex Hendecasyllabo ad
 „ eundem Medicem, præmisso: *Faciei*
 „ *Sepulcri Ciceronis* per Fr. Desiderium
 „ Lignamineum illustrati.

Non minus pia, quam difficili, & re-
 condita quæstione, excitas animum meum,
 Filii carissime, dum explicari petis: qua
 ratione Christi Crucifixi vulnera a Fi-
 delibus, per orationem Dominicam, &
 Angelicam salutationem colantur, dum
 coram Crucifixo dicunt: *Pater noster, &*
Ave Maria? Cur etiam B. Virgo, per
 ipsam orationem Dominicam exoretur?
 Cur denique Sanctorum monumenta, &
 cælestium spirituum imagines, pia Fide-
 lium Turba genuflexa, per easdem pre-
 ces, quibus ad Deum, & Matrem Vir-
 ginem utimur, venerari soleat? Quod ta-
 men, si minus conveniret, ab Ecclesiæ
 Pastoribus, jam tot sæculis toleratum non
 esset. In quibus, quamvis Auditor ma-
 gis esse cuperem, quam Assertor; tibi
 tamen, quem unice diligo, cum neque
 deesse possem, neque vellem, quæ pro
 ingenii nostri tenuitate dici potuerunt,
 (sub Patrum tamen correctione, ut par
 est) breviter, quoad res ipsa patietur,
 liben-

libentissime præstabo. Dubiam siquidem non fuerit, quod si singulis ante descriptis Numinibus (ut communiter fit in sacrificiis ab Ecclesia) propriæ afferrentur preces, id meliori, decentiorique modo fieret. Verum, quoniam, cum Plebe pia, nonnunquam etiam, qui firmiores in fide sunt, simplicitatem hanc sequi solent; videndum est nunquid, sic vel consuetudine, vel etiam ex animi electione orantes, arguendi sint, vel ferendi. Id quod mihi sane videtur non tolerandum modo, sed etiam imitatione, & commendatione celebrandum; rudioribus quidem, quod aliud nihil habeant, quod proferant; doctioribus autem, quod nihil dignius, pie orando, afferre poterant. Etenim quæ preces digniores fuerint illis, quas vel divina sapientia Dei Filius contextit, vel Gabriel Archangelus e Throno superexcelso Trinitatis evexit? Porro singularis adoratio illa, cultusque Latriæ soli Deo proprius, nulli nisi Deo legitime offerendus est; atque adeo ibi esse Deum oportet, quo talis cultus dirigitur, quo preces pro salute, pro peccatorum venia, pro Cælorum regno assequendo, sicut Thymiama incensum, per devota suspiria, transmittuntur. Deum autem ubique esse, dubium non fuerit, cujus essentia producit universa, cujus præsentia cuncta intuetur, cujus potestati omnia subiecta sunt. Speciali tamen quodam modo, sane per gratiam esse cognoscitur in Sanctis omnibus, veluti in membris

bris suis, specialius autem in Beatissima Virgine; quandoquidem per cælestem Paranympum dictum est ei: *Ave gratia plena, Dominus tecum*. In primis autem singularissimo modo est in Christo Jesu, videlicet per hypostaticam unionem; quoniam, ut Archangelus ait: *Deus & homo unus est Christus, in quo habitat*, teste Paulo (*Ad Colossen. cap. 2.*) *omnis plenitudo divinitatis corporaliter*. Itaque, quia caro ejus semper est unita Verbo, si vulnera carni ejus inflicta adoras, Deum adoras in illis, & in sanguine illius, qui ex ipsa unione potuit tollere peccata mundi. Quod tamen Christi humanitas, Deitate per cogitationem seclusa, hyperdulia sit adoranda, magis pertinet ad eruditionem, quam ad consuetam Fidelium adorationem. Igitur in Christi vulneribus, unde salus nostra prodiit, Deus Pater, Filius Dei, in Spiritu Sancto, & ipsa Trinitas unus Deus, per *Pater noster* legitime colitur, & adoratur. Sancti vero, quia Christo juncti sunt, veluti palmites viri, suntque Christi corpus mylticunt, & membra illius, ac Templum Dei, ut docet Apostolus, ideo si sic eos adoramus, Christum Dominum (qui omnia per quæ sunt Sancti, & Deo placuerunt, illis promeritus est) in eis adoramus. Ait enim Augustinus (*In psal. 44. Lib. 10. de Civit. Dei cap. 12.*) : *In Petro quis honoratur, nisi ille defunctus pro nobis?* Cum itaque exaudiant nos Angeli, & Sancti, ipse Deus in eis exau-

exaudit, tanquam in vero, & non manfacto templo suo, unde & Vates Regius (Psal. 150.) dicebat: *Laudate Dominum in Sanctis ejus*. Qua ratione adhortatur Augustinus (Lib. de Eccles. Dogmat.) ut Sanctum, & præcipue Martyrum reliquias, & corpora honoremus, haud aliter, quam Christi Domini nostri membra. Hieronymus quoque, adversus Vigilantium, tumulos Apostolorum arbitratur esse altaria Christi. Non igitur considerandum est in Sanctis, quod per Ecclesiae Sacramenta, nos ut Filios genuerint, aluerint verbo vitæ, & suis precibus apud Deum nos foveant. Sane, quæ a nobis, vel intimo corde postulantur, vident in verbo Dei; atque ob id esse dicuntur ubique (quandoquidem & esse possunt (S. Th. 4. Sen: dis: 45. art. 1. quæst. 3.) ubi volunt) ex facultate videndi, & audiendi, quæ pro eodem accipit Augustinus; atque per desiderium, ac velocitatem exaudiendi nos; quod ob id illis forte præstatur, ut per eorum suffragia apud Deum nobis cumulatissime subveniatur: Atque his rationibus Patres nostri, omni veneratione dignissimi, valeant appellari, nosque eorum Filii simus, cum dicat Apostolus (ad Galat. 4.) *Filioli mei, quos iterum parturio*. Non, inquam, consideranda sunt hæc, & similia in illis, dum eos per Orationem Dominicam veneramus; sed vel solum hoc contemplari libeat, nempe quod Deus, per gratiam, & gloriam

riam suam est in illis, & tunc Deum in ipsis colentes, Orationem Dominicam eis genuflexi devote recitare poterimus. Familiare quidem esse solet, ut dum Collegium alloquimur, ad Collegii Principem dirigamus sermonem; pari modo etiam cum Militibus æterni Regis agendum est; ait enim Augustinus (supr. psal. 96.) *Sancti quia Milites sunt, non norunt gloriam querere nisi Imperatoris sui.* In Sanctorum igitur veneratione, Deum quoque adorandum, ipsumque in primis orandum, (a quo gratiarum emanant thesauri) dubium non est: omnia quippe, quæ præstare hominibus vel Angeli, vel Homines possunt, in unius esse Omnipotentis potestate, quisquis diffiteretur, insanit. Longe autem dignius, ad Beatissimam Virginem, eadem Dominica Oratio offertur, in qua Deus Pater sponsus quiescit, quæ Filii Dei mater est, & Spiritus Sancti Templum speciosissimum, cujus mentem, uterum, viscera Dominus ipse inhabitat, ut tota Deiformis, tota Deus esse quodammodo dicatur; quæ Genitrix Dei electa, & præelecta, sanctificata, & desponsata, Virgo, & Mater, Regina Cælorum, & super Sanctos omnes exaltata. Si igitur Deum creatorem consideras, considera & Mariam super omnes creaturas evectam; si meditaris Redemptorem, meditare Mariam, in cujus uteri thalamo redemptionis fœdera sumpserunt originem; si Deum carne indutum, & hominem factum contem-
pla-

plaris, contemplare & Mariam, de cuius visceribus Deus hominem assumpsit, & in ejus tabernaculo requievit, cujus gremio Filius Dei homo factus continetur, cujus manibus educatur, cujus ubere de cælo pleno nutritur, a quo Mater optima semper honoratur. Si vitam Christi, sanctæ ejus fidei prædicationem, miracula, mortem, resurrectionem, ascensum ad Cælos, Spiritus Paracleti Missionem, memoria repetis; cogita Mariam, quæ testis universorum, gaudii, & majoris particeps, & Ecclesiæ sanctæ Domina primaria instituta est, eademque Regina Celorum, & Mater Dei. Hæc quidem sicut Filium Dei genuit, ita & modo quoddam, Sanctos omnes. Sane membra Christi omnia per gratiam genuisse, & peperisse spirituali quoddam partu dicenda est, ut sit Sanctorum Mater, & Patrona, Angelorum Domina, Sanctissimæ Trinitatis Sacrarium, celorum, atque universi orbis Imperatrix clementissima. Proinde dignum fuerit, non solum Deum in ipsa adorari, sed etiam dum Deum ipsum colimus, & Sanctos alios, Virginem quoque gloriosam Dei Matrem, & sponsam, speciali salutatione venerari; scilicet: *Ave Maria*. Et eodem modo dum Servatorem, ejusque vulnera, in cruce devotis precibus prosequimur, & meditamur fontes unde abluti, & renati sumus; veneremur & Virgineam terram unde fontes eruperunt, unde origo totius misericordiæ, Christus Deus

Deus noster, natus est. Itaque Mater gratiarum Maria, in omnibus Sanctis, præcipue quoddam honore afficienda, quæ gratia cunctos replevit, pariendo Filium, qui omnium gratiarum est Fons, Flumen, & Pelagus profundissimum. Quin etiam dum Angelos Dei colimus, Imperatricem quoque Cælorum, perfugium Peccatorum, Angelorumque gloriam oramus, colamus, veneremur; ut quæ nunquam non est cum Filio a dextris Dei sponsi *in vestitu deaurato circumdata varietate* (Psal. 44.), semper audiat, & inclinaret benignas aures ad preces nostras, quatenus eas Deo offerens, ejus intercessionibus protegatur, atque Angelorum custodia munitos, ab hostibus, a malis omnibus liberatos, Christi Filii sui membra viventia in æternum efficiat, participesque reddat sempiternæ felicitatis. Hæc igitur, cum ita se habeant, instituendi sunt Fideles, ut qua ostendimus mente, Deum in Sanctis adorent, Beatamque Virginem cum omnibus ipsis. Si qui tamen hæc minus considerant, minusve capiant, venerantes ut consueverunt, nihil ob id, homine Christiano indignum, agunt. Etenim pia Sanctorum Patrum Nicæna Synodus docuit in hæc verba: *Qui martyrem colit, Deum ipsum colit, & qui Matrem ipsius honorat, ipsi honorem assignat; qui Apostolum honore prosequitur, ipsum, qui Apostolum misit, honorat.* Nam ut Basilus (Serm. 40. de Martyr.) ait: *honor erga Divos collatus, bene-*

benevolentiae significationem apud communem Dominum habet. Adeo siquidem connexa est omnium Sanctorum cum Christo communio, atque unio, ut dum Caput in membris colitur, membra etiam in capite collaudentur, atque gloria capitis in corporis partes derivet: sicut unguentum in capite, quod descendit in barbam, barbam Aaron, quod descendit in oram vestimenti ejus (Psal. 132.). Sic Maria effundens alabastrum super caput Servatoris, Domum replevit odore unguenti. Sancti namque semper cum Deo, & cum illis semper est illorum Deus. Filii tu semper mecum es, dicit Pater Evangelicus (Lucæ 15.). Sane sicut lucerna fidelis cultus super candelabrum exaltata, lucet omnibus qui in Domo sunt, sit ascendens fumus aromatum in conspectu Dei, Sanctos omnes reddit jucundiores; quandoquidem magnum gaudium est in Cælo super uno Peccatore ad Deum converso, & penitentiam agente. (Lucæ 15.) Utiliter igitur sic adorat, & Eruditus, & Idiota; atque devotius interdum orant simplices, quam Literati, cum Ecclesiæ tota mente conjuncti, illud idem intendunt, quod ipsa, Deumque interim gemitibus interpellant inenarrabilibus, puro corde in eo fidentes, atque ad ipsum accedentes, ut parvuli, quibus est Regnum promissum, & quorum Angeli, semper vident faciem Patris (Math. 18.). Angeli nimirum, una cum B. Virgine Patrona studiosissima, ad Dei tribunal, pre-

N. R. Tom. XVI. P ces

ces piorum Fidelium offerunt, maximum semper fructum relaturas. Nemini igitur, sic orantes, de errore suspecti esse debent, quia Ecclesiæ adhaerentes, ex mente, ac fide Ecclesiæ orant, & adorant, Eo autem tutius laudandi, quod Pontifices, orbiculos precatorios B. Mariæ (quos Coronam, atque Rosarium dicunt) inter quos, per orationem Dominicam Beatissimæ Virgini vota offeruntur, approbarunt, & veniis cumulatissime exornarunt.

Verum ad vulnera Christi in Cruce pendentis revertentes, quo clarior sit precandi ratio, in nostro Opusculo, quod *modus orandi*, inscribitur, memorata, pauca quædam de B. Cruce, Filioque Dei, in ea vulneribus perfollo, proferre libet; atque utinam in tanta mirabilium, quæ proponi deberent, copia, non laboremus inopia: imo obsecrandum est, ut ex miseranda nostræ tenuitatis inopia, ad infinitam thesauri Christi copiam, quæ per sanctissima ejus vulnera reposita est, sua benignitate extollamur.

Sanctissimæ itaque Crucis memoria, frequentissime ob oculos cordis nobis est statuenda, totoque mentis affectu celebranda; cum & Apostolus (Ad Galat. 6.) dicat; *mibi absit gloriari nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi*; in ea siquidem; *Sapientia Dei effudit flumina*, (Ecclesi. cap. 24.) apud quem est *fons vita*, fons autem hic parvus crevit in flumen magnum (Ester 10.), quando Agnus s-

ne macula lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo (Apocaly. 1.) Quod assequi expectans Regius Vates dicebat (Psal. 50.) *amplius lava me ab iniquitate mea; & infra: lavabis me, & super nivem dealbabor.* Id nimirum cum assecuta esset Ecclesia Sponsa Christi, dicebat Apostolus ejus (ad Ephes. 5.) : *mundans eam lavacro aquæ vivæ; & clarius Joannes dum ait: (Apocal. 7.) laverunt stolas suas, & candidas eas fecerunt in sanguine Agni.* Ut igitur: *hauriamus aquas in gaudio de fontibus Salvatoris (Isaia 12.),* pensanda sunt sacrosancta Vulnera, sanctarum Manuum, Pedum, & Lateris Christi Jesu, quibus singulis, cum maxima Dei beneficentia abluti, & sanctificati sumus, singulis pia meditatione consideratis, singulis debitas beneficiis agamus, & referamus gratias.

Primum igitur in dexteræ manus vulnere, considera, te esse a Deo una cum cæteris, quæ in mundo sunt, creatum; cum Sapiens dicat (Sapi. 11.) *omnipotens manus tua creavit orbem terrarum, ex materia invisa, atque informi, juxta illud Genesis (Cap. 1.) : terra autem erat inanis, & vacua; aut ex ea scilicet, & forma utramque creans.* Et per Isaïam (Cap. 18.) dicebat Deus: *Dextera mea mensa est Cælos.* Job enim Animalia cuncta commemorans subjunxit: (Job. cap. 12.) *quis ignorat quod omnia hæc manus Domini fecerit?* in cujus manu anima omnis viventis est, & spiritus universæ carnis.

Igitur ex illo dexteræ manus fonte laudandus est Creator tuus, qui te esse voluit, qui bonitatis suæ participem reddere dignatus est, talemque te formavit, ut non planta, non brutum animal, sed homo esses ad imaginem, & similitudinem suam. Et ideo cum Psalmista dices (psal. 117.) : *dextera Domini fecit virtutem, dextera Domini exaltavit me*, precatus cum Job : (Job. cap. 14.) *operi manuum tuarum porriges dexteram*; atque recitato *Pater noster*, manum ipsam pro tot, tantisque muneribus humiliter, & devote osculeris.

Postmodum accedens ad Sinistram, Christum contemplare Redemptorem nostrum, qui non per hominem, non per Angelum, sed per semetipsum nos redemit, declinans a dextera majestatis in excelsis, & pergens ad sinistram humanitatis; ut sicut longitudo dierum æternitatis in dextera ejus, ita in sinistra illius divitiarum miserationum, & gloria æternæ vitæ, nobis essent coemptæ; & sicuti creando dedit nos ipsos nobis, ita redimendo daret semetipsum nobis; & quemadmodum per dexteram (quamvis modo, tibi contemplant, sit clavis affixa) nos creavit, ita per sinistram ligatam nos absolvit, cruentam nos abluit, confixam nos pie redemit: *factus pro nobis maledictio*, (ad Gal. Cap. 3.) ut nos in *benedictionibus dulcedinis* præveniret. Innuebat hoc antiquus ille Patriarcha Jacob, qui Filiis Joseph benedicens, sinistram manum super

Ca-

Caput Manasse collocavit. Charitas vero flagrantissima, qua tanto Redemptori devincti sumus, prædicta est per commilitones Gedeonis, qui tenuerunt ardentes, sinistra manu, lampades. Et quia a sinistra redemptionis erigimur ad dexteram glorificationis, dicebat Sponsa in Canticis: (Cantic. 2.) *Lava ejus sub capite meo, & dextera illius amplexabitur me.* Justificamur itaque sinistra ejus manu nos redimente; quandoquidem, ut inquit Propheta: manum hanc aperiente Deo replentur omnia benedictione; & ob id Sapiens ait (Sapien. 3.): *Justorum animæ in manu Dei sunt.* Scripsit autem Isaïas de superna Hierusalem, quæ, ut inquit Gregorius Nyssenus, a Paradiso non est alia: *in manibus meis descripsi te; murus tui coram oculis meis semper:* (Isaïæ 49.) unde palam est, quod existentes in Paradiso manus Patris inhabitabunt; & ideo Moyses dicebat (Deuter. 33.): *omnes Sancti in manu illius sunt.* Itaque intuentes saluberrimum hunc Domini fontem, apud quem misericordia, & copiosa redemptio, recordari debemus, emptos nos esse pretio magno, non corruptibilibus auro, & argento, sed pretioso sanguine Filii Dei. Et propterea gratias agentes Redemptori nostro, obsecremus præstari nobis, ut serviamus ei in justitia, & sanctitate, & Spiritum nostrum commendemus in illius manibus, qui redemit nos, Deus veritatis.

Mox quia scriptum est in Isaïa (Cap.

66.) : *terra scabellum pedum meorum* ; primum in pede dextero considera : quomodo Salvator a Patre exiens , venit in mundum , terream induens substantiam , quando *Verbum caro factum est* , (Joan. 1.) ut homo glorificaretur , & efficeretur Dei particeps . Myſterium autem hoc celebratum fuit in templo Domini , Maria , quæ ſacrarium eſt Spiritus Sancti , ad ſedandas tempeſtates maris huius Mundi , apud Patrem juſtiſſime nobis iratum . Id autem explicabat , ſi advertamus , in Apocalypſi Joannes , (Cap. 10.) per Angelum ponentem pedem unum ſuper mare , & alterum ſuper terram ; ideo in eodem dextero pede , par eſt etiam contemplari B. Mariæ dignitatem , quod effecta ſit Mater Dei ; & cum *terra noſtra* dedit *fructum ſuum* , (Pſal. 66.) tunc eſt ſuper Choros Angelorum exaltata , ut noſtra Advocata exiſtens , facilius Dei clementiam nobis obtineret .

Sed & in ſiniſtri pedis vulnere meditare Angelorum lætitiā pro eorum ruina , ob Chriſti incarnationem , noſtramque reconciliationem , inſtaurata , ex quo Eccleſia una conſtructa eſt Angelorum , & Hominum . Itaque Incarnationis myſterium in dextero , in ſiniſtro autem juſtificationis Sanctorum omnium , qui in Eccleſiam adducti , & membra corporis Chriſti effecti , Angelorum choris aſſociantur , quorum cuſtodia protegitur , quorum cætibz datum quoque nobis eſt , ut aggregari in Cælo ſperemus , dummodo inſin-

gatur pes noster per fidem, ac vitæ imitationem in sanguine Agni, dicente Apostolo: nos cum Christo compati debere, si glorificari desideramus. Propter hoc, o Salvator optime, Apostolorum lavisti pedes, ut purissimis tuis pedibus, purificati adjungerentur; quibus postmodum mirabilia per te operantibus factum est, ut qui detrahebant tibi, adorarent vestigia pedum tuorum. Et ideo Maria optimam partem elegit, (Lucæ 10.) divelli recusans a pedibus tuis, ex illo Moysis (Deuter. 33.) edocta: qui appropinquant pedibus ejus accipient de doctrina illius; nam & per Isaiam Deus ait (Isaiæ 60.): locum pedum meorum glorificabo. Hoc igitur flumen Dei repletum est aquis, (Psal. 64.) quibus abluti, & sanctificati sunt amici Dei, inter quos speramus & nos, sua pietate, aliquando glorificandos. Ideo & hæc beneficia, in utroque pede, maxima cum devotione sunt recolenda.

Verumtamen sicut dormiente in Paradiso Adam terreo, ex ejus Costa Mulier producta est: ita Adam cælesti dormiente in Cruce, ex aperto ejus latere formata est Ecclesia sponsa sua; dum, ut ait Evangelista (Joan: 19.): unus Mistrum lancea latus ejus aperuit, & continuo exiit sanguis, & aqua, lavacrum nempe præstans, & potum. Hinc præcipue recolamus fluxisse Sacramenta, quibus deleta chirographo, quod erat per decreta contrarium nobis, a peccatis abluimur, & a culpis plane justificamur,

quibus hominem veterem spoliantes sub capite nostro, unum corpus mysticum efficitur, ut per nexus, & conjunctiones subministratum, & constructum, crescamus in augmentum Dei. Hujus primas, felix ille Lator tenuit, qui juxta Crucis dexteram crucifixus, audivit *hodie mecum eris in Paradiso* (Lucæ 23.). Primus hic pacem possedit, quam per ramum Olivæ, Columba de fenestra Arcæ ostendebat Ecclesiæ, de qua Deus ait (Canticorum 6.) *una est columba mea, dilecta mea*. Hoc Sacramentum magnum, cognovit Apostolus in Christo, & Ecclesia, cujus amore, juxta cordis hospitium, Christus sponsus exuberantia vulnera tulit, & illud Canticorum (Cap. 4.) implevit: *vulnerasti cor meum*, ut ei intra cordis penetralia domicilium construeret, eamque ibi colligeret, unde erumperet *Fons horro- rum*, & *puteus aquarum viventium*, (Cantic. 4.) qui bibentibus fieret *fons aquæ salientis in vitam æternam* (Joan. 4.). Cum itaque Salvator de Cruce clamat: *ego sitienti dabo de fonte aquæ vivæ gratis, bibite tum omnes, ut repleamini ab uberibus consolationis ejus* (Isaia 66.). Nam & qui semel gustaverint, *inebriabuntur ab ubertate Domus tuæ* (Psal. 35.), o Deus; tu enim: *torrente voluptatis tuæ potabis eos, quoniam apud te est fons vitæ, & in lumine tuo videbimus lumen*. Tunc enim explebitur desiderium animæ nunc suspirantis, & dicentis: O si mihi liceat aliquando intueri suprema

Hic-

Hierusalem regna, non mea bonitate, sed tua pietate; ego quidem parturii injustitiam, tu clementiam; ego concepi errorem, tu dolorem; ego peperii iniquitatem, tu Charitatem; ego servitutem, & subversionem, tu libertatem, & redemptionem; atque adeo ut primitias nostras tecum exaltares, inferni lacum aperuisti, & effodisti, animasque gementium in tuis vulneribus abscondisti, nosque omnes, quos in Filios, imo Confratres eligere dignatus es, intra cordis tui Palatium triumphantes mirabiliter collegisti, ut jugi memoria nostri tenearis, ubi vicissim, igne tuo accendis corda nostra, ut toto mentis affectu curramus *in odorem unguentorum tuorum* (Cantic. 1.). Porro vel maxime sanctissimo hoc fonte, ab omni desperationis periculo liberamur; qualecunque etenim fuerit atrocissimum crimen, per quod seu cadamus a gratia, seu etiam (quod absit) a Sanctissima fide, relinquitur nobis fiducia reconciliationis per Sacramentorum aquas, quæ ex hac Petra in Cruce percussa, copiosissime fluxerunt; quibus sæpenumero abluti sumus, & abluimur quoridie, ut a sæcibus peccatorum depurgati, & sanctificati Deiformes efficiamur. In spiritu itaque humilitatis, & corde contrito obsecrandum est, ut ad hujus vulneris fluentia elevati, & per ea sanati, confirmemur in gratia Redemptoris, & lætificemur in Deo salutari nostro.

Quantum autem conveniat, in singulis

P 5

san-

sanctissimorum fontium Christi mysteriis, Beatissimæ quoque Virginis Mariæ venerationem recolere, præter ea, quæ antea explicavimus, non absque fructu in his etiam, quæ sequuntur meditandum erit. Quoniam nimirum, si Deus Pater noster sit per Creationem, sanctissima ipsa Virgo, *ab initio, & ante sæcula creata, in habitatione sancta coram ipso ministravit* (Ecclesi. 24.). Cumque redemptionem misisset Dominus populo suo (Psal. 110.), sanctificavit præ omnibus tabernaculum suum Altissimus (Psal. 45.). Insuper dum meditamur, Dominum nobis propitium fuisse, per carnis assumptæ dignationem, quando Deus in terris visus est, & cum hominibus conversatus est (Baruch. 3.), ipsa Mater Dei quasi Cedrus exaltata est in Libano, & quasi Cypressus in Monte Sion (Ecclesi. 24.); quandoquidem & Verbum Dei in Civitate sanctificata similiter requievit. Dum etiam fundata, & constructa fuit indissolubilis Matris Ecclesiæ Angelorum, & Hominum communio, Matrem suam primariam constituens Deus, *elegit eam, & prælegit*, ut perinde ac Regina habitaret in tabernaculo suo. Denique dum inclinato capite, ex sacro pectoris fonte, Sacramenta copiosius emanarunt, sicut & in tota passione Filii, juxta Simeonis vaticinium, (Lucæ 2.) suam ipsius animam gladius pertransivit, & tellis existens Salvatoris, præ dolore cruciatum in anima sustinuit ejus afflictionis. Quibus consecuta meritis est,

et innocentium Patrona diceretur, & esset; atque eorum Mater præcipua, qui Filii sui cruciatus, & vulnera devote colerent, & quod per illa redempti, gratias agentes, corde, & animo sanctisque operibus, deservirent Creatori, & Redemptori suo. Igitur ut simul Sponsam cum Sponso, Matrem cum Filio, Templumque Spiritus Sancti cum ipso Paraclete adoremus, Beatissimæ quoque Virgini thura devotionis per Angelicam salutationem offerenda sunt, quandocumque per vulnera Salvatoris meditari datum fuerit; nempe, ut compendio dicam: quod sua bonitate creavit nos, & tales, nempe homines, creavit; postmodum vero & a Diaboli servitute liberalissime redemit per Filii sui sanguinem, & mortem; quod incarnatus pro nobis, ut nos deificaret, Mariam supra Choros Angelorum exaltavit, ut Advocatam validam apud Dominum haberemus; quod Ecclesia constituens, nos ad illam vocavit, atque adeo, ut membra filii sui essemus, elegit; & sub Sanctorum hominum, atque Angelorum custodia posuit, nosque eorum consortes effecit; insuper quod sordes peccatorum eluit in nobis sanguine suo; spernitque in nobis erexit, ut si quando labamur, statim per poenitentiam, & Sacramenta abluti, & sanctificati, intra Christi viscera, per portam cordis ejus, ingredi in sancta, quandocumque voluerimus, valeamus; quibus denique anima nostra, Christi sponsa effecta, in illius Regia valeat in æternum commorari.

Hæc sunt, Filii carissime, quæ paterna
 charitas, ut ad te scriberem admonuit ;
 cum omnino, quantum quidem in me
 est, voluntati tuæ, satisfactum cuperem.
 Fuit enim hæc mihi quoque, dum scri-
 berem de modo orandi, gratissima cogi-
 ratio. Tu interim, & semper felix vale,
 & pro me ora. Ex Musæo nostro DD.
 Joannis, & Pauli Venetiarum. Domi-
 nica in Quinquagesima 1559.

*Ad F. Hieronymum Vielmium Venetum
 Theologum Dominicanum Fr. Sixtus
 Medices S. P. D.*

„ Epistolam hanc exhibentes ad Viel-
 „ mium, Sixti Medices Theologiam Pa-
 „ tavii profitentis, olim Discipulum, &
 „ ab anno usque 1554. in primaria ea Ca-
 „ thedra successorem, non est cur de exi-
 „ mio illo Viro præloquamur ; cum ab-
 „ solutissimum de Vita, & Scriptis ipsius
 „ Commentarium, jam typis Brixianis
 „ ediderit, paucis ab hinc annis Reveren-
 „ dissimus P. F. Seraphinus Maccarinellus
 „ nunc in Romana Curia Commissarius
 „ S. Officij.

Ecce Deus magnus vincens scientiam
 nostram ; & quis poterit vel modicam
 stillam sermonum ejus attingere ? Tantum
 abest ut tonitrum magnitudinis illius in-
 tueamur, nisi dederit ipse Unigenitus, qui
 est in sinu Patris, in quo sunt thesauri
 scientiarum absconditi ; is enim factus no-
 bis sapientia, & scientia Christus Jesus,
 di-

dignatus est nobis enarrare. Lucem quippe Deus habitat inaccessibleem, ad quem Solem imbecillitas oculorum nostrorum intuendum non conscendit. Deus autem homo factus, quæ Dei sunt, humana lingua nos allocutus, facile potuit in superiorum notitiam, atque adeo in Dei militiam, & contubernium extollere. Etenim si animæ virtus suapte natura corpus effingit humanum, vinciendoque simul elementa contraria, ipsum, adversante ponderis mole, agit fursum, quanto melius anima eadem superno favore roborata, se ipsam ad Auctorem luminis efferre poterit, ut sublimia, & sempiterna contempletur; lumine illius, inquam, adjuncta, per quem universa consistunt, & gubernantur: qui annunciat de luce amico suo, ut ad eam possit ascendere. Valeant igitur species, perinde ac *τυπείσματα* quas Plato necessarias putavit, non modo ad formandum per intellectum, sed & ut producant omnia. Etenim rationes ideales in divina mente consistunt, quibus creantur universa, & mentis nostræ oculus essendi sumpsit originem, atque operandi. Primorum siquidem semina principiorum ab Auctore naturæ insita, mentem ad abstracta intuenda vegetant, atque exercent. Quæ mens si superni Solis radiis, perinde ac terrenus vapor, depurata, fursum tracta fuerit, atque rapta, non modo in angelicam, sed etiam divinam transferri poterit naturam. Non absurde itaque Plato in Timæo, Theologos (inter quos tu præcipuum locum tenes) Dei filios vocat,

cat, cum non ex voluntate Viri, sed ex Deo natos, etiam Joannes astruxerit. Hinc sane vera hominis libertas confurgit, dum animus a carceribus sensuum elevatus, vitam vivit spiritualementem, ac divinam. Hoc solo collyrio, a Filio Dei, vero animarum Medico prodeunte, cordis nostri oculus expurgari valet, ut ipsius medicamine roborati, nedum corporalia, sed spiritualia, non solum creata, sed Creator ipse invisibilis, nobis pervius etiam tactu, nedum visu perceptibilis fiat. *Multi enim Reges, & Prophete voluerunt videre, quae vos videtis, & non potuerunt, Servator ait, (Lucæ 10.) & ad Thomam inquit (Joan: 20.): infer digitum tuum huc, & mitte in latus meum; cæteros vero palpare, & videre jussit, quod carnes, & ossa haberet. Idemque Deus homo factus, mortuus, & resurgens, convescens nobiscum, & disponens edulium Apostolis (ne ab illius verbis recedamus) dicebat (Lucæ 22.): ut edatis, & bibatis super mensam meam in regno meo. Hic aqua, non ex Tantalii fonte, sed divinæ sapientiæ salutaris, hic panis cor hominis confirmandus, hic vinum mentem hominis latificans, & calix ejus inebrians, quam præclarus est (Psalm. 21.). Contubernium hujus Mensæ, non solis in fabulo famosissimæ, sed cælestis convivii nuptiarum Agni, qui fons est sapientiæ in excelsis, si cuiquam mortalium familiare factum sit, certe D. Aquinati Thomæ familiarissimum factum esse, nemo est, qui non intel-*

intelligat. Si enim super senes intelligendo, itinera sapientiæ frequentissime peragravit, ut oculus Cæco, & pes Claudio dici potuerit; tradidit cor suum ad vigilandam diluculo (Eccles. 29.), & spiritu intelligentiæ replevit illum Deus; ipse vero tamquam imbres emisit eloquia sapientiæ suæ. Itaque collaudabunt universi sapientiam ejus, & memoria nominis celebrabitur a generatione in generationem, quia quasi Sol refulgens, sic iste effulsit in Templo Dei. In diebus nostris Interpretem adeptus est, Thomam nempe Cajetanum tantæ eruditionis, ac judicii, ut subtilitate, atque ingenii acrimonia, non solum D. Aquinatis intima sensa penetraverit, sed & Adversarios suos rubore suffuderit, ac prorsus exterminaverit, ut nulla post hac nube, Sol noster Aquinas turbidum quicquam sit passurus. Cajetanus hic, veluti Theseus Herculi nostro Aquinati conjunctus, & inferna simul, & abstracta medii orbis penetralia; imo & supercælestia cuncta dimetiens, ea nobis & pervia, & facilia interpretando redidit, cum in cæteris D. Thomæ Voluminibus, cum maxime in hoc, ubi prima S. Theologiæ jacta sunt fundamenta, ut non codicem modo, sed scientiarum omnium cornucopiam, aut si mavis, profundissimum pelagus jure optimo appellemus. Non itaque abs re fuerit, (liceat mihi ad te pulcherrimum, & optimum Codicem sermonem convertere) ut quemadmodum tu partus, ac liber D. utriusque Thomæ
exi-

existens, utriusque divitiarum hæres constitutus es, ita ego tanti thesauri participes effici exoptans, te mihi comitem peregrinationis hujus elegerim, quatenus & ego, Genitorum tuorum Discipulus, & Filius, atque Præceptoris illius ut (qui filius Dei est) Servus, quamvis inutilis, effici valeam, aut saltem Catellus, pretiosas de mensa ejus ditissima, colligens miccas. Nec horreat, quæso, amicitiae fœderæ celsitudo tua, erga humilitatem meam, quod Philosophi inter multum distantia, dirimant amicitiae nomen; quandoquidem disparitatem nostram conciliare poterit frequens conversatio, qua & Angeli, imo & Deus ipse, redditur generi nostro amicus. Vos autem dixi Amicos, servator ait; etenim quamvis æqualitas absit æquiparantiae, adest tamen proportionis æqualitas, qua unus Amicus ad alterius commodum, & beneficium operatur pro virium suarum proportionis. Propterea Plato per amicitiae nexum æquabat universa; & ait Aristoteles: *amicus est alter ego*. Equidem si amicitia stabilis, non per ea, quæ ludibrio Fortunæ sunt obnoxia, sed per semper duraturam virtutem, teste Philosopho, concilianda est, nutrienda vero per amabilium operum exercitia, quorum præcipuum est, mutua frui consuetudine, si-
 cul foveri, non prosperis ad invicem dimilli, non adversis: his certe nominibus
 ve er nos arctissima diu fuerit necessitudo,
 int ipsis naturæ nexibus anteferenda. Vix
 vel in primam lanuginem attigeram, quando
 cui

tui

tui sodalitium perpetuum sum affecutus , quem florente ætate in Patavinis laboribus & sub studiorum cursu , & sub officiorum gradibus , nocturna versavi manu , versavi diurna . Regentis postmodum munera exercens & Venetiis , & Florentiæ , & Patavii , atque Concionum laboribus defudans , Theologumque agens in Gymnasio Patavino , per septem lustra ad hanc usque diem , nunquam a latere meo , te sum passus discedere , tecum sæpenumero colloquens , tibi intima mei pectoris aperiens , molestias animi tecum levans . In te vero præcipuas amicitiae dotes , quando non reperi ? Siquidem mores meos , dum optime noris , nunquam tamen odisti . Ego itaque tuis hortationibus incitatus , liberius nonnulla conscripsi , suavissimos vero fructus , quos de te commodi , emolumentum , voluptatum , honoris , & tranquillitatis hausi , quibus explicare verbis , sed & quibus colligare conceptibus usquam potero ? Nempe ab ocio , multorum malorum Parente , assidue me vindicasti , a communi hominum vita me separasti , in viam virtutis direxisti , arcanam , non quæ ex lunari mundo venatus Pythagoras , sed quæ ex sinu Patris , attulit bis natus Filius Dei ; secreta hominum , Angelorum , ipsiusque Ss. Trinitatis optime docuisti ; iter ad superna conscendendi , ad virtutes excitando ostendisti , sæpius illud inculcans : *non potes Thetidem simul , & Galateam amare* . In difficilibus Ductor , in abstrusis Conciliator , in absconditis Præceptor , in arduis

duis Consolator, in æstu Refrigerium, in
 algoribus Fomentum, in laboribus Sola-
 rium, in prosperis Moderatio, in adversis
 Consolatio, ut alter mihi Pythius, Ne-
 storque fueris, & fidus Achates. Optima
 igitur amicitiae vicissitudo inter nos exti-
 terit, atque adeo mihi grata, ut Scytharum
 placitum, ex Lucano, maxime pro-
 blem, apud quos is quique ditissimus ha-
 bebatur, qui certissimos, atque optimos
 possideret amicos. Tua siquidem familia-
 ritas, non modo grata, sed & necessaria,
 ut ne vivere quidem sine te mihi gratum
 fuisset. Immortalis itaque sit nostra con-
 suetudo, cum apud Aristotelem: *haud
 quisquam amator est, nisi amaverit jugi-
 ter*. Cui Senecæ illud adstipulatur: *amici-
 tia, qua desinere potuit, nunquam vera
 fuit*. Ingratissimus omnium jure cense-
 bor, si vel hoc uno te beneficio in per-
 petuum non celebravero; quoties nempe
 sensus, rationi per excandescentiam, vel
 cupiditatem rebelles, in me, perinde atque
 Protheum compescuisti, imo & ligasti,
 quo veritatis, prudentiæ, ac sapientiæ la-
 rices facilius haurire potuerim; atque aliis
 communicare? Ut per te, æqua lance,
 possim Aristotelis celebrare placitum dum
 dixit: *justitia in se virtutem complectitur
 omnem*. Sicuti & quod Socrates putavit:
 omnes virtutes esse scientiam, & sapere
 complecti omnia, omnibusque imperare;
 quandoquidem & Servo sensato, ut inquit
 Salomon, liberi servient; probe enim, &
 juste vivere perinde est, ac sapienter vi-
 vere.

vere. Quò itaque fieri poterit, ut te non semper diligam, & vehementer amem ante omnes? cum etiam juxta Adagium: *Fidas amicus non est posthabendus Germano.* Te omni tempore vel Sybillinis voluminibus (licet ære maximo conquisitis) habebō cariorem, alloquar fructuosius, osculabor suavius, venerabor studiosius: cum tu, non de Romana, sed de cælesti Republica, secreta innumera pandas, Theologica præambula abunde explices, attributa divina effatim enumeres, Personas, ac relationes æternas subtilissime distinguas, Creationis universum ordinem diligenter aperiās, Angelorum, atque Hominum naturam, ac vires copiose comprehendas, & super his sexcenta prope quæsitā, non minus erudite, quam dilucide absolvas. Quis igitur ambigat, de te illam adnasci Homeri catenam, quæ e Cælo pendens ad terras usque demissa est, qua apprehensa Homines sese possint ad Cælos attollere? & viam te quamdam lateam esse, qua studiosi Viri, veluti per gradus, atque hoc interprete, haud aliter quam Scipione nixi, ad æthereas sedes valeant conscendere? Propterea vel Cresopibus, vel Alexandri regnis, vel Romanorum triumphis es merito præferendus; adeo ut suavissimo tuo convictu frui statuerim, quoad vita suppetet; cum abs te doceamur in terris, de quibus clariorem notitiam speramus in Cælis. Ad horum igitur attestationem in fronte tuo, o amicissime Liber, hæc ipsa describenda constitui,

fitur, ut Hieronymo meo, atque etiam Amico cuicunque Lectori, quanti te perpetuo fecerim, vel ex hoc argumento, valeat comprobari. Præstet autem nobis Sapientiæ abyssus, Dei consubstantialis: Filius, qui de purissima Virgine, nostri formam corporis sumere, & supermundana revelare mysteria dignatus est; is, inquam, nobis gloriam Domini (qui ipse Filius est) speculantibus, largiatur, ut transformemur tanquam a Domini spiritu, sicut de claritate naturalis scientiæ, ad claritatem fidei, atque a veteri lege, ad novi Testamenti gratiam; ita a fide, ad speciem; a peregrinatione viæ, ad fruitionem æternæ gloriæ in Patria. Amen. Felix interim vale, Hieronyme suavissime. Valeat quicunque legerit, nostræ necessitudinis, ac probatissimæ amicitiae memor. Dat. ex Musæo nostro D. D. Joannis, & Pauli Venetiarum, tertia feria post Dominicam Quinquagesimæ 1559.

*Ad Alphonsum Alvarez Guerrierium Juris
Utriusque Doctorem Fr. Sixtus
medices S. P. D.*

Nescio, cujus clementia Numinis, factum sit, ut Speculi, ac Thesauri tui recognoscendi, cura mihi, qui a perfecta doctrina longissime absum, demandata sit (1), quo quidem in Libro, non modo eru-

(1) Guerrierii Hispani, juris peritissimi, Opus, quod Sixtus, pro sibi, ut alibi prænotavimus, Censoris Librorum deman-

eruditionem mirificam, sum contemplatus, verum etiam delectavit me plurimum, quod non tam eximios utriusque Juris Peritos, quam etiam Sacros Theologos, maxime vero Theologorum delicias, D. Thomam Aquinatem, fidissimum ejus Interpretem Cajetanum, ac tuum lectissimum convivium epularum, atque adeo Musis, & Apolline dignissimum liberaliter admiseris, ac eisdem, ut par est, accubitus haud incelebres designaveris. Apparatus quippe operis hujusce tui, cultissimus est, & confessus tam Imperiali, quam Pontificiæ Majestati congruens, cum universis pene divinorum Voluminum Cultores, præcipuique Regni Cælorum Proceres, una cum Rege Christo, in primis discumbant, singulique symbolum afferant, pro personarum, ac dignitatum ratione conveniens. Quo factum est, ut quicquid molestiarum, mihi Philosophiam interpretandi publico munere occupato (1), afferre poterat assidua Libri tui lectio, id totum varietate, copia, elegantia doctrinæ levaretur. Itaque visum est, ut fructus hos, ex Hortulo ingenii mei, parum
fæ-

mandato munere, recognovit, probavitque, inscriptum erat: *Thesaurus Christianæ Religionis*; prodiitque eo ipso anno 1559. Venetiis, typis Comini de Tridino.

- (1) Ab anno usque declinante 1553 e Patavio traductum fuisse Sixtum Medicem, ut Sebastiani Fuscarenæ Philosophiam Nobilibus Venetis, publice tradentis,

fæcundo, tibi proferrem (1) cum ut vel
hoc

tis, locum impleret, invictis momentis probat, apertissimisque ipsius Sixti verbis, cl. P. F. Joannes ab Augustinis, qui putat tamen Cathedræ illi nuncium remisisse ante annum 1558, eo quod Jacobo Fuscarenò eam occupanti, suffectus eo tempore fuerit Augustinus Valerius. At in hanc postremam ipsius sententiam nonnisi invitus trahetur, quisquis, Epistolæ hujus, anno 1559. datæ, verba perpendat; ex quibus manifeste constat, tunc etiam temporis, muneri illi Sixtum addictum adhuc fuisse; quod & ex binis Horatii Tuscanellæ ad Sixtum Medicem datis eo anno Epistolis, aperte colligitur. Profecto si testimonio Sixti ipsius quiescendum duxit ille circa annum, quo primum Philosophiæ Venetis tradendæ in se provinciam suscepit, cur, quæso, non quiescendum modo? Res igitur potius componenda erit, cum binos simul tempore Philosophiam, Senatus jussu, publice docentes post Jacobum Fuscarenum, Venetiis legimus, Sixtum nempe Medicem, & Augustinum Valerium, quo eam componere nititur, dum Sebastiano Fuscarenò vita functo, tres recensentur successores dati, Sixtus scilicet Medices, Victor Trincavellus, & Jacobus Fuscarenus.

- (1) Quosnam ingenii sui fætus, Amico Guerrerio dono tradiderit Sixtus, ut verum fateamur, nos latet; neque enim ex servatis suorum Stromatum Codicibus, id deprehendere licuit.

hoc officio, quanti te faciam, quantumque tuis virtutibus sim addictus, intelligas; tum vero, ut si aliquid ex illis, Erudito Homine, idest tua mensa haud indignum, gustaveris, ipsum quoque partum hunc meum, si non inter Convivas, Ministrum tamen, aut Spectatorem saltem, inter cæteros non asperneris. Deo siquidem, & hominibus non ingratum ducerem, Vir optime, atque eruditissime, cum nominis tui splendore, & tuaque auctoritate Musis conquistum fuerit, ut nostra hæc, qualiacumque sint, apud vestrates etiam, quemadmodum & apud alios, benigne accepta, Studiosos Viros, aliquo pacto, juvarent; quandoquidem pluribus velle prodesse, ingenui hominis est; & ipsa voluntas, vel sine re, laudem aliquam apud æquos alienæ industriæ æstimatores consequitur. Felix vale. Dat. ex Musæo nostro D. D. Joannis, & Pauli Venetiarum III. Nonas Martii 1559.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

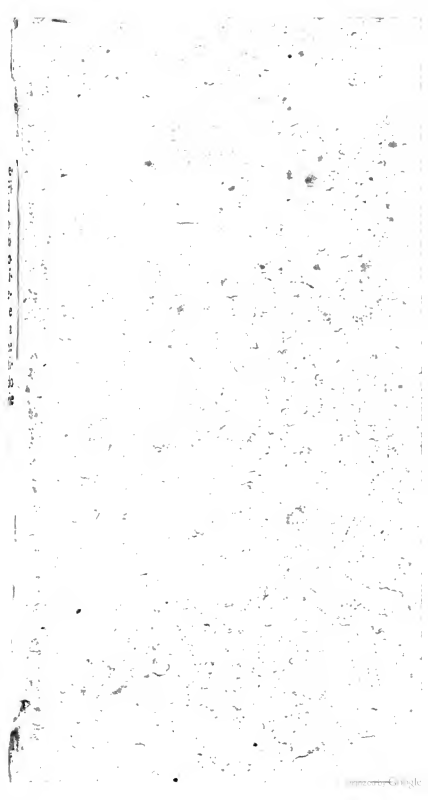
A Vendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del P. Filippo Rosa Lanzi Inquisitore Generale del S. Ufficio di Venezia nel Libro intitolato : *Nuova Raccolta d' Opuscoli Scientifici, e Filologici Tom. XVI.* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimenti per Attestato del Segretario Nostro niente contro Principi, e buoni costumi; Concediamo licenza a *Simone Occhi Stampatore* di Venezia, che possi essere stampato, osservando gl'ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 29. Giugno 1767.

(*Sebastian Zustinian Rif.*
(*Andrea Tron Cav. Rif.*
(*Girolamo Grimani Rif.*

Registrato in Libro a Carte 319.
al Num. 2165.

Davidde Marchesini Segr.





138

13

16



